ENZO COLLOTTI

LA GERMANIA NAZISTA

Dalla repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano

Piccola Biblioteca Einaudi

ENZO COLLOTTI

LA GERMANIA NAZISTA

Piccola
Biblioteca
Einaudi

Indice

LA GERMANIA NAZISTA

Capitolo primo

PREMESSE STORICO-IDEOLOGICHE DELL'AVVENTO AL POTERE DEL NAZIONALSOCIALISMO

Il partito nazionalsocialista giunse al potere al termine dei quattordici anni di stentata vita della Repubblica di Weimar. Dal punto di vista storico, quindi, le origini del nazionalsocialismo vanno ricercate anzitutto nella concreta situazione storico-politica dalla quale esso trasse alimento, non perché ne debba essere considerato lo sbocco fatale ma perché è in questa ambientazione che si collocano i fattori politici, economici e culturali che condizionarono la fisionomia del movimento nazionalsocialista e sui quali quest'ultimo esercitò a sua volta la sua influenza e la sua pressione. Il movimento nazionalsocialista fu infatti indubbiamente, e soprattutto negli ultimi anni, uno degli elementi di rottura, e se si vuole anche di debolezza, e uno dei principali fattori di disgregazione interna che contribuirono al collasso definitivo e totale dell'esperimento democratico tentato dopo la rivoluzione di novembre del 1918.

La Germania usciva allora dalla guerra mondiale sotto il peso preponderante ma non esclusivo della sconfitta militare, ad onta del tentativo dei circoli conservatori e legittimisti di accreditare il mito della patria pugnalata alla schiena e tradita dal sovversivismo rivoluzionario (*Dolchstosslegende*): in realtà gli scioperi del 1917-18 erano stati genuina espressione della protesta popolare contro i duri e non piú sopportabili sacrifici imposti principalmente alle classi lavoratrici e alle categorie piú umili dal protrarsi della guerra. Ma il conflitto

mondiale aveva accelerato anche il manifestarsi aperto della crisi che già da tempo serpeggiava all'interno dell'impero guglielmino: crisi di istituzioni antiquate che non rispondevano piú non solo alle vecchie istanze di democratizzazione del potere, a tutti i livelli, proprie della socialdemocrazia e dei circoli liberali, ma neppure ad elementari esigenze di funzionalità dello Stato moderno (rapporti tra potere esecutivo e potere legislativo, tra governo e corona, tra potere civile e potere militare, sistema elettorale e sovranità popolare). Tanto meno rispondevano le vecchie istituzioni ora che la guerra, al di là di ogni grettezza conservatrice, aveva scosso in certa misura il tradizionale immobilismo e le tradizionali barriere di classe, sollecitando dai ceti popolari una piú attiva cooperazione alle fortune della nazione. Crisi altresí di sviluppo economico e sociale, caratterizzato dal crescente processo di monopolizzazione dell'industria pesante, intensificato sotto la pressione dell'economia di guerra; e dal contemporaneo allargamento del dislivello tra gli alti redditi di una ristretta oligarchia e le modeste condizioni di vita della maggior parte dei lavoratori.

Se l'eco della rivoluzione d'ottobre contribuí indubbiamente ad aprire anche in Germania nuove prospettive alla soluzione della crisi politica e sociale, il crollo dell'impero fu tuttavia principalmente un fatto di disgregazione interna, non fu il risultato di una rivoluzione, ma la premessa di una involuzione; il suo significato potenzialmente eversivo fu rapidamente sopraffatto dalla funzione conservatrice che gli attribuirono gli esponenti del vecchio equilibrio di potere. Fu cioè il prezzo che i circoli moderati, lo Stato maggiore e la stessa socialdemocrazia maggioritaria, spinta dallo sciovinismo e dall'infatuazione patriottarda degli anni di guerra su posizioni praticamente identiche a quelle della borghesia nazionalista e dei governi reazionari, dovettero ineluttabilmente pagare per conservare il controllo di una situazione ricca di fermenti e di possibilità rivoluzionarie. Ma la carica rivoluzionaria immediata doveva rivelarsi piú debole di quanto non era apparsa sul primo momento e il movimento dei Consigli, che ne era stata al principio l'e-

spressione piú imponente ed originale, adeguandosi all'orientamento ufficiale della socialdemocrazia, rientrò ben presto nei ranghi della legalità conservatrice. Il salto rivoluzionario non fu compiuto e la repubblica parlamentare nacque sull'equivoco compromesso tra il vecchio Stato maggiore e la socialdemocrazia.

Tuttavia neppure la continuità con il passato, assicurata dalla sussistenza dell'apparato burocratico-amministrativo dell'Impero, fu sufficiente a garantire alla Repubblica la copertura a destra, contro le forze che rivendicavano l'orgoglio di essere portatrici del risveglio nazionale di fronte all'umiliazione della sconfitta. La pace di Versailles, con la quale le potenze dell'Intesa credettero di risolvere il problema tedesco, portò con sé conseguenze tutt'altro che lusinghiere: non tanto perché fosse la pace intollerabilmente dura e soffocatrice contro la quale si agitavano i nazionalisti e i pangermanisti di tutte le tendenze, quanto perché in essa si riassunsero tutte le incoerenze e le contraddizioni delle potenze vincitrici, che agivano contro l'Impero germanico con i metodi di un imperialismo praticamente uguale e contrario. Ciò fu dimostrato con evidenza ancora piú drastica dalle vicende dell'applicazione del trattato di pace, allorché per ottenere le riparazioni che i tedeschi sostenevano di non poter pagare, il capitalismo occidentale non si peritò di finanziare la rinascita economica della Germania, e in particolare della sua potente industria pesante, e gli alleati rinunciarono di fatto ad esercitare il controllo sul disarmo, che pur si erano attribuiti a Versailles. Le polemiche sulle riparazioni, nelle quali i nazionalisti vedevano soltanto l'interferenza straniera nell'economia tedesca astenendosi d'altronde dal denunciare la collusione e la convergenza di interessi che si realizzavano tra il capitalismo delle potenze occidentali e il capitalismo tedesco, e piú ancora la sottrazione delle colonie, offrirono largo alimento all'esasperazione nazionalistica e pangermanista, che, non rassegnata alla sconfitta, scaricava il mito dell'invincibilità delle armi tedesche nella ricerca di responsabilità fittizie.

Rinacque allora la leggenda della perenne congiura or-

dita dall'ebreo, perfido animale annidato nel corpo della nazione tedesca a insidiarne i successi; rinacquero primitivi miti millenari destinati a galvanizzare nel miraggio di irraggiungibili splendori le masse disorientate della piccola borghesia e del ceto medio proletarizzato, prostrate materialmente e fiaccate spiritualmente dall'atmosfera di caos e di miseria del dopoguerra. Inoltre gli episodi di guerra civile del 1919, tra i quali tragici particolarmente furono l'uccisione dei capi spartachisti Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht e la repressione contro la sollevazione rossa in Baviera, avevano rappresentato un'ulteriore riabilitazione delle vecchie forze militari che, chiamate a ristabilire l'ordine dal socialdemocratico Noske, si assicurarono una funzione condizionatrice essenziale di tutti gli sviluppi futuri della Repubblica di Weimar. La mobilitazione e l'arruolamento dei cosiddetti « corpi franchi » fornirono il prototipo di una milizia di parte composta da ex ufficiali e soldati rimasti disoccupati, da piccoli borghesi inaspriti dal dopoguerra e, nel loro patriottismo di maniera, ferocemente antisocialisti, che nel corso della guerra civile si distinsero per il loro accanimento e fanatismo non soltanto contro gli esponenti della sinistra comunista e socialista ma anche contro uomini politici di parte borghese, che essi accusavano di alto tradimento: Matthias Erzberger, ucciso il 26 agosto 1921, e Walther Rathenau, ucciso il 24 giugno 1922, non furono che le due piú illustri vittime della catena di assassinî politici che insanguinò la Germania weimariana, grazie anche alla unilateralità e parzialità di una magistratura sentimentalmente pur sempre legata a nostalgie monarchiche e reazionarie, e disposta quindi a colpire con assai maggiore severità i reati commessi da esponenti dei partiti di sinistra che quelli ben piú gravi provenienti dalla destra[1].

In effetti, la fragile democrazia weimariana si trovò ben presto a dovere fronteggiare la decisa volontà di

[1] Si veda a questo proposito l'impressionante documentazione fornita nelle opere di E. J. GUMBEL, *Vier Jahre politischer Mord*, Berlin-Fichtenau 1922, e di E. J. GUMBEL - B. JACOB - E. FALCK, *Les crimes politiques en Allemagne 1919-1929*, Paris 1933.

rivincita delle forze reazionarie e militaristiche: nel marzo del 1920 si ebbe il *putsch* di Kapp e Lüttwitz, che fu domato soltanto dallo sciopero generale unitario delle masse lavoratrici. Già allora dunque aveva inizio la lotta per arrestare il processo di riconquista delle posizioni perdute da parte delle correnti autoritarie e nazionalistiche. Nonostante l'apparente stabilizzazione seguita alla grave crisi finanziaria del 1923 – il 9 novembre di quello stesso anno Adolf Hitler e il generale Ludendorff inscenavano a Monaco il loro tentativo di colpo di Stato –, le posizioni di potere dei partiti di centro e moderati subivano una costante progressiva erosione, mentre la divisione del movimento operaio, lacerato dall'aspra polemica tra socialdemocratici e comunisti, indeboliva ulteriormente le sue capacità di resistenza all'offensiva delle « forze nazionali ». Il 26 aprile 1925 l'elezione presidenziale del maresciallo Hindenburg, portato avanti da tutte le forze nazionaliste, dai militari, dai pangermanisti, dai legittimisti e dallo *Stahlhelm*, piú che il simbolo di una nuova evoluzione fu la tappa conclusiva e lo sbocco finale del processo di logoramento nel quale sin dai suoi primi anni ebbe a dibattersi la democrazia di Weimar.

La tendenza di Hindenburg al regime personale e la sua costante inclinazione ad appoggiarsi alle forze a lui piú vicine e congeniali (in particolare al latifondismo prussiano e all'ambiente militare) per ragioni di solidarietà di classe e di mestiere; e infine la grande crisi economica e sociale del 1929, confermarono in pieno l'incapacità e l'inadeguatezza delle autorità governative, degli organi dello Stato e della maggioranza parlamentare di spezzare i loro condizionamenti di classe e di intervenire con risolutezza per fronteggiare la crisi, cosí come non erano intervenuti in passato per contrastare o quanto meno per frenare il dilagare delle grosse concentrazioni capitalistiche e monopolistiche. Queste tendenze e queste carenze dei poteri dello Stato contribuirono a scardinare definitivamente la struttura politica del paese, nel quale la radicalizzazione crescente della lotta politica e la polverizzazione ulteriore delle classi medie sot-

tolineava la grave crisi di sfiducia e la necessità di una energica alternativa, un'alternativa di regime e non soltanto di governo, nel vuoto creato dall'incapacità dei partiti tradizionali di offrire una soluzione organica ai problemi dell'esistenza politica ed economica della Germania.

Nel periodo dal 30 marzo 1930, giorno in cui fu costituito il primo gabinetto Brüning poggiante sulla fiducia presidenziale, al 30 gennaio 1933, giorno in cui Hitler divenne cancelliere del Reich, la Germania visse giorno per giorno e ora per ora la distruzione anche soltanto di ogni parvenza di democrazia: il gioco politico si allontanò sempre piú dal paese reale, esaurendosi nella ristretta cerchia dei notabili che erano espressione e rappresentanza diretta delle forze politiche, finanziarie e agrarie cui la complicità di Hindenburg e l'acquiescenza delle maggioranze parlamentari avevano lasciato piena libertà di manovra e d'iniziativa.

A prescindere dalle piú lontane risonanze politiche e culturali del XIX secolo, alle quali attinse indubbiamente il nazionalsocialismo – alludiamo all'esaltazione romantica del nazionalismo non di rado degenerata in manifestazioni di razzismo *in nuce*, al vitalismo irrazionalistico generato dal meccanicismo positivistico, allo spirito militaristico che aveva trovato il culmine della sua esaltazione nella guerra franco-prussiana, all'antisemitismo di cui furono primi energici profeti lo scrittore Paul de Lagarde e l'uomo politico reazionario protestante Adolf Stöcker, all'imperialismo pangermanista, alla stessa ambiguità del liberalismo tedesco costantemente e inconciliabilmente dibattuto tra la sua anima liberale e la sua vocazione nazionale –, a prescindere da tutto ciò, fu nel clima qui rapidamente rievocato della Germania postbellica che maturò la formazione del nazionalsocialismo come movimento politico di reazione al tentativo democratico. La crisi politica e intellettuale degli anni '20, la rivolta contro i valori tradizionali della quale furono in sostanza portavoce piú o meno tutti coloro che possono essere considerati i progenitori immediati dell'ideologia nazionalsocialista, furono il prodotto diretto del trauma

della guerra, furono la manifestazione confusa e spesso inconsulta di una esigenza reale di rinnovamento. Il fatto che questa esigenza sia espressa in forma di deteriore letteratura, ispirandosi generalmente ai valori meno costruttivi e piú decadenti della cultura, della politica e della civiltà tedesca, fornisce semplicemente la misura nella quale questi valori deteriori fossero radicati nella tradizione tedesca e la conferma del livello di immaturità politica del popolo tedesco e soprattutto della sua classe dirigente, sottolineando anche in quale grado le forze politiche liberali e democratiche fossero impreparate a raccogliere e a raddrizzare l'eredità fallimentare dell'impero guglielmino.

La catastrofe del 1945, proponendo un profondo ripensamento delle radici storiche e culturali della Germania moderna, ha posto alla storiografia tedesca la necessità di approfondire, come nodo centrale, il problema dei rapporti tra il nazionalsocialismo e la storia tedesca. In sostanza, ai quesiti impliciti in questa stessa enunciazione problematica si può dare una risposta valida soltanto nella misura in cui si riconosca nel nazionalsocialismo non già il fatale punto di arrivo di una evoluzione rettilinea deterministicamente necessitata, che presupporrebbe la sistematica supremazia nel corso della moderna storia tedesca di energie deteriori e di tutte quelle forze alle quali siamo soliti ricollegare il nazionalsocialismo, ma il risultato naturale, seppure affatto necessario, degli sviluppi della società, della politica e della cultura tedesche negli ultimi centocinquant'anni. Un'impostazione estremista e troppo poco articolata è pertanto quella contenuta nella tesi suggestiva della « Germania eterna », da Lutero a Hitler, cara soprattutto alla storiografia francese tradizionale, alla quale non si sottraggono neppure i suoi migliori esponenti, quali il Vermeil, che ne è il massimo rappresentante. All'opposto della tesi della « Germania eterna », uno storico conservatore tedesco, Gerhard Ritter, ha ritenuto di poter respingere la ricerca delle origini del nazionalsocialismo nella recente storia della Germania, dissolvendo il fenomeno del nazionalsocialismo nella piú generale crisi della moderna

società occidentale e riconoscendo in esso nulla piú che la forma tedesca di un fenomeno europeo, ossia la versione tedesca della piú generale tendenza alla negazione della democrazia e allo sviluppo dello Stato totalitario. In tal modo tuttavia il Ritter sottovaluta nettamente gli elementi e gli apporti specificamente tedeschi, in virtú dei quali il nazionalsocialismo poté assumere gli aspetti drastici che gli furono caratteristici e dimentica che in Germania esso poté allignare su un terreno particolarmente predisposto a favorirne l'affermazione; l'opera compiuta dal Ritter di revisione del giudizio storico sul militarismo tedesco-prussiano non è che il complemento di questo sforzo di rivalutare la tradizione tedesca e di presentare il nazismo come un fatto nuovo del tutto avulso dalle migliori tradizioni nazionali.

Pur senza incorrere nella deformazione di voler attribuire a Jahn o a Fichte, a Nietzsche o a Wagner, al pangermanesimo guglielmino o al militarismo prussiano la responsabilità delle azioni dei loro posteri, non vi è dubbio, viceversa, che è nella traiettoria storico-culturale segnata da questi nomi e da queste forze che va collocata la matrice del nazionalsocialismo. Sebbene sia stata espressa con le piú diverse sfumature e con diverse accentuazioni polemiche, soprattutto all'indirizzo del militarismo prussiano, che non è qui il luogo di esaminare, l'accettazione di questo principio rappresenta il momento piú valido del giudizio della storiografia liberale, da F. Meinecke a W. Roepke, da F. C. Sell a W. Hofer, a H. Kohn. Con approssimazione tanto polemica quanto sintetica, ma già con visione piú concretamente storicistica, uno scrittore comunista, Alexander Abusch, afferma che « indubbiamente il nazismo fu l'erede rapace di tutto quanto vi era stato di tenebroso nel passato tedesco; ma soprattutto fu la continuazione piú larga e bestiale della politica di conquista dell'imperialismo pangermanista »; con maggiore rigore critico un altro studioso marxista, Jürgen Kuczynski, proietta il nazionalsocialismo come specifica forma tedesca nella piú generale fase monopolistica e imperialistica del capitalismo mondiale.

Ciascuna di queste interpretazioni contiene validi elementi per arrivare alla formulazione di un giudizio generale sul nazionalsocialismo che, se potrà essere univoco dal punto di vista della condanna morale, sotto il profilo storico non potrà non essere un giudizio estremamente complesso[1].

Dal punto di vista strettamente storico si potrebbe anche prescindere dal menzionare le interpretazioni del nazismo fornite in sede sociologica, psicologica e finanche psicanalitica: generalmente infatti non si tratta di ricerche specifiche sul nazionalsocialismo come tale, ma di indagini sul comportamento di determinati gruppi sociali o, piú spesso ancora, di analisi complessive sulle tendenze autoritarie nello Stato e nella società contemporanei, in cui taluni fenomeni collettivi (in primo luogo: lo sviluppo della propaganda di massa e delle tecniche di condizionamento dell'opinione pubblica) prestano terreno particolarmente favorevole a questi metodi di indagine. La validità delle analisi sulla psicologia totalitaria (citiamo per tutti le ricerche di Fromm e Adorno) consiste nell'avere sottolineato il nuovo rapporto che si determina in una società di massa tra l'individuo e la collettività, donde l'indubbia influenza di fattori di suggestione e di condizionamento psicologico collettivo nella manifestazione della volontà politica del singolo e della massa, anche se evidentemente non può essere accettata la troppo facile e meccanica trasposizione della teoria psicanalitica nel campo delle indagini sociali.

Entro questi limiti e con queste necessarie avvertenze, le tecniche della sociologia e della psicologia sociale offrono strumenti di indagine utilizzabili sussidiariamente anche ai fini della ricerca storica (e dimostratisi singolarmente validi in casi particolari, come nello studio dell'antisemitismo). Ma il tentativo di spiegare il nazismo come una nuova tecnica di utilizzazione del mito politico (Cassirer) o di rivalutazione dei simboli o di

[1] Per una rassegna generale delle interpretazioni del nazionalsocialismo, con larga informazione bibliografica, si veda il saggio di ANDREW G. WHITESIDE, *The Nature and Origins of National Socialism*, in « Journal of Central European Affairs », aprile 1957, pp. 48-73.

nuovi miti religiosi, riducendo il problema del potere alla formazione di un nuovo tipo di élite (Mannheim), coglie soltanto gli aspetti esterni, e diremmo rituali, del fenomeno nazismo, non ne penetra le radici sociali né la sostanza storica. E spesso in realtà queste interpretazioni, piú che analisi del nazionalsocialismo, sono esse stesse testimonianza del clima culturale, largamente compenetrato di intellettualismo irrazionalistico, e della crisi della società dai quali sono scaturiti il fascismo e il nazionalsocialismo come forme della reazione imperialista.

Ciò che comunque va decisamente respinto è qualsiasi tipo di interpretazione, cosí frequente specialmente nella letteratura tedesca sul nazionalsocialismo posteriore al 1945, tendente a trasferire il giudizio sul nazionalsocialismo dal concreto terreno storico-politico-sociale alla sfera delle astrazioni metafisiche o metapolitiche, quali il richiamo ad elementi satanici e demoniaci o verso elementi puramente esterni di caratterizzazione di talune forme di Stato moderno (il totalitarismo in astratto). Va respinto infine anche il tentativo di spostare l'equilibrio del giudizio dal movimento e dal regime nazionalsocialista nel loro complesso alla persona e alla personalità isolate di Adolf Hitler, tentativo che raggiunge soltanto l'obiettivo di scaricare sulla figura del Führer ogni responsabilità per l'instaurazione del regime nazista e tradisce in tal modo l'intento politico (di assoluzione o di alibi a favore dei corresponsabili) che spesso è all'origine di siffatte interpretazioni. È questa infatti la sostanza di tutta la memorialistica prodotta dagli ex esponenti del governo e del regime nazista, di parte della letteratura neonazista e anche di buona parte della storiografia conservatrice. Contro questa deformazione occorre ribadire con energia che una analisi reale delle origini e della natura del nazionalsocialismo va portata sul terreno diretto delle strutture politiche ed economiche della Germania moderna e in particolare del Terzo Reich.

Il movimento politico del nazionalsocialismo si sviluppò parallelamente e nella cornice del movimento intellettuale che negli anni immediatamente successivi alla pace di Versailles, e specialmente verso il 1930, si fece banditore in Germania di una completa rigenerazione politica e morale sulla scia di un corredo filosofico tipicamente irrazionalistico, antiilluministico e antidemocratico. Fenomeno comune seppure ritardato rispetto ad altri paesi d'Europa (dal sindacalismo soreliano, al nazionalismo di Barrès, al sociologismo aristocratico di Pareto), in Germania questo movimento ricevette aggressività e virulenza dal suo innestarsi su piú radicate correnti di pensiero e tradizioni politiche. È difficile dare una definizione univoca di quello che piú che una omogenea corrente dottrinaria si deve considerare uno stato d'animo, nel quale confluirono i motivi piú vari ed eterogenei ma nel quale è pur sempre riconoscibile un fondo comune di rivolta reazionaria, nazionalistica, conservatrice contro le forme assunte nel dopoguerra dalla vita politica tedesca.

La critica delle istituzioni diventò la pretesa di affermare contro la democrazia di importazione esterna la validità di qualcosa di integralmente e genuinamente « tedesco » (per esempio, il « socialismo tedesco »), di completamente nuovo e giusto in assoluto per il popolo tedesco e per esso solo. La polemica contro Versailles si trasformò nella rivolta contro l'occidente *tout court*, in quanto pretesa di ristabilire l'egemonia tedesca sull'Europa (Moeller van den Bruck si atteggiò a profeta del Terzo Reich; con allusione ancora piú esplicita al Sacro Romano Impero, Hitler proclamò la volontà di creare « uno Stato germanico di nazione tedesca »). La crisi sociale portò alla condanna totale di ogni preesistente ordinamento ed esperienza: la negazione del classismo generò l'ideale corporativo. Soprattutto la struggente rinascita nazionalistica, nella quale si confondeva anche il sempre vivo movimento pangermanista, trovò la piú esasperata espressione nel razzismo feroce e intransigente di tutti i profeti della « rivoluzione tedesca », che in

realtà lungi dall'essere portatrice di idee e di forze nuove faceva appello alle idee piú screditate della tradizione tedesca. La sintesi di queste componenti sarà il Terzo Reich come Stato totalitario, militaristico e imperialistico, fondato sul principio carismatico del Führer e sul mito della razza, come travestimento ideologico dell'imperialismo.

Con una formula a suo modo felice, in quanto esprime insieme l'elemento di rottura sovversiva da esso portata nei confronti dello stato di cose, delle concezioni e dell'etica esistenti e il trionfo nel suo seno di vecchi principî reazionari, il Mohler ha caratterizzato questo eterogeneo movimento dottrinario come « rivoluzione conservatrice ». Con maggiore incisività e piú profonda penetrazione analitica, in quanto si accosta alle radici strutturali di questo movimento, György Lukács, nella sua ormai celebre *Distruzione della ragione*, ha visto nella « *Weltanschauung* nazionalsocialista » « la sintesi demagogica della filosofia dell'imperialismo tedesco ».

Alle origini, tra questo movimento dottrinario e il movimento nazionalsocialista non vi era necessariamente un rapporto organico di correlazione; il primo cioè non era necessariamente il riflesso e la versione culturale-intellettuale del secondo. Invano, ad esempio, si cercherebbe in *Mein Kampf* l'eco diretta di certi autori (l'unico al quale Hitler riconosce un debito di idee è Gottfried Feder, del quale parleremo piú innanzi), sebbene non sia difficile appurarne le influenze e le derivazioni culturali. Piú spesso però gli scrittori della « rivoluzione conservatrice » precorsero i tempi e precedettero addirittura la formazione e gli sviluppi ideologici del movimento nazionalsocialista. Quest'ultimo, con l'attitudine a forgiare efficaci formule propagandistiche tipica di ogni movimento politico, operò poi la sintesi dei loro eclettici miti eleggendoli a principî programmatici di un movimento politico, a *Weltanschauung* del nazionalsocialismo. Anche se taluni fra essi non aderirono al nazionalsocialismo o si trassero in disparte dopo il suo avvento al potere, tutti questi scrittori sono comunque da considerarsi obiettivamente tra i precursori e i dottri-

nari del nazionalsocialismo. La loro critica antidemocratica e antisocialista, la polemica contro la Repubblica di Weimar, l'impostazione autoritaria, nazionalistica e razzistica dovevano costituire un apporto sostanziale alla diffusione dell'ideologia nazionalsocialista soprattutto presso i ceti intellettuali e le giovani generazioni; a queste due categorie si rivolse in particolare negli ultimi anni della democrazia weimariana il cosiddetto *Tat-kreis*, raccolto intorno alla rivista « Die Tat », uno dei piú influenti organi dell'opinione pubblica tedesca, che tra il 1929 e il 1933 si assunse il compito di fiancheggiare il nazionalsocialismo, puntando, nel caos purificatore e nel crollo delle vecchie ideologie, alla ricerca di una « nuova posizione », che realizzasse finalmente quella superficiale sintesi di socialismo e nazionalismo alla quale sin dal declino del secolo scorso aveva mirato una parte del liberalismo tedesco e alla quale tornavano a guardare adesso, nella loro incapacità di elaborare una piattaforma realmente originale, gli intellettuali antidemocratici del *Tat-kreis*[1].

In questa sede non è evidentemente possibile dare una rassegna completa degli apporti intellettuali degli anni weimariani allo sviluppo dell'ideologia nazionalsocialista. Ci limiteremo pertanto a segnalare i nomi piú significativi, anche se possono apparire al tempo stesso i piú scontati, e a soffermarci su alcune opere fondamentali, sebbene non sarebbe affatto privo di interesse ricordare anche un certo tipo di letteratura militaresca, di rievocazione del fronte o dei corpi franchi che se non ha dato al nazionalsocialismo la sistemazione ideologica propria dei dottrinari, offre tuttavia le testimonianze piú ricche e piú significative dello stato d'animo patriottardo e nichilistico a un tempo dei reduci del conflitto mondiale e dei giovani volontari della guerra civile. Tanto per fare una citazione, ricorderemo tra le piú autentiche e appunto per questo tra le piú terrificanti espressioni di questa stagione della condizione umana in Germania

[1] Su di esso si veda ora lo studio di KURT SONTHEIMER, *Der Tat-kreis*, nei « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », luglio 1959, pagine 229-60.

il racconto autobiografico *Die Geächteten* (del 1930) di Ernst von Salomon, uno degli assassini di Rathenau, le cui confessioni (« Eravamo malati di Germania ») conservano al di là del caso personale un significato esemplare nella biografia di un'intera generazione. Per restare nel campo letterario potremmo menzionare ancora l'opera di Hans Grimm, che con il suo romanzo-fiume *Volk ohne Raum* (del 1926), « popolo senza spazio », forní al nazionalsocialismo uno degli slogan propagandistici di piú immediato effetto. « Racconto tedesco » scritto in stile da saga primitiva, nelle sue milletrecento pagine *Volk ohne Raum* esaltava, attraverso il destino degli emigrati tedeschi nel Sud Africa e le aspirazioni alla riunificazione in un unico *Reich* delle comunità tedesche fuori dei suoi confini, il « problema tedesco » come « problema di spazio » di fronte alla congiura del mondo intero coalizzato per costringere la Germania entro angusti confini.

Tra i piú eminenti scrittori reazionari e battistrada del nazionalsocialismo va citato anzitutto Oswald Spengler (1880-1936), un pensatore legato ai piú frusti schemi del positivismo darwiniano, aduso a tradurre in lapidari aforismi le massime del suo vitalismo (« l'uomo è animale da rapina [...] la lotta è la realtà primigenia della vita »); esaltatore del destino eroico della Germania (« Ho detestato fin dal primo giorno la sudicia rivoluzione del 1918 in quanto tradimento della parte meno stimabile del nostro popolo contro quella forte, non logora, che nel 1914 era sorta in piedi perché poteva e voleva avere un avvenire », scriverà nel 1933 in *Jahre der Entscheidung*); infatuato dello « stile prussiano », quello per intenderci affermatosi tra il 1870 e il 1914; pangermanista (« la Germania è la terra decisiva del mondo »); esaltatore dell'« istinto infrangibile della razza »; profeta di epoche forti contro le ideologie decadenti del passato (« si avvicina il tempo che non avrà piú alcun margine per le anime delicate e per gli ideali malaticci »). Questo pseudofilosofo della « concezione tragica della vita » e della « sana gioia guerriera per la propria forza », già nel 1919, in quella che doveva di-

ventare la sua piú celebre opera *Der Untergang des Abendlandes* [*La decadenza dell'Occidente*], nella quale non senza una notevole dose di presunzione ambiva a dettare i principî di « una filosofia tedesca » ossia di una « filosofia del destino », di fronte al disfacimento dei valori tradizionali dissolti dalla nuova civiltà delle macchine e delle masse preconizzava il ritorno allo spirito prussiano. Sotto le spoglie del piú decadente aristocratismo (« la massa è la fine, il nulla radicale »), Spengler evocava il risveglio per il mondo germanico degli spiriti di Alarico e di Teodorico, reincarnati nella figura di un moderno imperialista, Cecil Rhodes, ed esaltava la guerra come « elemento primordiale della politica di ogni essere vivente »; ciò che contano sono le guerre degli uomini contro gli altri uomini, non le lotte di ideali e il contrasto di principî. Contro la democrazia, il « pericolo del ventesimo secolo », celebrava le virtú del capo, della grande personalità (« La cosa piú alta non è potere agire, ma potere comandare ») plasmatrice di interi ceti e popoli, incarnazione della razza, sorgente di « energia cosmica ». Dal « cesarismo » di Spengler al *Führerstaat* di Hitler c'era di mezzo soltanto l'irritante verbosità carica di erudizione e di raffinato funambolismo della « filosofia del destino » di fronte al praticismo e al primitivismo della prassi di conquista delle masse e del potere tipico del capo del movimento nazionalsocialista; certamente non sarebbero bastate opere illeggibili come *La decadenza dell'Occidente* a propagandare il verbo della reazione nazista: proprio da questo punto di vista Hitler rivelò una insuperabile genialità nella tecnica di propaganda e di proselitismo.

In un successivo scritto, *Preussentum und Sozialismus* (1920), Spengler proponeva, nella sua sprezzante negazione della rivoluzione di novembre (era stata la « consegna del paese al nemico ») e della sua virulenta polemica antidemocratica, la sintesi dei due tradizionali termini antitetici della lotta politica dello Stato unitario tedesco sotto forma di un socialismo prussiano di intonazione fortemente autoritaria e sostanzialmente antisocialista. Intorno alla stessa epoca, nel 1921, il giurista e

scrittore politico Carl Schmitt pubblicava la prima edizione del saggio *Die Diktatur*, nel quale il futuro teorico delle dottrine giuridiche nazionalsocialiste negando il principio della sovranità popolare gettava le basi dello « Stato totale ».

Accanto a Spengler, ma su posizioni notevolmente diverse se non altro in quanto riconosceva alla rivoluzione del 1918 il merito di avere aperto possibilità nuove e di avere offerto un'occasione storica da non perdere, il piú noto esponente della nuova rinascita nazionalistica fu Arthur Moeller van den Bruck (1876-1925), il profeta del Terzo Reich, che dovette la sua fama appunto all'opera *Das Dritte Reich*, apparsa nel 1923. Come altre opere scaturite dallo stesso alveo culturale, anche *Das Dritte Reich* è una composita combinazione di filosofia della storia, di sociologismo, di letteratura visionaria con forti accenti romantico-irrazionalistici e non di rado di vero e proprio vaniloquio, in cui la critica e l'autocritica del passato tedesco miravano a patrocinare la causa di una vera rivoluzione tedesca, che tornasse ad alimentarsi alle sorgenti dei valori ancestrali del primo Reich germanico. Il presente tedesco offriva soltanto desolazione: la rivoluzione di novembre (« una incommensurabile bestialità politica ») e la pace di Versailles (« una pace che ha mutilato la Germania, che ci ha sottratto una parte del suolo della patria, che ci ha derubato dell'acqua dei nostri fiumi e ci ha interdetto finanche la libera disponibilità dell'aria »).

Pur riprendendo i temi comuni alla polemica nazionalistica (la sconfitta provocata dalla segreta congiura ebraica, la condanna di un popolo di sessanta milioni di uomini costretto su uno spazio insufficiente), Moeller van den Bruck scorgeva tuttavia nello choc del dopoguerra e nella reazione nazionalistica i germi della riscossa e di una nuova dignità di vivere (« Il popolo diventa nazionalista, la nazione vuole essere libera »). Dalla critica alla rivoluzione di novembre (essa era fallita perché « non fu una rivoluzione tedesca », bensí « una rivoluzione occidentale, parlamentare ») egli passava ad analizzare le grandi ideologie politiche dei tempi moderni

(il marxismo era condannato per il fatto stesso che Marx, in quanto ebreo, « quindi estraneo all'Europa », non poteva non essere un intruso nelle questioni europee), proponendo una ennesima sintesi tra democrazia e nazione, tra socialismo e nazione, quale poteva essere realizzata nel Terzo Reich da un partito nuovo diverso da quelli tradizionali, il terzo partito tra progresso e reazione, « il partito di tutti i tedeschi che desiderino salvaguardare la Germania per amore del popolo tedesco ». Ma la nazione non era fine a se stessa; essa rappresentava la continuità con il passato e nello stesso la garanzia dell'avvenire: « Il nazionalismo... è conservatore, perché sa che può esser certo del passato come dell'avvenire soltanto garantendo alla nazione il presente ». Compito del nazionalismo tedesco, come « espressione, a suo modo, dell'universalismo tedesco », era quello di conservare la Germania come elemento decisivo per il mantenimento dell'equilibrio europeo, di assicurare la Germania dalla parte dell'occidente per potersi volgere ad oriente, di assicurare la sintesi di nazione e democrazia mediante l'incontro della coscienza dei valori proveniente dall'alto con gli impulsi provenienti dal basso. Compito del Terzo Impero sarà appunto quello di realizzare l'unità dei valori contraddittori trasmessi in retaggio dalla storia tedesca: il Terzo Reich come sintesi di valori inafferrabili e misteriosi è la migliore espressione del misticismo visionario di Moeller van den Bruck, dal cui pensiero è tuttavia indissociabile l'idea della missione della Germania come ultimo baluardo di una civiltà, quella occidentale, che scompare; in modo non dissimile anche Spengler aveva affidato alla Germania, in quanto culla del prussianesimo, l'ultima difesa della civiltà occidentale.

Nella polemica politica di quegli anni un posto non trascurabile spetta anche a uno scrittore oggi prevalentemente noto per la sua attività letteraria venata di estetismo, Ernst Jünger, il quale dall'esperienza intensamente vissuta del fronte (e travasata principalmente nel libro autobiografico *In Stahlgewittern* del 1920), prefigurò quello che sarebbe stato l'uomo della società futura uscita dalla guerra e forgiata dalla tecnica mo-

derna, la società che avrebbe realizzato la sintesi di nazionalismo e socialismo. Come già nello scritto *Die totale Mobilmachung* (1930), in *Der Arbeiter* (1932) Jünger trasferiva e prolungava in tempo di pace l'esperienza militaresca della guerra: nella sua visione di una società interamente anonima e spersonalizzata al massimo, lo Stato nuovo dominato dalle figure mitiche del lavoratore (del « milite del lavoro » come è stato ben detto) e del guerriero, assurti ad esemplari di un nuovo tipo umano e di una nuova gerarchia biologico-razziale, di una nuova aristocrazia, assumeva la fisionomia di una officina militarizzata, condizionata quasi dal fatalismo tecnicistico.

Né Spengler, né Moeller van den Bruck, né Jünger assursero alla dignità di ideologhi ufficiali del regime nazionalsocialista; morto suicida nel 1925, Moeller non vide neppure la realizzazione del Terzo Reich nel quale si era incarnato il suo sogno metafisico. Ciò non pertanto essi furono certamente i principali interpreti della crisi della cultura tedesca del dopoguerra e i piú organici portavoce delle esigenze nuove che maturavano tra la borghesia tedesca, nonostante l'apparente rivolta antiborghese di cui si facevano alfieri nella loro polemica contro la società esistente. A parte l'opera di Adolf Hitler della quale diremo nel prossimo capitolo, piú vicini al nazionalsocialismo, in quanto gravitanti direttamente nella sua orbita come organizzatori e militanti politici e non soltanto come dottrinari fiancheggiatori o anticipatori, furono Gottfried Feder, Walter Darré e Alfred Rosenberg.

A Gottfried Feder (1883-1941), del quale ricordiamo gli scritti sul razzismo (*Die Juden*, 1933) e soprattutto quelli di politica economica e sociale (*Der deutsche Staat auf nationaler und sozialer Grundlage* del 1923 e *Kampf gegen die Hochfinanz* del 1933), si devono le prime formulazioni programmatiche della NSDAP e in particolare la sua iniziale seppure equivoca *Stimmung* anticapitalistica; Hitler stesso definí lo scritto *Der deutsche Staat auf nationaler und sozialer Grundlage* il « catechismo » del movimento nazionalsocialista. Contrariamente a quanto si legge spesso, Feder non fu affatto un

estremista anticapitalista; egli sostenne il pieno riconoscimento della proprietà privata, con l'unica generica riserva della preminenza dell'utilità collettiva sull'utilità del singolo, e il principio corporativo del superamento della lotta di classe. Ma la sua non fu mai, e non poteva esserlo, una polemica anticapitalistica di impostazione classista: ai grossi monopolisti, ai Krupp, ai Mannesmann, ai Thyssen, che a suo avviso non erano stati « dominati da unilaterale impulso di guadagno », egli non chiedeva altro che « sensibilità e comprensione per le questioni sociali ». Al dittatore, che nel suo sistema rappresentava il protagonista della storia, chiedeva di « saper odiare, tanto fortemente e spregiudicatamente quanto ama il suo popolo e il suo sacro compito ». La forma di Stato ideale era in sostanza una monarchia non legata a vincoli dinastici. Anche per lui, infine, premessa della rinascita nazionale era l'espulsione da tutti i posti di responsabilità della vita pubblica di ebrei e di non tedeschi. Suo traguardo finale era la realizzazione dello « Stato senza tasse », poiché compito dello Stato non è quello di spillare quattrini ai cittadini bensí di elevare il benessere generale del popolo. Formule demagogiche e approssimazioni di questo genere erano le piú adatte per favorire inizialmente la penetrazione del nazismo tra le masse della piccola borghesia rovinate dalla guerra e definitivamente dissestate dalla crisi e dall'inflazione del dopoguerra.

Walter Richard Darré (1895-1953), il quale dal 1933 al 1942 ricoprí la carica di ministro dell'Agricoltura del Reich, diede un contributo personale alla teoria della razza, soprattutto nelle opere *Das Bauerntum als Lebensquelle der nordischen Rasse* (1929) e *Neuadel aus Blut und Boden* (1930). Sviluppando un cenno già anticipato da Hitler in *Mein Kampf*, Darré sostenne l'esistenza di un rapporto deterministico-naturalistico di influenza diretta del fattore geologico sull'elemento umano, affermando tra l'altro che determinati terreni generano una naturale aristocrazia contadina, con evidente riferimento alla razza nordica. Legatosi a Himmler e alle SS, nel 1931 Darré fu preposto a un particolare uffi-

cio delle SS per le questioni razziali e i trasferimenti di popolazioni, che piú tardi doveva svolgere parte attiva nelle persecuzioni antisemite. Esponendo organicamente le sue teorie in *Neuadel aus Blut und Boden*, non senza dedicare larga parte alla polemica contro l'urbanesimo e alla retorica della vita rurale, Darré prendeva le mosse dalla necessità di dare alla Germania una élite nuova e propugnava il ritorno al « concetto germanico di nobiltà », fondato sulla « inuguaglianza ereditaria », che era andato corrotto dopo il Medioevo. La nobiltà era concepita quindi come casta chiusa e riserva della razza: « Bisogna darle il mezzo di conservare mediante l'eredità il sangue che ha già superato la sua prova, di eliminare il sangue di qualità inferiore e di permetterle di incorporarsi in caso di necessità, in qualsiasi momento, i nuovi elementi di valore che emergono dal popolo ».

I mezzi per assicurare la continuità della casta nobiliare erano la proprietà ereditaria e la monogamia. Ma poiché la forza della nobiltà contadina risiedeva nella saldezza delle sue radici bisognava creare un legame indissociabile tra l'uomo e la terra:

> Lavorare il suolo dei propri avi, lottare con le forze della natura, curare le bestie e le piante nelle differenti stagioni, crea un'indiscutibile forza di temperamento, quel « senso interiore » [...] che è come parte della natura stessa, radicata in essa e da essa creata... Dall'intimo legame con la terra che ne risulta, nasce un modo di agire e di comportarsi che dà all'uomo il suo posto in seno al suo popolo, poiché è grazie al fatto di discendere dal suolo che la vera nobiltà serve la sua patria, il suo popolo e il suo Stato.

Questa teorizzazione della nobiltà contadina comportava una nuova struttura della società e una nuova gerarchia dei valori sociali. Centro economico della famiglia diventava lo *Hegehof*, unità economica sottratta alla libera compravendita, appartenente alla Federazione dei nobili e trasmissibile normalmente in via maschile. Comunque la Federazione, custode dei valori della razza, avrebbe avuto il diritto di opporsi alla trasmissione ereditaria qualora il successore destinato non ne apparisse degno. Perché la realizzazione di questa sua costruzione

etico-sociale potesse avvenire soddisfacentemente in tutti i suoi particolari, Darré si fece sostenitore di una vera e propria selezione della razza, basata tra l'altro sulla concezione della donna come puro strumento di conservazione e moltiplicazione della razza, concetto questo caro a molti teorici e politici nazisti, compresi Rosenberg e Himmler. A questo scopo Darré non si peritò di proporre il trasferimento all'uomo dei metodi di selezione della razza adottati per gli animali inferiori, selezionando le donne in quattro categorie, in base alle quali fosse stabilito quali donne dovessero procreare e quali invece dovessero essere tenute alla sterilità. In questo disegno, gli igienisti incaricati dallo Stato di vigilare sulla selezione non avevano compiti dissimili da quelli dei veterinari. Scopo della selezione doveva essere naturalmente quello di « procurare con tutti i mezzi possibili che il sangue creatore nel corpo del nostro popolo, ossia il sangue nordico, sia conservato e moltiplicato, poiché da ciò dipendono la conservazione e lo sviluppo del germanesimo ». Le teorie di Darré ebbero una parziale attuazione sotto il regime nazionalsocialista nella legislazione dello *Erbhof*; ideologicamente il legame organico tra concezione razziale e aristocrazia contadina, implicante la disponibilità di nuove terre, rappresentò un nuovo impulso alle tendenze imperialistiche del nazismo e all'aspirazione ad impadronirsi dei territori agrari d'oriente.

Ancor piú in là di questa versione biologica-agraria del razzismo nordico-germanico, cui si pretese di dare fondamento obiettivo mediante il richiamo alle leggi scientifiche dell'ereditarietà e della selezione biologica, si spinse il fanatismo razzista di Alfred Rosenberg, uno dei piú vecchi collaboratori di Hitler (già nel 1921 egli era redattore capo del « Völkischer Beobachter ») e dei principali esponenti del Terzo Reich, ancorché non sia mai riuscito ad ottenere l'ambito riconoscimento di ideologo ufficiale del regime. Sin dal 1923, pubblicando il libello *Die Protokolle der Weisen von Zion und die jüdische Weltpolitik*, Rosenberg si proponeva di documentare la congiura ebraica per la conquista del mondo

e lo strangolamento della Germania (l'ebreo come parassita, come sanguisuga che succhia il sangue ovunque si apra una ferita nel corpo di una nazione). Il suo razzismo coincideva largamente con le idee esposte nello hitleriano *Mein Kampf*, soprattutto sotto il profilo dell'antisemitismo. L'opera principale di Rosenberg, *Der Mythus des 20. Jahrhunderts* (la cui prima edizione è del 1930), rivelava fin dal titolo la sua derivazione dai *Fondamenti del* XIX *secolo* di H. St. Chamberlain, il noto razzista genero di Wagner. Concepita principalmente come programma di battaglia, quest'opera farraginosa e costruita su letture mal digerite pretendeva di dare fondo a tutto lo scibile umano, dall'estetica al diritto, dalla filosofia alla religione, dalla storia alla psicologia, dall'arte alla mitologia. Il *Mito* voleva essere insomma la Bibbia del rinnovato razzismo e del « nuovo socialismo », la cui sintesi era rappresentata dalla nera svastica « simbolo dell'organica verità germanica »: « Il concetto d'onore fridericiano, il metodo selettivo di Moltke e il sacro volere bismarckiano, sono queste le tre forze, che... servono tutte a un solo obiettivo: all'onore della nazione tedesca. È questo il mito che deve plasmare il tipo di tedesco del futuro ».

Anche per Rosenberg fondamento del razzismo nordico-germanico era l'esaltazione dell'uomo ariano, biondo dagli occhi azzurri, creatore di ogni civiltà, ideale di bellezza razziale e base della nuova estetica razziale, incarnazione dell'eterna anima germanica cui doveva i suoi valori eterni anche il cristianesimo. Impronta nordica ebbero la piú antica civiltà micenea e la fondazione di Roma; nordica fu l'ispirazione di Dante e di Omero. « Oggi si desta una fede nuova: il mito del sangue, la credenza che insieme al sangue si difende la sostanza divina dell'uomo; la fede incorporata nella piú lucida coscienza che il sangue nordico rappresenta il mistero che ha sostituito e superato gli antichi sacramenti ». Sulle orme di H. St. Chamberlain, Rosenberg ripeteva che tutti i valori creativi dell'Occidente erano stati prodotti in Germania, per cui la scomparsa del sangue germanico in Europa avrebbe significato la scomparsa del-

l'intera civiltà occidentale. Ciò che appunto caratterizzava l'opera di Rosenberg era il tentativo di costruire una nuova mitologia, che codificasse l'etica della rivoluzione del XX secolo creando al tempo stesso gli strumenti per impedire una volta per tutte la restaurazione del passato. Ma questa mitologia pagana, che al posto del crocifisso sognava di erigere quali templi del nuovo culto i monumenti dei soldati tedeschi caduti nella prima guerra mondiale (durante la seconda guerra mondiale Rosenberg voleva sostituire alle statue della madonna i monumenti dei guerrieri: il duomo di Strasburgo – come scrisse nel *Diario* di quegli anni – sarebbe stato il piú bell'esempio per cominciare quest'opera di glorificazione del soldato tedesco), si accompagnava all'anelito verso una nuova religiosità (la razza era considerata infatti come il risultato di una sintesi mistica), i cui profeti andavano ricercati nella mistica medievale tedesca. Meister Eckehart, « il piú grande apostolo dell'Occidente nordico », era il maestro supremo della nuova etica; Ottone il Grande e Federico il Grande (l'Unico) ne erano i simboli eroici; Bach l'architetto sonoro; Bayreuth infine doveva diventare il tempio supremo del mistero ariano: « L'essenza dell'arte intera dell'Occidente si è rivelata in Richard Wagner, la bellezza nordica, il piú profondo sentimento della natura, l'onore eroico e la sincerità ». Su questi fondamenti etici doveva essere edificato il nuovo Stato, superando ogni debolezza democratica e parlamentaristica di origine semitica e il bolscevismo, che aveva potuto attecchire soltanto nel corpo di un popolo malato cosí dal punto di vista razziale come dal punto di vista spirituale. Su questa base il razzismo di Rosenberg non preludeva soltanto alla persecuzione contro gli ebrei, in quanto momento della eterna lotta tra la razza nordica e la razza semitica, bensí anche alla dichiarazione di guerra contro le confessioni religiose cristiane: nella pretesa infatti di fondare una nuova religione era implicito il confronto non soltanto teologico con le Chiese esistenti; c'era il preannuncio dell'attacco diretto alla loro sopravvivenza, c'era cioè *in nuce* la politica religiosa del Terzo Reich, anche se nella nuova

mitologia un posto d'onore spettava a Martin Lutero, considerato il supremo salvatore dell'Occidente in quanto aveva lottato contro la Chiesa di Roma, inquinata di influenze asiatiche e medio-orientali. Per riassumere, compito della rivoluzione nazista doveva essere quello di purificare il popolo tedesco dai peccati commessi contro il proprio sangue, prima che questo si prendesse vendetta contro il tradimento compiuto ai suoi danni.

La maggior parte degli scrittori che si sono occupati del nazionalsocialismo, in particolare Hermann Rauschning, hanno insistito nel sottolineare il carattere composito ed eclettico del pensiero nazionalsocialista e la mancanza di una elaborazione metodica e originale della sua filosofia politica, definendo il nazionalsocialismo una « rivoluzione senza dottrina ». In realtà sarebbe anche troppo facile rilevare gli errori logici, le assurdità scientifiche, le debolezze teoriche e i falsi o gli arbitri storici contenuti nelle opere di Moeller van den Bruck, di Darré o di Rosenberg; tuttavia il fatto che le idee espresse dai nazionalsocialisti mancassero di serie basi culturali o scientifiche nulla tolse alla loro importanza politica e nulla toglie pertanto che esse debbano essere considerate seriamente nella loro sostanza per quello che effettivamente vollero essere e furono, ossia un programma politico tanto preciso negli obiettivi quanto indeterminato nel suo rigore ideologico. E pochi programmi politici sono stati attuati con inflessibilità e coerenza pari a quelle con le quali Hitler e i suoi seguaci perseguirono gli obiettivi fondamentali del Terzo Reich: l'imperialismo espansionista e la distruzione delle razze inferiori. Il fatto che tutto ciò sia stato possibile nonostante la denunciata vacuità ideologica e l'apparente follia dei profeti del Terzo Reich è soltanto una ulteriore ragione per approfondire i motivi e le circostanze in virtú dei quali, al di là di ogni demagogico inganno, la maggioranza del popolo tedesco, gran parte dei suoi ceti intellettuali e dei suoi esponenti politici, si indussero a concedere la fiducia al partito nazionalsocialista.

Capitolo secondo

LA NSDAP DALLA FONDAZIONE ALLA PRESA DEL POTERE 1919-33

I fermenti nazionalistici e autoritari dei quali era carico il clima politico e spirituale del dopoguerra trovavano straordinaria risonanza nella propaganda del movimento pangermanista, banditore dell'imperialismo e del razzismo germanici [1]; i suoi stretti contatti con alcuni dei corpi franchi piú importanti [2] attestavano inoltre l'intenzione di portare la controrivoluzione sul terreno della lotta aperta contro le istituzioni democratiche e repubblicane. Ma il movimento pangermanista non era il solo focolaio della reazione nazionalistica, della quale si facevano portavoce anche altri circoli di analoga ispirazione se non di analoghe tradizioni, come la cosiddetta *Thule-Gesellschaft* di Monaco di Baviera, con la quale furono in contatto alcuni tra i futuri principali esponenti del movimento nazionalsocialista.

Le origini del partito nazista furono estremamente incerte, caratterizzate da auspici tutt'altro che travolgenti. Esso nacque sul tronco di un altro partitino, la *Deutsche Arbeiterpartei*, che era stato fondato il 5 gennaio 1919 da due modeste figure, un giornalista di Monaco, Karl Harrer, e un oscuro artigiano, il fabbrofer-

[1] Per la storia del movimento pangermanista, che nel 1894 si organizzò nella Lega pangermanista, rinviamo all'opera di ALFRED KRUCK, *Geschichte des Alldeutschen Verbandes 1890-1939*, Wiesbaden 1954; la terza parte tratta la posizione del movimento nei confronti della Repubblica di Weimar e del Terzo Reich.

[2] Lo studio di maggior rilievo sui corpi franchi rimane l'opera di ROBERT G. L. WAITE, *Vanguard of Nazism. The Free Corps Movement in Postwar Germany 1918-1923*, Harvard University Press, 1952.

raio Anton Drexler, i quali se ne divisero le cariche direttive: Harrer divenne presidente nazionale del nuovo partito e Drexler assunse la direzione dell'organizzazione di Monaco, l'unica che in quel momento avesse una sia pur embrionale consistenza. Nella Monaco reazionaria del primo dopoguerra, pullulante di movimenti nazionalistici e legittimisti, di elementi irregolari, dissestati e nazionalisti, soprattutto dopo la cruenta repressione del tentativo di rivolta rossa ad opera della Reichswehr e dei corpi franchi nella primavera del 1919, Adolf Hitler, allora in servizio presso il 2° reggimento di fanteria, entrò in contatto con la *Deutsche Arbeiterpartei*: nel giugno dello stesso 1919 un discorso di Gottfried Feder lo fece accostare definitivamente al movimento, del quale un mese dopo divenne la tessera numero 7, come racconta egli stesso in *Mein Kampf*.

Nella sua opera autobiografica e di battaglia, Hitler ha dato una rappresentazione abbastanza veritiera della sua iniziazione politica e degli albori del movimento al quale doveva legare indissolubilmente il suo nome. Nato in Austria, a Braunau sull'Inn, il 20 aprile 1889, da un modesto impiegato di dogana, il giovane Adolf venne presto in conflitto con il padre, il quale doveva ostacolarne le aspirazioni artistiche per farne al pari di lui un impiegato statale. Ma dopo l'immatura perdita dei genitori, rimasto solo in giovane età, Adolf Hitler si trasferí a Vienna con la speranza di potere finalmente soddisfare la sua vocazione di pittore; respinto dall'ammissione all'Accademia artistica fu costretto a guadagnarsi da vivere come lavorante giornaliero, prestando la sua opera saltuariamente anche come disegnatore e acquarellista. I cinque anni viennesi, che egli definí i piú tristi della sua vita, lo portarono a contatto della realtà della vita politica e della società moderna di una grande città industriale, cui egli guardò però con occhi di provinciale e senza saper vedere al di là delle piú superficiali impressioni e dei risentimenti suscitati dalle sue personali disavventure e insoddisfazioni. Nella capitale dell'Impero austroungarico, che egli prese a odiare in quanto lo considerava uno dei principali ostacoli alla realizzazione dei

sogni pangermanisti, Hitler concepí le sue prime rozze idee politiche: imparò ad odiare la socialdemocrazia, ma soprattutto divenne un feroce antisemita. I suoi idoli erano i due piú fieri esponenti dell'antisemitismo austriaco, il pangermanista Georg Schönerer e il borgomastro di Vienna e leader cristiano-sociale Karl Lüger. Hitler non menziona altre fonti del suo pensiero, ma oggi noi sappiamo che egli attinse largamente anche alla predicazione di Georg Lanz von Liebenfels (1874-1954), il quale fu editore tra il 1905 e il 1931 di una rivista, « Ostara », destinata a diffondere il suo mistico messaggio, composita e grottesca congerie di mitologismo, di psicologismo e di farneticazioni razzistico-sessuali [1].

Trasferitosi nel 1912 a Monaco di Baviera, Hitler portava con sé un odio invincibile per gli ebrei, rei ai suoi occhi di avere inventato il piú geniale dei trucchi presentando il giudaismo come religione e non invece, quale realmente era dovunque si annidasse come uno Stato nello Stato, una potenza tanto occulta quanto influente, minacciosa e corrosiva. Hitler stesso confessa di avere studiato in quegli anni la legislazione antisocialista di Bismarck, allo scopo di esaminare in qual modo si potesse eliminare definitivamente la « peste universale » del marxismo, che del resto egli considerava filiazione diretta del giudaismo. L'esperienza della guerra, alla quale egli aveva partecipato come volontario in un reggimento bavarese e durante la quale fu ferito due volte, gli confermò la necessità di liquidare soprattutto il nemico interno, al pari di un « insetto ». Dall'esperienza della guerra e del dopoguerra trasse la conclusione che « ciò per cui dobbiamo combattere è garantire l'esistenza e la moltiplicazione della nostra razza e del nostro popolo, l'alimentazione dei suoi figli e la conservazione della purezza del suo sangue, la libertà e l'indipendenza della patria, affinché il nostro popolo possa raggiungere la maturità per adempiere alla missione anche ad esso attri-

[1] Questo aspetto della formazione di Hitler è stato documentato di recente nello studio di WILFRIED DAIM, *Der Mann, der Hitler die Ideen gab*, München 1958.

buita dal creatore dell'universo »[1]. Era questo dunque il bagaglio politico-ideologico con il quale Adolf Hitler si accostò alla *Deutsche Arbeiterpartei.*

Quando Hitler aderí al partito di Harrer e Drexler, questo era ancora un movimento trascurabile, rifugio di qualche militare politicante che godeva se non l'appoggio aperto certo la connivenza tacita della Reichswehr; ma le vere teste politiche del partito erano l'ingegnere Gottfried Feder e lo scrittore e giornalista Dietrich Eckart. Divenuto ben presto il propagandista piú abile del partito, Hitler si dedicò all'agitazione di massa, nella convinzione, come scriverà piú tardi, che « la propaganda si deve rivolgere, nel contenuto e nella forma, alla grande massa e la sua validità si misura esclusivamente dal suo reale successo »[2]. Il contenuto della sua formula propagandistica è facile intenderlo: antisemitismo (alle manifestazioni del partito era esplicitamente interdetto l'ingresso agli ebrei), antiparlamentarismo, parole di fuoco contro i *Nationalverbrecher* del 1918. Il 24 febbraio 1920, in una manifestazione nella *Hofbräuhaus* della capitale bavarese, fu reso noto il programma ufficiale della *Deutsche Arbeiterpartei.*

Nei suoi venticinque punti il programma della DAP proclamava:

1) il revisionismo contro la pace di Versailles e la rivendicazione dell'Anschluss con l'Austria (l'unione di tutti i tedeschi della Grande Germania in omaggio al principio di autodecisione dei popoli, l'abolizione dei trattati di Versailles e di St-Germain, terra e suolo a sufficienza per nutrire il popolo tedesco e collocare il suo eccesso di popolazione: punti 1-3); 2) il razzismo antisemita (« Cittadino può essere soltanto chi è *Volksgenosse. Volksgenosse* può essere soltanto chi è di sangue tedesco, senza riguardo alla confessione. Nessun ebreo può essere perciò *Volksgenosse* »; chi non è cittadino è soggetto alle leggi per gli stranieri e può essere espulso dalla Germania qualora lo Stato non sia in grado di as-

[1] *Mein Kampf,* ed. 1936, p. 239.
[2] *Ibid.,* p. 376.

sicurare il nutrimento dell'intera popolazione tedesca: punti 4-8); 3) il principio della socialità (dovere di ogni cittadino di lavorare e di subordinare la sua attività al bene della collettività, abolizione dei redditi non derivanti dal lavoro, affrancazione dalla « schiavitú dell'interesse », statizzazione dei trust, partecipazione dei lavoratori agli utili nelle grandi imprese, sviluppo della previdenza per la vecchiaia, potenziamento del ceto medio, riforma agraria e lotta spietata contro gli elementi nocivi e parassitari: punti 9-18; sviluppo dell'istruzione e dell'educazione fisica, tutela della salute pubblica: punti 20-21); 4) la creazione di un diritto germanico (« Chiediamo che un diritto comune tedesco sostituisca il diritto romano che è al servizio dell'ordinamento materialistico mondiale » – punto 19); 5) il riarmo (« Abolizione delle truppe mercenarie e formazione di un esercito popolare » – punto 22); 6) limitazioni alla libertà di stampa e dell'arte (« lotta contro la menzogna politica » e proibizione dei « giornali contrari al bene comune », esclusione dall'attività giornalistica di coloro che non siano *Volksgenosse*; divieto dell'arte e della letteratura che « esercitano un'influenza disgregatrice » sulla vita nazionale – punto 23); 7) concezioni in materia religiosa (libertà delle confessioni in quanto non pregiudichino l'esistenza dello Stato o non « urtino contro il sentimento dell'etica e della morale della razza germanica »; adesione del partito a un « cristianesimo positivo » senza legami con alcuna confessione, lotta contro lo « spirito giudaico-materialistico » – punto 24); 8) organizzazione centralizzata e corporativa del Reich (punto 25)[1].

Come si vede, il programma – che si chiudeva con l'affermazione alquanto teatrale: « i capi [*Führer*] del partito promettono di adoperarsi senza riserve per l'attuazione dei presenti punti, all'occorrenza mettendo in gioco la loro stessa esistenza » – era un insieme tutt'altro che organico di aspirazioni nazionalistiche e autoritarie e di confuse proclamazioni sociali; su tutto emergeva

[1] Testo del programma della NSDAP in G. FEDER, *Das Programm der NSDAP und seine weltanschaulichen Grundgedanken*, München 1930.

l'acceso antisemitismo, la parte probabilmente di derivazione piú spiccatamente hitleriana, di fronte al demagogismo vagamente socialisteggiante di Gottfried Feder. In effetti, come si vedrà meglio in seguito, di tutte le idee espresse nel programma l'antisemitismo rimarrà l'unico vero punto di riferimento che caratterizzerà e condizionerà costantemente la fisionomia del nazionalsocialismo. Nel *Mein Kampf* il motivo conduttore della piattaforma ideologica del nazionalismo è il razzismo, come problema del *Lebensraum* e come esaltazione della razza ariana: « In questo continente civiltà umana e civilizzazione sono indissolubilmente legati all'esistenza dell'ariano. La sua estinzione o la sua decadenza farebbero calare nuovamente su questa terra gli oscuri veli di un'epoca senza civiltà ».

Il partito nazionalsocialista era visto come strumento di questa *Weltanschauung* nazionalistico-popolare (*völkisch*). Compito supremo dello Stato è « la conservazione e l'incremento della razza », dello *Herrenvolk*:

> Chi parla di una missione del popolo tedesco sulla terra, deve sapere che essa può consistere soltanto nella formazione di uno Stato che consideri suo compito supremo la conservazione e lo sviluppo degli elementi piú nobili e più integri della nostra stirpe [*Volkstum*], anzi dell'intera umanità... Il Reich tedesco come Stato deve includere tutti i tedeschi con il compito non soltanto di estrarre da questo popolo e di conservare le piú preziose sopravvivenze di elementi razziali primigeni, ma di portarlo lentamente e con certezza in posizione dominante [1].

Compito piú sacro di uno Stato *völkisch* è quello di salvaguardare la purezza razziale del suo popolo, contro le degenerazioni derivanti dagli incroci razziali e da ogni altra tara che possa imbastardire, e rendere quindi inferiore, la razza. Tutto ciò allo scopo di restituire al popolo tedesco, in quanto razzialmente sano, « la fede nella invincibilità del suo interno *Volkstum* ». L'esercito, la scuola, sono i mezzi per ridestare quest'orgoglio nazionale, « la paura dello sciovinismo equivale all'impotenza ». Questo principio aristocratico, in virtú del quale si

[1] Su tutto ciò si veda principalmente *Mein Kampf*, parte II, cap. II (*Lo Stato*).

affermano nella vita dei popoli i diritti dello *Herrenvolk*, deve valere anche all'interno del popolo:

Una *Weltanschauung*, che, respingendo l'idea democratica della massa, si adopera per dare questa terra al popolo migliore, ossia all'uomo superiore, deve logicamente ubbidire al medesimo principio aristocratico anche nell'ambito del suo popolo e garantire alle teste migliori la guida e la massima influenza nel loro popolo. Essa non si fonda quindi sull'idea della maggioranza, ma su quella della personalità [1].

L'ordinamento gerarchico e autoritario dello Stato nazionalsocialista sarà ispirato quindi al principio della personalità o del capo (*Führerprinzip*), in quanto migliore e suprema espressione della razza e del popolo tedeschi. E ciò a prescindere per il momento dalle implicazioni imperialistiche contenute in questa impostazione, fra cui in primo piano la lotta contro il bolscevismo, come strumento del giudaismo internazionale, e la minacciosa pressione sull'oriente per la conquista dello « spazio vitale ».

Ciò che tuttavia importava a Hitler non era tanto e soltanto il programma, benché questo avesse un significato forse superiore a quello che egli stesso gli attribuiva; ancora nel *Mein Kampf*, pur proclamando le 25 tesi del 1920 « incrollabili », Hitler insisteva nel sostenere la necessità che esse fossero elastiche ed adattabili alle circostanze: essenziale non era il programma, bensí la volontà di lottare, quasi che si dovesse trattare di una lotta e di un attivismo fine a se stessi e che la lotta non dovesse essere lo strumento al servizio di una determinata *Weltanschauung* [2].

Tra il 1920 e il 1921 il partito, che nel frattempo (nell'agosto del 1920) aveva assunto il nome di *Nationalsozialistiche Deutsche Arbeiterpartei* (*NSDAP*), inizia la sua trasformazione in movimento paramilitare, tanto piú che quasi tutti i suoi aderenti provengono dai corpi franchi e dalla Reichswehr. Nel luglio del 1921 Hitler,

[1] *Mein Kampf*, parte II, cap. IV (*Personalità e concezione «völkisch» dello Stato*).
[2] *Ibid.*, cap. V, specialmente alle pp. 511-15.

il quale si è affermato soprattutto per la parola facile e per l'invettiva sempre pronta, rimane praticamente padrone del partito: scomparso dalla scena Harrer e relegato Drexler alla presidenza onoraria, Hitler assume la presidenza effettiva, con l'ausilio del suo braccio destro Max Amann. Dalla polemica contro le imbelli formazioni dei partiti borghesi e patriottici tradizionali la NSDAP forgia la sua nuova etica aggressiva e offensiva; con il pretesto di predisporre la difesa dei propri comizi contro le azioni di disturbo degli avversari politici, poiché sarebbe stato disdicevole accettare la protezione della polizia, nell'agosto del 1921 essa organizza i primi « reparti d'assalto », le SA (*Sturmabteilungen*).

Verso la fine del 1920 anche l'attività propagandistica della NSDAP aveva segnato significativi progressi: il 19 dicembre, per interessamento di Eckart e Feder e con l'aiuto finanziario della Reichswehr, il partito diventa proprietario di un organo di stampa, il « Völkischer Beobachter », che piú tardi nelle mani di Alfred Rosenberg diventerà l'agguerrito portavoce di tutte le battaglie antidemocratiche, antibolsceviche, nazionalistiche, pangermaniste e antisemite. Ma il partito avverte anche il bisogno di un rituale, di un simbolo; nasce cosí la bandiera recante la croce uncinata al centro di un disco bianco in campo rosso: « Nel rosso, – spiegherà piú tardi Hitler, – vediamo la concezione sociale del movimento, nel bianco quella nazionalistica, nella croce uncinata la missione di combattere per la vittoria dell'uomo ariano e al tempo stesso la vittoria dell'idea del lavoro creativo, che sempre fu e sempre sarà antisemita »[1].

Come attesta sempre lo stesso Hitler, nell'inverno del 1920-21 a Monaco la NSDAP era già un « forte partito ». Accanto a Hitler e ai vecchi esponenti della primissima ora lavoravano Alfred Rosenberg, Rudolf Hess, Hans Frank, Gregor Stasser, i quali tutti avrebbero acquistato fama negli anni successivi, e soprattutto il capitano Ernst Röhm, organizzatore in Baviera di corpi franchi e di milizie civili reazionarie sotto la protezione

[1] *Mein Kampf*, ed. cit., p. 557.

del generale reazionario von Epp, comandante della fanteria di stanza in Baviera; spettò a Röhm il compito di fare delle SA le avanguardie armate della rivoluzione[1]. Qualche tempo dopo il firmamento politico della NSDAP acquista altri due eroi della guerra mondiale: l'asso dell'aviazione Hermann Göring e il prestigioso generale Erich Ludendorff, forse l'uomo piú intrigante ed influente del vecchio *entourage* militare, del quale non sono ignote le tendenze monarchiche e autoritarie e lo spirito di *revanche*. Tuttavia alla fine di gennaio del 1922 il primo congresso della NSDAP (tenuto a Monaco) confermò il carattere essenzialmente locale del movimento; per quanto si fossero costituiti piccoli nuclei anche in altre città della Germania (ma soprattutto il gruppo di Norimberga capitanato da Julius Streicher manteneva una certa autonomia), si trattava ancora di un fenomeno regionale strettamente legato all'ambiente politico della capitale bavarese e in particolare alla Reichswehr di stanza in Baviera, che aveva fornito alla NSDAP il primo alimento politico e finanziario. La fortuna del movimento nazionalsocialista non fu quindi opera personale di Hitler, sebbene la sua figura sia stata indubbiamente decisiva per imprimere slancio e fisionomia inconfondibili al movimento, al punto che già nel novembre del 1922 il capo delle SA bavaresi Esser, un altro elemento proveniente dalla Reichswehr, poteva salutare in Adolf Hitler il Mussolini tedesco[2].

La marcia su Roma e l'avvento del fascismo in Italia ebbero indubbiamente una risonanza galvanizzatrice sul movimento nazionalsocialista. Ma esso traeva vigore e impulso soprattutto dalla specifica situazione tedesca, dal clima di esasperazione nazionalistica e di risentimenti sociali provocati dal marasma e dal dissesto susseguenti alla guerra perduta; l'inflazione e la grave crisi di fiducia che colpivano principalmente i ceti medi e la piccola borghesia, non disposti d'altronde ad unirsi alle aspirazioni

[1] Cfr. ERNST RÖHM, *Die Geschichte eines Hochverräters*, München 1934.

[2] Cit. in KONRAD HEIDEN, *Geschichte des Nationalsozialismus*, Berlin 1932, p. 108.

rivoluzionarie del proletariato rosso, concorrevano a gettare sul terreno sociale le radici del proselitismo del partito nazionalsocialista, che introducendo un nuovo stile di lotta, inusitatamente aggressivo nel tono e assolutamente spregiudicato nei mezzi, incominciava ad attirare e a concentrare intorno ai suoi simboli le simpatie di masse che nel loro disorientamento e subendo l'influenza di una vecchia propaganda nazionalistica e reazionaria attribuivano la loro proletarizzazione unicamente alla pugnalata alla schiena della rivoluzione di novembre e al tradimento dei firmatari della pace di Versailles. Ma dietro questa incipiente convergenza popolare verso la NSDAP non c'era soltanto il generico e diffuso malessere sociale di larghe masse, c'era anche la coincidenza di interessi che portava al nuovo partito l'alleanza di non trascurabili forze tradizionali quali il movimento pangermanista capitanato dallo *Justizrat* Heinrich Claas, aperto fautore della restaurazione monarchica, della dittatura e del razzismo antisemita. La crisi del 1923, con la virulenta esplosione di nazionalismo determinata dall'occupazione francese della Ruhr e con il crollo completo del marco che ne seguí, fu un anno decisivo anche per la NSDAP. Ciò non soltanto perché in quell'anno essa tentò il primo assalto al potere ma soprattutto perché cominciò in quest'epoca l'afflusso nelle casse del partito delle sovvenzioni del magnate dell'industria pesante Fritz Thyssen. Le convergenze di interessi intorno alla NSDAP aumentavano e parallelamente si andavano chiarendo meglio i contorni del suo programma e delle forze che ne facevano portavoce e scudo.

Thyssen non fu il solo finanziatore della NSDAP, che al pari di tutti i movimenti reazionari e antisociali riceveva denaro dai circoli industriali e finanziari; tra i primi sovvenzionatori del partito nazionalsocialista vanno ricordati l'industriale Hugo Stinnes, il re dei *Konzerne* e simbolo della concentrazione monopolistica del dopoguerra; l'industriale siderurgico Kirdorf; il noto editore Bruckmann di Monaco e a Berlino il celebre fabbricante di pianoforti Bechstein. Nel 1923, all'epoca della resistenza passiva nella Ruhr, Thyssen gettò decisamente

nella lotta dalla parte della reazione il peso della sua colossale fortuna: nelle memorie scritte dopo la rottura con Hitler, avvenuta alla fine del 1939, Thyssen non fa mistero dell'ingente appoggio finanziario da lui prestato a Hitler e delle ragioni che lo avevano spinto in questa direzione: « Per combattere il rivoluzionarismo e le tendenze anarchiche dei primi anni della Repubblica di Weimar, sostenni varie formazioni patriottiche, a carattere militare, fra cui il partito nazionalsocialista »[1]. Ciò in omaggio all'« opinione che Hitler sarebbe stato un attivo fattore della ripresa della Germania ». In altre parole Thyssen, al pari degli altri magnati dell'industria, vedeva nel nazionalsocialismo lo strumento adatto per ubbidire agli interessi di classe della grande industria, che già in passato aveva appoggiato pangermanisti e imperialisti e che ora si apprestava a sfruttare la NSDAP in funzione di ariete nei confronti del movimento operaio e di catalizzatore di tutte le forze di destra, nazionalistiche e militaristiche. Thyssen stesso afferma di aver tratto dai guai i nazionalsocialisti in piú di un frangente difficile: nel 1928 su richiesta di Rudolf Hess intervenne per procurare dalle banche i prestiti necessari all'acquisto della Casa Bruna di Monaco; nel 1931, dopo aver militato nel partito tedesco-nazionale di Hugenberg, aderí egli stesso alla NSDAP; all'inizio del 1932 fu ancora Thyssen a mettere Hitler in contatto con gli industriali della Renania-Westfalia: dopo di che – narra Thyssen – « una congrua somma di contributi affluí dalle casse dell'industria pesante in quelle del partito nazionalsocialista ». Per quanto riguarda il suo personale contributo egli afferma di non aver versato alla NSDAP piú di un milione di marchi; ma esatta o meno che sia questa cifra il peso della sua influenza nell'aprire la porta a ulteriori finanziamenti da altre solide fonti fu di gran lunga piú importante e decisivo dei suoi privati versamenti. Quando nel 1940 scoprí improvvisamente il « perfido gioco » di Hitler, Thyssen in realtà confessava di aver

[1] Questa e le successive citazioni sono tratte da FRITZ THYSSEN, *I Paid Hitler*, London 1941.

sbagliato i suoi calcoli: la sua pretesa di essere stato ingannato dal Führer doveva servire soltanto ad alleggerirlo dalle sue responsabilità ora che le cose volgevano al peggio. Gli scopi per i quali egli, e come lui tanti altri industriali e finanzieri, non soltanto tedeschi (citiamo per tutti il magnate della *Royal Dutch Shell* Deterding) afferma di aver finanziato il nazionalsocialismo dimostra che lo aveva fatto con piena consapevolezza e che aveva avuto le idee sufficientemente chiare per sapere dove voleva arrivare: la sua concezione della NSDAP come strumento per reprimere il movimento operaio e per restaurare l'imperialismo era assolutamente rispondente alla realtà dei suoi interessi e dei suoi obiettivi. Nei suoi rapporti con Hitler non vi furono né inganni né ingannati, poiché la sua era stata una deliberata scelta politica in tutto e per tutto coerente con i suoi interessi, con le sue idee e con i suoi disegni politici.

Il 9 novembre 1923 Hitler tentò a Monaco il suo primo colpo di Stato. Nell'agosto la formazione del governo Stresemann, che doveva preludere alla cessazione della resistenza passiva nella Ruhr e alla riconciliazione con la Francia, indusse il movimento pangermanista a farsi promotore di un inasprimento dell'agitazione nazionalistica. Il 2 settembre la Baviera, focolaio permanente di separatismo e di moti reazionari all'ombra della Reichswehr, fu teatro di una grande protesta nazionalistica, in occasione del *Deutscher Tag* indetto a Norimberga con la partecipazione di associazioni patriottiche e della NSDAP: Hitler fu uno degli eroi della giornata, mentre si profilava chiara la tendenza dei pangermanisti all'instaurazione della dittatura nel Reich. Da Norimberga Hitler e i capi delle formazioni paramilitari riunite nel *Deutscher Kampfbund* lanciarono violente invettive contro il sistema weimariano e feroci promesse all'indirizzo degli avversari politici (« Abbiamo bisogno di leggi per proteggere la patria. Chi tradisce la terra tedesca e il popolo tedesco deve espiare con la morte »). La situazione bavarese offriva terreno singolarmente favorevole all'avventura autoritaria: il 26 settembre, in segno di protesta contro il governo del Reich che aveva ordinato la cessa-

zione della resistenza passiva, il governo bavarese proclamava lo stato d'emergenza ed affidava al *Regierungspräsident* von Kahr, un conservatore monarchico, la gestione commissariale degli affari di governo. Nell'ambito della destra nazionalistica la soluzione von Kahr rappresentava una soluzione moderata rispetto all'ala estremista di Hitler e del *Kampfbund*. La mossa del governo bavarese rischiava quindi di creare una frattura nel fronte nazionalista ma apriva anche nuove possibilità di iniziativa per diffondere da Monaco a Berlino la fiaccola della riscossa nazionale; il capo pangermanista Claas si recò a Monaco, dove nel frattempo anche la Reichswehr comandata dal generale von Lossow aveva assunto un atteggiamento secessionista garantendo la copertura armata al colpo di Stato. Per quanto Hitler abbia successivamente rivendicato alla NSDAP l'iniziativa del colpo di Stato, è certo che esso fu opera di alcuni circoli nazionalistici in concorrenza con i gruppi piú estremisti gravitanti intorno alla NSDAP e che questa si inserí soltanto in uno stadio relativamente avanzato nel piano d'azione dei nazionalisti. Ma alla fine Hitler, sostenuto dal generale Ludendorff, poté far prevalere facilmente l'orientamento piú estremista forzando i tempi dell'operazione e imponendo in primo piano la sua persona nell'atmosfera di artificiosa esasperazione nazionalistica montata in Baviera dalla formazione di un governo dei partiti di sinistra, socialdemocratici e comunisti, nella vicina Turingia. Il fatto che lo stesso governo del Reich si apprestava a spedire truppe in Turingia per abbattere *manu militari* il governo di sinistra non poteva che incoraggiare ulteriormente gli agitatori nazionalisti e le formazioni paramilitari che minacciavano di marciare contro la Turingia rossa, mentre la vera sedizione si stava realizzando in Baviera, dove il governo di Monaco giunse a sottrarre le forze della Reichswehr all'autorità del governo del Reich.

In questa confusa situazione in cui la comune avversione per il governo centrale ricostituiva di fatto l'unità dei nazionalisti bavaresi, gli estremisti aumentarono le pressioni su Kahr per giungere a un colpo di Stato di

dimensione nazionale. La sera dell'8 novembre Hitler passò all'azione diretta. Nel corso di una grande manifestazione nazionalista nella *Bürgerbräukeller* di Monaco, mentre stava ancora parlando von Kahr, Hitler e i suoi uomini allontanarono dalla sala i membri del governo bavarese; ne proclamarono quindi la destituzione cosí come dichiararono destituito il governo del Reich, diedero il segnale della « rivoluzione nazionale » e annunciarono la creazione di una « armata nazionale » capitanata da Ludendorff. Hitler stesso si presentò come capo del futuro governo e promotore della marcia contro Berlino. Tuttavia il comportamento di Hitler aveva spezzato l'unità del fronte delle destre: il rifiuto di von Kahr, che pure aveva dimostrato di essere tutt'altro che alieno da velleità dittatoriali, di sostenere l'azione di Hitler rivelò le crepe del colpo di Stato e isolò gli estremisti, nonostante gli appoggi di cui essi potevano godere presso alti gradi della burocrazia bavarese, quali il giudice Ernst Pöhner e il capo della polizia politica di Monaco Wilhelm Frick, « gli unici alti funzionari che già allora avessero il coraggio di essere prima tedeschi e poi funzionari », come dirà Hitler in *Mein Kampf*.

Nella mattinata del 9 novembre un corteo armato di nazionalsocialisti si spinse fin nel centro di Monaco, dove dinanzi alla Feldherrnhalle si scontrò con la polizia, che sparando sul corteo uccise 16 nazionalsocialisti; Hitler e Ludendorff scamparono alle raffiche con la fuga. L'intervento del governo del Reich, che fino a questo momento aveva assistito passivamente allo svolgersi degli eventi bavaresi e persino ai provocatori concentramenti di truppe predisposti dal governo provvisorio bavarese sui confini della Turingia rossa, pose rapidamente fine al *putsch*: Hitler fu arrestato, e con lui alcuni dei suoi principali collaboratori quali Pöhner e Röhm; altri, tra i quali il capitano Göring, si rifugiarono in Austria. La NSDAP fu interdetta in tutto il territorio del Reich. Nella primavera del 1924, a metà marzo, si concluse il processo per alto tradimento intentato contro i sediziosi, il processo politico piú clamoroso celebrato in quegli anni in Germania. Quando Hitler nel 1933 salí al potere

nessuno in Germania poteva dire di non sapere chi fosse questo « rivoluzionario contro la rivoluzione », come egli stesso si definí al processo, che non aveva perso occasione per sfruttare come tribuna oratoria in favore del movimento nazista. Per parte sua la magistratura confermò l'abituale clemenza a favore delle destre già ampiamente dimostrata nei primi anni di vita della Repubblica di Weimar. Dei due piú illustri protagonisti del processo Ludendorff fu assolto e Hitler ebbe il minimo della pena, cinque anni di prigione, dei quali non scontò neppure un quinto. Infatti, dopo nove mesi di detenzione nella fortezza di Landsberg, il 20 dicembre 1924 egli era nuovamente libero. Ma nel frattempo non aveva perso tempo, poiché in prigione aveva avuto modo di stendere la prima parte, quella prevalentemente autobiografica, di *Mein Kampf*, nel quale doveva trovare codificazione il patrimonio politico e ideologico della NSDAP.

Il ritorno di Hitler alla libertà fu decisivo per le sorti del movimento. Alfred Rosenberg, il quale aveva avuto da Hitler l'incarico di tenerne le fila durante la sua carcerazione e nel periodo di illegalità del partito, si era trovato a dover fronteggiare le pressioni estremiste di Hermann Esser e Julius Streicher, mentre Ludendorff e Gregor Strasser, vecchi organizzatori delle SA, appoggiavano Rosenberg nello sforzo di ridare al partito una veste di legalità che gli permettesse di reinserirsi nel gioco, partecipando alle elezioni del 4 maggio 1924. La decisione di prendere parte alle elezioni non significava una conversione della NSDAP alla democrazia, poiché si trattava di una svolta puramente tattica; a quanti rimproveravano in questa misura l'abbandono dell'antiparlamentarismo, che avrebbe dovuto esprimersi nell'astensione dal gioco parlamentare, Ernst Röhm poteva rispondere « che il soldato deve aggredire il nemico dove lo trova », delimitando chiaramente il carattere strumentale della presa di posizione in favore delle elezioni. A queste la NSDAP non poté presentarsi con il proprio nome e con i propri simboli essendo colpita da interdizione; alleandosi pertanto con altri gruppi nazionalistici, Ludendorff,

Röhm e compagni costituirono una *Nationalsozialistische Freiheitspartei*, che riportò un discreto successo elettorale, ottenendo quasi 2 milioni di voti (pari al 6,6 per cento dei voti complessivi) e 32 seggi al Reichstag. Ma questo primo successo era il risultato di una concentrazione occasionale degli elementi nazionalistici piú estremisti, che non poteva intaccare sostanzialmente il nerbo delle forze nazionaliste raccolte nella *Deutschnationale Volkspartei* dell'industriale Alfred Hugenberg. Infatti, già alle successive elezioni del 7 dicembre 1924 l'effimera vittoria del gruppo di Ludendorff, diviso da forti contrasti di tattica e di persone, subiva un severo ridimensionamento: i voti scendevano al di sotto del milione (pari al 3 per cento del totale) e i seggi, piú che dimezzati, a 14.

Quando uscí dal carcere Hitler trovò il campo nazionalsocialista profondamente diviso: matura era soprattutto la rottura con Ernst Röhm, che non aveva mai cessato di sostenere il primato nel partito delle formazioni paramilitari (le SA). Postosi in conflitto con Ludendorff e Hitler, nell'aprile del 1925 Röhm abbandonò le sue funzioni, che avrebbe ripreso soltanto alla fine del 1930. Sfociato in un primo tempo soltanto nella momentanea rivalità tra i due uomini per la direzione e l'orientamento del partito, il contrasto doveva essere definitivamente eliminato da Hitler dopo la presa del potere con la soppressione fisica di Röhm, il 30 giugno 1934. Intanto, il 27 febbraio 1925 Hitler aveva ricostituito ufficialmente il partito nazionalsocialista, con l'appoggio principalmente di Streicher, Esser, G. Feder, Frick e Amann. Ludendorff e gli elementi filomonarchici non presero parte a questa rinascita della NSDAP, alla quale Hitler diede la sua precisa impronta, insistendo non senza abilità e lungimiranza per reinserire il partito nel quadro della legalità. La prima prova politica che attese la NSDAP in questa sua seconda edizione fu la scadenza delle elezioni presidenziali del 29 marzo 1925, per la designazione del successore del defunto presidente socialdemocratico Ebert. La NSDAP portò come candidato suo e dei circoli estremisti il generale Ludendorff, che

raccolse poco piú di 200 000 voti. Al secondo turno elettorale del 26 aprile, essa si uní alle altre forze di destra a sostegno della candidatura del maresciallo Hindenburg, che doveva risultare vincitore contro il candidato del centro e dei socialdemocratici, Marx, e il comunista Thälmann. L'elezione alla carica di presidente della Repubblica del candidato del blocco di destra dava la misura dell'involuzione antidemocratica ormai in pieno svolgimento nella Repubblica di Weimar.

Parallelamente il partito nazionalsocialista consolidava la sua struttura, ma la sua ramificazione in tutto il territorio del Reich non andò disgiunta almeno nei primi tempi da piú di un pericolo per la posizione personale di Hitler. All'infuori di Monaco esisteva ormai una élite di personalità difficilmente scavalcabili; non solo Julius Streicher, uno degli antisemiti piú accaniti, teneva saldamente in mano l'organizzazione di Norimberga, non solo le altre regioni meridionali che rimanevano piú vicine al controllo diretto di Hitler erano notevolmente disorganizzate, ma ancora piú preoccupante si presentava la situazione nelle regioni industriali e settentrionali della Germania, nelle quali il responsabile organizzativo Gregor Strasser lavorava apertamente per affermare le sue tendenze socialistoidi e anticapitalistiche, non senza inclinazioni filobolsceviche, contro le tendenze puramente autoritarie e nazionalistiche, e in fondo conservatrici, facenti capo a Hitler. In quest'epoca solidarizzava con Strasser anche uno dei funzionari responsabili della NSDAP di piú recente acquisizione, Paul Joseph Goebbels, il quale nel 1925 ricopriva la carica di segretario del Gau della Renania settentrionale. Alla fine del 1925 la NSDAP si dibatteva in una lunga polemica interna: il *Diario* di Goebbels degli anni 1925-26, recentemente edito, conferma ulteriormente quanto in proposito era già noto: Strasser, scriveva Goebbels il 30 settembre 1925: « deve essere il nostro ariete contro i bonzi di Monaco »[1].

Ma quando nell'ottobre del 1926 fu insediato come

[1] *Das Tagebuch von Joseph Goebbels 1925-26*, Stuttgart 1960, p. 30.

Gauleiter a Berlino, per strappare la capitale del Reich al proletariato rosso e al tempo stesso per sedare i contrasti intestini della NSDAP, Goebbels era già allineato sulle posizioni di Hitler. La defezione di Goebbels fu un fatto importante perché privò Strasser di una energia agitatrice di primo piano, che passò al servizio di Hitler, il quale seppe sfruttare interamente l'abilità istrionesca e l'oratoria demagogica di Goebbels. A Berlino Goebbels avrebbe fatto parlare a lungo di sé. Al suo arrivo nella capitale uno dei piú alti funzionari della NSDAP berlinese, Reinhold Muchow, che sarà successivamente tra i dirigenti dell'organizzazione sindacale nazista, annotava: « oggi comincia una nuova storia del Gau »[1]. Fu una storia di violenze e di prepotenze, fu soprattutto una « lotta selvaggia », come la definisce la medesima fonte, con i comunisti; il 25 gennaio 1927 Muchow registrava il primo scontro con i comunisti a Spandau: « Conclusa la sfilata dei gruppi delle SA berlinesi, le SA di Spandau provvidero fino alle 5 del mattino successivo, in piccoli Kommandos, all'epurazione delle strade e picchiarono ogni compagno della lega dei combattenti rossi che fosse riconoscibile dall'uniforme ». Ai primi di luglio dello stesso anno il dinamico agitatore faceva uscire il primo numero di un nuovo giornale, « Der Angriff », « L'assalto », che affiancava con violenza verbale esasperata la già virulenta azione dei nazionalsocialisti. L'agitazione giunse a tale asprezza che nel maggio del 1927 la polizia berlinese interdí, per quasi un anno, l'attività del gruppo locale della NSDAP.

Proprio per tagliar corto alle lotte di tendenze scaturite dall'affermazione di Strasser, nel maggio del 1926 fu convocata a Monaco una assise del partito, che sotto l'influenza di Hitler tentò di conciliare le contrastanti tesi con un compromesso. In base a tale *modus vivendi* si dava formale soddisfazione a Strasser dal punto di vista ideologico (ribadendo la validità del programma del 24 febbraio 1920, del quale si proclamava l'immutabi-

[1] Citiamo dai documenti sugli inizi della NSDAP a Berlino pubblicati nei « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », gennaio 1960, pagine 85-118.

lità), ma al tempo stesso il controllo effettivo del partito era attribuito al gruppo di Monaco, controllato da Hitler: la direzione nazionale della NSDAP veniva fusa con quella locale di Monaco; l'organizzazione era articolata e gerarchizzata in modo che la suprema responsabilità direttiva rimanesse concentrata nelle mani del presidente, ossia di Hitler, al quale spettava altresí la nomina dei responsabili dei singoli comitati settoriali e di tutti i responsabili regionali o Gauleiter.

L'abbandono definitivo delle posizioni confusamente anticapitalistiche difese da Strasser non fu un fatto occasionale. Fu il ritorno senza riserve alle premesse ideologiche antimarxiste, razziste e imperialiste del movimento, teorizzate sistematicamente in *Mein Kampf*, e fu il risultato di una scelta compiuta da Hitler, probabilmente sotto la spinta impellente di necessità pratiche. Hitler cercò la via della grande industria e della finanza perché aveva bisogno di mezzi finanziari e di appoggi sostanziali nelle leve dello Stato e dell'economia per arrivare al potere; anche se non sempre i suoi obiettivi erano chiari, i circoli industriali, soprattutto a partire dal 1930, non gli lesinarono il loro aiuto perché vedevano nella NSDAP il battistrada delle loro aspirazioni reazionarie, antisocialiste e autoritarie. Questi circoli non potevano essere sordi al linguaggio di chi, come Hitler, prometteva la distruzione dell'odiato movimento operaio e lusingava le classi imprenditoriali facendo balenare innanzi a loro il miraggio di una Germania tornata all'antica potenza, ridiventata potenza mondiale, nella quale sarebbe tornata a prosperare anche l'economia, depressa dall'umiliazione di Versailles e dalla rivoluzione di novembre. Di fronte a queste classi Hitler richiamava la coscienza del « pericolo marxista », nel quale egli accomunava subdolamente socialdemocratici e comunisti, ergendosi a vindice della borghesia contro i vecchi e imbelli partiti borghesi, responsabili nella sua predicazione di avere rovinato la Germania chiudendo gli occhi sul « pericolo marxista ».

Hitler, che già in *Mein Kampf* non aveva fatto mistero dei suoi propositi, divulgò in infiniti discorsi in

tutta la Germania gli obiettivi del movimento nazionalsocialista, facendo appello prevalentemente all'ignoranza delle masse che egli d'altronde disprezzava (« La grande massa è cieca e stupida e non sa che cosa si fa »), e al livore antisocialista delle classi capitalistiche. Prendiamo un esempio del suo linguaggio e delle sue argomentazioni da un discorso tenuto il 20 febbraio 1926 ai conservatori e agli industriali del *Nationalklub von 1919* di Amburgo:

> La questione della rinascita tedesca è la questione della distruzione in Germania della *Weltanschauung* marxista. Se questa *Weltanschauung* non verrà estirpata, la Germania non si risolleverà mai piú, cosí come voi non potrete risanare un individuo fin quando non sarà guarito dalla tubercolosi. Potete dargli da mangiare mille volte dippiú, potete cercare di fargli cambiare colore, potete fare quello che volete: ma fin quando i tubercoli continueranno a divorarlo, che i dottori gli girino intorno non servirà a nulla. E anche il vostro odierno modo di comportarvi nei confronti della nazione tedesca equivale soltanto a un superficiale andirivieni di medici. Non si tratta di sapere quale partito otterrà la vittoria alle prossime elezioni; la questione è sempre questa: eliminiamo o no l'intima malattia del popolo? Se non la elimineremo, tutto il resto è pura ciarlataneria e null'altro! [1].

Era un linguaggio esplicito, era l'invito a passare ad una azione piú energica, per la quale Hitler offriva i servigi della NSDAP, come pattuglia di punta della reazione. Ma perché non sussistesse il minimo dubbio sulle sue intenzioni non si peritò di aggiungere a tutte lettere di fronte a un pubblico di plaudenti signori: « ... solo se noi vinceremo sarà distrutto il marxismo, e radicalmente; neppure noi sappiamo che cosa sia tolleranza. Non avremo pace fin quando non sarà stato distrutto l'ultimo giornale, fin quando non sarà stata liquidata l'ultima organizzazione, eliminato l'ultimo centro di istruzione e convertito o sterminato l'ultimo marxista. Non c'è via di mezzo » [2].

A maggior ragione, sulla NSDAP dovevano riversarsi

[1] Testo del discorso pubblicato in WERNER JOCHMANN, *Im Kampf um die Macht. Hitlers Rede vor dem Hamburger Nationalklub von 1919*, Frankfurt a. M. 1960, pp. 101-2.
[2] *Ibid.*, p. 114.

gli appoggi del grande capitale non appena apparve chiaro che i partiti weimariani non erano in grado di dominare la situazione catastrofica aperta dalla crisi del 1929, che si temeva potesse precipitare verso soluzioni rivoluzionarie. La demagogia nazionalistica del partito nazionalsocialista rappresentò allora l'alternativa di regime cui aspiravano le masse declassate del ceto medio e i milioni di disoccupati; in pari tempo essa offriva ai ceti capitalistici un comodo usbergo per l'instaurazione della dittatura, la repressione del movimento operaio e la liquidazione definitiva dell'esperimento democratico.

Tuttavia, come ha scritto Konrad Heiden, « dopo le elezioni del 6 maggio 1928 nessun nazionalsocialista credeva che tra due anni il suo partito sarebbe diventato il secondo partito in ordine di entità e ancora un anno dopo addirittura il piú forte della Germania »[1]. In effetti, dal punto di vista elettorale nel maggio del 1928 la NSDAP perdette ulteriormente terreno, raggiungendo il punto piú basso delle sue fortune: 810 000 voti (ossia il 2,6 per cento) e 12 seggi. Ma la sua rinnovata forza deriverà principalmente dallo sgretolamento progressivo delle istituzioni repubblicane e dal ridimensionamento in atto nel settore di destra dello schieramento politico: alle stesse elezioni del 1928 i tedesco-nazionali subirono la perdita di 30 seggi, poco meno di un terzo della loro forza parlamentare, mentre si inaspriva l'agitazione nazionalistica contro la politica di Stresemann (referendum dello *Stahlhelm* per la riforma della Costituzione). Contemporaneamente sulla sinistra la polemica contro il riarmo navale (costruzione dell'incrociatore A) approfondiva la frattura all'interno del movimento operaio. Alla fine del 1928 l'usura del sistema parlamentare e delle coalizioni di governo socialdemocratico-borghesi aveva scosso la fiducia delle masse nelle istituzioni democratiche; inoltre l'alleanza o la convergenza sistematica della socialdemocrazia con i partiti borghesi aveva fiaccato ogni mordente delle masse lavoratrici, che accettavano con rassegnata passività lo svigorimento e lo

[1] K. HEIDEN, *op. cit.*, p. 241.

svilimento cui la politica socialdemocratica del « meno peggio » condannava l'azione di quello che era pur sempre il piú forte partito operaio.

Questa evoluzione dello spirito pubblico e dell'opinione delle grandi masse trovò espressione negli stessi sviluppi organizzativi della NSDAP, che assunse forte consistenza di iscritti soltanto a partire dal 1928. I membri del partito che alla fine del 1925 erano 27 117 e nel 1926 49 523, nel 1927 erano saliti a 72 590; tra il 1928 e il 1929 si ebbe un primo considerevole balzo in avanti: in quei due anni gli iscritti passarono da 108 717 a 176 426; piú che raddoppiati nel 1930 (389 000) essi salirono nel 1931 a 806 294 per toccare la cifra record di 1 414 975 nel 1932, ossia nel culmine della grande crisi economica[1]. La NSDAP da sparuto manipolo di avventurieri era diventata un grande partito di massa, aveva superato la stessa consistenza numerica del partito socialdemocratico, che era stato tradizionalmente il partito per eccellenza della classe lavoratrice e prima della nascita del partito comunista l'unico partito di massa in Germania. Ma ora sotto l'influenza della depressione economica la NSDAP aveva fatto breccia anche tra la classe operaia: negli anni della crisi un terzo degli iscritti alla NSDAP era costituito da appartenenti alla classe operaia.

Per tornare alla situazione del 1928, occorre ricordare che nonostante la persistenza nel suo interno di gravi contrasti e dualismi – fra l'altro le SA sotto la guida del loro nuovo capo Pfeffer von Salomon erano diventate veramente una potenza dentro il partito – la NSDAP ricevette dall'esterno un insperato appoggio che ne consolidò le sorti definitivamente. Alla fine del 1928 venne eletto alla presidenza del partito tedesco-nazionale Alfred Hugenberg, uno dei fondatori della lega pangermanista, grande industriale e proprietario di larga parte della stampa nazionalistica e della cinematografia tedesca, ossia il controllore dei piú potenti strumenti di pro-

[1] Per tutto ciò cfr. WOLFGANG SCHÄFER, *NSDAP. Entwicklung und Struktur der Staatspartei des Dritten Reiches*, Frankfurt a. M. 1958, in particolare p. 17.

paganda e di pressione sull'opinione pubblica. L'affermazione di Hugenberg segnò una tappa decisiva verso la concentrazione intorno alla NSDAP delle forze nazionalistiche e pangermaniste che fino allora avevano gravitato intorno al partito tedesco-nazionale. La decisione di Hugenberg di risolvere la crisi tedesca mediante un colpo di forza antiparlamentare fece superare le tradizionali rivalità esistenti tra i partitini concorrenti della destra nazionalistica, che miravano tutti piú o meno agli stessi obiettivi di restaurazione autoritaria e di riscossa conservatrice. Nei loro confronti tuttavia il partito nazionalsocialista, come aveva appunto previsto Hitler, poteva vantare il privilegio di aver introdotto nella lotta politica un metodo nuovo, il metodo squadristico, portando il terrore e l'irruenza delle sue formazioni d'assalto nelle strade e tra gli avversari, l'unico metodo che si era dimostrato valido per contrastare il terreno alle masse del proletariato rosso. Nel disegno di Hugenberg l'alleanza con il nazionalsocialismo doveva recare ai tedesco-nazionali lo strumento principale, la punta di diamante dell'assalto finale contro l'odiata Repubblica e il « sistema » weimariano.

La crisi economica doveva offrire alla grande industria il pretesto per invocare la dittatura; l'industria – racconta Thyssen – voleva « una economia sana in uno Stato forte », ossia, fuor di metafora, uno Stato autoritario al servizio dei suoi interessi di classe, che soffocasse una volta per tutte le parvenze democratiche e con esse anche il movimento operaio. A questo punto i capitalisti tedeschi non ebbero piú inibizioni e nelle casse della NSDAP incominciarono ad affluire generosi contributi finanziari. Tuttavia – è sempre Thyssen che parla – « non li davano direttamente a Hitler, bensí al dottor Alfred Hugenberg, il quale metteva a disposizione del partito nazionalsocialista circa un quinto delle somme che riceveva ». La prima prova affrontata dai nazionalsocialisti in alleanza con Hugenberg fu il referendum contro il piano Young nell'autunno del 1929; il successo dell'agitazione nazionalistica spiegata in questa occasione fu mediocre. Ma l'alleanza tra i due gruppi accelerò anche

il processo di decantazione nelle rispettive file. Mentre dai tedesco-nazionali si allontanavano gli elementi piú moderati, nella NSDAP si inaspriva il conflitto tra il gruppo hitleriano e il velleitarismo rivoluzionario dei fratelli Strasser, e in particolare dell'ala facente capo a Otto Strasser, in violenta polemica contro le tendenze ministerialistiche per le quali l'inserimento della NSDAP nelle posizioni di potere non doveva passare necessariamente attraverso l'esperienza di una rottura rivoluzionaria. Il 23 gennaio 1930 fu nominato in Germania il primo ministro nazionalsocialista: il vecchio amico e protettore di Hitler Wilhelm Frick divenne ministro dell'Interno in Turingia. Per la NSDAP fu questo indubbiamente un grande successo, colto sull'onda della crescente penetrazione popolare del partito, mentre nella stessa epoca le SA, a riorganizzare le quali Hitler aveva richiamato dopo lunga separazione Ernst Röhm, erano la formazione militare piú potente che esistesse in Germania, con una forza aggirantesi sui 400 mila armati. La secessione dalla NSDAP (maggio del 1930) di Otto Strasser (in quell'epoca egli aveva pubblicato uno scritto che esprimeva il dilemma della sua posizione: « *Ministersessel oder Revolution?* », « poltrona ministeriale o rivoluzione? ») confermò la vittoria definitiva dell'ala possibilista e opportunista guidata da Hitler, che puntava ormai decisamente sull'appoggio del grande capitale.

Senza la grande crisi del 1929, che diede l'ultima conferma dell'inadeguatezza dei governi borghesi e dell'esautoramento completo della socialdemocrazia incapace di reagire al tentativo di scaricare sui ceti meno abbienti le conseguenze della crisi, e senza il massiccio sovvenzionamento dell'industria e della finanza la NSDAP non avrebbe potuto certamente cogliere i successi elettorali del 1930 e del 1932, l'anno del trionfo prima dell'ascesa al potere. La fine della grande coalizione e la nomina del deputato del Centro cattolico Heinrich Brüning (28 marzo 1930) a capo di un governo retto unicamente sulla personale fiducia del presidente Hindenburg, segnarono la fine del regime parlamentare: la democrazia precipitava rapidamente verso la dittatura. Le prospettive ca-

tastrofiche risultarono rafforzate dalla prassi di governo instaurata da Brüning, il quale nel vano tentativo di fronteggiare la crisi dilagante e ignorando praticamente l'esistenza del Reichstag attuò importanti provvedimenti di carattere economico-sociale servendosi dei poteri semidittatoriali conferiti al presidente del Reich dall'art. 48 della Costituzione di Weimar. Le elezioni del 14 settembre 1930 si svolsero in fase di crisi avanzata: in quell'anno la percentuale dei disoccupati aveva già raggiunto il 22,7 delle forze lavorative (nel 1929: 14,6 per cento)[1]. La crisi aveva rivelato la fragilità della ripresa dell'economia tedesca, artificiosamente sostenuta dai crediti statunitensi; la produzione industriale era diminuita del 14 per cento, mentre la crisi cronica dell'agricoltura era aggravata dal crollo dei prezzi dei prodotti agricoli sui mercati mondiali, e in particolare della segala.

Ma la crisi dell'agricoltura contribuiva ad inasprire anche la crisi politica, in quanto colpiva direttamente gli interessi del latifondismo prussiano, che era sopravvissuto al crollo dell'Impero e che aveva collocato uno dei suoi diretti rappresentanti, il maresciallo Hindenburg, nella suprema carica dello Stato. La crisi agricola fu un fattore decisivo nell'espansione del movimento nazionalsocialista come movimento di massa; grazie a questa congiuntura esso trovò infatti la via della penetrazione nelle campagne, nelle quali il tradizionale conservatorismo rurale reagiva al crollo dell'agricoltura legandosi all'agitazione della NSDAP, che dopo aver abbandonato ogni velleità di riforma fondiaria (con il nuovo programma agrario del 6 marzo 1930) faceva leva demagogicamente sulle formule di nobiltà agraria (i ceti rurali come custodi e selezionatori della stirpe) poste da Walter Darré a fondamento della sua teoria razzista. Il 14 settembre 1930 la NSDAP conquistò 107 seggi al Reichstag, equivalenti a un seguito di 6 410 000 elettori (18,3 per cento del totale), affermandosi come il secondo partito subito dopo la socialdemocrazia. Le sinistre, social-

[1] Cfr. JÜRGEN KUCZYNSKI, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter in Deutschland von 1789 bis in die Gegenwart*, 6ª ed., Berlin 1954, vol. I, parte II, p. 236.

democratici (con 143 mandati) e comunisti (con 77 mandati), avevano mantenuto nel complesso le loro posizioni – i voti persi dalla SPD rifluirono sulla KPD – mentre erano crollati i partiti del centrodestra: il partito tedesco-nazionale era passato da 73 a 41 seggi, il partito tedesco-popolare da 45 a 30. La NSDAP aveva raccolto i suoi voti all'estrema destra e aveva largamente beneficiato dell'aumento dei seggi del Reichstag. Particolarmente significative erano le ripercussioni elettorali della crisi agraria:

> In qual misura la politica della *Osthilfe* ostile ai contadini gettasse nelle braccia dei nazisti la popolazione disperata delle campagne della Germania orientale, fu dimostrato proprio dai successi elettorali, superiori alla media, da essi conseguiti proprio in queste zone agrarie. Cosí per esempio i nazisti nelle elezioni per il Reichstag del 14 settembre 1930 poterono nella media nazionale aumentare di otto volte il numero dei loro voti rispetto al 1928, ma nella Prussia orientale ottennero quasi trenta volte piú voti che nel 1928 [1].

Nel 1930 Hitler non era soltanto l'uomo piú discusso della Germania ma si era rivelato anche la forza politica piú importante e piú aggressiva.

L'evoluzione progressiva della crisi (nel 1931 i disoccupati salirono al 34,7 per cento, nel 1932 al 44,4 per cento; in altri termini i circa due milioni di disoccupati del 1929 toccheranno nel 1933 la cifra record di 6 milioni) di fronte allo sfasciamento completo delle istituzioni parlamentari, alle tardive ripercussioni dei pur discutibilissimi interventi governativi e alla disarticolazione completa delle opposizioni (in troppi socialdemocratici e comunisti era diffusa la convinzione tanto ottimistica quanto fallace che « la Germania non è l'Italia » e che quindi non fosse possibile il ripetersi in Germania di un esperimento di tipo fascista), non poteva non favorire l'ascesa ulteriore dei nazionalsocialisti. I metodi squadristici di questi ultimi facevano ormai parte di una deliberata, sistematica azione di demolizione delle istituzioni democratiche e di provocazioni contro il movi-

[1] Cfr. BRUNO BUCHTA, *Die Junker und die Weimarer Republik*, Berlin 1959, p. 146.

mento operaio, nei parlamenti regionali, al Reichstag, nelle strade, nelle aggressioni individuali, nell'assalto contro istituzioni proletarie; si fermavano solo alle soglie delle fabbriche, dove era ancora padrona l'organizzazione operaia. La stampa operaia e la stampa nazionalsocialista di quegli anni sono la cronaca piú vivace e insieme piú fedele di una lotta civile che non conosce piú limite all'asprezza, la lotta per il potere è ormai affidata alla violenza terroristica: vincerà chi sarà piú forte nelle battaglie di piazza.

L'11 ottobre 1931 l'alleanza tra Hitler e Hugenberg veniva ufficialmente sanzionata nel corso di una grande manifestazione a Harzburg, che rappresentò una specie di manifesto dell'« opposizione nazionale ». Hitler, Hugenberg, il presidente della *Reichsbank* Hjalmar Schacht, una delle figure piú sinistre dell'era weimariana e dei responsabili della catastrofe nazista, il generale von Seeckt, i capi dello *Stahlhelm* Seldte e Düsterberg, ponevano apertamente la candidatura al potere dell'« opposizione nazionale », sostenuti dall'appoggio di tutte le forze piú reazionarie: lo *Stahlhelm*, le SA, la lega pangermanista, la NSDAP, il partito tedesco-nazionale e il partito tedesco-popolare. Nel manifesto di Harzburg era detto testualmente:

> Decisi a salvaguardare il nostro paese dal caos del bolscevismo, a salvare la nostra politica impegnandoci efficacemente per trarla dal vortice della bancarotta economica e contribuire in tal modo alla reale pace del mondo, dichiariamo: siamo pronti ad assumere, nel Reich e in Prussia, la responsabilità di governi sotto direzione nazionale. Non respingiamo nessuna mano che ci offra una collaborazione veramente leale. Ma dobbiamo rifiutarci di appoggiare in qualsiasi modo la conservazione di un sistema sbagliato e la continuazione di un corso sbagliato da parte di un governo nazionale soltanto in apparenza, quale quello composto dalle forze che lo hanno retto finora. Ogni governo che dovesse essere formato contro la volontà compatta dell'opposizione nazionale, dovrà contare sulla nostra ostilità [1].

Come conclusione il Fronte di Harzburg chiedeva le dimissioni immediate di Brüning, minacciava violenze

[1] Il testo della dichiarazione di Harzburg è riprodotto ora in WILHELM MOMMSEN, *Deutsche Parteiprogramme*, München 1960, pp. 551-52.

contro tutti gli avversari, invocava il ristabilimento della « sovranità militare tedesca » (ossia il riarmo illimitato) e faceva appello con tono ricattatorio all'intervento del presidente Hindenburg, « da noi eletto », per la formazione di un « governo veramente nazionale ». A questo punto, persuaso finalmente che l'unione tra Hitler e Hugenberg era una cosa seria per la quale valesse la pena di rischiare del denaro, Fritz Thyssen si iscrisse al partito nazionalsocialista. Presto la grande industria avrebbe potuto realizzare il piano di risollevarsi dalla crisi mediante un massiccio programma di riarmo.

Nell'atmosfera già cosí arroventata si avvicinava la scadenza del settennale mandato presidenziale di Hindenburg: il 13 marzo 1932 ebbe luogo il primo turno delle elezioni presidenziali. In questa occasione il Fronte di Harzburg si divise: i tedesco-nazionali e lo *Stahlhelm* puntarono sulla candidatura del colonnello Düsterberg; la NSDAP poté avanzare la candidatura di Hitler, al quale, essendo egli cittadino austriaco, era stata attribuita da poco la cittadinanza tedesca grazie all'iniziativa di un ministro nazionalsocialista del Braunschweig che lo nominò funzionario di quello Stato [1]. Per ironia della sorte, Hindenburg, il quale con l'aiuto della sua camarilla di Junker stava facendo di tutto per scardinare le ultime sopravvivenze democratiche, rimase a rappresentare nella competizione presidenziale il Centro e la socialdemocrazia. In sede di ballottaggio, il 10 aprile, Hindenburg fu rieletto con 19,4 milioni di voti (53 per cento); 13,4 milioni di voti ebbe Hitler (36,8 per cento) e 4 milioni il candidato comunista Thälmann. L'elezione di Hindenburg fu la vittoria di Pirro della democrazia, poiché il vecchio presidente monarchico, completamente dominato dalla pressione dei circoli agrari, inclinava sempre piú apertamente verso una soluzione antiparlamentare.

Allorché il 13 aprile il cancelliere Brüning e il ministro della Difesa Groener, nel tentativo di porre un ar-

[1] Cfr. in proposito RUDOLF MORSEY, *Hitler als braunschweigischer Regierungsrat*, nei « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », ottobre 1960, pp. 419-48.

gine alle violenze, si videro costretti a interdire le formazioni paramilitari della NSDAP, e in primo luogo le SA, la posizione del governo divenne insostenibile. Contro questa decisione l'« opposizione nazionale » agitò una furibonda campagna, cui si unirono influenti personalità agrarie e la stessa Reichswehr, per opera soprattutto dell'intrigante generale von Schleicher, uomo portato dalla sua carica – era stato in precedenza capo della sezione politica del ministero della Difesa e dopo il 1929 sostituto in pratica del ministro stesso – a stretto contatto con le vicende della politica. Le dimissioni di Groener non furono tuttavia sufficienti ad impedire la caduta dell'intero governo: il 30 maggio, dopo nuovi contatti con l'ambiente Junker, tornato come ai tempi di Guglielmo II a fornire i confidenti al capo dello Stato, Hindenburg accettò le dimissioni praticamente estorte a Brüning, il quale d'altra parte non poteva godere di alcun appoggio da parte di un Reichstag che egli stesso aveva esautorato di ogni potere.

L'uomo designato dai consiglieri di Hindenburg per dare vita a un « gabinetto di concentrazione nazionale » era un deputato del Centro cattolico: il barone Franz von Papen, proprietario del giornale « Germania », nel quale non aveva mai nascosto le sue idee reazionarie. Esponente dello *Herrenklub*, ufficiale di Stato maggiore, latifondista, monarchico, aspirante dittatore, von Papen sintetizzava nella sua persona tutte le forze che aspiravano a seppellire la Repubblica di Weimar e a consegnarla alla dittatura di una ristretta oligarchia di nobili reazionari e di capitalisti. Il governo costituito il 1° giugno 1932 da von Papen era in realtà un gabinetto di concentrazione della nobiltà. Il primo gesto politico di von Papen fu lo scioglimento del Reichstag; contemporaneamente egli predispose la revoca dell'interdizione delle SA. Il 20 luglio, continuando la sua opera di favoreggiamento della destra, von Papen sciolse d'autorità il governo socialdemocratico prussiano di Braun e Severing. Si trattò di un autentico colpo di Stato, che eliminava una delle ultime sopravvivenze del vecchio sistema weimariano, ma il rifiuto della socialdemocrazia

di fare appello diretto alle masse per paralizzare l'azione illegale del governo condannò definitivamente all'impotenza e all'isolamento la SPD, confermandone il clamoroso fallimento politico.

Il rifiuto della socialdemocrazia di porsi in Prussia alla testa del movimento popolare contro il nazismo avanzante dietro la copertura di von Papen non era soltanto un episodio della lotta intestina del movimento operaio, che doveva paralizzare ogni resistenza e azione unitaria contro il fascismo. Era, al contrario, il risultato e il coronamento di una politica che aveva radici ben piú profonde nella storia stessa della Repubblica di Weimar e nella trasformazione del grande partito operaio in un organismo essenzialmente elettoralistico. La socialdemocrazia weimariana aveva già perduto gran parte del suo carattere classista e aveva fatto proprio il sistema democratico uscito dalla Costituente del 1919 nei suoi aspetti piú esterni, si era fatta cioè paladina delle istituzioni formalmente intese piuttosto che del loro contenuto. L'alleanza con i partiti borghesi, anche quando essa non partecipò direttamente ai governi della « grande coalizione », creò un limite invalicabile alle istanze politiche e sociali della socialdemocrazia, che non fu piú nemmeno il partito delle riforme e che anzi, al momento dell'assalto finale della destra sovversiva contro la democrazia weimariana, finí per assumere il ruolo di forza tipicamente conservatrice.

Mentre a destra la socialdemocrazia nutriva l'illusione che il suo appoggio ai partiti borghesi potesse contribuire ad arginare il loro sbandamento verso l'aperta reazione, a sinistra l'aspra polemica con i comunisti bloccava ogni possibilità di iniziativa unitaria delle masse lavoratrici; la cruenta repressione con la quale la polizia berlinese presieduta dal socialdemocratico Zörgiebel soffocò il 1° maggio 1929 la manifestazione dei lavoratori berlinesi non era stato che l'esempio piú tragico della frattura che divideva il movimento operaio. La politica socialdemocratica preoccupata di porre freni a destra e di impedire aperture a sinistra non aveva una sua autonoma prospettiva, non operava con traguardi a lunga

scadenza ma soltanto con obiettivi minimi. Il congresso di Lipsia del 1931, svoltosi nel pieno del dibattito sul fascismo, forní la conferma piú impressionante della disperata situazione della socialdemocrazia, priva ormai di idee e di coraggio e imbevuta al tempo stesso di un irragionevole ottimismo nell'immancabile trionfo del socialismo, dal quale essa era andata perdendo progressivamente ogni contatto. La concezione puramente parlamentare che ebbe della vita politica impedí alla socialdemocrazia di capire l'essenza stessa del nazismo, la cui forza era essenzialmente fuori del parlamento, e di trasferire la lotta nel suo reale contesto politico-sociale.

Al congresso di Lipsia, nel suo rapporto sul fascismo, Rudolf Breitscheid affermò esplicitamente che era necessario sostenere Brüning contro il nazismo, che era necessario tollerare « le violazioni delle forme democratiche » ma soltanto naturalmente « per salvare il contenuto democratico della Costituzione », come se questa non fosse un tutto inscindibile, la cui vitalità era affidata al sostegno di forze politiche realmente democratiche, mentre proprio nella conclamata necessità di cercare a ogni costo l'intesa con i partiti borghesi consisteva la contraddittorietà della politica dei socialdemocratici, i quali si illudevano di poter difendere l'ordinamento democratico con l'appoggio di forze chiaramente reazionarie. Un altro dei leaders socialdemocratici, Wilhelm Sollmann, disse a tutte lettere che la socialdemocrazia non si poneva nuovi obiettivi: era già molto se si fosse riusciti a mantenere quel poco che era stato conquistato con l'avvento della repubblica. « Non ci abbandoniamo al pessimismo! » fu la parola d'ordine del congresso; ma non fu che un modo di eludere il problema, perché anche se era certamente vero che Brüning non rappresentava ancora il fascismo, era altrettanto vero che ne costituiva l'anticamera. L'atteggiamento di chi suggeriva che non si poteva combattere insieme capitalismo e fascismo ma che bisognava limitarsi a combattere il secondo per non dare nuove armi in mano alle forze capitalistiche, in fin dei conti non era soltanto l'espressione di una linea tattica ma definiva come meglio non si sarebbe potuto

tutto ciò che rimaneva della politica socialdemocratica[1].

Il non aver capito che il limite della cosiddetta *Tolerierungspolitik* nei confronti dei governi borghesi era già stato superato da tempo, precluse definitivamente ogni revisione della politica della socialdemocrazia e con ciò il suo passaggio all'opposizione decisa contro l'involuzione autoritaria. La socialdemocrazia puntò tutte le sue carte sul governo Brüning perché non aveva da prospettare alcuna alternativa. Neppure i suoi uomini migliori intravedevano alcuna possibilità di influenzare positivamente il corso degli avvenimenti; all'inizio del 1932 Rudolf Hilferding motivò in questi termini l'appoggio a Brüning: « Il rovesciamento del governo da parte della sinistra spingerebbe il Centro a destra, distruggendo in tal modo l'ultima resistenza nel campo borghese contro il fascismo, provocherebbe la fusione del blocco reazionario nello stesso istante in cui nulla è piú importante che impedirla »[2]. Una volta rotto l'argine Brüning, i socialdemocratici non vedevano che il caos e il disorientamento piú totali, ma non si avvedevano che proprio la loro passività contribuiva a preparare la realizzazione di quella predizione. Essi non avevano capito che sostenere Brüning non significava affatto difendere « gli interessi offesi dei lavoratori » né accrescere il loro potenziale di resistenza contro il fascismo. Soltanto il vecchio Kautsky nel suo astratto dottrinarismo poteva respingere l'idea del fronte unito proletario con immotivata soddisfazione: « Per fortuna del proletariato tedesco i sogni dei comunisti non si realizzeranno... La socialdemocrazia è giunta momentaneamente a una fase d'arresto. Ma non batte in ritirata. Essa è ancora la rocca contro la quale si infrangeranno senza successo le maree del fascismo e dei suoi manutengoli comunisti »[3]. Ma la realtà era assai piú tragica di quanto non appa-

[1] Cfr. il dibattito sul fascismo nel volume congressuale *Sozialdemokratischer Parteitag in Leipzig 1931 vom 31. Mai bis 5. Juni im Volkshaus. Protokoll*, Berlin 1931.

[2] Nell'articolo *Unter der Drohung des Faschismus*, in *Die Gesellschaft*, 1932, vol. I, pp. 1-12.

[3] KARL KAUTSKY, *Kommunismus und Sozialdemokratie*, in *Die Gesellschaft*, 1932, vol. I, pp. 260-78.

risse a Kautsky e la frattura con i comunisti non era un fatto dal quale il movimento operaio tedesco potesse trarre auspici molto lieti.

La radice di questa frattura, storicamente determinata dalla progressiva estraniazione della socialdemocrazia dalle lotte delle masse lavoratrici, risiedeva nell'esistenza stessa di un partito comunista, erede delle tradizioni della sinistra radicale di Liebknecht e della Luxemburg. L'alleanza della socialdemocrazia con i partiti borghesi aveva naturalmente estremizzato la piattaforma d'opposizione della KPD, che non aveva mai rinunciato alle sue istanze rivoluzionarie. La situazione obiettiva della Germania weimariana e le lotte interne di frazione nel partito comunista, spesso caratterizzate da posizioni di estremismo settario, non avevano lasciato largo margine d'iniziativa ai comunisti. L'avvicinarsi della grande crisi economica coincise tuttavia con una forte ripresa delle lotte di massa delle quali il partito comunista assunse la direzione. Il tentativo di sottrarre in tal modo le masse lavoratrici all'egemonia della socialdemocrazia e dei sindacati riformisti alimentò ulteriormente lo scontro tra le due ali del movimento operaio. La frattura con i socialdemocratici divenne irreparabile allorché i comunisti, proprio nel momento dell'incipiente ascesa nazista, furono indotti a elaborare la teoria del « socialfascismo » (« L'odierno riformismo è socialismo nelle parole, fascismo nei fatti »), che doveva generare il piú profondo disorientamento tra le masse lavoratrici, nelle quali l'aspirazione all'unità era forse piú viva e istintiva che ai vertici dei partiti operai.

La polemica comunista colpiva bensí gli aspetti piú deteriori della politica socialdemocratica, ma impediva al tempo stesso l'opportuna e necessaria distinzione tra il vero pericolo immediato, che era rappresentato dal nazionalsocialismo, e quella che era la funzione di passivo e indiretto favoreggiamento del fascismo obiettivamente esercitata dalla socialdemocrazia. Il partito comunista fu certamente piú della socialdemocrazia consapevole del pericolo fascista e delle sue origini sociali, ma il divampare della polemica all'interno del movimento

operaio sottolineò l'impossibilità di opporre una resistenza congiunta dei partiti di sinistra alla pressione reazionaria in generale e all'ascesa del nazismo in particolare. Il tentativo di parziale correzione di questa politica compiuto da Thälmann nel corso del 1931 contro le tendenze piú settarie del gruppo Neumann[1] giunse troppo tardi per rettificare gli errori della polemica contro la socialdemocrazia, che era sembrata trovare convalida in episodi quali quello del 1° maggio berlinese del 1929. Ma restava il fatto fondamentale che l'attacco frontale contro la socialdemocrazia non avrebbe spazzato via il fascismo bensí ulteriormente frantumato la forza che, a onta di ogni errore e compromesso, organizzava pur sempre la maggior parte dei lavoratori tedeschi.

Mancò anche nell'analisi dei comunisti la misura reale delle dimensioni del pericolo fascista e delle prospettive generali nelle quali si combatteva la lotta contro il fascismo. Come il partito socialdemocratico non avvertí che il nazismo al potere non sarebbe stato l'effimero esperimento di un momento, cosí i comunisti, sottovalutando la stabilità del sistema capitalistico, non avvertirono che l'inasprimento della lotta di classe e dell'offensiva fascista non era il preludio della rivoluzione imminente ma portava dentro di sé le premesse della spietata dittatura reazionaria. Per giunta, dietro i successi elettorali dei comunisti negli ultimi anni weimariani, c'era piuttosto la protesta delle masse colpite dalla crisi e spinte verso i comunisti dall'atteggiamento di rinuncia della socialdemocrazia che l'adesione convinta a una alternativa d'altronde piú velleitaria che reale. Il movimento operaio tedesco giunse alla *Machtergreifung* praticamente disarmato; la resistenza individuale nei luoghi di lavoro e nelle strade non si tradusse mai al livello di prospettiva politica generale. Il settarismo anticomunista da una parte e quello antisocialdemocratico dall'altra avevano contribuito a spezzare nel proletariato quella solidarietà di classe nella quale aveva già fatto breccia,

[1] Cfr. lo scritto di ERNST THÄLMANN, *Einige Fehler in unserer theoretischen und praktischen Arbeit und der Weg zu ihrer Überwindung*, in « Die Internationale », novembre-dicembre 1931, pp. 481-509.

sotto la pressione della crisi, la reazione nichilistica dei nazisti.

Nonostante l'indubbio successo riportato dalla Germania alla conferenza di Losanna, che l'8 luglio aveva praticamente liquidato la questione delle riparazioni, confermando l'iniziativa della moratoria proposta dal presidente statunitense Hoover nel giugno del 1931 allo scopo di sostenere l'esperimento semidittatoriale di Brüning, le nuove elezioni per il Reichstag del 31 luglio 1932 si risolsero in un grande trionfo della destra piú estremista: mentre i tedesco-nazionali si assottigliavano ulteriormente e i tedesco-popolari erano ridotti a una sparuta pattuglia, la NSDAP balzava al primo posto tra i partiti con 230 seggi (133 ne otteneva la socialdemocrazia e 89 il partito comunista). Quasi 14 milioni di elettori, ossia il 37,4 per cento del totale, avevano votato per Hitler, che era il vero trionfatore della giornata elettorale, anche se la percentuale di voti da lui riportata non significava affatto che la crisi non potesse trovare sbocco in nessun'altra alternativa. Questa fu preclusa dalla frattura dei partiti operai, incapaci di opporre un fronte unito al nazionalsocialismo, e dalla stessa frantumazione dei partiti borghesi. Era chiaro che Hitler era giunto alle soglie del potere; presidente del nuovo Reichstag doveva diventare uno degli uomini a lui piú vicini, Hermann Göring. Piú chiare ancora risultarono le intenzioni di Hitler allorché respinse la proposta di entrare in subordine in un gabinetto presieduto dal barone cattolico. Nell'agosto von Papen prospettò a Hitler la possibilità di farlo entrare come vicecancelliere nel suo governo, ma la proposta fu respinta con sdegno dai capi nazionalsocialisti: a Hitler non si poteva offrire altro che il primo posto. Attesta Göring, il quale fu sempre animato da odio accanito per von Papen per motivi di antagonismo personale: « Il prefisso " vice " davanti al nome di Hitler era semplicemente inammissibile e fu considerato dai suoi partigiani addirittura insultante »[1].

Contrariamente alle sue aspettative e alla speranza di

[1] HERMANN GÖRING, *Aufbau einer Nation*, Berlin 1934, p. 63.

rafforzare la sua posizione personale con misure a favore delle destre, del tutto incapace di controllare la situazione, von Papen si trovò in una posizione disperata. A nulla gli valsero gesti di cedimento di fronte alla pressione nazista come la commutazione all'ergastolo della pena di morte inflitta a 5 membri delle SA che avevano selvaggiamente ucciso un operaio comunista; episodio diventato particolarmente clamoroso in seguito al telegramma inviato da Hitler ai condannati nel quale si affermava: « La vostra libertà è per noi da oggi una questione d'onore ». Il Reichstag appena eletto mise presto in minoranza von Papen, il quale non esitò a indire immediatamente nuove elezioni, per la seconda volta nel giro di cinque mesi. Il 6 novembre 1932, le ultime elezioni svoltesi prima dell'avvento al potere di Hitler segnarono effettivamente un leggero regresso della NSDAP (che perse circa 2 milioni di voti e scese al 33,1 per cento) ma non modificarono sostanzialmente la situazione parlamentare: la NSDAP conservava 196 seggi; 121 ne spettavano alla socialdemocrazia; a 100 erano saliti i comunisti; 70 seggi conservava il Centro, mentre i 52 mandati dei tedesco-nazionali sottolineavano la sostanziale stabilità della pressione della destra reazionaria, con l'unica variante di un travaso di voti dai nazisti al partito di Hugenberg. In questa congiuntura la destra reazionaria, cui spettava ormai l'iniziativa, non aveva altra scelta all'infuori del dilemma: rinviare la soluzione autoritaria o percorrere subito e risolutamente la via della dittatura. Von Papen stesso elaborò un piano di riforma del Reich, con abolizione dei partiti e dei sindacati, apertamente dittatoriale; il 19 novembre, due giorni dopo che von Papen fu costretto a dimettersi dall'ostilità della maggioranza del Reichstag e dagli intrighi del generale Schleicher, che lavorava per una dittatura dei militari, scesero apertamente in campo i Junker e i magnati dell'industria e della finanza.

Noi riconosciamo nel movimento nazionale, che percorre il nostro popolo, l'inizio promettente di un'era che crei, mediante il superamento dei contrasti di classe, le basi indispensabili per la rinascita dell'economia tedesca. Noi sappiamo che questa rina-

scita richiede ancora molti sacrifici. Riteniamo che questi sacrifici potranno essere compiuti di buon grado soltanto se il principale gruppo di questo movimento nazionale parteciperà al governo in funzione dirigente.

In un appello indirizzato a Hindenburg, l'agrario von Kalckreuth, gli industriali Thyssen, Vögler, Krupp, Bosch, Hariel, gli armatori Woermann e Beindorff, i banchieri Schacht, Schröder e Reinhart e altri grandi nomi dell'economia invocarono espressamente la consegna del potere al partito nazionalsocialista. La richiesta era cosí motivata:

Il conferimento della direzione responsabile di un gabinetto presidenziale fornito delle migliori energie tecniche e personali al capo [*Führer*] del principale gruppo nazionale eliminerà i punti deboli e gli errori, che sono necessariamente impliciti in ogni movimento di massa, e trascinerà l'energico consenso di milioni di uomini che oggi se ne stanno in disparte [1].

Nonostante questa energica sollecitazione, prevalse per il momento l'idea di affidare il governo al generale Schleicher, il quale pensava di includere nel governo le forze piú eterogenee, dalla NSDAP ai sindacati, e che il 3 dicembre 1932 assunse effettivamente il cancellierato. Schleicher si era illuso anche di poter fare leva sulle crepe interne della NSDAP, che furono confermate l'8 dicembre dalla rottura definitiva tra Hitler e Gregor Strasser, e di potere moderare le ambizioni di Hitler sfruttando il risultato delle ultime elezioni, che indicava la tendenza regressiva della NSDAP. Ma in effetti altre forze, ben altrimenti radicate nella società tedesca, lavoravano decisamente per portare avanti Hitler: questi non giunse al potere, come scriverà Thyssen, « architettando una combinazione politica »; protagonista della ascesa politica della NSDAP non fu soltanto Hitler medesimo: ancor piú di lui architetti della *Machtergreifung* furono von Papen e gli altri intriganti emissari dei circoli nazionalistici e capitalistici che si agitavano alle spalle dello stesso Schleicher. L'azione per liquidare Schleicher non fu che un contrasto intestino nell'ambito

[1] Il testo dell'appello è stato pubblicato da ALBERT SCHREINER nella « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1956, fasc. 2, pp. 366-69.

della destra politica ed economica. Già il 16 dicembre von Papen e il banchiere Kurt von Schröder, del quale erano noti i legami con il capitalismo anglo-americano, gettarono le basi per l'avvento al potere di Hitler; il 4 gennaio 1933 Hitler e von Papen si incontrarono a Colonia nell'abitazione di Schröder: fu cosí concordata la collaborazione tra i due esponenti reazionari in un governo delle forze del Fronte di Harzburg, nazionalsocialisti e tedesco-nazionali. A questo punto Hindenburg, sottoposto a forti pressioni da diverse parti, era già deciso ad abbandonare Schleicher, sicché quando questi il 28 gennaio si dimise per l'impossibilità pratica di governare, era già pronto il nuovo gabinetto. Il 30 gennaio Hindenburg nominava Adolf Hitler cancelliere del Reich affiancandogli von Papen come vicecancelliere.

Ora, i circoli conservatori internazionali, i quali avevano guardato con trepidazione alle vicende aperte dall'esperimento Brüning, nel timore che le lotte intestine della destra potessero favorire il precipitare della crisi tedesca verso una soluzione di sinistra, intravedevano finalmente le prospettive di una stabilizzazione nel senso da loro auspicato. Il 31 gennaio il londinese « Times » poteva salutare con soddisfazione il felice connubio Hitler-Papen: « È evidente, – scriveva l'organo conservatore, – che si deve considerare il governo Hitler come un tentativo per equilibrare l'esperienza maggiore dei conservatori nazionalisti e il numero, l'entusiasmo e la forza d'attrazione dei loro alleati ». E questo senso di sollievo rappresentava certamente lo stato d'animo di tutti i circoli conservatori di fronte all'avvento al potere del nazismo in una Europa in cui i germi del fascismo si erano già diffusi assai al di là dei confini del regime fascista italiano.

Nel nuovo governo tedesco erano rappresentate tutte le forze che avevano contribuito al cambio della guardia: i piú stretti collaboratori di Hitler (Frick al dicastero degli Interni, Göring ministro del Reich senza portafoglio e commissario al ministero all'Interno di Prussia, Franz Gürtner al dicastero della Giustizia; a metà marzo sarebbe entrato nel governo anche Goebbels, alla direzio-

ne della propaganda), gli esponenti del grande capitale, del latifondismo e dello *Herrenklub* (il conte Schwerin von Krosigk al dicastero delle Finanze, Hugenberg a quelli dell'Economia e dell'Agricoltura, il barone von Eltz-Rübenach alle Poste e ai Trasporti, il barone von Neurath agli Esteri), il capo dello *Stahlhelm*, Seldte, come ministro del Lavoro; la Reichswehr era rappresentata nel dicastero militare dal generale von Blomberg. La presa del potere da parte di Hitler (*Machtergreifung*) era ormai un fatto compiuto. « La Germania, – annotava Goebbels, – è alle soglie della sua svolta storica »[1].

[1] JOSEPH GOEBBELS, *Vom Kaiserhof zur Reichskanzlei*, München 1934, p. 252.

Capitolo terzo

LA « SVOLTA STORICA »: LINEAMENTI DELLO STATO NAZIONALSOCIALISTA

Il 1° febbraio 1933 il maresciallo Hindenburg scioglieva ancora una volta il Reichstag per consentire la formazione di un « governo di concentrazione nazionale » [1]. Contemporaneamente, nello stesso giorno, in un proclama al popolo tedesco Adolf Hitler illustrava il programma del suo gabinetto. Dopo avere falsamente attribuito le responsabilità del crollo della Repubblica di Weimar al marxismo (« quattordici anni di marxismo hanno rovinato la Germania. Un anno di bolscevismo la distruggerebbe »); dopo avere esaltato la suprema funzione del « governo nazionale » di « ricostituire l'unità di spirito e di volere del nostro popolo », sulla base morale del cristianesimo, sulla base sociale della famiglia come cellula della vita del popolo e dello Stato, al di là di divisioni di ceti e di classi, nel culto e nell'orgoglio delle « nostre vecchie tradizioni », Hitler passava ad enunciare i primi lineamenti dell'attività del nuovo governo.

Si trattava di un programma estremamente generico, che in particolare prometteva la riorganizzazione dell'economia mediante « due grandi piani quadriennali, destinati a salvare dalla crisi i contadini e gli operai tedeschi ». Per i primi quattro anni valeva l'impegno di « strappare alla miseria » i contadini; per i quattro anni successivi subentrava l'obiettivo di « superare definitiva-

[1] Per le fonti relative al presente capitolo, ove non siano citate specificamente altre opere, rinviamo alle fonti documentarie segnalate nella bibliografia generale.

mente la disoccupazione ». Erano enunciati i principî relativi alla riforma dell'amministrazione e dei rapporti tra Reich e *Länder* (mantenimento della struttura federale), relativi alla politica demografico-razziale (ivi compresi il servizio del lavoro e i piani di colonizzazione), alla politica sociale, al risanamento monetario. Infine si affermava che « nel campo della politica estera il governo nazionale considererà sua suprema missione la salvaguardia dei diritti vitali e con ciò della riconquista della libertà del nostro popolo ». Ciò significava anzitutto il ristabilimento della parità di diritti della Germania con gli altri popoli, ossia il completo superamento di Versailles. Per quanto riguardava le forze armate Hitler si limitava ad affermare che

saremmo lieti se il mondo, grazie alla limitazione degli armamenti, non rendesse piú necessario un incremento delle nostre armi. [...] Il presidente del Reich, – continuava il proclama, – ha fatto appello a noi impartendoci l'ordine di dare alla nazione, con la nostra unanimità, la possibilità della rinascita. Noi facciamo pertanto appello al popolo tedesco, perché voglia sottoscrivere anch'esso questo gesto di conciliazione. Il governo della sollevazione nazionale vuole lavorare e lavorerà. Non è esso che ha diretto per quattordici anni la nazione tedesca verso la catastrofe, ma esso la vuole riportare in alto. Esso è deciso a riscattare in quattro anni le colpe di quattordici anni... popolo tedesco, dacci quattro anni di tempo e poi giudicaci!

Al di là delle belle parole e delle promesse demagogiche, la NSDAP non perse tempo per dimostrare con i fatti i termini reali della sua politica di « conciliazione ». In previsione delle nuove elezioni per il Reichstag indette per il 5 marzo, la NSDAP accentuò la pressione terroristica contro gli avversari politici e in particolare contro le organizzazioni e la stampa proletarie; colpito risultò in primo luogo il partito comunista tedesco, ma neppure la socialdemocrazia fu risparmiata dalla repressione, anche se relativamente piú lenta fu la sua agonia. Hermann Göring, come commissario al ministero degli Interni prussiano, fu l'artefice della riforma della polizia, la quale in passato era stata largamente controllata dai socialdemocratici, in strumento terroristico del regime, preoccupandosi anzitutto di epurarne gli elementi

meno fidati e di immettervi personale di sicura lealtà: « Furono ingaggiati uomini nuovi, – scriverà lo stesso Göring, – provenienti tutti dalla grande riserva costituita dalle truppe delle SA e delle SS »[1]. Ma questo non era ancora sufficiente per piegare gli avversari e affermare il dispotismo nazista; occorreva dare agli uomini nuovi ordini nuovi: ecco quindi la prima grande riforma di Göring:

Quale segno esteriore del ridestato senso dell'onore proibii per prima cosa agli ufficiali e agli ispettori, e piú tardi a tutti i funzionari, di portare il manganello di gomma. Al mio sentimento di ufficiale non era ammissibile che si intervenisse sul pubblico con manganelli di gomma. Un ufficiale di polizia interviene di persona soltanto in caso estremo, soltanto nel caso di gravi fatti di sangue: allora egli deve portare le armi e adoperarle senza riguardo alcuno per la difesa del popolo e dello Stato[2].

L'importante quindi era agire con decisione contro i « nemici » e scaricare loro addosso le armi:

In una delle mie prime grandi adunate a Dortmund dichiarai che in futuro in Prussia un solo uomo avrebbe portato le responsabilità e quell'uno ero io. Chi fa il suo dovere in servizio, chi segue i miei ordini, chi procede nel modo più duro contro i nemici dello Stato, chi, aggredito, fa spietato uso delle armi, può essere certo della mia protezione... Dichiarai allora dinanzi a migliaia di compatrioti che ogni pallottola che parte dalla canna della pistola di un poliziotto è una pallottola mia. Se questo si chiama assassinio, sono io ad averne dato l'ordine, sono io a coprirlo, ne porto io la responsabilità e non ho da spaventarmene[3].

Göring rivendicò inoltre il merito di aver creato, per sua personale decisione, la polizia segreta di Stato (*Geheime Staatspolizei* o Gestapo), nell'aprile del 1933; fu ancora lo stesso Göring che per « salvare dall'errore » le anime di milioni di lavoratori tedeschi traviati dal marxismo promosse la creazione dei campi di concentramento: « Nulla era piú necessario che intervenire contro i seduttori, gli agitatori e i loro stessi capi. I campi di concentramento furono creati a questo scopo. Vi furono inviati in primo luogo migliaia di funzionari dei

[1] H. GÖRING, *Aufbau einer Nation* cit., p. 84.
[2] *Ibid.*, p. 85.
[3] *Ibid.*, pp. 86-87.

partiti comunista e socialista »[1]. Si trattava cioè di un'« opera di educazione », ma soprattutto era questo, evidentemente, l'unico modo nel quale il capo nazista poteva concepire una missione del genere.

Le parole di Hermann Göring, che abbiamo riportato a bella posta, sono la migliore illustrazione delle forme attraverso le quali il regime nazionalsocialista mostrò sin dal primo momento della sua dominazione il suo vero volto, al di là delle coreografiche sfilate, dell'entusiasmo con il quale larghi strati del popolo tedesco accolsero indubbiamente la « rivoluzione nazionale » e dell'attendismo tanto cauto quanto inutile dei vecchi partiti borghesi, che assistevano praticamente impotenti al disfacimento completo del « sistema weimariano » e ai primi pesanti passi del nuovo regime, nel quale i padroni della grande industria vedevano finalmente l'auspicato castigamatti contro il « pericolo bolscevico »: per assicurare la vittoria della NSDAP l'industria pesante, su proposta di Schacht, largí come fondo elettorale 3 milioni di marchi, come fu confermato al processo di Norimberga, allorché venne rievocato l'incontro del 20 febbraio 1933 combinato da Göring tra Hitler e i magnati dell'industria pesante (Gustav Krupp, Albert Vögler, Bosch, von Schnitzler e altri)[2].

Infine, come se già non disponesse di sufficiente mano libera per attuare ogni sopraffazione e ogni vessazione nei confronti degli avversari politici, Hermann Göring inscenò l'incendio del Reichstag, che, come intuí subito lo spirito popolare, era stato appiccato dagli stessi nazionalsocialisti. Ma la farsa tragica dell'incendio del Reichstag, i cui bagliori dovevano simboleggiare sinistramente i caratteri della nuova era, non fu l'inizio del terrorismo, bensí soltanto il pretesto per inasprire ulteriormente l'azione repressiva.

Già nei primi giorni di febbraio il nuovo governo « nazionale » aveva sferrato l'offensiva contro i partiti, la stampa e le organizzazioni avversarie, sotto l'usbergo

[1] H. GÖRING, *op. cit.*, p. 89.
[2] Cfr. *Procès des grands criminels de guerre*, vol. II, pp. 230-31.

della prima ordinanza presidenziale (del 4 e del 6 febbraio) che limitava il diritto di riunione e la libertà di stampa, come se per le milizie naziste non fossero questi incitamenti del tutto superflui. Le violenze delle SA, i sequestri della stampa d'opposizione non ebbero piú alcun limite. Ciò nonostante il partito nazionalsocialista non doveva sentirsi ancora saldamente insediato al potere se aveva sentito il bisogno di ricorrere all'incendio del Reichstag per rivolgere un ultimo, severo monito agli avversari circa la sua decisione di portare la lotta d'annientamento alle sue estreme conseguenze. Alla fine di febbraio il partito comunista era praticamente già posto fuori legge: sin dai primi giorni del mese il quotidiano comunista « Die Rote Fahne » aveva denunciato misure di repressione anticomunista e perquisizioni nelle sedi della KPD; il 4 febbraio annunciava l'interdizione di 16 quotidiani comunisti; l'8 febbraio denunciava l'« ondata bruna omicida sulla Germania »; il 12 febbraio subiva due settimane di interdizione; il numero del 26-27 febbraio era l'ultimo numero legale del quotidiano comunista: esso recava un estremo appello contro il fascismo a tutti i lavoratori in vista delle imminenti elezioni e registrava l'occupazione da parte della polizia della *Karl-Liebknecht-Haus*, la sede centrale della KPD, e della stamperia della « Rote Fahne »[1]. A una settimana dalle elezioni, l'incendio del Reichstag doveva servire per legalizzare la violenza squadristica contro gli oppositori. « Noi non chiederemo permesso a nessuno e sapremo imporci con ogni mezzo », scriveva in quei giorni nel suo diario il regista della campagna elettorale della NSDAP. E subito dopo precisava: « Ormai è facile condurre la lotta, poiché possiamo avere dalla nostra parte tutti i mezzi dello Stato. Abbiamo a disposizione radio e stampa. Daremo un capolavoro di agitazione. Questa volta naturalmente non ci manca neppure il denaro »[2].

Tutto effettivamente era stato preordinato con la massima cura. Con straordinaria rapidità, il 28 febbraio

[1] Cfr. i numeri della « Rote Fahne » dal 1° al 27 febbraio 1933 (a. 16, nn. 27-37).

[2] J. GOEBBELS, *Vom Kaiserhof zur Reichskanzlei* cit., pp. 255-56.

un'ordinanza emanata dal presidente del Reich per la difesa del popolo e dello Stato (*Zum Schutz von Volk und Staat*), in base al fatale art. 48 della Costituzione di Weimar, gettava le fondamenta della dittatura. « A scopo di difesa contro atti di violenza pregiudizievoli per lo Stato da parte comunista » l'ordinanza abrogava gli art. 114, 115, 118, 123, 124 e 153 della Costituzione, legalizzando in tal modo limitazioni della libertà personale, della libertà di espressione, di stampa, di riunione e di associazione, del segreto epistolare, della libertà di domicilio nonché dello stesso diritto di proprietà. Veniva inoltre ripristinata la pena di morte per i reati di alto tradimento, incendio doloso, sabotaggio, attentati contro membri del governo, sommosse, per i quali il codice penale prevedeva l'ergastolo o pene minori. Manomessi erano altresí i poteri sovrani dei *Länder*, in quanto il governo centrale si attribuiva arbitrariamente il diritto di intervenire direttamente in loro vece qualora le autorità di un *Land* non emanassero le « misure necessarie per ristabilire l'ordine e la sicurezza pubblica ». In tal modo, la Costituzione democratica era praticamente abrogata e con questo atto cessava formalmente di vivere la Repubblica di Weimar.

L'emanazione dell'ordinanza del 28 febbraio rendeva esplicito il programma di violenza e di coazione autoritaria del quale di fatto era già cominciata l'attuazione: ogni tedesco sapeva ormai a quali mani erano affidate le sorti della Germania. La versione ufficiale sull'incendio del Reichstag fu ribadita dallo stesso Göring, il quale inventò la tesi che si trattasse di un atto compiuto dal partito comunista allo scopo di screditare i « partiti nazionali »: « Il fuoco, – scriveva un anno piú tardi, – fu appiccato da mani criminali. Si era dato fuoco al Reichstag tedesco per dare al comunismo moribondo, con questo segnale, l'ordine per l'ultimo disperato attacco prima che fosse insediato il governo. Il fuoco era per il partito comunista il segnale del terrore generale, della rivolta generale e della guerra civile »[1]. Ma nonostante

[1] H. GÖRING, *op. cit.*, p. 92.

respingesse come « grottesca e ridicola » l'accusa subito rivolta contro di lui di essere stato l'istigatore dell'incendio, Göring non riuscí ad accreditare la spettacolare montatura creata per superare ogni residua resistenza d'opinione pubblica contro le violenze naziste. Il processo intentato contro Georgi Dimitroff ed altri esponenti comunisti accusati dell'incendio del Reichstag (21 settembre - 23 dicembre 1933) si risolse in un vibrante atto d'accusa e di denuncia di Dimitroff contro il regime nazista e in un clamoroso episodio di resistenza antifascista; sotto la pressione anche di una parte dell'opinione pubblica internazionale i principali imputati furono assolti; della giustizia nazista rimase vittima un povero squilibrato, il comunista olandese van der Lubbe, arrestato come esecutore materiale dell'attentato [1].

Nelle circostanze descritte, dalle elezioni del 5 marzo Hitler si riprometteva evidentemente un solenne plebiscito a favore del nazionalsocialismo. Ma, nonostante il clima di intimidazione, neppure allora la NSDAP riuscí ad ottenere da sola la maggioranza assoluta dei voti: essa ebbe 17 277 000 voti, pari al 43,9 per cento, con 288 seggi al Reichstag; tuttavia con l'apporto dei voti tedesco-nazionali (3 136 752 pari all'8 per cento, con 52 seggi) il governo aveva riportato una vittoria modesta ma sicura. Ma di fronte a questa maggioranza di stretta misura rimanevano pur sempre, oltre ai 4 milioni e mezzo di voti del Centro e a circa 2 milioni di voti dei partiti borghesi minori, 7 181 000 voti andati ai socialdemocratici (18,3 per cento e 121 seggi) e 4 848 000 voti comunisti (12,3 per cento e 81 seggi): circa un terzo quindi dell'elettorato tedesco rimaneva ancora fedele ai partiti operai, che andavano incontro alla piú feroce delle repressioni. Tra l'incendio del Reichstag e la giornata elettorale migliaia di funzionari dei partiti operai, tra i quali alcuni dei piú noti esponenti comunisti (con alla testa Ernst Thälmann) furono gettati in carcere o deportati in campo di concentramento.

[1] Sul processo Dimitroff si veda il materiale raccolto nel volume G. DIMITROFF, *Reichstagsbrandprozess*, Berlin 1960.

Soltanto quando fu definitivamente spezzata ogni resistenza popolare la NSDAP poté indire elezioni plebiscitarie: alla consultazione del 12 novembre 1933, svoltasi ormai sulla base di una lista unica, i voti contro la NSDAP, alla quale andò il 92,2 per cento dei suffragi, erano ridotti a 3 400 000, con poco piú di 2 milioni di astenuti [1].

Il 10 marzo, in un appello agli uomini della NSDAP, Hitler poteva affermare che « il governo nazionale ha nelle sue mani i pieni poteri nella Germania intera »: ogni resistenza doveva essere « infranta subito e radicalmente ». « Per il resto, – continuava Hitler ai suoi gregari, – non vi lasciate distrarre in nessun attimo dalla nostra parola d'ordine; essa dice: annientamento del marxismo ». Intanto aveva inizio anche nell'aspetto piú formale e simbolico il processo di fusione tra Stato e partito: il 12 marzo il presidente della Repubblica disponeva che accanto alla bandiera nero-bianco-rosso del Reich doveva essere issata la bandiera con la croce uncinata: « Queste bandiere accoppiano il glorioso passato del Reich tedesco e la poderosa rinascita della nazione tedesca ». Il 21 marzo il nuovo Reichstag si riuniva per la prima volta a Potsdam nella storica *Garnisonskirche*, sulla tomba di Federico II: la cosiddetta giornata di Potsdam (*Tag von Potsdam*) doveva provocare con il suo richiamo simbolico alla tradizione prussiana l'esplosione delle passioni nazionalistiche al servizio del nuovo regime. Nello stesso giorno una nuova ordinanza presidenziale (*Zur Abwehr heimtückischer Angriffe gegen die Regierung der nationalen Erhebung*) prescriveva ulteriori penalità a carico di quanti esprimessero con fatti o con parole avversione per il governo del Reich o per i partiti che lo sostenevano. Ma la legislazione repressiva non era ancora giunta all'ultimo stadio: il 23 marzo il

[1] Successivamente, nel corso del regime nazista, furono indette altre due volte elezioni plebiscitarie, in coincidenza di importanti eventi politici onde sottolineare l'adesione popolare al regime. Ciò avvenne precisamente il 27 marzo 1936 (subito dopo la denuncia dei patti di Locarno e l'occupazione della Renania smilitarizzata) e il 10 aprile 1938 (dopo l'*Anschluss* con l'Austria). Nel marzo 1936 la NSDAP ebbe il 98,8 per cento dei voti; nell'aprile del 1938 il 99,08 per cento.

Reichstag, decretando praticamente la propria autodefenestrazione, legalizzava la dittatura piena ed assoluta del partito nazionalsocialista.

La data del 23 marzo 1933 segna veramente una svolta storica nelle vicende di quegli anni. Convocata nella Kroll-Oper, dopo l'incendio del Reichstag, la nuova Camera si riuní senza i deputati comunisti, ormai in gran parte in prigione o ricercati dalla polizia e comunque esclusi dall'aula nonostante la legittimità della loro elezione. Alla Camera cosí mutilata Hitler presentò una lunga dichiarazione programmatica nella quale, senza piú alcuna remora, smentiva anche le promesse fatte il 1° febbraio subito dopo la sua investitura e annunciava senza mezzi termini l'instaurazione della dittatura. Non solo pronunciò una chiara minaccia all'indirizzo dell'autonomia dei *Länder*, ma piú esplicita ancora fu la proclamazione della fine di ogni garanzia giuridica per la libertà dei cittadini e la legittimazione del principio delle discriminazioni:

> L'uguaglianza teorica dinanzi alla legge non può condurre al punto da tollerare quanti disprezzano per principio la legge e l'uguaglianza... [Il governo] accorderà tuttavia l'uguaglianza dinanzi alla legge a tutti coloro i quali nella questione della salvezza del nostro popolo da questo pericolo [degli elementi « antinazionali »] si schiereranno dietro gli interessi nazionali e non rifiuteranno al governo il loro appoggio.

Non meno esplicito fu il linguaggio di Hitler a proposito dell'amministrazione della giustizia: « In futuro il tradimento della nazione e del popolo sarà punito con spietatezza barbarica »: ed era chiaro che cosa Hitler intendesse per tradimento e chi fossero per lui i traditori.

Sulla base di queste e di altre analoghe premesse Hitler sottopose al Reichstag un progetto di legge per sollecitare i pieni poteri (cosiddetta *Ermächtigungsgesetz*), con lo scopo primo di privare il supremo organo legislativo delle sue prerogative. Nonostante questo chiaro proposito, la maggioranza del Reichstag votò l'attribuzione dei pieni poteri a Hitler. Se si eccettua il partito nazionalsocialista, che era l'artefice della riforma dello Stato, e l'alleato partito tedesco-nazionale, gli altri par-

titi che votarono la legge eccezionale sancirono in quello stesso momento il loro fallimento e la loro morte politica. Fallimentare fu soprattutto la sorte dei partiti borghesi dell'era weimariana; tanto il cattolico partito del Centro, al quale interessava principalmente non pregiudicare i rapporti tra la Chiesa cattolica e il nuovo regime, quanto la *Staatspartei* (cosí si chiamava dal 1930 il liberale partito democratico), scioglievano ora le loro ultime riserve nei confronti del governo hitleriano. Tenuti lontani dall'aula i comunisti, l'unico gruppo che votò apertamente contro i pieni poteri fu quello del partito socialdemocratico, che per bocca del deputato Otto Wels respinse decisamente la violazione della Costituzione implicita nella *Ermächtigungsgesetz*, non senza tuttavia pregiudicare un atteggiamento di ferma opposizione esprimendo il suo consenso per la parte della dichiarazione di Hitler relativa alla politica estera.

La legge dei pieni poteri (ufficialmente denominata *Gesetz zur Behebung der Not von Volk und Staat* del 24 marzo 1933) conferiva al governo la potestà legislativa non soltanto ordinaria ma anche costituzionale, ossia gli riconosceva la facoltà di modificare la Costituzione, pur mantenendo apparentemente inalterati gli istituti del Reichstag e del *Reichsrat*, la cui sopravvivenza aveva tuttavia un carattere puramente formale. Contemporaneamente, alle Camere veniva sottratta anche la competenza per la ratifica di una parte dei trattati internazionali; in tal modo Hitler si liberava anche di eventuali ostacoli nei confronti della sua politica estera [1]. La validità della legge dei pieni poteri fu fissata originariamente per il periodo fino al 1° aprile 1937, ma venne successivamente prorogata per altri quattro anni il 30 gennaio 1937; il 30 gennaio 1939 si ebbe una nuova proroga sino al 30 gennaio 1943 e a questa data venne ulteriormente prorogata a tempo indeterminato. In pratica, cioè, essa rimase in vigore durante tutto il

[1] In generale sull'argomento si veda lo studio di H. SCHNEIDER, *Das Ermächtigungsgesetz vom 24. März 1933. Bericht über das Zustandekommen und die Anwendung des Gesetzes*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », 1953, pp. 197 sgg.

periodo del Terzo Reich; svincolando il potere esecutivo da ogni controllo parlamentare, essa costituí dal punto di vista formale la costituzionalizzazione di ogni arbitrio, fornendo lo strumento diretto della dittatura. « Ora, – annotava Goebbels il 24 marzo, – siamo i padroni del Reich anche a norma della Costituzione »[1].

Quella che il teorico della legalità nazionalsocialista, Carl Schmitt, aveva definito « legge costituzionale provvisoria della nuova Germania »[2], ne divenne in realtà la Costituzione definitiva; d'ora in poi, come amavano dire i capi nazionalsocialisti, il vero Reichstag non sarebbe stato rappresentato piú dall'effimero e inutile consesso di notabili del regime e di personalità fiancheggiatrici decorative insediate nel Reichstag, ma dai congressi del partito, che si riunivano in solenne assise a Norimberga, in una pesante cornice coreografica che rifletteva tutto il cattivo gusto del regime per le riesumazioni neoclassiche accoppiato all'inclinazione germanica per le costruzioni titaniche e colossali, simbolo del nuovo impero millenario. Infatti, come doveva insegnare ancora Carl Schmitt,

> il diritto pubblico dello Stato nazionalsocialista deve [...] diventare consapevole che la priorità assoluta della direzione politica è una legge fondamentale positivamente in vigore dello Stato odierno. Fa parte della applicazione conseguente di questa legge fondamentale che la separazione liberale-costituzionale di legislativo ed esecutivo cada, e il governo abbia un vero e formale diritto legislativo[3].

L'attuazione della legge dei pieni poteri accelerò naturalmente il processo di dissoluzione dei superstiti partiti politici weimariani, che trascinavano ormai un'esistenza illusoria e asfittica nel già imperante regime di polizia; questo fu aggravato fra l'altro da una nuova legge contro gli attentati politici (*Gesetz zur Abwehr politischer Gewalttaten* del 4 aprile 1933) che inaspriva fino alla pena di morte le pene previste dal codice penale per attentati e sabotaggi. La stessa sorte cui andò

[1] J. GOEBBELS, *op. cit.*, p. 287.
[2] Cosí CARL SCHMITT, *Princìpi politici del nazionalsocialismo*, trad. it., Firenze 1935, p. 178.
[3] *Ibid.*, pp. 182-83.

incontro il partito socialdemocratico all'opposizione colpí anche i gruppi che avevano appoggiato apertamente l'ascesa al potere dei nazionalsocialisti o che ne avevano a posteriori avallato la *Machtergreifung*[1]. Nonostante le violenze subite contro le sue organizzazioni e i suoi funzionari sin dall'avvento al potere della NSDAP, il partito socialdemocratico non aveva realizzato subito l'importanza e la profondità della svolta in atto nella vita politica e sociale della Germania. In un primo momento, forte del resto dei consensi popolari che gli erano stati confermati in occasione delle elezioni del 5 marzo, esso si illuse di potere esercitare la funzione dell'opposizione costituzionale; a questo scopo la direzione della SPD rimasta in Germania seguí una tattica rigorosamente legalitaria, pur dopo lo strangolamento completo della stampa socialdemocratica, che ai primi di marzo aveva praticamente cessato di esistere[2].

L'atteggiamento dei membri della direzione socialdemocratica rimasti in Germania finí per provocare poco dopo la frattura con il gruppo emigrato in Cecoslovacchia, che avocò a sé il diritto di rappresentare la SPD, sconfessando apertamente la direzione berlinese. Nel frattempo, « il 10 maggio, fu sequestrato l'intero patrimonio del partito in Germania e fu annullata in tal modo l'ultima possibilità di condurre una lotta legale. L'espropriazione delle cento e piú tipografie socialdemocratiche sottrasse la base di esistenza agli ultimi organi del partito, che esistevano ancora come fogli d'informazione senza colore »[3]. Sicché quando il ministero degli Interni del Reich dispose il 22 giugno 1933 il formale divieto della SPD (la motivazione ufficiale cominciava con queste parole tanto minacciose quanto menzognere: « Gli avvenimenti degli ultimi tempi hanno

[1] Sulla dissoluzione dei partiti, con larghi dettagli sulle vicende di ciascun raggruppamento, si veda l'ampia e documentata opera redatta con la collaborazione di diversi autori sotto la direzione di ERICH MATTHIAS e RUDOLF MORSEY, *Das Ende der Parteien*, Düsseldorf 1960.

[2] Sulla fine della stampa socialdemocratica si veda KURT KOSZYK, *Zwischen Kaiserreich und Diktatur. Die sozialdemokratische Presse von 1914 bis 1933*, Heidelberg 1958, pp. 211 sgg.

[3] *Ibid.*, p. 217.

fornito la prova inoppugnabile che la socialdemocrazia tedesca non si astiene da atti di alto tradimento contro la Germania e il suo governo legittimo... ») il partito era già morto da tempo. La posizione della SPD era diventata tanto piú disperata in quanto i medesimi errori di valutazione politica della minaccia rappresentata dall'avvento del nazionalsocialismo erano stati condivisi anche dalla lega sindacale da essi controllata (ADGB). Come già negli ultimi anni della Repubblica di Weimar socialdemocrazia e sindacati avevano concentrato tutto il peso della loro lotta contro il partito comunista, contribuendo per la loro parte in tal modo ad approfondire la frattura del movimento operaio, essi si illudevano ora di potere uscire indenni dall'avventura nazista attuando « un corso di assoluta legalità e di neutralità politica »[1]. Il sindacato socialdemocratico e quello cristiano si lanciarono in una gara di professioni di lealismo nei confronti del nuovo regime. Il 21 marzo, nella speranza di infrangere l'ostilità operaia e di conquistare una base di massa anche nelle roccaforti operaie, il governo nazionalsocialista aveva indetto le elezioni dei consigli d'azienda, sulla scia dell'ondata di terrorismo e di intimidazioni delle elezioni politiche appena svoltesi; ma nonostante tutte le pressioni esercitate sui posti di lavoro i candidati nazionalsocialisti non riuscirono ad ottenere che il 25 per cento dei voti. La classe operaia era ancora un ostacolo duro da superare.

L'esito delle elezioni sindacali confermò per la NSDAP l'importanza di abbattere definitivamente le organizzazioni proletarie, che già era stato uno degli obiettivi principali dell'alleanza della grande industria con il partito nazista. Il 24 marzo Goebbels annotava puntualmente: « D'ora in poi ha inizio la lotta con i sindacati. Non avremo pace fin quando non saranno interamente in mano nostra »[2], mentre i capi del sindacato riformi-

[1] Cosí H. G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, Hannover-Frankfurt a. M. 1958, p. 56; si tratta del migliore studio sulla politica dei sindacati all'atto della *Machtergreifung* e sulla loro repressione dopo l'avvento del nazionalsocialismo.

[2] J. GOEBBELS, *Vom Kaiserhof zur Reichskanzlei* cit., p. 287.

sta non mostravano ancora di aver realizzato l'insidia demagogica implicita nella dichiarazione del governo nazista che proclamava il primo maggio festa nazionale del popolo tedesco (deliberazione del 7 aprile 1933). Il 2 maggio 1933, nell'euforia perdurante della festa nazionale, fu sferrato l'attacco decisivo contro i sindacati: furono arrestati i dirigenti sindacali, occupate le sedi e sequestrato l'ingente patrimonio dell'ADGB. Il giorno dopo era la volta dei sindacati cristiani, i quali capitolavano senza bisogno di ulteriori spedizioni di polizia. In tal modo era ormai sgombrato il terreno dalle vecchie organizzazioni di classe ed aperta la via alla fondazione del « Fronte del lavoro ».

Meno gloriosa ancora fu la fine del partito cattolico del Centro, il quale aveva nutrito l'illusione di poter collaborare in un governo diretto da Hitler e ancora il 5 marzo si era palesato come il piú forte partito borghese dopo la NSDAP. Il problema della sussistenza del partito cattolico e del suo confratello minore, il partito popolare bavarese, era legato all'atteggiamento del nuovo regime nei confronti delle confessioni cristiane, e della Chiesa cattolica in particolare, piuttosto che alla posizione generale dei partiti politici nel nuovo ordinamento costituzionale scaturito dalla *Machtergreifung*. Non si può dimenticare infatti che la lotta della NSDAP per la conquista del potere era stata accompagnata anche dalla polemica antireligiosa condotta specialmente da alcuni capi e ideologhi nazionalsocialisti con alla testa Alfred Rosenberg. D'altronde l'atteggiamento della Chiesa e del partito cattolico nei confronti della NSDAP non era stato del tutto univoco e soprattutto la polemica contro l'ideologia nazionalsocialista condotta sul piano teologico-dottrinale non aveva impedito dal punto di vista politico compromettenti collusioni con la NSDAP, derivanti dalla stessa struttura sociologica del partito cattolico e dai suoi interessi di classe, oltre che dalla sua tradizione autoritaria e antisocialista.

Il caso piú clamoroso di questa coincidenza di interessi era stato rappresentato dall'iniziativa del barone von Papen, che non aveva esitato a farsi battistrada di

Adolf Hitler. Giunto al potere, Hitler sin dalla sua prima dichiarazione programmatica del 1° febbraio proclamò « il cristianesimo come base di tutta la nostra morale ». Il 23 marzo non si accontentò piú di affermazioni cosí generiche ma fece appello in termini piú impegnativi alla collaborazione delle due confessioni cristiane, promettendo in cambio il pieno rispetto dei loro diritti; significativamente Hitler non mancò di alludere all'importanza di coltivare e sviluppare « le relazioni amichevoli con la Santa Sede ». Pochi giorni dopo, mentre l'episcopato tedesco si apprestava ad attenuare le riserve precedentemente espresse nei confronti del nazionalsocialismo, avevano inizio a Roma le trattative per la conclusione del Concordato [1]. Il partito del Centro annunciò il proprio scioglimento il 5 luglio dietro « accordo con il signor cancelliere del Reich Hitler », rendendo altresí note le modalità per il passaggio dei suoi deputati al gruppo parlamentare della NSDAP. Il giorno prima anche il partito popolare bavarese aveva decretato il proprio scioglimento. La firma del Concordato – che ebbe luogo il 20 luglio – segnò dal punto di vista esterno il primo grosso successo di prestigio per il governo di Hitler. Esso infatti, in cambio di alcune concessioni alla Chiesa soprattutto in materia scolastica, era riuscito a ottenere l'avallo della Chiesa cattolica al nuovo regime, di cui Hitler aveva bisogno soprattutto per utilizzarlo come forma di pressione nei confronti del regime clerico-fascista austriaco, geloso difensore tuttavia dell'indipendenza austriaca. Inoltre l'impegno che gli ecclesiastici si sarebbero astenuti dal prendere parte ad attività in organizzazioni e partiti politici garantiva il regime nazista contro ogni velleità di sussistenza della *Zentrumspartei*.

[1] Sulla questione del Concordato, anche in relazione allo scioglimento dei partiti cattolici, si veda lo studio di CESARE OTTENGA, *Il Concordato fra la Santa Sede e la Germania del 20 luglio 1933*, Biblioteca della « Nuova Rivista Storica », 1960. In generale, per la politica del nazionalsocialismo nei confronti delle Chiese, rinviamo alle opere di M. BENDISCIOLI, *La Germania religiosa nel III Reich*, Brescia 1936; e H. BUCHHEIM, *Glaubenskrise im Dritten Reich*, Stuttgart 1953. Sui rapporti tra lo Stato e le Chiese si sofferma ampiamente anche W. HOFER, *Die Diktatur Hitlers bis zum Beginn des Zweiten Weltkrieges*, Konstanz s. d. (1959), pp. 73-88.

Anche la Chiesa evangelica tedesca, nella quale si erano riuniti i 29 sinodi protestanti, si trovò costretta a fronteggiare le pressioni del regime aggravate dalla crisi interna del mondo protestante e dall'infiltrazione nelle sue file di elementi nazionalsocialisti che avevano promosso sin dal 1932 il movimento dei *Deutsche Christen*, banditore del cosiddetto « cristianesimo positivo » di chiara ispirazione razzista. Ma sugli sviluppi del protestantesimo sotto il regime nazista torneremo brevemente quando parleremo dell'opposizione al regime nazista.

Quale fu, infine, la sorte degli altri partiti che avevano svolto una loro parte sulla scena politica weimariana? Sia la *Staatspartei*, erede del liberalismo democrateggiante, sia il partito tedesco-popolare, che era stato a suo tempo il partito di Stresemann, si sciolsero alla fine di giugno, nell'incapacità di opporre una qualsiasi reazione significativa alla nuova situazione creata dall'avvento al potere del partito nazista. Ad analoga fine non si sottrasse neppure l'unico movimento dichiaratamente alleato della NSDAP, ossia il partito tedesco-nazionale di Hugenberg. Quest'ultimo, dopo essersi trasformato in un primo tempo nella *Deutschnationale Front*, alla fine di giugno proclamava il suo autoscioglimento con una dichiarazione nella quale prendeva atto che « lo Stato fondato sui partiti è superato »; i suoi esponenti stringevano accordi di collaborazione con la NSDAP, ma nello stesso torno di tempo la sua piú forte personalità, Alfred Hugenberg, il quale era entrato nel governo come ministro dell'Economia, era costretto ad abbandonare la carica. Egli infatti si trovò ben presto oggetto di forti pressioni da parte di nazisti, interessati ad assorbire nella propria orbita ogni altra forza borghese e a impedire quindi l'affermazione nell'ambito del governo di una posizione autonoma di Hugenberg, che potesse fungere da polo di attrazione di altre forze e potesse controbilanciare quindi il peso e l'influenza della NSDAP. Cosí quello stesso Hugenberg che tanta responsabilità aveva avuto nell'ascesa del nazionalsocialismo si vide costretto il 26 giugno a presentare le di-

missioni dal governo: era questo il primo significativo episodio dei contrasti all'interno della coalizione nazionalsocialista-conservatrice che avrebbero trovato una composizione cruenta nell'eccidio del 30 giugno 1934[1]. Al posto di Hugenberg al dicastero dell'Economia fu insediato il dottor Kurt Schmitt, direttore generale della Allianz Versicherungs - AG.

Il processo di liquidazione del sistema pluripartitico e di sostituzione di forze nuove e fedeli al nuovo regime in tutte le posizioni-chiave della vita nazionale e dell'apparato burocratico-amministrativo toccò il culmine con l'aperta proclamazione, il 14 luglio 1933, dello Stato a partito unico; l'art. 1 della « legge contro la formazione di nuovi partiti » emanata in quella data affermava esplicitamente: « In Germania esiste quale unico partito politico il partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori ». Era questo il primo decisivo passo verso l'unità di Stato e partito che doveva trovare traduzione formale nella « legge diretta a garantire l'unità di partito e Stato » del 1° dicembre 1933. In virtú di questo atto legislativo entravano nel governo del Reich il sostituto del Führer nella direzione della NSDAP, Rudolf Hess, e il capo di Stato maggiore delle SA, Ernst Röhm. Dal punto di vista sostanziale, la fusione fra Stato e partito si esprimeva nel monopolio del potere nelle mani del partito nazionalsocialista. Si avviava cosí la realizzazione del concetto di unità politica dello Stato che la dottrina giuridica nazionalsocialista sintetizzerà nella formula dello « Stato totale » (*Totalstaat*), nella sua triplice articolazione: Stato, movimento, popolo. « Lo Stato in senso stretto come la parte politica statica, il movimento come l'elemento dinamico politico e il popolo come il lato apolitico crescente sotto la protezione e all'ombra delle decisioni politiche », sotto l'influenza determinante del partito, in

[1] Sulle dimissioni di Hugenberg si vedano i documenti (tra cui la lettera a Hindenburg del 26 giugno 1933) pubblicati recentemente da ANTON RITTHALER nei « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », 1960, pp. 192-219; inoltre lo studio di F. FRHR. HILLER VON GAERTRINGEN dedicato alla *Deutschnationale Volkspartei* nel volume *Das Ende der Parteien* cit., pp. 541-652, in particolare alle pp. 599 sgg.

quanto « direzione politica »[1]. La sostanza antidemocratica e reazionaria del regime non poteva essere espressa in termini piú chiari.

Affermata cosí, di fatto e di diritto, la supremazia del partito nazionalsocialista e imposta con la forza l'unità tra popolo e nazionalsocialismo – nel suo linguaggio eufemistico la pubblicistica nazionalsocialista parlava di « ritmo travolgente del livellamento [*Gleichschaltung*] spirituale del popolo »[2] – il regime poteva passare alla riorganizzazione completa delle strutture dello Stato nelle sue linee verticali (in base all'ordinamento gerarchico espresso dal *Führerprinzip*) e nelle sue articolazioni orizzontali. Dalla fase « rivoluzionaria » si passava cioè alla fase evolutiva, dopo la distruzione dei pilastri del vecchio ordinamento nasceva l'ordine nuovo. « La rivoluzione... non può diventare uno stato permanente. Bisogna incanalare la corrente sprigionata dalla rivoluzione nell'alveo sicuro dell'evoluzione », aveva detto Hitler ai *Reichsstatthaltern* il 6 luglio 1933. Solo che nelle parole di Hitler rivoluzione ed evoluzione non avevano di per sé alcun senso preciso, non esprimevano alcun particolare indirizzo politico o ideologico, ma sottintendevano semplicemente la volontà di operare la *Gleichschaltung* completa del paese sotto la direzione e nell'ambito delle concezioni del partito nazionalsocialista. I due termini implicavano al piú una alternativa di tattica: anticipando la frattura interna del regime rivelata dal bagno di sangue del 30 giugno 1934, indicavano la scelta della tattica piú prudente e opportunistica da parte di Hitler, deciso a portare al successo il suo « sistema » puntando sulla cooperazione di forze ben assestate e consolidate per antica tradizione e antichi legami strutturali nella società tedesca – come la grande industria e l'alta finanza da una parte e la Reichswehr dall'altra –, piuttosto

[1] C. SCHMITT, *Princìpî politici del nazionalsocialismo* cit., pp. 185-87. Lo Schmitt voleva addirittura dimostrare che questa « costruzione a tre membra [...] corrisponde anche alla grande tradizione, fondata da Hegel, della dottrina statale tedesca ».

[2] ENGELBERT HUBER, *Das ist Nationalsozialismus*, Stuttgart-Berlin-Leipzig s. d. (ma della fine del 1933), p. 99.

che sull'audacia e sull'improvvisazione innovatrice dei piú inquieti e ribelli elementi della NSDAP.

Una profonda riforma dell'amministrazione come quella concepita dai nazionalsocialisti presupponeva tuttavia l'allontanamento dai ranghi amministrativi di tutti coloro che in qualche modo potessero dare ombra al nuovo regime e fungere da freno del processo di trasformazione delle istituzioni. Non si trattava solo di attuare un'opera di epurazione degli elementi infidi ma di realizzare una vera e propria discriminazione a carico di intere categorie di cittadini, elevando a principio e metodo di governo ed estendendo sistematicamente le persecuzioni di fatto già in corso ai danni degli esponenti politici dell'era weimariana. La campagna antisemita, che divampò con asprezza sin dalle prime settimane della dominazione nazista, si accompagnò e serví da pretesto ad altre persecuzioni. Già il 28 marzo 1933 in una circolare alle sue organizzazioni periferiche, nel quadro di una grande campagna antisemita orchestrata dal responsabile della propaganda Goebbels, la NSDAP ordinava l'immediata creazione di comitati d'azione « per l'attuazione pratica e sistematica del boicottaggio di negozi ebraici, di merci ebraiche, di medici e di avvocati ebrei ». Per salvare le apparenze e non irritare l'opinione pubblica mondiale, l'operazione per il momento doveva essere diretta unicamente contro gli ebrei tedeschi, ai quali inoltre non doveva essere fatta violenza fisica. Nella stessa epoca si aveva notizia delle prime esclusioni di ebrei dalle pubbliche amministrazioni.

La legge del 7 aprile sulla riorganizzazione della burocrazia andava ancora piú in là, in quanto interveniva direttamente a discriminare i funzionari delle pubbliche amministrazioni; da queste venivano praticamente esclusi tutti i funzionari entrati in servizio dopo il 9 novembre del 1918 che non fossero graditi al « governo nazionale » o non risultassero di stirpe ariana. Il 14 luglio venivano emanate altre due leggi ispirate ai criteri razzistico-discriminatori del regime: quella concernente la sterilizzazione dei malati ereditari (in omaggio al principio della sanità della stirpe) e quella sulla revoca del

diritto di cittadinanza. Quest'ultima mirava fra l'altro a colpire i tedeschi che erano stati costretti ad emigrare all'estero per sottrarsi all'intolleranza e alle violenze del regime; ad essi alludeva infatti l'art. 2 della legge, in virtú della quale poteva « essere dichiarata la perdita della cittadinanza tedesca per i cittadini del Reich, che si trovino all'estero, in quanto abbiano nuociuto agli interessi tedeschi con un comportamento contrario agli obblighi di fedeltà nei confronti del Reich e del popolo ». Ed eccone l'applicazione nelle parole di un commentatore ufficiale del regime (G. Rühle): « Poco tempo dopo sulla base di questa legge seguí il disconoscimento della cittadinanza tedesca per una intera serie di noti miserabili, i quali come " emigranti " seminavano odio e menzogne contro la rivoluzione nazionalsocialista e tentavano in modo vergognoso di aizzare il mondo intero al boicottaggio e alla guerra contro la Germania. La Germania ha risposto a questa infamia liberandosi con disgusto dei traditori ».

Era questo il coronamento della crociata contro lo spirito *undeutsch*, contro il *jüdisches Literatentum* culminata nella poco eroica azione degli studenti berlinesi che il 9 maggio avevano bruciato sotto gli occhi dell'esultante Goebbels cumuli di libri appartenenti alla *undeutsche Literatur*, secondo la terminologia nazista. « La futura storia letteraria di ispirazione nazionale inserirà i prodotti letterari dei Erich Kästner, dei Tucholsky, Arnold Zweig, Lion Feuchtwanger, Kerr e dei loro satelliti come capitolo nella disgregatrice letteratura mondiale ebraica » (Rühle). Tra i « miserabili » dell'emigrazione non c'erano soltanto uomini politici di ogni partito sottrattisi all'arresto o ai campi di concentramento, ma anche i migliori nomi del mondo culturale e artistico tedesco, ai quali era inibito in patria l'esercizio del loro magistero intellettuale. Da Thomas e Heinrich Mann a Franz Werfel e Kurt Tucholsky, da Bertolt Brecht a Leonhard Frank, da Carl Sternheim a Lion Feuchtwanger, da Anna Seghers a Erich Weinert, da Bruno Walter a Otto Klemperer, da Adolf Busch a Paul Hindemith, a Kurt Weill, per citare soltanto alcuni dei nomi tra i piú

noti; altri rimasero in Germania e di questi alcuni furono costretti al silenzio e all'inattività, quando non subirono atroci torture, come Carl v. Ossietky premio Nobel per la pace (1936) ed Erich Mühsam, ucciso in campo di concentramento. Ma questa non era che una pallida anticipazione del criminoso sterminio degli avversari politici e soprattutto della comunità ebraica, che sarebbe progressivamente maturato via via che l'ascesa e la marcia trionfale del nazismo solleticavano l'isterismo nazionalistico e i piú deteriori istinti razzistici del popolo tedesco.

Il terrorismo sistematico nei confronti di organizzazioni collettive e di individui singoli era la premessa per spezzare ogni residua resistenza e creare gli strumenti della *Gleichschaltung*. In questo senso l'attacco piú massiccio fu concentrato contro le prerogative dei *Länder* e contro le autonomie locali, che avrebbero potuto costituire non soltanto nuovi focolai di particolarismo, quali spesso se ne erano manifestati anche nella storia unitaria del Reich germanico, ma vere e proprie sfere di indipendenza dal potere centrale, veri e propri contrappesi nei suoi confronti. Anche il 23 marzo Hitler, il quale già nel *Mein Kampf* (parte II, cap. X) aveva enunciato tesi poco rassicuranti per le autonomie locali, aveva promesso che l'esistenza dei *Länder* non sarebbe stata cancellata. Era evidentemente questione di parole, poiché non piú tardi di una settimana dopo, il 31 marzo, una prima « legge provvisoria » per la *Gleichschaltung* dei *Länder* con il Reich scioglieva le esistenti rappresentanze parlamentari regionali, ordinando la creazione di nuove diete sulla base della ripartizione proporzionale dei voti ricevuti da ciascun partito, con esclusione di quello comunista, in occasione delle elezioni politiche del 5 marzo. In tal modo era aperta la via all'insediamento in ogni *Land* di una maggioranza analoga a quella che reggeva il « governo nazionale ». L'apparente democraticità del sistema non era che il preludio dell'asservimento definitivo dei *Länder* al partito nazista, mentre già in Prussia era saldamente insediato al potere come ministro degli Interni uno degli uomini piú potenti del partito,

Hermann Göring, cui non mancò certamente zelo nell'adempimento dell'ordine impartitogli da Hitler « di distruggere e di schiacciare il comunismo nella piú grande regione del Reich ». Una successiva legge del 7 aprile dichiarava in pratica decaduti tutti i governi regionali e aboliva il principio dell'elezione dei governi stessi ad opera delle diete: in ogni *Land*, ad eccezione della Prussia, sottoposta alle dirette dipendenze di Göring che era anche il nuovo presidente del Consiglio (dopo la fine della gestione commissariale di von Papen), il presidente del Reich nominò un luogotenente (*Reichsstatthalter*), su proposta del cancelliere del Reich. Al *Reichsstatthalter* spettava fra l'altro il compito di curare l'osservanza nei *Länder* delle direttive politiche impartite dal cancelliere e di nominare, ed eventualmente revocare, il presidente del governo regionale.

Come risultato di queste misure, nel giro di poche settimane fidati esponenti nazisti erano insediati nelle cariche di *Reichsstatthalter* o a capo dei governi regionali; il generale Franz von Epp diventò *Reichsstatthalter* in Baviera, il Gauleiter Fritz Sauckel in Turingia, il Gauleiter Martin Mutschmann in Sassonia, il Gauleiter Sprenger nell'Assia, il Gauleiter Wilhelm Murr nel Württemberg, il Gauleiter Robert Wagner nel Baden, il Gauleiter Karl Kaufmann ad Amburgo, per nominare le figure piú rappresentative di questa nuova classe dirigente locale risultante dalla fusione di cariche di partito e di compiti amministrativi. Il 30 gennaio 1934 una nuova legge sulla organizzazione del Reich abrogava anche la residua sovranità dei *Länder*, i quali erano ormai ridotti a semplici circoscrizioni e ripartizioni amministrative in cui i confini tra partito e Stato risultavano completamente confusi. Un analogo controllo a opera del partito fu istituito anche nelle ripartizioni amministrative minori, ossia nei comuni, sicché ne risultò ulteriormente estesa la rete di penetrazione capillare della NSDAP, che oltre ad essersi garantita la fedeltà personale dei membri dell'amministrazione aveva istituzionalizzato nei congegni stessi del potere il predominio del partito unico.

Piú evidente ancora risultò l'influenza del regime nel-

l'amministrazione della giustizia, che fu ridotta a strumento di pura esecuzione della volontà della NSDAP e per essa della volontà personale di Hitler. Carl Schmitt respinse esplicitamente « ogni intrusione dei tribunali [...] nelle faccende di Stato e di partito », in quanto sarebbe stata « in contraddizione con la costruzione statale a tre membra », della quale si è detto sopra. Hitler, del resto, non aveva lasciato dubbi su quelli che dovevano essere i compiti e i princìpî ispiratori dei giudici nazionalsocialisti, fin da quando aveva dichiarato al Reichstag (il 23 marzo) che « in futuro il tradimento della patria e del popolo dovranno essere annientati con barbarica spietatezza! » Contro le « astrattezze » giuridiche del costituzionalismo tradizionale e del diritto democratico-liberale, quale principio fondamentale di interpretazione giuridica e di giurisprudenza fu proclamato il « diritto del popolo »: « Il modo di essere di un popolo determinato dalla stirpe e dal suolo si esprime consapevolmente o inconsapevolmente nella tradizione o nel costume. Compito della legge è di elevare tale vivente forma di costume a norma statuale » (Göring al *Landtag* prussiano il 18 maggio 1933)[1]. Ad ovviare all'indeterminatezza di questi concetti, che aprivano evidentemente la via a ogni arbitrio ma dei quali era comunque scontato il contenuto antisemita, non soccorreva molto l'intervento dei giurisperiti nazionalsocialisti. Il commissario del Reich alla Giustizia, Hans Frank, nel tentativo di giustificare a un tempo le nuove regole di interpretazione giuridica e le discriminazioni a carico degli ebrei, ribadiva con piú decisione ma non per questo con maggiore chiarezza – se non appunto per quanto riguardava l'aspetto strettamente razzistico – il medesimo concetto.

L'uomo tedesco, – disse Frank in un discorso alla radio dell'8 giugno 1933, – vuole giudici tedeschi che lo capiscano e parlino la lingua della sua stirpe... Intraprenderemo nella piú ampia misura la lotta contro i metodi e i concetti del diritto romano, che non siano conciliabili con il senso tedesco della vita sino all'estirpazione dello spirito che ha falsificato questo senso tedesco... Il

[1] Riprodotto in WALTER GEHL, *Der nationalsozialistische Staat*, vol. I, Breslau 1933, p. 150.

popolo tedesco vuole garantire anche nel diritto l'unità da esso raggiunta, perché in futuro sia creato in Germania un diritto unitario [1].

Anche l'unificazione del diritto rientrava nel processo di soffocamento delle autonomie locali e di esautoramento delle prerogative e delle attribuzioni dei *Länder*: il 16 febbraio 1934 una prima legge trasferiva al Reich ogni competenza in materia giudiziaria. Piú importante ancora fu la creazione, con legge 24 aprile 1934, della suprema corte popolare (*Volksgerichtshof*), il tribunale speciale del regime destinato a giudicare in prima e ultima istanza i casi di alto tradimento. Sottoposto alla presidenza di Roland Freisler, uno dei teorici del diritto razzista, esso fu tra gli strumenti piú sanguinari del regime, ancorché non sia a tutt'oggi possibile stabilire il numero esatto delle condanne a morte emesse in Germania sotto il Terzo Reich da questo e da altri tribunali [2].

Siffatti orientamenti della giustizia vennero sintetizzati, nelle loro componenti politiche, razzistiche e gerarchiche, nelle « direttive » impartite alla magistratura il 14 gennaio 1936 dal *Reichsrechtsführer* Frank. Nei *Leitsätze* di Frank era detto fra l'altro:

Il giudice non è posto al di sopra del cittadino come portatore della sovranità dello Stato, ma rappresenta un membro nella comunità viva del popolo tedesco. Suo compito non è di contribuire ad applicare un ordinamento giuridico che sta al di sopra della collettività del popolo o imporre valutazioni di carattere generale; egli anzi deve salvaguardare l'ordinamento concreto della collettività popolare, estirpare gli elementi nocivi, punire il comportamento contrario alla collettività e dirimere le controversie tra i membri della stessa.

[1] Riprodotto in W. GEHL, *op. cit.*, pp. 151-52.

[2] HUBERT SCHORN nell'opera *Der Richter im Dritten Reich*, Frankfurt a. M. 1959, riporta (a p. 63) valutazioni contrastanti circa il numero delle condanne a morte; per quanto riguarda una prima fonte, le sentenze eseguite sarebbero state 16 000, un'altra fonte parla di 20 749. Il grosso volume dello Schorn non offre uno studio sistematico dell'amministrazione della giustizia del Terzo Reich, ma illustra prevalentemente la posizione della magistratura, anche al fine di smentire la tesi secondo cui sotto il nazismo vi siano stati solo giudici « asserviti a Hitler e violatori del diritto ». Nonostante questa particolare angolatura, l'opera è ricca di preziose informazioni e di materiale documentario.

Base dell'interpretazione di ogni fonte di diritto è la *Weltanschauung* nazionalsocialista, quale è espressa in particolare nel programma del partito e nelle dichiarazioni del nostro Führer.

Di fronte a decisioni del Führer, rivestite della forma di legge o di ordinanza, il giudice non ha alcun diritto di esame. Il giudice è vincolato anche a decisioni del Führer di diversa natura, nei limiti in cui esse esprimano inequivocabilmente la volontà di sancire diritto.

Decisioni legislative, emanate prima della rivoluzione nazionalsocialista, non possono essere applicate se la loro applicazione dovesse offendere l'odierno sano sentimento popolare [1].

Due anni dopo Hans Frank aveva finalmente trovato la chiave di volta del nuovo sistema giuridico, proclamando il Führer fonte suprema di diritto. In un discorso pronunciato il 18 giugno 1938 all'Accademia del diritto tedesco, Frank teorizzò la scienza giuridica del Terzo Reich in questi termini:

L'elemento propriamente caratteristico della scienza del diritto pubblico del Terzo Reich è che essa non rappresenta un sistema di competenze, ma i rapporti dell'intero popolo tedesco nei confronti di una personalità plasmatrice della storia. Noi ci troviamo in un'era giuridica coperta dal nome del Führer, da lui plasmata. Il Führer non è mosso da articoli di Costituzione, ma da azioni superiori, poggianti sull'unione di vocazione e devozione al popolo. Il Führer realizza una costituzione non sulla base di prescrizioni legali a lui sovrapposte, ma con azioni storiche al servizio dell'avvenire del suo popolo. In tal modo nella scienza del diritto pubblico tedesco interviene il punto di vista organico piú alto, di cui disponga la storia del diritto. Il diritto pubblico del Terzo Reich è la formulazione giuridica del volere storico del Führer, ma il volere storico del Führer non è l'adempimento di condizioni poste dal diritto pubblico al suo agire. Che il Führer governi in conformità a una costituzione formale, scritta oppure no, non è questione giuridica di primaria importanza. Questione giuridica è soltanto se con il suo operare il Führer garantisce la vita del suo popolo [2].

In nessun altro campo come nella vita economica sul verbo della « rivoluzione » prevalse fin dal primo momento la parola d'ordine dell'« evoluzione ». Giunto al potere con il concorso sostanziale e determinante dei ba-

[1] Testo integrale dei *Leitsätze* in HOHLFELD, raccolta cit. nella bibliografia generale, vol. IV, p. 266.

[2] Discorso riprodotto in H. FRANK, *Im Angesicht des Galgens*, München-Gräfelfing 1953, pp. 466-67.

roni della grande industria e dei *Junker* latifondisti, Hitler forní la prova costante della sua volontà di liquidare anche i confusi fermenti anticapitalistici che avevano trovato espressione nell'originario programma della NSDAP e di cui continuava a farsi sostenitrice l'ala « rivoluzionaria » del partito nazionalsocialista. Con la consueta abilità demagogica Hitler si sbarazzò della sostanza eversiva di quelle idee, mantenendone unicamente una formulazione utile ai fini propagandistici. Nacque cosí il mito del « socialismo tedesco », del « socialismo della nazione » contrapposto alla dottrina giudaica del marxismo, « che con la sua concezione fondamentale meccanicistica, materialistica e in fin dei conti giudaica, spiana la via al capitalismo e al tempo stesso divide e, incapsulandolo nell'isolamento dell'idea della lotta di classe, scinde il proletariato dalla comune coscienza popolare »[1]. Ma nessun artificio retorico poteva nascondere la natura reale degli interessi di classe e la realtà dell'alleanza tra regime nazista e capitale monopolistico. Fritz Thyssen non aveva operato i suoi investimenti a fondo perduto: quando il 15 luglio 1933 Hitler creò il Consiglio generale dell'economia tedesca, la grande industria vi fu rappresentata, oltre che dallo stesso Thyssen, da Vögler delle Vereinigte Stahlwerke, da Bosch della IG-Farben, da Diehn del cartello della potassa, dal barone von Schröder, dal direttore della Commerz und Privatbank Reinhart, da Karl-Friedrich von Siemens: « con cinque rappresentanti della gerarchia nazista essi costituirono il supremo corpo economico dei primi anni del dominio hitleriano »[2].

Sin dal discorso programmatico del 23 marzo, pur protestando la necessità di risanare l'economia tedesca e di realizzare « l'inserimento dell'esercito di disoccupati nel processo produttivo », Hitler non aveva saputo esprimere altro indirizzo all'infuori della proclamazione, come principio generale della politica economica nazionalsocialista, della necessità di sostenere « una piú intensa

[1] E. HUBER, *Das ist Nationalsozialismus* cit., pp. 109-10.
[2] WALTER BARTEL, *Deutschland in der Zeit der faschistischen Diktatur, 1933-1945*, Berlin 1956, p. 42.

promozione dell'iniziativa privata con il riconoscimento della proprietà privata ». I monopoli tedeschi non chiedevano altro; il problema che assillava Thyssen, al quale già prima della *Machtergreifung* Hitler aveva affidato l'incarico di studiare l'introduzione dell'ordinamento corporativo, era infatti quello di « trovare una via di mezzo... che lasciasse al proprietario la libertà di cui abbisognava per dirigere con successo i suoi affari, e che, nello stesso tempo, evitasse gli eccessi ». L'ordinamento corporativo creato nel corso del 1934 con le leggi sullo « sviluppo organico dell'economia tedesca » moltiplicava addirittura la libertà dei capitalisti di « dirigere con successo i loro affari » in quanto rimetteva integralmente nelle loro mani il controllo dell'economia tedesca. Se quindi successivamente anche i grossi industriali andarono incontro a spiacevoli sorprese, la responsabilità fu soltanto parzialmente di Hitler; essa ricadeva principalmente su quegli stessi circoli e su quelle stesse forze che avevano invocato l'aiuto della NSDAP per abbattere il movimento operaio e per uscire dalla crisi con i piani di riarmo e di sviluppo dell'industria pesante in funzione della produzione bellica. La responsabilità per la guerra fu quindi solidamente assunta dal regime nazista e dal grande capitale; se quest'ultimo in qualche momento si accorse di avere sbagliato i calcoli fu soltanto per l'alea implicita in ogni operazione di investimento non solo economico ma anche politico. Ciò non avvenne certo, come proclamarono i Thyssen e consorti, per l'inganno perpetrato da Hitler ai loro danni, poiché tra essi e il regime nazista non vi era stato mai alcun contrasto di principio sull'organizzazione del potere dispotico, del quale l'industria pesante aveva bisogno per riceverne l'investitura di suprema regolatrice dell'economia.

Il 5 agosto 1934 Adolf Hitler annunciava solennemente al congresso della NSDAP riunito a Norimberga il compimento della rivoluzione: dopo un anno di « poderoso costruttivo e positivo lavoro » erano gettate le basi dell'evoluzione futura, per il prossimo millennio, per il Reich millenario. « L'anno che va dal settembre 1933 al settembre 1934 ha portato il consolidamento defini-

tivo del potere nazionalsocialista in Germania », disse Hitler, sconfessando crudamente, a poche settimane dal 30 giugno, i patiti della rivoluzione permanente: « Le rivoluzioni eliminano soltanto situazioni di potere. Ma solo l'evoluzione modifica uno stato di cose! »[1].

In effetti l'affermazione di Hitler aveva un duplice significato, poiché l'anno trascorso non aveva consentito soltanto la *Gleichschaltung* completa delle forze politiche e sociali di fatto o potenzialmente avverse al regime nazionalsocialista, ma aveva portato anche la resa dei conti all'interno delle stesse file nazionalsocialiste e del Fronte di Harzburg al potere, sotto la pressione dell'ala nazionalsocialista ancora legata al miraggio della « rivoluzione ». Scomparso in pratica dalla scena politica Gregor Strasser, le preoccupazioni piú gravi provenivano a Hitler da parte di Ernst Röhm, il capo della potente milizia di partito, le SA, la cui forza d'urto era stata decisiva per conquistare alla NSDAP il dominio della piazza. Le SA, alle quali dopo la *Machtergreifung* si attribuiva una forza variante tra i 2 e i 3 milioni di uomini, in quanto avanguardia armata della rivoluzione rappresentavano anche il punto di riferimento delle masse piccolo-borghesi aspiranti a un mutamento rapido e sostanziale delle loro miserevoli condizioni di vita. In esse, cioè, aveva fatto presa l'ideologismo socialistico di Strasser e Röhm, alimentato da forti risentimenti sociali contro la grossa borghesia e i ceti capitalistici, verso i quali gravitavano invece gli interessi politici di Hitler e del gruppo dirigente raccolto intorno a lui.

Era noto però che Röhm non perseguiva soltanto l'obiettivo di imprimere al regime nazionalsocialista un orientamento ideologico che si richiamasse piú esplicitamente alle sue origini rivoluzionarie. Egli mirava altresí ad assicurare al regime il carattere militante proprio della sua concezione soldatesca; poneva in tal modo sul tappeto un ben piú delicato problema nell'equilibrio di poteri del nuovo Stato, rivendicando alle SA la fun-

[1] Si veda il discorso introduttivo di Hitler al congresso nel volume degli atti *Der Kongress zu Nürnberg vom 5. bis 10. September 1934*, München 1934, pp. 22-38.

zione di nerbo delle nuove forze armate e, come prima ne erano state l'avanguardia, di guardia armata della rivoluzione. È evidente che mantenendosi su queste posizioni Röhm si poneva nella sostanza in diretta concorrenza con la Reichswehr, della quale mirava a soppiantare soprattutto i quadri dirigenti tradizionali. Ne derivarono un conflitto latente e una situazione estremamente complessa e minacciosa per la stabilità della supremazia di Hitler, il quale si trovò posto di fronte a una delle scelte piú risolutive e drammatiche della sua carriera politica. In primo luogo, l'attacco di Röhm all'indirizzo della Reichswehr rischiava di porre in discussione l'appoggio delle forze armate regolari al regime; sotto il manto della neutralità politica acquisita alla scuola di von Seeckt, la Reichswehr aveva tacitamente ma non per questo meno concretamente solidarizzato con le forze in ascesa del nazionalsocialismo. Ciò non soltanto per l'avversione dei circoli militari nei confronti dell'odiato esperimento democratico weimariano, nel quale vedevano anch'essi tutto rosso e nei cui confronti erano anch'essi ossessionati dal trionfo del marxismo di cui parlava la propaganda nazista; né soltanto per le loro naturali tendenze autoritarie e nazionalistiche; ben piú sostanzialmente per essi il nazionalsocialismo rappresentava la copertura politica per smantellare definitivamente il regime imposto a Versailles e vendicare e riscattare l'umiliazione della sconfitta del 1918. Che la Reichswehr aspirasse a restituire alla Germania una forte potenza militare e meditasse piani di rivincita non può fare meraviglia, né questo proposito era stato un mistero per i dirigenti politici weimariani; ma proprio per questo, infine, Hitler realizzò la necessità di porre al servizio della sua politica uno strumento militare cosí prezioso e tanto predisposto politicamente ai suoi disegni. È ovvio quindi che egli non potesse liquidare a cuor leggero la prospettiva di fare della Reichswehr il potente strumento militare che le SA, milizia in fin dei conti di irregolari, non erano assolutamente in grado di fornirgli ai fini di una politica di potenza e di aperto revanscismo. I capi della Reichswehr, e in primo luogo lo stesso ministro generale von Blom-

berg, uno degli esponenti militari piú vicini al nazionalsocialismo, spalleggiato dal colonnello von Reichenau, un entusiasta nazista, erano perfettamente consapevoli dell'ipoteca che essi potevano rappresentare nei confronti del regime; e pertanto fecero chiaramente intendere che il loro appoggio era condizionato allo scioglimento delle SA e all'eliminazione di ogni tendenza o pericolo concorrenziale e di ogni infiltrazione diretta proveniente dalle file naziste [1].

Il conflitto però non si esauriva nei rapporti tra NSDAP e Reichswehr. Contemporaneamente esso investiva dall'interno le file stesse del partito nazista. Il contrasto latente tra le SA e la Reichswehr veniva sfruttato da elementi del partito, nei confronti del quale le SA rivendicavano una funzione di guida. Nella NSDAP l'opposizione alle SA non veniva solo da Hitler e da Göring, attestati su posizioni piú possibiliste e comunque decisi a far perno su quelle forze contro le quali Röhm chiedeva la continuazione della « rivoluzione »; nel conflitto si inserí adesso anche il corpo delle SS, che, da corpo di guardia di Hitler con poche decine di uomini quale era stato in origine, si stava trasformando in una formazione armata di cospicua entità. Pur essendo sottoposto formalmente al controllo del capo delle SA, ossia dello stesso Röhm, il *Reichsführer* delle SS Heinrich Himmler (nominato a quella carica nel gennaio del 1929), aveva assunto una autorità crescente; alla fine del 1933 Himmler controllava praticamente la polizia politica, mentre il suo fedele collaboratore Reinhardt Heydrich, che aveva organizzato la polizia segreta in Baviera, controllava i servizi di sicurezza del partito. In questa situazione Himmler non soltanto aspirava a sottrarsi alla tutela di Röhm ma mirava anche a risolvere a favore delle SS il dualismo crescente e prossimo a diventare intollerabile tra le due milizie del partito.

La posta in gioco era quindi estremamente importan-

[1] Sui rapporti tra *Reichswehr* e regime nazista fondamentale è sempre l'opera di JOHN W. WHEELER-BENNETT, *Nemesis of Power. The German Army in Politics 1918-1945*, London 1954; in particolare sulla crisi Röhm cfr. parte III, cap. I.

te, perché non si trattava soltanto di un contrasto interno di partito ma di una scelta politica che avrebbe potuto influenzare il carattere stesso del regime nazionalsocialista. In questo frangente Hitler avvertí che soltanto conquistandosi l'appoggio della Reichswehr avrebbe potuto far volgere dalla sua parte l'equilibrio delle forze nel partito e scongiurare il pericolo portato alle sue posizioni dalle SA. Nei primi mesi del 1934 la situazione sembrava precipitare: il malcontento delle SA si espresse nel motto della « seconda rivoluzione » serpeggiante allora in Germania. Piú ancora di Hitler ne furono allarmate la Reichswehr e le forze conservatrici. Hitler ebbe certamente sentore delle acque difficili nelle quali navigava il partito e tentò di salvare la situazione con un compromesso; Otto Strasser riferisce che il 13 giugno 1934 Hitler offrí a suo fratello Gregor, il quale in passato era stato il teorico della « rivoluzione », la carica di ministro dell'Economia, ma Gregor Strasser avrebbe accettato soltanto a condizione che dal governo fossero stati allontanati Göring e Goebbles: « Un uomo per bene, – avrebbe detto, – non può lavorare assieme a simili individui »[1]. Vera o falsa che sia questa testimonianza, resta il fatto che erano effettivamente all'opera forti pressioni per un confronto definitivo con le SA; in questo senso spingevano appunto Hindenburg e dietro di lui i circoli militari e capitalistici. In questa situazione si inserí il 17 giugno anche il vicecancelliere von Papen, il quale in un discorso pronunciato a Marburg denunciava apertamente l'estremismo dell'ala sinistra della NSDAP e addirittura il suo spirito classista: « I capi dovranno vigilare perché non si ripeta una nuova lotta di classe sotto altri simboli... », altrimenti era chiaro che tutto l'aiuto dato ai nazisti non era servito a niente. Von Papen, il quale nutriva anche motivi di rancore personale (per esempio contro Göring, che lo aveva soppiantato in Prussia) era ben lungi dal chiedere la fine del terrorismo e il ristabilimento in Germania di condizioni democratiche e di libertà per tutti; egli si

[1] OTTO STRASSER, *Hitler et moi*, Paris 1940, p. 197.

faceva semplicemente portavoce dei timori della grande industria e degli interessi agrari contro i « fanatici dottrinari » della rivoluzione: in nome di quegli interessi, e per essi soltanto, egli invocava il ritorno a tranquille condizioni di vita contro il pericolo di perturbamenti sociali. Ciò che quei circoli chiedevano, la distruzione del movimento operaio, era già un fatto compiuto. Occorreva vigilare adesso che non si andasse troppo oltre e che la ventata e la violenza della « rivoluzione nazionale » non si volgessero anche contro di loro. Otto Strasser riferisce ancora che Krupp intervenne direttamente per chiedere il sacrificio dei « nazionalbolscevichi »[1]; la cosa non è inverosimile, mentre è assai dubbia e non è suffragata da alcuna prova l'ipotesi dello stesso Strasser secondo cui ispiratore del passo di von Papen sarebbe stato Mussolini.

Non è neppur oggi chiaro quali ragioni immediate, se ce ne furono, spinsero Hitler a sferrare d'improvviso un'azione di spietata ferocia contro Röhm e le SA. Probabilmente anche il problema dell'imminente successione di Hindenburg indusse Hitler ad accelerare i tempi per guadagnarsi definitivamente l'appoggio della Reichswehr alla sua investitura presidenziale. Fuori dubbio è in ogni caso la parte preminente svolta nell'operazione da Göring e da Himmler, i quali « montarono » il pericolo di un imminente colpo di Stato da parte di Röhm. In realtà nella notte del 30 giugno 1934, nella quale Röhm e i suoi luogotenenti furono aggrediti di sorpresa e massacrati, non c'era in vista nessun *putsch*; soltanto von Papen mostra di credere, nelle sue *Memorie*, che Röhm fosse realmente alla vigilia di scatenare un colpo di Stato[2]. Né maggior validità ai fini della cruenta repressione potevano avere le accuse di omosessualità lanciate con grande scandalo contro Röhm, trattandosi di fatti già

[1] O. STRASSER, *Hitler et moi* cit., p. 205.

[2] Sui fatti del 30 giugno lo studio specifico piú importante è quello di HERMANN MAU, *Die «Zweite Revolution». Der 30. Juni 1934*, nei « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », a. I, aprile 1953, pp. 119-37. Tra le ricostruzioni immediate la piú interessante è quella pubblicata nell'emigrazione da O. STRASSER, *Die deutsche Bartholomäusnacht*, Zürich 1935.

da molto tempo di dominio pubblico, dai quali del resto non erano immuni tanti altri gerarchi nazisti, i quali non avevano mai trovato nulla da ridire in proposito; né i trascorsi privati di Röhm avevano impedito a Hitler di servirsi dei suoi servigi nel momento in cui aveva avuto bisogno delle SA per raggiungere i suoi obiettivi politici. Göring e Himmler a Berlino, Hitler e Goebbels a Monaco diressero personalmente l'operazione contro Röhm. Ma questi fu ben lungi dall'essere l'unica vittima del « bagno di sangue »; tra le vittime, valutate a qualche centinaio (Hitler ne denunciò pubblicamente soltanto 77), erano anche Gregor Strasser, due generali, l'ex cancelliere von Schleicher e von Bredow, nonché l'ex commissario al governo bavarese von Kahr, che Hitler aveva invano tentato di trascinare nel putsch del 1923.

La vastità dell'eccidio ne rivelava anche il significato politico. Evidentemente i capi nazisti avevano approfittato dell'occasione non soltanto per liquidare i contrasti interni della NSDAP, ma anche per sbarazzarsi di alcuni avversari nell'ambito conservatore o di ingombranti testimoni, nei cui confronti sussistevano motivi di rancore o il timore di pericolose rivelazioni. La defenestrazione di Röhm e delle SA parve alla Reichswehr sufficiente motivo per non turbarsi dell'uccisione di due generali; il tradizionale spirito di corpo dei generali cedette una volta tanto di fronte al successo politico dell'eliminazione delle concorrenti SA. Neppure von Papen fu scosso dall'uccisione di due dei suoi piú stretti collaboratori, von Bose ed Edgar Jung: il disgusto che egli oggi dichiara di aver provato nella « notte dai coltelli lunghi » non gli impedí di accettare, un mese dopo, l'incarico offertogli dal Führer di rappresentare il Reich a Vienna, dove il 25 luglio di quell'anno i nazisti avevano ucciso il cancelliere Dollfuss. Decisamente von Papen, al cui « patriottismo » Hitler non fece mai invano appello, non era tipo da sdegnarsi per qualche cadavere gettato tra i suoi piedi. Tecnico del metodo « evolutivo » egli doveva andare a Vienna a preparare la fine indolore della Repubblica austriaca.

Alla luce di tutte le premesse che abbiamo rapida-

mente rievocato, il 30 giugno appare una tappa molto importante nel consolidamento al potere del nazionalsocialismo e nella caratterizzazione della stessa fisionomia del regime. Era la vittoria della « evoluzione » sulla « rivoluzione », era la conferma della scelta in favore delle forze della conservazione reazionaria e della rivincita imperialistica. Con procedura tanto singolare quanto tipica dell'era nazista, il 3 luglio il governo hitleriano gettava un colpo di spugna sull'ondata terroristica scatenata alla fine di giugno, proclamando per legge la natura di « legittima difesa » delle misure adottate per « schiacciare gli attentati di alto tradimento ». Il 13 luglio Hitler, confortato dai rallegramenti di Hindenburg per avere infranto nel nascere con il suo « coraggioso intervento personale » le mene dei traditori, ripeteva al Reichstag la versione ufficiale del complotto delle SA, tentando anche una manovra diversiva di carattere nazionalistico, con la falsa denuncia di contatti dei presunti congiurati con una potenza straniera.

Le conseguenze politiche del colpo di mano hitleriano appaiono chiare: eliminando l'unico rivale pericoloso, Hitler poté rimanere padrone della situazione e, come si proclamò, « supremo arbitro [*Gerichtsherr*] del popolo tedesco ». Poté soprattutto incanalare l'evoluzione del regime lungo le linee e le alleanze politiche e sociali sulle quali aveva fondato la sua prospettiva politica. Inoltre, all'interno del partito la *Gleichschaltung* delle SA aprí la via al trionfo delle SS e all'ascesa di Himmler; sciolto da ogni controllo da parte delle SA, il 26 luglio 1934 Heinrich Himmler poté acquistare piena autonomia, apprestandosi cosí a concentrare nelle sue mani tutti i poteri di polizia del Reich. Ma l'elemento piú importante era per Hitler il trionfo conseguito sulla Reichswehr, che dopo la distruzione del pericolo proveniente dalle SA si legava senza piú remore di sorta al regime, e alla persona del Führer in particolare. Di lí a poco infatti, alla morte del feldmaresciallo Hindenburg, avvenuta il 2 agosto 1934, fruendo dell'appoggio della Reichswehr, Hitler poteva unificare nella sua persona i poteri di cancelliere e di presidente del Reich, assumendo in tal modo

anche la carica di comandante supremo delle forze armate. I superbi generali della Wehrmacht si impegnavano a prestare nelle mani di Hitler questo solenne giuramento: « Formulo dinanzi a Dio il sacro giuramento di prestare incondizionata obbedienza al Führer del Reich e del popolo tedesco, Adolf Hitler, comandante supremo della Wehrmacht, e di essere pronto da valoroso soldato a impegnare in ogni momento la mia vita per questo giuramento ». L'alleanza tra la NSDAP e la Wehrmacht spianava definitivamente la via alle aspirazioni imperialistiche del Reich.

Capitolo quarto

IL « SOCIALISMO GERMANICO »: UNA ECONOMIA DI GUERRA

Le difficili condizioni sociali nel cui quadro il nazionalsocialismo poté arrivare al potere agevolarono indubbiamente il tentativo del partito hitleriano di presentarsi nei confronti delle masse come il portatore del « vero socialismo ». In contrapposizione al socialismo internazionalista di derivazione marxista e classista, il nazionalsocialismo ricorse a tutti i mezzi della demagogia nazionalistica e sociale (« I socialisti, – aveva scritto Göring, – avevano abbassato la concezione pura del socialismo... a una vile concezione di salari e di stomaco ») per rivendicare alla NSDAP il compito storico di conciliare le due grandi idee-forza del nostro secolo, nazionalismo e socialismo, che era già stato l'ideale, etico piuttosto che politico, di molti uomini e scrittori politici della borghesia tedesca[1]. In realtà, il socialismo quale fu concepito dai nazionalsocialisti non rappresentava una concezione globale della società fondata su una determinata struttura dei rapporti di produzione, ma semplicemente una petizione di principî priva di qualsiasi obiettiva radice nel tessuto concreto della vita sociale.

È noto del resto, come confermano le poche e del tutto approssimative idee che egli espresse in proposito nel *Mein Kampf*, che Hitler fu scarsamente interessato ai problemi dell'ordinamento economico e della struttura della società. Delle loro articolazioni egli afferrò soltanto

[1] Sulle origini del cosiddetto « socialismo germanico » si vedano le considerazioni di DELIO CANTIMORI, *Deutscher Sozialismus*, in « Studi germanici », 1935, pp. 596-630.

gli aspetti piú banalmente strumentali, ossia i simboli, le vie e i metodi che gli consentissero di conquistare il favore delle masse e di legarle al suo sistema politico e al processo produttivo; in questo senso appunto egli riconosceva l'utilità dei sindacati, ma soltanto in quanto organismo corporativo investito della funzione ideologica di convogliare « il comune lavoro di tutti verso il mantenimento e la sicurezza del nostro popolo e del suo Stato, in conformità alle capacità e alla forza innate del singolo sviluppate grazie alla collettività popolare »[1]. Piú tardi, i sostenitori e i propagandisti del « socialismo germanico » hanno tentato di fornire una giustificazione teorica alla completa indifferenza del partito nazista per una organica concezione economica, esaltando proprio nell'assenza di una « teoria scientifica » del nazionalsocialismo il segno e la prova della sua concretezza politica: ciò che contava non era la teoria del socialismo bensí soltanto la « volontà di socialismo », e di questa il partito nazista ne aveva da vendere; il realismo socialista di Hitler consisteva nel fatto che egli « fondò il socialismo su una realtà politico-economica: quella della Nazione sotto Versailles! »[2].

Il socialismo nazista non era quindi altro che una formula demagogica per coprire agli occhi delle masse la vera sostanza nazionalistico-imperialistica del nazionalsocialismo. Dietro la copertura del socialismo si profilava l'identità tra socialisti e soldati, tra soldati e lavoratori, che preludeva alla militarizzazione della nazione e all'asservimento completo della classe lavoratrice e dei ceti contadini all'alleanza e alla compenetrazione tra ceti capitalistici e regime nazista: il socialismo nazista non pone in discussione i rapporti di produzione capitalistici esistenti, ma « pone accanto alle vecchie forme del capitalismo puro *nuove forme di vita*, che penetrano profondamente nella vita collettiva del popolo. Una di queste creazioni dello spirito socialista è il Servizio del

[1] *Mein Kampf*, ed. cit., p. 677.

[2] Cosí SCHWARZ VON BERK nell'opera a cura di F. C. Prinz zu Schaumburg-Lippe *Deutsche Sozialisten am Werk*, Berlin 1936, pagine 14-15.

lavoro e il fatto che le reclute della nuova Wehrmacht debbano aver passato prima un anno e mezzo nel servizio del lavoro, dimostra come lo spirito socialista di tale nuova forma si irradii in altre cerchie ». Dietro il socialismo nazista si profila ancora la legittimazione totalitaria della NSDAP, che in quanto « vero partito socialista » (« il partito è e rimane per volontà del Führer la coscienza socialista della nazione ») pretende il monopolio del potere, « il potere politico indiviso »[1].

Ancora piú evidente risulta la concezione del « socialismo germanico » come variante del razzismo e del nazionalismo militaristico nazista nell'opera di Robert Ley, il fondatore della nuova etica del lavoro sintetizzabile in aforismi di questo genere: « L'operaio, il soldato, l'artista sono in definitiva un'unica e medesima cosa. Essi sono condizionati dalla loro razza. Dall'armonia del loro sangue... »[2]; donde la conclusione che « il vero socialismo e il vero nazionalsocialismo consistono nel fatto che ciascun *Volksgenosse* sia disposto ad adoperare le sue estreme energie, il suo sangue e la sua vita per la sua nazione, per la sua Germania »[3]. Per Ley il « supremo socialismo » consiste nel collocare ciascun uomo al suo posto, secondo le leggi gerarchiche del *Führerprinzip*: « Imprenditori e lavoratori non si contrappongono piú come nemici, che mercanteggiano per profitto e salari, ma sono soldati del lavoro, dei quali l'uno comanda e l'altro ubbidisce in relazione all'obiettivo da raggiungere, perché dal lavoro il popolo non deve trarre soltanto il pane quotidiano, ma, al di là di esso, valori eterni della sua energia creatrice »[4].

Trasferita nella vita economica, la concezione gerarchico-autoritaria del nazismo si trasforma nel trionfo del paternalismo piú integrale e del piú assoluto arbitrio padronale: soppressi i sindacati, il capo dell'impresa, la cui figura assume tra l'altro una coloritura razzistica in

[1] SCHWARZ VON BERK, *op. cit.*, pp. 21-22.
[2] Cosí ROBERT LEY, *Durchbruch der sozialen Ehre*, Berlin 1937, p. 11.
[3] *Ibid.*, p. 61.
[4] *Ibid.*, p. 5.

quanto lo si presume uscito da una selezione dei migliori, è investito della funzione patriarcale-paternalistica di capo della sua comunità sotto ogni rispetto: « *Führertum* e responsabilità: noi vogliamo ristabilire nelle aziende il principio che l'imprenditore deve tornare ad essere vero capo dell'economia. Che egli non soltanto dirige e gestisce sanamente la sua opera e i suoi affari secondo principî commerciali, ma vogliamo inoltre che sia effettivamente in tutte le cose il capo del suo seguito »[1]. Il capo comanda e il seguito ubbidisce: una formulazione tipicamente reazionaria e antidemocratica, tanto anacronistica quanto significativa ai fini dell'interpretazione del socialismo nazista. Nessuna meraviglia quindi che sulla base di queste premesse, pienamente rispondenti all'ideologia dei monopoli, il regime nazista misconosca senza equivoci i diritti dei lavoratori deviandone evasivamente le rivendicazioni sul piano morale: l'operaio tedesco non aveva lottato « per centesimi di salario, per la busta paga, ma per il suo onore, per il suo rispetto »[2]. Incoraggiato da queste nuove prospettive, un altro scrittore cercherà di dare all'operaio tedesco, spogliato di tutti i suoi diritti, una consolazione ancora piú concreta in cambio dell'immobilismo salariale tipico dell'era nazista: « La stretta di mano riconoscente del suo direttore gli dà piú intima soddisfazione del semplice, freddo compenso pecuniario »[3].

Del resto, che cosa era il problema sociale per i dirigenti nazisti? Secondo il ministro dell'Economia del Reich, Kurt Schmitt, escluso ogni problema di riforma della struttura economica e sociale, « elemento decisivo è... sempre l'uomo stesso e in modo del tutto particolare l'uomo che dirige, il capo... Gli uomini, quali sono, plasmano, e come sono eseguono, tutto in definitiva dipende da questo »[4]. Non dissimilmente, per Robert Ley « la soluzione della questione sociale non è un problema

[1] R. LEY, *op. cit.*, p. 64.
[2] *Ibid.*, p. 99.
[3] ALFRED HELZEL, *Beruf «Wirtschaftsleiter». Neues Betriebsführertum in der volksgebundenen Wirtschaft!*, Berlin s. a. (1934?), p. 90.
[4] Citato in A. HELZEL, *op. cit.*, p. 73.

salariale, ma risiede nella creazione di un nuovo ordine sociale. L'ordine sociale non è dominato da imponderabili materiali bensí da imponderabili spirituali »[1]. Un concetto cosí profondo non poteva impedire naturalmente alla grande industria di realizzare giganteschi profitti materiali a spese delle masse lavoratrici, votate, esse sole, a subire l'alea degli « imponderabili spirituali ».

Giunta al potere con l'aiuto determinante della grande industria e della finanza, la NSDAP si affrettò ad allontanare dal suo orizzonte politico ogni traccia di sentimenti anticapitalistici quali quelli esistenti nel lontano programma del 1920. L'ora di Gottfried Feder, il profeta della « abolizione della servitú dell'interesse », era passata; la statizzazione dei cartelli apparteneva a un'altra stagione politica, all'epoca in cui non era stata ancora realizzata l'alleanza con le forze capitalistiche, che aveva fornito alla NSDAP i mezzi per impadronirsi del potere e ai cartelli lo strumento politico per consolidare ed estendere il condizionamento permanente della vita politica tedesca. Nel 1928 lo stesso Hitler aveva preannunciato la svolta programmatica, dando un'interpretazione autentica restrittiva, in quanto riconosceva il diritto illimitato di proprietà, del principio della « espropriazione senza indennizzo » dei fondi agrari contenuto nel paragrafo 17 del programma del 1920. Poiché ora aveva bisogno di assicurarsi anche l'appoggio del *Junkertum* e dei latifondisti, Hitler spiegò che il significato di quel paragrafo non doveva intendersi in senso concreto come indiscriminata volontà di soppressione della proprietà, ma semplicemente in via d'ipotesi, in quanto possibilità che fossero emanate leggi per l'esproprio di suolo acquistato illegalmente, con lo scopo di colpire principalmente le speculazioni fondiarie ebraiche[2]. In tal modo Hitler svuotava completamente il confuso anticapitalismo della NSDAP, tipica espressione della sua origine di disordinato movimento di protesta contro il caos so-

[1] R. LEY, *op. cit.*, p. 177.

[2] Il testo della dichiarazione di Hitler del 13 aprile 1928 è riprodotto in GOTTFRIED FEDER, *Das Programm der NSDAP und seine weltanschaulichen Grundgedanken*, München, ed. 1933, p. 21.

ciale ed economico del primo dopoguerra, dirottandolo verso il razzismo, costante permanente del nazismo.

Di quel vecchio programma non rimaneva ormai che un principio, *Gemeinnutz vor Eigennutz* (l'utilità pubblica prevale sull'utilità privata), sufficientemente generico per poter essere riempito di qualsiasi contenuto e realizzato al servizio di qualsiasi obiettivo. In definitiva, quindi, la soluzione spirituale della questione sociale non soltanto rivelava il vuoto ideologico del nazionalsocialismo nel campo economico-sociale, ossia il castello di carta del « socialismo germanico », ma tradiva anche la sua assoluta disponibilità e la natura degli interessi di classe ai quali si era legata la dominazione nazista e confermava l'obiettivo di irregimentazione delle forze lavoratrici in funzione delle rivendicazioni nazionali e dell'espansionismo del Terzo Reich. La nuova etica del lavoro era l'etica militaristica della nazione armata congiunta a quella paternalistico-autoritaria del capitalismo imperialistico: in altre parole, lo Stato nazista realizzava l'ideale soldatesco del lavoratore jüngeriano.

Neppure in questo settore il regime nazista tardò a rivelare il suo volto; il 13 luglio 1933 Hitler insediava il Consiglio generale dell'economia: la sua importanza fu scarsa – come attesta pure Fritz Thyssen, esso tenne una sola sessione, anche se appare del tutto fuori luogo, alla luce dell'esperienza, il rimpianto dello stesso Thyssen che « se fossimo almeno riusciti a tenerlo in vita, molti industriali importanti avrebbero potuto esporre in seno ad esso le loro opinioni senza riserva » –, ma ben piú significative furono la sua ispirazione e la sua composizione. Da Thyssen a Gustav Krupp, dal latifondista Herbert Backe a Karl Bosch (della IG-Farben), ad August Diehn (del cartello della potassa), al banchiere Schrœder, a Karl Friedrich von Siemens, ad Albert Voegler (dello Stahlverein), all'armatore Karl Vincent Krogmann, non mancava in esso nessuno degli « industriali importanti » e dei banchieri che avevano portato al potere il nazionalsocialismo. Ciò che contava infatti non era la circostanza che il Consiglio dell'economia si riunisse o meno, bensí la reale presenza delle forze che i

suoi componenti rappresentavano in tutti gli sviluppi determinanti della politica del Terzo Reich.

Tra il 1933 e il 1934 fu emanata una serie di riforme destinate a prefigurare le grandi linee e gli istituti del nuovo ordinamento economico-sociale; abbattuti i sindacati con l'operazione effettuata il 2 maggio 1933 dal « Comitato d'azione per la difesa del lavoro tedesco » capitanato da Robert Ley, la negoziazione dei contratti collettivi e il mantenimento della « pace sociale » furono affidati ai cosiddetti « fiduciari del lavoro » (*Treuhänder der Arbeit*) nominati dal cancelliere del Reich (legge del 19 maggio 1933): in tal modo era escluso ogni potere autonomo di tutela dei lavoratori, le cui condizioni di lavoro erano determinate d'imperio da funzionari del regime. Il 29 settembre dello stesso anno fu emanata ancora la cosiddetta *Reichserbhofgesetz* ispirata alle teorie agrario-razzistiche di Walther Darré; il 20 gennaio 1934 fu la volta della legge « sull'ordinamento del lavoro nazionale »; il 27 febbraio 1934 la legge « per la preparazione dello sviluppo organico dell'economia tedesca », che fu seguita alla fine di novembre da una nuova legge avente carattere definitivo; il 15 maggio 1934 intervenne la legge sul collocamento della manodopera; il 24 ottobre 1934 l'ordinanza relativa alla struttura e ai compiti del Fronte tedesco del lavoro; il 26 giugno 1935 fu emanata infine la legge sul servizio del lavoro del Reich.

Importante comunque, al di là degli schemi formali e degli aspetti settoriali, è vedere il fondamento concreto degli elementi componenti del nuovo ordine. Lo sforzo principale del regime fu orientato indubbiamente nel tentativo di liquidare lo spirito classista dei lavoratori: a questo scopo nessun'arma propagandistica fu risparmiata per rendere i lavoratori convinti della sostanziale identità e comunità di interessi esistente tra loro e i datori di lavoro e succubi degli interessi di questi ultimi; d'altra parte, nella subordinazione gerarchica delle masse lavoratrici ai datori di lavoro, in una ferrea struttura autoritaria, che rappresentava la proiezione nelle singole imprese del medesimo *Führerprinzip* assurto in un contesto piú ampio a principio regolatore supremo della

vita nazionale, trovava espressione la figura del *capo* come sintesi e simbolo della moderna impresa monopolistica. L'art. 1 della legge « sull'ordinamento del lavoro nazionale » configurava esplicitamente gli « imprenditori come capi [*Führer*] dell'azienda, gli impiegati e operai come seguito [*Gefolgschaft*] »: entrambi accomunati nel lavoro « per promuovere gli scopi dell'azienda e l'utilità comune del popolo e dello Stato ».

Eliminati dalle aziende i sindacati, furono creati i cosiddetti fiduciari (*Vertrauensmänner*), uomini di fiducia sostanzialmente degli industriali e dell'organizzazione nazista del lavoro, destinati a formare con il *Führer* dell'azienda il consiglio dei fiduciari, avente il compito, anzi il « dovere », di promuovere e « approfondire la reciproca fiducia nell'ambito della collettività aziendale ». Ossia di eseguire la volontà del capo: non cercherà forse il nazionalsocialismo di « evitare l'irresponsabilità collettiva sottolineando il *Führerprinzip* »[1]? Era anche questa un'applicazione classica del corporativismo mirante a spogliare la classe lavoratrice di ogni diritto e a tenerla lontana da un qualsiasi effettivo potere economico, largendole qualche prova e qualche briciola di benevolenza padronale, nulla piú che qualche concessione formale, che tuttavia non poteva ingannare nessuno. Il trucco era abbastanza evidente, come fu confermato ancora nella primavera del 1934 e del 1935 in occasione delle elezioni aziendali indette dal regime nazista, le ultime nelle quali poterono manifestarsi con una certa ampiezza tra la classe operaia sintomi di resistenza e di avversione per il nuovo regime: per quanto riguarda le elezioni aziendali del 1934, nonostante non siano mai state pubblicate statistiche sui loro risultati, informazioni non ufficiali indicano che non piú del 25 per cento delle maestranze operaie diede il suo voto ai candidati nazisti[2]. Soltanto la pressione concentrica derivante dal

[1] Cosí THEODOR BÜHLER, *Von der Utopie zum Sozialstaat*, Stuttgart-Berlin 1942, p. 287 e *passim*.

[2] Questi aspetti della resistenza operaia sono sottolineati negli studi di GÜNTER GROSS, *Der antifaschistische Widerstandskampf der deutschen Gewerkschaftler während der faschistischen Vertrauensrätewahlen 1934*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1956, fasc. 2, pp. 230-45;

potenziamento del regime terroristico e dall'inserimento delle diverse categorie lavoratrici nelle nuove strutture corporative spense definitivamente ogni spirito di resistenza, che già era stato minato dall'incerto atteggiamento delle vecchie organizzazioni sindacali dinanzi all'ascesa del nazionalsocialismo, e stroncò ogni tentativo d'opposizione sia pure sul terreno meramente rivendicativo.

L'ordinamento del lavoro fu completato infatti dall'inquadramento delle forze lavorative nella *Deutsche Arbeitsfront*, ufficialmente definita « l'organizzazione dei tedeschi lavoratori della mente e del braccio », inserita nella NSDAP come una delle sue articolazioni e impinguatasi grazie alla confisca dell'ingente patrimonio economico e culturale che già era stato vanto delle vecchie organizzazioni sindacali, costruito in decenni di tenace operosità con i contributi dei lavoratori e il frutto delle loro iniziative collettive. « Il Fronte tedesco del lavoro è lo strumento con il quale il partito regola, configura, plasma e gestisce la vita del lavoro tedesco e con ciò l'economia tedesca secondo la sua ispirazione, secondo la *Weltanschauung* nazionalsocialista che esso rappresenta e in conformità agli obiettivi della politica nazionalsocialista »[1]. Poderoso meccanismo di pressione livellatrice e conformistica, il Fronte del lavoro era destinato a costituire uno degli strumenti piú preziosi per la penetrazione popolare del regime e il condizionamento psicologico delle masse lavoratrici al servizio dei piani bellici del Terzo Reich. In questo senso non deve essere sottovalutata la funzione svolta dall'organizzazione dopolavoristica *Kraft durch Freude*, sotto la cui facciata sportivo-ricreativa intesa a infondere la « forza nella gioia » (« Dobbiamo eliminare nel nostro popolo il grasso superfluo, perché il corpo riacquisti la necessaria tensione », aveva detto Robert Ley) si realizzò un'imponen-

e WILHELM WEHLING, *Zum antifaschistischen Widerstandskampf der deutschen Arbeiterklasse während der faschistischen Vertrauensrätewahlen im Frühjahr 1935*, in « Beiträge zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung », 1960, fasc. 3, pp. 488-507.

[1] *Fundamente des Sieges. Die Gesamtarbeit der Deutschen Arbeitsfront von 1933 bis 1940*, Berlin 1941, p. 48.

te opera di irreggimentazione e di esaltazione in senso nazionalistico dello spirito collettivo.

Il 27 febbraio 1934 ebbe luogo il primo concreto preludio dell'ordinamento corporativo dell'economia: il ministro dell'Economia succeduto a Hugenberg, ossia Kurt Schmitt, esponente del Konzern delle assicurazioni Allianz, era autorizzato a promuovere la formazione di « gruppi economici come rappresentanze esclusive del loro ramo economico », a nominare e revocare i capi di dette unioni, secondo quanto era già avvenuto qualche tempo prima (nel settembre del 1933) con la creazione della corporazione per l'alimentazione, il *Reichsnährstand*, che era stata accompagnata dalle prime misure della nuova politica agraria.

Il 27 novembre la legge fissava l'organizzazione di questi gruppi economici padronali destinati a istituzionalizzare il *Führerprinzip* in tutti i settori e a tutti i livelli della vita economica; nascevano cosí sei importanti *Reichsgruppen*: il *Reichsgruppe* dell'Industria, quello del Commercio, quello dell'Artigianato, quello delle Banche, quello che copriva il settore delle Assicurazioni e il *Reichsgruppe* dell'Energia. Significativa del legame organico che si instaurava tra gli organismi corporativi del regime e le forze economiche reali fu la scelta dei dirigenti (*Leiter*) di ciascun gruppo, i quali rappresentavano direttamente il padronato o erano quanto meno fiduciari della grande industria e del capitale finanziario. Cosí a capo del gruppo industriale, il piú potente dei *Reichsgruppen* succeduto al *Reichsstand der deutschen Industrie* presieduto da Gustav Krupp, si alternarono il barone dell'industria tessile, Christian Dierig; Ernst Tengelmann, alto funzionario del Flick-Konzern; e Wilhelm Zangen, presidente del collegio dei sindaci del Mannesmann-Konzern. A capo del gruppo bancario fu posto il banchiere Otto Christian Fischer; a capo del gruppo energetico il primo borgomastro di Essen e alto ufficiale delle SS Friedrich Dillgardt; a capo del gruppo per il commercio fu posto il barone Karl Schroeder, fratello del noto banchiere e finanziatore della NSDAP, cui successe piú tardi Franz Hayler, commer-

ciante di dolciumi bavarese e alto ufficiale delle SS[1]. Grazie quindi al nuovo ordinamento, i capitalisti amici del regime non soltanto mantennero le loro posizioni di influenza e di comando ma furono addirittura posti in condizione di accrescerlo enormemente, ricevendo la legittimazione pubblica del loro privato strapotere.

La legge del 27 novembre creava ancora una Camera economica del Reich, alla cui presidenza fu chiamato un grosso magnate dell'industria elettrochimica, Herbert Pietsch (legato alle officine elettrochimiche di Monaco, alla IG-Farben e al Siemens-Konzern); ugualmente le diciotto camere regionali dell'economia furono infeudate a grossi esponenti dell'industria, della finanza e del partito nazista: tra essi troviamo ancora i nomi di H. Pietsch e di Kurt Schroeder, esempio significativo di quel cumulo di cariche nel quale si tradusse nello Stato nazista il monopolio del potere ad opera di una ristretta oligarchia di rappresentanti del capitalismo e del partito nazista con la connivenza praticamente di tutti i rami dell'amministrazione pubblica. Questa spartizione delle leve di comando dell'economia a favore della grande industria e dell'alta finanza non era del resto che il rovescio dell'appoggio finanziario da esse fornito alle istituzioni e ai principali esponenti del regime. Gran parte dei nomi di industriali, di banchieri e di *Konzerne* che abbiamo appena citato si ritrovano ad esempio tra i finanziatori di Himmler e delle SS: secondo uno studio recente i finanziamenti giunti alle SS per mezzo di industriali e banchieri riuniti in un « circolo degli amici di Himmler » si possono calcolare, a partire dal 1936, nella misura di un milione di marchi all'anno[2]. « Molti industriali e banchieri, – conclude l'autore di questo studio, – volevano acquisirsi l'amicizia di Himmler e dei suoi capi delle SS, per allargare la loro sfera d'influenza »: come vedremo nel prossimo capitolo, la loro gene-

[1] Di quest'ultimo si veda FRANZ HAYLER, *Die Reichsgruppe Handel. Aufgaben und Aufbau*, Berlin 1940.

[2] Si tratta dello studio di KLAUS DROBISCH, *Der Freundekreis Himmler. Ein Beispiel für die Unterordnung der Nazipartei und des faschistischen Staatesapparates durch die Finanzoligarchie*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1960, fasc. 2, pp. 304-28.

rosità fu altamente compensata; essa si tradusse in lauti profitti grazie non da ultimo allo sfruttamento della manodopera sottocosto fornita alla grande industria monopolistica dalle razzie umane effettuate dalle SS cosí in Germania, come, in misura ancora piú drastica, nei territori occupati dalle armate hitleriane.

La struttura corporativa che abbiamo sommariamente delineato non deve fare pensare tuttavia che il regime nazista abbia realizzato una sovrapposizione della volontà statale alla potenza dei raggruppamenti e degli interessi economici privati: non soltanto attraverso le persone dei dirigenti di ciascun gruppo economico veniva ufficialmente ribadita e consolidata la posizione dei *Konzerne*, ma le stesse funzioni dei *Reichsgruppen* non potevano minimamente intaccare lo strapotere di fatto delle concentrazioni economiche piú solide; infatti né i *Reichsgruppen* né gli organismi delle Camere dell'economia erano provvisti di alcun potere di intervento nella vita economica: essi non potevano spingersi al di là di compiti puramente tecnici per quanto concerneva l'analisi di mercato e il coordinamento delle tecniche di produzione e di ricerca. Nessun compito spettava a tali enti dal punto di vista del regolamento delle condizioni di mercato: questo rimaneva terreno riservato ai cartelli, i quali, ed essi soli, rimanevano arbitri assoluti di imporre le leggi regolatrici del mercato[1]. La dominazione dei cartelli non doveva realizzarsi soltanto all'interno della Germania, ma, una volta iniziata la serie delle marce trionfali all'infuori dei confini del Reich, essa dilagò nel resto dell'Europa occupata, considerata terra di rapina e di conquista e fonte e riserva di energia da sfruttare per il Grande Reich germanico.

L'istituzione del servizio del lavoro obbligatorio per tutti i giovani tedeschi tra i diciotto e i venticinque anni, ad esclusione dei non ariani (« Il servizio del lavoro del Reich è servizio d'onore nei confronti del popolo tedesco », affermava il par. 1 dell'art. 1 della legge

[1] Un'efficace definizione della sostanza dei *Reichsgruppen* come strumenti del grande capitale in C. BETTELHEIM, *L'économie allemande sous le nazisme*, Paris 1946, pp. 115-21.

del 26 giugno 1935), costituí un ulteriore passo sulla via della militarizzazione della nazione, già intrapresa con la reintroduzione della coscrizione obbligatoria (16 marzo 1935) e con il conseguente annullamento dei vincoli militari stabiliti a Versailles. Infine, a confermare il coordinamento delle esigenze produttive in vista dello sforzo bellico, venne la proclamazione del piano quadriennale.

L'annuncio del « secondo piano quadriennale » venne dato da Hitler il 9 settembre 1936, in apertura dell'VIII congresso della NSDAP a Norimberga, definito il « congresso dell'onore »[1]. Il programma quadriennale venne impropriamente definito « secondo piano », poiché in effetti un primo piano, nel senso preciso che ha assunto nella scienza e nella politica economica questa espressione, non era stato mai varato: nel discorso programmatico del Palazzo dello Sport dell'11 febbraio 1933, Hitler aveva bensí invocato dal popolo tedesco quattro anni di tempo per essere giudicato (« Popolo tedesco! Dacci quattro anni di tempo – e poi giudicaci e sentenzia! Popolo tedesco, dacci quattro anni, e io ti giuro che cosí come noi, come io ho assunto questa carica, me ne andrò... »), ma per « primo piano » la propaganda nazista non intendeva altro che i primi quattro anni di gestione del regime hitleriano, anni indubbiamente di assestamento, durante i quali, come soleva dire Goebbels, « la Germania è tornata ad essere una potenza mondiale ».

Ufficialmente, secondo le parole di Hitler, gli scopi proclamati del piano miravano a rendere la Germania quanto piú autosufficiente possibile dal punto di vista economico, anche perché fosse posta in grado di fronteggiare le esigenze della sua espansione demografica (« la forma piú naturale di fertilità della nazione »), che il regime non intendeva in alcun modo controllare, ma semmai potenziare. Le difficoltà finanziarie e la deficien-

[1] Si veda in proposito oltre agli atti dell'VIII Congresso di Norimberga (*Der Parteitag der Ehre*, München 1936) il materiale raccolto nel volume a cura di ALFRED-INGEMAR BERNDT, *Gebt mir vier Jahre Zeit! Dokumente zum ersten Vierjahresplan*, München 1937.

za di divise nelle quali versava realmente il commercio estero tedesco, dovevano rendere plausibile l'obiettivo posto dal Führer: « Entro quattro anni la Germania dovrà essere completamente indipendente dall'estero per quanto riguarda tutte quelle materie che possono essere comunque prodotte dall'abilità dei tedeschi, dalla nostra chimica e dalla nostra industria meccanica, come pure dalle nostre miniere ». La creazione di questa grande industria nazionale di materie prime avrebbe assorbito le masse di lavoratori rese libere dalla conclusione del riarmo, o meglio della sua fase preliminare, e avrebbe posto la Germania in grado di incrementare con le sue esportazioni industriali le necessarie importazioni alimentari. L'attuazione di questo piano, concluse Hitler, sarebbe stata realizzata « con energia e vigore nazionalsocialista »: ossia lo slancio politico e organizzativo e l'impiego di tutte le energie lavorative avrebbe dovuto aver ragione delle considerevoli difficoltà obiettive che si frapponevano all'attuazione di propositi tanto ambiziosi.

A confermare l'importanza anche politica della mobilitazione generale per l'attuazione del piano, Hitler prepose alla sua organizzazione uno dei suoi uomini forti, colui che allora poteva vantarsi a giusto titolo di essere il braccio destro del Führer, Hermann Göring, il quale era qualificato al compito affidatogli unicamente dal suo carattere militante, ossia dall'energia ed efficienza organizzative dimostrate prima nel preparare la presa del potere e poi nella creazione della Gestapo, come strumento terroristico del regime; Göring aveva inoltre al suo attivo anche la costituzione della *Luftwaffe*, in cui, però, come si doveva dimostrare in seguito durante la guerra, sulle realizzazioni conseguite prevaleva largamente il bluff. Con la nuova nomina Göring, il quale veniva investito del potere di emanare tutte le disposizioni giuridiche e amministrative per la « direzione unitaria di tutte le energie del popolo tedesco » (decreto del Führer del 18 ottobre 1936), veniva in pratica posto gerarchicamente al di sopra di tutti i titolari dei dicasteri economici; in tal modo confermava la sua posizione,

dopo Hitler, di uomo piú potente e piú titolato del regime: colonnello generale, presidente del Consiglio e ministro degli Interni di Prussia, capo dell'associazione forestale e venatoria del Reich (*Reichsforstmeister* e *Reichsjägermeister*), ministro dell'Aeronautica e comandante in capo della Luftwaffe oltre che, adesso, commissario per il piano quadriennale [1].

Come interpretava Göring i suoi nuovi compiti? Che cosa significava per lui il piano quadriennale? Anzitutto: « l'assicurazione dell'onore tedesco e la garanzia della vita tedesca », come dirà in un discorso del 28 ottobre 1936, nel quale riassumerà in termini piú espliciti gli obiettivi del piano: 1) incrementare la produzione di grassi a buon mercato e in quantità sufficiente, al fine di soddisfare con prodotti nazionali le esigenze alimentari imprescindibili « per lavorare con pieno vigore »; 2) sopperire alle deficienze di materie prime, derivanti fra l'altro dalla mancanza di colonie:

> Sorgeranno prossimamente nuove fabbriche, fabbriche nelle quali faremo la nostra gomma, fabbriche nelle quali faremo vestiti dalle fibre di cellulosa, nelle quali non avremo piú bisogno della lana, che oggi ci costa milioni di divise. Faremo ora benzina e oli minerali con il carbone tedesco... Sfrutteremo il nostro ferro e i nostri metalli... Nel campo dei metalli leggeri, dell'alluminio, abbiamo a disposizione una base inesauribile. Carbone, legname e minerali tedeschi saranno la base fondamentale sulla quale sorgeranno in futuro le fabbriche della produzione autoctona tedesca di materie prime e industriali.

Mentre ai lavoratori imponeva l'obbligo di lavorare indefessamente, senza turbare la pace sociale e senza l'illusione di aumenti salariali, promettendo soltanto il magro compenso della stabilità dei prezzi, agli industriali Göring rivolgeva l'invito a dispiegare e inserire la loro libera iniziativa entro la cornice di queste pro-

[1] Tra gli esponenti del nazismo Göring fu anche uno dei piú biografati; la piú ricca biografia dell'era nazista è quella di ERICH GRITZBACH, *Hermann Göring. Werk und Mensch*, München 1938. Tra gli studi biografici apparsi nel dopoguerra i piú attendibili sono: ERNST HEINKEL, *Stürmisches Leben*, Stuttgart 1953; e WILLI FRISCHAUER, *Goering*, London 1950. Il libro dell'irlandese CHARLES BEWLEY, *Hermann Göring*, Göttingen 1956, appartiene piuttosto alla letteratura neonazista.

spettive: ciò che rappresentava quanto meno un incitamento aperto allo sfruttamento di classe[1].

In tal modo erano poste anche le basi della politica autarchica. Soprattutto l'industria chimica raggiunse risultati ragguardevoli nel campo delle produzioni sintetiche. Sfruttando la maggior ricchezza mineraria della Germania, un tecnico di origine parzialmente ebraica, certo Imhausen, considerato il principale scopritore nel campo degli acidi grassi e dei grassi alimentari, trovò il procedimento per produrre dal carbone sapone e grassi alimentari sintetici; la scoperta parve cosí importante da indurre Göring e i suoi collaboratori a perorare presso Hitler la necessità di dare al signor Imhausen un degno riconoscimento, lavandolo dall'impura origine razziale e facendolo... ariano![2].

Nonostante il tentativo di nasconderne i reali obiettivi, il significato del nuovo corso economico traspari abbastanza facilmente e fu confermato dalla preoccupata reazione con la quale gli esponenti del regime si studiarono di controbattere le apprensioni suscitate all'estero. « I tedeschi devono stringere la cinghia in modo da risparmiare soldi per il riarmo », annotava nel suo diario il 9 novembre 1936 l'ambasciatore americano Dodd, commentando un ennesimo appello di Göring al popolo tedesco[3]. Ma mentre Joachim von Ribbentrop, allora non ancora assurto alla dignità di ministro degli Esteri, tentava di dimostrare gli scopi unicamente pacifici del piano quadriennale (necessità di aumentare le esportazioni per accrescere le importazioni di generi alimentari e di materie prime destinati al consumo interno) e di smentire il carattere autarchico della nuova politica, prospettando anzi il piano come un contributo allo sviluppo degli scambi internazionali mediante il potenziamento

[1] Il testo del discorso di Göring è riprodotto nella citata raccolta *Gebt mir vier Jahre Zeit!*

[2] L'episodio, significativo a un tempo dell'importanza attribuita alle ricerche di materie sintetiche e della spregiudicatezza con la quale fu talvolta affrontato il problema razziale quando ne potesse derivare utile al regime, è documentato nella raccolta *Aus Görings Schreibtisch. Ein Dokumentenfund*, a cura di T. R. Emessen, Berlin 1947, pp. 46-51.

[3] Cfr. *Ambassador Dodd's Diary 1933-1938*, New York 1941, p. 360.

delle capacità di esportazione della Germania[1], altri scrittori nazisti non si peritavano di scoprire chiaramente il carattere reale del piano quadriennale: « Per la Germania, – scriveva ad esempio J. Stoye, – un autoapprovvigionamento il piú possibile esteso di carburanti è già in tempo di pace la migliore misura di previdenza per il caso di guerra. A ragione pertanto il Führer... ha definito l'indipendenza per quanto riguarda i carburanti come un punto essenziale del secondo piano quadriennale »[2].

In effetti, il piano quadriennale non fu altro che uno strumento nel quadro della preparazione bellica del Terzo Reich; oggi possiamo affermarlo non soltanto alla luce della ricostruzione a posteriori degli eventi ma anche sulla base degli obiettivi divisati da Hitler e delle direttive da lui impartite prima ancora di dare l'annuncio ufficiale del piano. In un memorandum che si fa risalire all'agosto del 1936, Hitler impostò chiaramente il problema del piano in relazione alle esigenze dell'economia di guerra. Partendo dalla necessità di porre la Germania in grado di difendere se stessa e l'Europa dalla scontata aggressione del bolscevismo, Hitler sottolineava l'urgenza di mettere la Germania militarmente e psicologicamente all'altezza della situazione (« Se non riusciremo a sviluppare la Wehrmacht tedesca entro il piú breve tempo sino a farne la prima armata del mondo nell'addestramento, come nell'allestimento delle formazioni, nell'armamento e in primo luogo anche nell'educazione spirituale, la Germania sarà perduta! »), delineando infine le caratteristiche della situazione economica tedesca, dalle quali bisognava prendere le mosse per porre anche l'economia al passo e all'altezza del supremo compito di conservazione della Germania.

Le premesse sulle quali poggiava il disegno di Hitler erano queste: la sovrappopolazione della Germania e l'impossibilità di soddisfare con le proprie forze le esigenze alimentari del popolo tedesco; ciò nonostante non

[1] È la tesi svolta in una conferenza del 1937 da JOACHIM VON RIBBENTROP, *Vierjahresplan und Welthandel*, Berlin 1937.

[2] Cosí JOHANNES STOYE, *Die geschlossene deutsche Volkswirtschaft-Geopolitik-Autarkie-Vierjahresplan*, Leipzig 1937, p. 77.

era consigliabile far leva su qualche milione di disoccupati per alleviare la situazione alimentare, comprimendo il potere d'acquisto generale e quindi i consumi, poiché ciò avrebbe comportato il deprezzamento di energie lavorative e la sottoalimentazione di un'alta percentuale del popolo tedesco: « Pertanto, nonostante la difficile situazione alimentare, è suprema legge della nostra politica economica curare che vengano create le premesse di un normale consumo, inserendo tutti i tedeschi nel processo economico »; è inutile ripetere che la Germania manca di generi alimentari e di materie prime: il problema è di decidere quelle misure che « possano portare per il *futuro* una soluzione *definitiva*, per il momento un alleviamento *transitorio* ». La conclusione di questo discorso ribadiva l'obiettivo ultimo della politica hitleriana: « La soluzione definitiva consiste nell'ampliamento dello spazio vitale e rispettivamente delle basi di materie prime e di alimentazione del nostro popolo ». Era questo – assicurare lo spazio vitale – il supremo compito politico, il fine ultimo nel quale dovevano sfociare gli sforzi attuali. La soluzione provvisoria, ossia quel tanto di assestamento che consentisse di porsi in grado di affrontare il traguardo della soluzione definitiva, poteva essere ricercata invece nel quadro dei mezzi consentiti dalla esistente organizzazione dell'economia. Si trattava cioè, come piú volte detto, di incrementare l'importazione di generi alimentari mediante un aumento delle esportazioni, ma questo sforzo produttivo non doveva avvenire comunque a spese della preparazione militare. « A questo scopo, – è sempre Hitler che parla, – in tutti i settori, nei quali si può raggiungere un adeguato soddisfacimento mediante produzioni tedesche, dobbiamo risparmiare divise, per orientarle verso quelle esigenze che in ogni caso possono essere coperte *soltanto* mediante importazioni ». Era necessario pertanto sviluppare con il « ritmo piú accelerato » la produzione tedesca di carburanti e portarla a perfezionamento entro diciotto mesi; altrettanto urgenti erano la fabbricazione in massa di gomma sintetica, nonché l'incremento della produzione interna di ferro. « È inoltre necessario proi-

bire subito la combustione di patate da spirito. Il carburante deve essere estratto dalla terra, non dalle patate... È necessario ancora svincolare al piú presto dalle importazioni il nostro approvvigionamento di grasso *industriale*, soddisfacendolo con il nostro carbone », dando applicazione industriale a procedimenti chimici già acquisiti in sede sperimentale. In sostanza, Hitler cosí riassumeva gli obiettivi del piano pluriennale:

> Ritengo necessario predisporre con ferrea decisione l'autoapprovvigionamento al cento per cento in tutti i campi nei quali sia possibile, e che in tal modo non solo si renda indipendente dall'estero l'approvvigionamento nazionale di tali importantissime materie prime, ma si risparmino altresí le divise delle quali abbiamo bisogno in tempo di pace per le nostre importazioni di generi alimentari. *Vorrei sottolineare ancora, che in questi compiti vedo l'unica mobilitazione economica che esista, non già nello strangolamento delle industrie degli armamenti in tempo di pace per risparmiare e costituire riserve di materie prime per il tempo di guerra* [il corsivo è del documento originale].

Hitler cioè non intendeva sacrificare nulla allo sforzo di preparazione bellica: si trattava di forzare contemporaneamente la produzione autarchica e quella degli armamenti; la prima non doveva in alcun modo compromettere l'efficienza della seconda. Era evidentemente uno sforzo che la stessa Germania, pur dotata di una cosí poderosa attrezzatura industriale, difficilmente avrebbe potuto superare.

Ad ogni modo gli obiettivi fissati dal Führer a conclusione di queste considerazioni non potevano lasciare adito a molti dubbi: « Pongo cosí i seguenti compiti: 1) l'armata tedesca deve essere in grado d'impiego entro quattro anni; 2) l'economia tedesca deve essere capace di sostenere lo sforzo bellico [*kriegsfähig*] entro quattro anni »[1].

[1] Il testo del memoriale di Hitler sul piano quadriennale è stato pubblicato da WILHELM TREUE nei « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », aprile 1955, pp. 184 sgg. Si tratta di un documento del quale Hitler consegnò copia nel 1944 ad Albert Speer, ministro per gli Armamenti e la produzione bellica; esibito al processo di Norimberga esso non fu tuttavia pubblicato negli atti del processo stesso. A questo documento fa riferimento HJALMAR SCHACHT nelle sue memorie, *76 Jahre meines Lebens*, Bad Wörishofen 1953, pp. 469-70.

Ancora una volta Hitler chiedeva quattro anni di tempo: poi sarebbe stata la guerra. È interessante sottolineare che ciò avveniva piú di un anno prima di quel fatale 5 novembre 1937 nel quale il Führer, stringendo i tempi, avrebbe confermato non piú la semplice volontà di tenersi pronti e di porsi in grado di sostenere un urto bellico ma la decisione precisa e meditata di scatenare il conflitto.

Il piano, è bene sottolinearlo, non incideva minimamente sulle strutture dell'economia tedesca, non si traduceva in alcun intervento diretto dello Stato nella gestione dell'economia, ma assicurava soltanto una serie di compiti di coordinamento puramente tecnici. Come sottolinea il Bettelheim, al fine di dissipare ogni equivoco sulla pianificazione nazista, « i piani quadriennali non sono affatto piani interessanti l'economia tedesca nel suo complesso. Al contrario, lo Stato non è mai stato cosí sprovvisto di larghe prospettive economiche come dopo l'avvento al potere dei nazisti »[1]. Gli unici interventi diretti da parte dello Stato si ebbero nella creazione di alcune grosse imprese pubbliche, come le *Reichswerke Hermann Göring*, l'esempio certo piú clamoroso della nuova aristocrazia industriale scaturita dalla commistione tra il partito nazista e il mondo degli affari. Con la creazione di questa imponente società per lo sfruttamento dei minerali di ferro e lo sviluppo della metallurgia (nel 1938 il capitale iniziale di 5 milioni di marchi era già stato portato a 400 milioni), Göring, l'uomo che aveva inventato lo slogan « cannoni invece di burro », assumeva la gestione diretta del settore per l'incremento della produzione nazionale di ferro e metalli ferrosi, con centro nelle miniere di Salzgitter. Göring fu quindi il maggior profittatore della politica autarchica, ma non certamente l'unico. Gli industriali che avevano assunto un atteggiamento ostile al nuovo complesso Göring in quanto individuavano in esso un pericoloso concorrente ai danni dei loro profitti, non tardarono tuttavia a intravedere anche nel nuovo corso la prospettiva di consolidare le proprie posizioni; cosí, per

[1] In C. BETTELHEIM, *op. cit.*, p. 159.

esempio, il barone della siderurgia saarese Hermann Röchling si affrettò a chiedere (nel marzo del 1937) finanziamenti dello Stato facendo balenare la possibilità di estrarre ingenti quantitativi di minerali di ferro nella Germania meridionale[1]. In breve, comunque, anche il complesso Göring assunse le caratteristiche della concentrazione monopolistica tipica dei *Konzerne*: non solo assorbí industrie complementari delle quali furono spogliati i vecchi proprietari ebrei, ma riuscí anche a crearsi una propria autonomia e autosufficienza per quanto concerneva il fabbisogno di carbone e a crearsi l'attrezzatura tecnica per lanciarsi nella produzione meccanica su larga scala. Tuttavia, poiché l'espansione nel Reich era pur sempre limitata dalla presenza ben piú consolidata di colossi del calibro di Krupp o di Thyssen, Göring proiettò ben presto il campo della sua espansione al di fuori dei confini del Reich, impossessandosi dopo l'Anschluss del principale complesso siderurgico austriaco, la Alpine Montan-Gesellschaft[2]. Infine, dopo l'abbandono della Germania da parte di Thyssen, Göring e Flick si divisero le spoglie delle Vereinigte Stahlwerke. La guerra poi fece il resto, poiché nel corso del conflitto, in conformità d'altronde alla ferocia e al fanatismo razzista di Göring, il suo *Konzern* divenne uno degli strumenti piú spietati di sfruttamento economico dei paesi invasi dell'Europa occidentale e soprattutto dei paesi orientali e dei territori sovietici.

Se già dagli elementi sin qui sommariamente delineati soprattutto nel loro aspetto istituzionale risulta evidente il carattere imperialistico-monopolistico del regime nazista, un rapido esame degli sviluppi dinamici della società tedesca nel medesimo periodo consente di smen-

[1] Si vedano in proposito da una parte il carteggio tra Röchling e Göring, nel quale il primo chiedeva che gli venisse affidato lo sfruttamento dei giacimenti di ferro della Germania meridionale e, dall'altra, le proteste di Göring contro l'opposizione di alcuni industriali alla creazione delle *Reichswerke*, riprodotti nella raccolta cit. *Aus Görings Schreibtisch*, pp. 72-85.

[2] Sull'assorbimento nell'economia tedesca del potenziale economico austriaco si veda lo studio di FELIX ROMANIK, *Der Leidensweg der österreichischen Wirtschaft*, Wien 1957.

tire definitivamente il presunto socialismo del partito hitleriano. I mutamenti indubbiamente intervenuti in questo periodo nella società tedesca non hanno creato un sistema sostanzialmente nuovo che modificasse in alcun modo le strutture tradizionali dominate dai cartelli e dal capitale finanziario, né mitigato la loro pressione sulla società tedesca; i mutamenti intervenuti si sono risolti unicamente in trasformazioni interne nell'ambito del sistema monopolistico. I vecchi monopoli, lungi dall'essere distrutti o anche soltanto indeboliti, uscirono rafforzati dalla congiuntura del riarmo con la quale il capitalismo e il nazismo tedeschi trovarono la via per superare la grande crisi; e non solo si consolidarono i vecchi monopoli ma ne sorsero di nuovi. Nel decennio tra il 1933 e il 1943 la concentrazione capitalistica si accrebbe di piú del doppio: il capitale medio di una società per azioni (espresso in milioni di marchi) passò da 2256 del 1933 a 2296 nel 1934, a 2494 nel 1935, a 2669 nel 1936, a 3069 nel 1937, a 3397 nel 1938, a 3799 nel 1939, a 3983 nel 1940, a 4597 nel 1941, a 5378 nel 1942, per raggiungere infine la quota di 5541 nel 1943 [1]. Uguale incremento registrarono i profitti: tra il 1932 e il 1941 i dividendi medi delle società per azioni salirono dal 2,9 al 6,6 per cento [2]. Contemporaneamente il numero delle società per azioni subiva una forte riduzione: le 10 437 società del 1931, nel 1937 erano già scese a 6094 per giungere nel 1942 a 5404; ma mentre il numero delle società decresceva in misura cosí sensibile, il capitale nominale delle società per azioni passava da 2,2 milioni di marchi nel 1933 a 3,8 milioni nel 1939, ciò che, come sottolinea il Bettelheim, « indica un considerevole progresso della concentrazione dei capitali ».

Questo quadro assume contorni ancora piú precisi se si aggiunge che, nel 1939, non piú di 195 anonime con

[1] Ci serviamo dei dati forniti sulla base delle statistiche ufficiali naziste da JÜRGEN KUCZYNSKI, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter in Deutschland von 1789 bis in die Gegenwart*, Berlin 1953, vol. II, parte I, p. 35.

[2] *Ibid.*, pp. 32-33, nota.

capitale superiore a 20 milioni di marchi totalizzavano un capitale di 11,78 miliardi di marchi: vale a dire che il 3,6 per cento delle società per azioni disponeva del 58 per cento del capitale azionario tedesco; nel 1942 la concentrazione aveva fatto ulteriori progressi sotto la spinta delle influenze belliche: 108 società, ossia il 2 per cento del numero complessivo, totalizzavano il 59 per cento del capitale azionario [1]. Per contro, si verificava una notevole falcidia della piccola e media industria e delle aziende artigianali. Il Kuczynski riferisce per il solo biennio 1937-39 la chiusura di circa 130 000 aziende artigiane [2].

Significativa delle tendenze generali dell'economia tedesca in questo periodo è anche la circostanza che la maggiore concentrazione si dovesse registrare nei settori estrattivo e chimico. Nel settore estrattivo, nel 1932 51 società controllavano un capitale azionario di 2858,4 milioni di marchi; nel 1938 il numero delle società operanti in questo campo era ridotto a 29 con un capitale di 2139 milioni [3], ciò che significa che il capitale medio delle società era aumentato all'incirca del 30 per cento. In questo campo giganteggiavano il Flick-Konzern, che con Thyssen controllava le Vereinigte Stahlwerke, il quale da solo totalizzava oltre la metà della produzione d'acciaio, il 20 per cento di quella di carbone e il 35 per cento di quella di ferro; il *Krupp-Konzern*, tradizionalmente legato alla produzione di armamenti, e piú tardi anche il complesso Göring.

Proporzioni ancora piú drastiche assunse il processo di concentrazione nel settore chimico: qui le 464 società per azioni del 1932 con 1925 milioni di capitale diventavano nel 1938 254, con capitale praticamente invariato, ma le 7 maggiori società totalizzavano da sole un capitale di 1163 milioni di marchi. Tra queste gigan-

[1] Utilizziamo qui i dati forniti da C. BETTELHEIM, *op. cit.*, pp. 62-63 e ripresi anche da J. J. LADOR-LEDERER, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre*, Torino 1959, p. 230. Entrambi gli autori documentano un analogo processo di concentrazione per le società a responsabilità limitata.

[2] KUCZYNSKI, *op. cit.*, p. 36.

[3] C. BETTELHEIM, *op. cit.*, p. 63.

teggiava la IG-Farben, assurta a simbolo della potenza industriale tedesca. Oltre a costituire l'ossatura di tutte le produzioni sintetiche autarchiche nel quadro del « piano quadriennale », facendosi forte anche dei suoi vasti e mai interrotti legami con il capitalismo internazionale, massime con quello statunitense, la IG-Farben doveva rendersi tristemente celebre per aver fornito ai campi di concentramento i gas destinati allo sterminio in massa dei deportati. Nel 1943 la produzione della IG-Farben e delle imprese da essa controllate totalizzava, fra l'altro, nel settore chimico le seguenti percentuali rispetto all'intera produzione tedesca: [1]

prodotto	%
azoto	75
acido solforico	35
acido cloridrico	46
soda e potassa caustica	33
carburo di calcio	61
alluminio	88
magnesio	88
nichel	95
buna (gomma sintetica)	100
metanolo	100
materie plastiche	92
coloranti	98
detersivi	100
cera	100
prodotti farmaceutici	55
benzina sintetica	33
polvere da sparo	70
esplosivi	84
gas velenosi	95
seta artificiale	24
cellofan	100

Le ragioni della imponente concentrazione nel campo dell'industria pesante non vanno ricercate soltanto nelle misure legislative o amministrative con le quali il nazismo consolidò le posizioni capitalistiche, quali la spoliazione dei patrimoni ebraici o la privatizzazione di talune

[1] Citiamo dalle cifre contenute in allegato al rapporto presentato al Senato statunitense dal Comitato Kilgore, pubblicate nel volume di RICHARD SASULY, *IG-Farben*, ed. ted., Berlin 1952, pp. 359-60.

partecipazioni statali o ancora la formazione in determinati casi di cartelli obbligatori che eliminavano l'alea della concorrenza, ma anche e soprattutto negli orientamenti della politica economica nazista, diretta ad incrementare la produzione bellica, ossia un tipo di produzione in cui la razionalizzazione dei procedimenti tecnici di trasformazione industriale e i ritmi di lavorazione comportavano necessariamente un'alta concentrazione capitalistica. In questo senso il Kuczynski individua giustamente uno degli elementi di trasformazione della società capitalistico-finanziaria tedesca sotto il nazismo, rispetto alla struttura monopolistica tradizionale, nello spostamento del centro di gravità degli interessi capitalistici dal predominio dei baroni dell'industria tessile, dal monopolio delle derrate alimentari e dagli interessi dei *Junker* a quelli dei signori dell'industria pesante, della chimica e dell'elettrotecnica[1]. Da questo punto di vista, decisiva si rivela la valutazione dei dati relativi allo sviluppo della produzione industriale, che nel 1936 era tornata al livello del 1929, ossia del periodo anteriore alla crisi, per raggiungere successivamente un livello nettamente superiore. Le fonti ufficiali tedesche forniscono per il complesso dei diversi settori della produzione industriale le seguenti cifre:

INDICI DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE (1928 = 100).

anno	indice generale	beni di produzione	beni d'investimento	beni di consumo
1932	59	46	35	78
1933	66	54	45	83
1934	83	77	75	85
1935	96	99	102	91
1936	107	113	117	98
1937	117	126	128	103
1938	125	136	140	107
1939 (giugno)	133	147	152	113

Queste cifre sono estremamente interessanti, in quanto consentono di constatare anzitutto il maggior ritmo

[1] J. KUCZYNSKI, *op. cit.*, p. 42.

di incremento dell'industria dei beni di produzione e dei beni di investimento rispetto alla produzione dei beni di consumo. Nel 1939 la produzione dei beni di consumo superava del 47 per cento il livello del 1928 e quella dei beni di investimento del 52 per cento il livello del medesimo anno; per contro, la produzione dei beni di consumo era superiore al livello del 1928 soltanto del 13 per cento. Al di là di questi dati generici, per fornire qualche specificazione significativa dello sforzo di incremento della produzione bellica, ricorderemo che la produzione di minerali di ferro passò da 443 000 tonnellate nel 1932 a 3 928 000 nel 1939, la gomma sintetica da 1000 tonnellate nel 1936 a 22 000 nel 1939, la benzina per aviazione da 43 000 tonnellate nel 1936 a 302 000 nel 1939 [1]. Né è da tacere, infine, quale considerevole apporto abbia costituito dal punto di vista industriale l'inserimento nel Reich del potenziale economico dell'Austria e della Cecoslovacchia, anticipazione della sorte e dello sfruttamento ai quali sarebbero stati sottoposti durante la guerra anche altri settori dell'economia europea.

È ben vero che la massiccia politica di investimenti pubblici (dai programmi per le autostrade a quelli di interesse piú direttamente militare) e di riarmo consentí il riassorbimento relativamente rapido della disoccupazione, che dai circa 6 milioni di unità nel 1932 era già calata a 2 700 000 unità nel 1934, per toccare un milione e mezzo di disoccupati nel 1936 e poco meno di mezzo milione nel 1938, sin quando nel 1939 la congiuntura bellica realizzò praticamente la piena occupazione. Ma questo ovviamente non era che il rovescio della politica di forzatura della produzione industriale e di lavori pubblici diretta alla preparazione dello sforzo bellico; anche qui le cifre soccorrono a chiarire la misura della mobilitazione delle energie industriali in funzione delle esigenze belliche: già nel 1939 il 22 per cento degli addetti all'industria lavorava direttamente per la Wehrmacht (nel 1943 tale percentuale doveva salire al 61 per cento),

[1] Cfr. *Die deutsche Industrie im Kriege 1939-1945*, Berlin 1954, p. 18. Ed ivi anche dati sulle riserve del *Reich* in materie prime all'inizio della guerra.

ma oltre a ciò bisogna considerare che anche una buona parte dei rimanenti lavoratori dell'industria era comunque inserita in settori di interesse per la produzione bellica [1].

Il ristagno della produzione di beni di consumo va pertanto inserita nella generale politica di compressione dei consumi e dei salari perseguita dal regime nazista nello sforzo di subordinare ogni altra esigenza agli imperativi della produzione bellica. Nel suo analitico e dettagliato studio sull'evoluzione dei salari nell'era fascista, il Kuczynski giunge alla conclusione che « il lavoratore ricevette in media salari settimanali reali inferiori al livello di crisi del 1932, e che per questi salari doveva lavorare piú a lungo e piú intensamente. In tutta una serie di industrie i salari reali erano sostanzialmente inferiori al livello del 1932 mentre contemporaneamente l'orario e l'intensità del lavoro superavano quello stesso livello » [2]. Al tempo stesso, le statistiche registravano un costante aumento del costo della vita e dei prezzi, particolarmente per quanto riguardava i beni di consumo: tutto, cioè, concorreva a impoverire il potere d'acquisto dei lavoratori, ivi comprese le forti ritenute fiscali, i contributi sociali e quelli destinati ad alimentare le casse del Fronte del lavoro, mentre le stesse statistiche ufficiali rivelano un aumento dei profitti industriali e commerciali del 127 per cento dal 1933 al 1938 [3]. Il primo « miracolo tedesco » si realizzava quindi con i caratteri piú evidenti della dominazione capitalistica, che rovesciava sulle masse lavoratrici il peso e gli oneri dell'economia di guerra.

Se dal settore industriale passiamo a considerare il settore agricolo, vediamo che gli obiettivi e i risultati

[1] Citiamo anche qui dalle statistiche riprodotte nel volume *Die deutsche Industrie im Kriege* cit., p. 159.

[2] J. KUCZYNSKI, *op. cit.*, p. 137. A conclusioni analoghe giunge anche il Bettelheim, il quale aggiunge: « Il fatto che un periodo di ripresa economica, di estensione dell'occupazione, di innalzamento del costo della vita e di accrescimento dei profitti non sia stato accompagnato da alcun aumento dei salari è un fenomeno unico nella storia del salariato. Tale fatto è stato possibile soltanto in seguito alla dissoluzione di tutte le organizzazioni operaie » (*op. cit.*, p. 209).

[3] C. BETTELHEIM, *op. cit.*, p. 212.

della politica nazista non furono dissimili neppure in questo campo. Le direttive mirarono ad acquisire la sufficienza alimentare – la cosiddetta *Nahrungsfreiheit* – per il popolo tedesco in vista della guerra, che avrebbe fornito poi l'occasione per depredare l'agricoltura dei paesi invasi; i risultati furono generalmente piú modesti rispetto a quelli raggiunti nel campo industriale, furono lungi dal soddisfare l'obiettivo ambito e comunque insufficienti a mantenere un adeguato livello di consumi alimentari. Alcuni di questi ultimi (grassi, proteine, prodotti ortofrutticoli) registrarono addirittura un regresso rispetto allo stesso 1932, e in complesso la politica del regime favorí i prodotti destinati all'industria, soprattutto in vista della valorizzazione autarchica di coltivazioni industriali, in confronto a quelli destinati al consumo, come è confermato fra l'altro dall'evoluzione dei prezzi dei prodotti agricoli [1]. Le statistiche dimostrano la tendenza alla diminuzione del raccolto perfino per quanto riguarda prodotti tipici dell'agricoltura tedesca, quali i cereali (segala e avena) e le patate, ad eccezione delle barbabietole da zucchero.

Dal punto di vista strutturale, nessuna riforma fu intrapresa per colpire il latifondo: né ciò del resto sarebbe stato possibile a meno di dissociare il regime da quell'alleanza con i *Junker*, che era stata una delle ragioni della sua affermazione e che rappresentò successivamente uno dei sostegni essenziali dei suoi obiettivi imperialistici. La creazione del *Reichserbhof*, nel quale si tradusse sul piano pratico l'incrocio tra la demagogia agraria e la filosofia razzistica di Walther Darré, legata al mito del *Blut und Boden* e dell'aristocrazia agraria dei popoli germanici, serví soltanto a ribadire il vincolo alla terra dei ceti contadini come continuatori della stirpe e un'ordinamento sociale di tipo patriarcale-conservatore, attraverso la trasmissione ereditaria indivisa a un unico erede

[1] In generale sulla politica agraria del nazismo cfr. J. KUCZYNSKI, *op. cit.*, pp. 87-105 e C. BETTELHEIM, *op. cit.*, pp. 122-29 e 215-20; inoltre il saggio di KLAUS-DIETER HOEFT, *Die Agrarpolitik des deutschen Faschismus als Mittel zur Vorbereitung des zweiten Weltkrieges*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1959, fasc. 6, pp. 1205-30.

(il primogenito) dello *Erbhof* (fondi fino a 125 ettari di proprietà contadina inalienabile).

La riorganizzazione delle forze produttive agricole nel *Reichsnährstand*, lungi dal consentire la difesa autonoma degli interessi delle categorie rurali, realizzava unicamente uno strumento di controllo e di condizionamento politico delle masse contadine; anche qui l'intervento pubblico si limitava ad aspetti prevalentemente tecnici lasciando ai cartelli dell'industria chimica e ai *Junker* libertà di imporre condizioni proibitive di sfruttamento ai piccoli e medi contadini e di influenzare in modo determinante i prezzi dei prodotti agricoli. Tutto ciò nel linguaggio ufficiale nazista si chiamava « socialismo pratico »: presentando al congresso di Norimberga del 1935 il bilancio di due anni di politica agraria nazista, Walther Darré tenne ad affermare che, contrariamente a quanto accadeva nell'Unione Sovietica, « noi riconosciamo l'iniziativa privata, riconosciamo il diritto di proprietà del lavoro contadino e creiamo il socialismo pratico garantendo l'alimentazione del popolo per mezzo del regolamento del mercato dei generi alimentari »[1]. Un anno dopo, il diretto sostituto di Hitler nella cancelleria del Reich, Rudolf Hess, cercava di stornare l'attenzione delle masse dalle persistenti ristrettezze alimentari attribuendo le necessità del riarmo alla congiura ebraica e all'accerchiamento internazionale per affamare la Germania, nel tentativo di galvanizzare in tal modo gli entusiasmi nazionalistici e gli orgogli razzistici (« L'operaio tedesco sarà un giorno l'operaio meglio pagato del mondo... perché è anche il miglior operaio del mondo ») e militaristici del popolo tedesco.

Nessuno, – dirà Hess l'11 ottobre 1936, – creda che se la lotta economica contro il nostro popolo è fallita, si possa sopraffare la Germania con la forza delle armi, magari mettendo in moto il militarismo sovietico. Ci siamo premuniti! E siamo pronti, anche per il futuro, se sarà necessario, a consumare meno grasso, un po' meno carne di maiale, un paio di uova in meno, perché sappiamo che questi piccoli sacrifici significano un sacrificio sull'altare della

[1] Cfr. nel volume di atti congressuali *Der Parteitag der Freiheit vom 10.-16. September 1935*, München 1935, p. 118.

libertà del nostro popolo. Sappiamo che le divise, che in tal modo risparmiamo, tornano a vantaggio del riarmo. Anche oggi è sempre valida la parola d'ordine: « Cannoni invece di burro! » Il Führer non è di quelli che fanno le cose a metà. Poiché un mondo in armi ci ha costretto ad armarci, lo facciamo in modo integrale! Ogni fucile in piú, ogni *tank* in piú, ogni aereoplano in piú è per le madri tedesche un'ulteriore garanzia che i loro figli non saranno uccisi in una disgraziata guerra, che non saranno martoriati da bande bolsceviche. Facciamo in modo che la voglia di attaccarci passi definitivamente! [1].

Hitler, è vero, non faceva le cose a metà. In base alle fonti ufficiali, nel 1933-34 le spese per la Wehrmacht ammontarono a 1,9 miliardi di Reichsmark, pari al 24 per cento delle spese di bilancio complessive; nel 1936-1937 esse erano già salite a 5,8 miliardi, pari al 37 per cento del totale; nel 1938-39 le spese per il riarmo ammontavano a 18,4 miliardi, vale a dire al 58 per cento del totale: due terzi del bilancio statale e il 22 per cento del reddito nazionale erano assorbiti dalla preparazione bellica [2]. Tutto concorre quindi a confermare il quadro di una economia organizzata e diretta in funzione del riarmo e della guerra. L'unico che non se ne accorse se non quando il conflitto era già scoppiato fu, strano a dirsi, quello stesso Hjalmar Schacht, che per oltre due anni, dal 31 maggio 1935 al 26 novembre 1937, ricoprí anche la carica di commissario generale per l'economia di guerra (*Generalbevollmächtigter für die Kriegswirtschaft*). Nei suoi ricordi, scritti evidentemente per difendere quel poco che restava della sua già scarsa reputazione, il mago dell'economia tedesca e principale artefice del finanziamento del riarmo, con indignazione tanto tardiva quanto affettata, accusa in pratica di tradimento i suoi colleghi di governo che, posti al corrente delle bellicose intenzioni hitleriane non lo avvertirono di quel che stava bollendo nella pentola del Füh-

[1] Dal discorso di Hess dell'11 ottobre 1936, riprodotto in MEIER-BENNECKENSTEIN, *Dokumente der deutschen Politik*, vol. IV, pp. 258-59.

[2] Secondo le statistiche ufficiali riprodotte nel vol. *Die deutsche Industrie im Kriege* cit., p 17. Si tratta tuttavia di cifre alquanto inferiori alla valutazione effettuata dal Kuczynski, il quale giunge alla conclusione che « già prima della guerra un terzo di tutte le attività pagate dei tedeschi era indirizzata alla preparazione bellica » (*ibid.*, p. 108).

rer. Perché se lui, Schacht, questo oppositore tenace e solitario nel segreto del suo intimo, fosse stato avvertito, avrebbe certamente svelato al popolo tedesco le prove delle malvage intenzioni di Hitler e il popolo tedesco, che non voleva la guerra, avrebbe altrettanto certamente fatto giustizia dello sconsiderato tiranno[1].

Il racconto di Schacht a null'altro serve se non ad aggiungere un'ulteriore pennellata di colore alla pittoresca figura di questo personaggio, infiltratosi, come egli scrive, nel governo nazista solo per fare l'unica opposizione valida, ossia la resistenza dall'interno. In realtà, le ragioni della sua alleanza con la NSDAP furono di ben diversa e di ben piú concreta natura: sin dal 1924 presidente della *Reichsbank*, Schacht può a giusto titolo essere considerato tra gli affossatori della Repubblica di Weimar. Nel 1929, dopo aver rifiutato di firmare l'accordo per il piano Young, passò ancora piú decisamente al servizio della destra economica e politica che si andava organizzando per portare Hitler al potere, dimettendosi quindi dalla presidenza della *Reichsbank*, e partecipando alla fondazione del Fronte di Harzburg; fu per l'appunto Schacht che il 12 novembre 1932 informò Hitler che i grossi industriali, banchieri e *Junker* avevano rivolto al presidente Hindenburg un appello perchè consegnasse a Hitler le sorti della Germania. Hitler non gli mancò di riconoscenza: appena giunto al potere lo richiamò alla presidenza della *Reichsbank* e il 30 gennaio 1935 lo designava a sostituire Kurt Schmitt, dimessosi per ragioni di salute, nel ministero del Reich per l'Economia, che egli aveva già retto in qualità di commissario dall'agosto del 1934 durante la malattia del titolare del dicastero. In tale carica Schacht rimase sino al settembre del 1937, ossia nel periodo decisivo per la preparazione bellica della Germania; abbandonato il ministero dell'Economia, Schacht rimase tuttavia membro del gabinetto hitleriano in qualità di ministro senza portafoglio sino al gennaio del 1943.

[1] Si vedano in questo senso le opere autobiografiche di HJALMAR SCHACHT, *Abrechnung mit Hitler*, Hamburg 1948, e 76 *Jahre meines Lebens* cit.

I contrasti che spinsero Schacht ad abbandonare prima il ministero dell'Economia e poi anche la presidenza della *Reichsbank* non ebbero natura politica; egli infatti non perseguiva obiettivi sostanzialmente diversi da quelli voluti dal Führer ed è altresí noto che proprio Schacht fu uno dei piú convinti e ardenti assertori delle rinnovate rivendicazioni coloniali tedesche, che ammantò di giustificazioni economiche oltre che morali. Alla fine del 1936, in un articolo destinato al pubblico americano, Schacht tentava di giustificare il costo sproporzionato della produzione autarchica facendone ricadere la responsabilità sulle potenze di Versailles che avevano privato la Germania di una propria base di materie prime: « Non ci rimarrà alcuna scelta, fin quando non saranno create le premesse politiche per un'attività coloniale della Germania. Senza la soluzione di questo problema non ci sarà tranquillità in Europa. Poiché nessun grande popolo acconsente volontariamente a far comprimere il suo livello di vita e la sua civiltà, nessun grande popolo desidera vedersi consegnato alla fame » [1]. Ma Schacht comunque si guardava bene dal dire che l'autarchia era imposta unicamente dalle necessità del riarmo, che unicamente lo sforzo della preparazione bellica e non l'accerchiamento di potenze ostili minacciava di isolare la Germania dalle grandi direttrici del commercio internazionale.

Schacht entrò in conflitto con le alte cariche del regime per ragioni di natura tecnica; al cospetto di uomini come Göring, totalmente privi di competenza specifica nel campo economico e dominati soltanto dall'idea tanto primitiva quanto ossessiva di procedere al piú intenso e indiscriminato sfruttamento di ogni energia disponibile in vista della guerra, Schacht era sufficientemente esperto e scaltrito tecnicamente per accorgersi che, al di là delle conseguenze politiche inevitabili e tuttavia accettate a priori, la via intrapresa dal Terzo Reich rischiava di franare nella bancarotta economica piú completa. Come scrive J. J. Lador Lederer « Schacht fu il

[1] In un articolo sul problema coloniale tedesco nella rivista « Foreign Affairs », dicembre 1936.

solo, tra gli uomini d'affari tedeschi, che abbia cercato di sottomettere la politica nazista alla logica dell'economia, di arrestare il progresso del nichilismo alle porte segnate dall'economia »[1]. Infatti, quando all'inizio del 1939 si dimise dalla presidenza della *Reichsbank*, erano già evidenti i sintomi di un allentamento della tensione produttiva, i prodromi di un vasto processo inflazionistico e la realtà dell'indebitamento crescente del Reich. Ma di tutto ciò Schacht non era stato spettatore esterno bensí protagonista e corresponsabile. E non ultima delle ragioni per le quali Schacht preferí andarsene fu appunto il timore di essere chiamato a rispondere della nuova crisi alla quale andava incontro l'economia tedesca.

Nel settembre del 1934 Schacht lanciò quello che egli stesso ebbe a definire il « New Deal tedesco »[2]. Si trattava di un piano mirante a stabilire l'equilibrio della bilancia commerciale tedesca, pareggiando l'ammontare delle esportazioni e delle importazioni, onde superare le difficoltà di divise della Germania e il suo indebitamento nei confronti dell'estero. In altre parole si trattava di procurare alla Germania i generi alimentari sufficienti per sostenere lo sforzo produttivo della popolazione e al tempo stesso le materie prime necessarie per il riarmo, nonostante si protestasse la volontà di recare in tal modo nuovo « stimolo al commercio internazionale » e si negasse comunque che le importazioni fossero in gran parte destinate all'industria degli armamenti.

Quali furono in sostanza gli strumenti principali della politica perseguita da Schacht per finanziare il riarmo? Anzitutto, per evitare la decurtazione delle riserve di divise, Schacht sin dal giugno del 1933 aveva bloccato la conversione di ogni pagamento per interessi o ammortamenti dovuti per debiti privati; tali somme dovevano essere pagate in *Reichsmark*, il cui importo a sua volta non veniva convertito nella valuta del paese al quale era destinato ma veniva addebitato al creditore straniero

[1] J. J. LADOR-LEDERER, *op. cit.*, p. 218.

[2] Cfr. HJALMAR SCHACHT, *Germany's Position in World Economy*, nel volume collettivo che raccoglie scritti di alti esponenti e funzionari del regime nazista *Germany Speaks*, London 1938, p. 285.

presso un'apposita cassa di conversione. Ancora piú ingegnoso fu il sistema escogitato da Schacht per ridare allo Stato la capacità, largamente ridotta, di effettuare pagamenti e riconquistargli quindi la fiducia dei privati. Coloro che ricevevano incarichi di forniture per conto dello Stato, ossia in gran parte di forniture di interesse bellico, furono costretti ad accettare in pagamento le cosiddette tratte Mefo. Erano queste, tratte emesse da una società per azioni, la Metall-Forschungs AG, con capitale di 1 milione di marchi, creata da quattro grandi compagnie: Siemens, Gutehoffnungshütte, Krupp e Rheinstahl; le tratte Mefo erano garantite dallo Stato e non potevano pertanto essere rifiutate dalle banche. Nel corso del processo di Norimberga fu rivelato che fino al 1° aprile 1938, data alla quale fu sospeso tale sistema di finanziamento, erano state messe in circolazione tratte Mefo per 12 miliardi di marchi.

Con il « New Deal tedesco » Schacht introdusse infine il controllo delle importazioni, al fine di assicurare l'arrivo in Germania dei beni necessari a soddisfare la priorità degli armamenti; di conseguenza non può meravigliare che dall'esame delle variazioni merceologiche subite dal commercio estero tedesco tra il 1933 e il 1938, risulti, rispetto al 1932, la tendenza alla diminuzione delle importazioni di prodotti alimentari e in generale di beni di consumo parallelamente all'aumento delle importazioni di materie prime e di prodotti semifiniti. Complemento essenziale della politica del commercio estero di Schacht fu la sostituzione dei pagamenti in divise mediante accordi di *clearing*, che lasciavano assai piú largo margine di manovra, per superare definitivamente le difficoltà di divise del Reich. Adottando questo sistema di bilateralismo, la Germania poté operare larghe pratiche discriminatorie, soprattutto nei confronti dei paesi politicamente ed economicamente assai deboli dell'Europa orientale che Schacht considerava nulla piú che un'appendice del Reich e una delle sue principali direttrici di sfruttamento, giocando sul rapporto del marco a seconda dei diversi mercati per moltiplicare le sue esportazioni. Nelle sue memorie lo stesso Schacht sotto-

linea l'estensione di questo tipo di rapporti e l'importanza che esso ebbe per la Germania: « Questo sistema fu sviluppato particolarmente con i paesi balcanici e con gli Stati sudamericani. Nella primavera del 1938 esistevano accordi di *clearing* con non meno di 25 paesi, sicché piú della metà del commercio estero tedesco passava per tale via. Con questo sistema commerciale bilaterale, si riuscí a coprire il fabbisogno tedesco in materie prime e generi alimentari »[1]. Poco ammirato di tanta abilità, Thyssen ha scritto a questo proposito che Schacht « sostituí il baratto ai normali metodi di esportazione, e poi, per propaganda, annunciò che era una grande conquista ».

Schacht, in definitiva, per fare parlare ancora Thyssen, « tolse ai tedeschi tutti i loro risparmi ». Ciò che è ulteriormente sottolineato dall'ingente inasprimento fiscale degli anni del riarmo e dai sistemi escogitati per estorcere le ritenute piú larghe possibili al titolo piú diverso sui non lauti redditi di lavoro. A questo proposito, tra i trucchi della demagogia sociale nazista è il caso di ricordare l'episodio certamente piú clamoroso rappresentato dal progetto di *Volkswagen*, con il quale Hitler, riprendendo un piano presentato sin dal 1934 dal costruttore Ferdinand Porsche, annunciò nel febbraio del 1938 il lancio della produzione automobilistica destinato a fornire a ogni tedesco la sua utilitaria, nel piú ampio quadro della motorizzazione della Germania strettamente associata alle future mire belliche. Verso la fine del 1938 il Fronte del lavoro, che aveva assunto la partecipazione decisiva nella società costruttrice, e per esso il suo *Reichsleiter* Robert Ley, già impegnati nella preparazione psicologica delle masse alla guerra, lanciarono una colossale campagna propagandistica per la prenotazione del *Volkswagen*: chi voleva avere l'utilitaria doveva anticipare un contributo per ogni rata di salario o stipendio. Il risultato di questa operazione fu che « in effetti centinaia di migliaia caddero nel tranello di Hitler, Funk e Ley e si impegnarono a pagare ogni settimana un tributo

[1] H. SCHACHT, *76 Jahre meines Lebens* cit., p. 415.

straordinario di 5 marchi »[1]; questo in realtà serví soltanto a finanziare la produzione di autoveicoli leggeri per la Wehrmacht: nessun privato nel Terzo Reich ebbe mai l'utilitaria promessa da Hitler e per la quale si era assoggettato a pagare un nuovo non indifferente tributo.

[1] Cosí P. MERKER, *Deutschland. Sein oder nicht sein?*, vol. II, *Das Dritte Reich und sein Ende*, México 1945, pp. 275-76. Le vicende del progetto di costruzione del *Volkswagen*, dalle primitive proposte di Porsche allo stadio ultimo, sono state ricostruite, come « simbolo della tecnica propagandistica nazionalsocialista », nello studio recente di PAUL KLUKE, *Hitler und das Volkswagenprojekt*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », ottobre 1960, pp. 341-83.

Capitolo quinto

LO STATO DELLE SS

Dinanzi ai giudici del processo di Norimberga, la maggior parte degli esponenti nazisti imputati di crimini di guerra e contro l'umanità protestò di non avere mai saputo nulla degli efferati delitti di cui era stato teatro l'impero dominato dal Terzo Reich. Himmler, addirittura, fino al momento della sua cattura, si era illuso di potersi consegnare impunemente alle potenze occidentali, nei cui confronti già sul finire della guerra aveva pensato di potersi presentare come valida alternativa al posto di Hitler, fiducioso soprattutto di trovare salvezza nelle straordinarie benemerenze da lui acquisite nella lotta contro il bolscevismo: egli era convinto che nel giro di qualche mese sarebbe stato inevitabile l'urto tra le democrazie occidentali e l'Unione Sovietica, pertanto chi meglio di lui avrebbe potuto servire nella nuova crociata? [1].

Il governatore della Polonia Hans Frank, il quale era stato uno dei piú feroci premeditatori dello sterminio degli ebrei, nella lunga autodifesa scritta nel carcere di Norimberga protestò la sua innocenza: non soltanto egli non aveva alcuna responsabilità per quanto era accaduto ma non aveva neppure mai sentito parlare di Maidanek o di Treblinka, di Sobibor o di Auschwitz: le buone idee di Hitler erano state tradite e guastate dai cattivi metodi di uomini come Himmler, e Hitler purtroppo si

[1] In proposito si veda la ricostruzione dell'ultima fase dei contatti di Himmler con gli alleati occidentali sul finire del conflitto, nell'opera di GERALD REITLINGER, *Die SS. Tragödie einer deutschen Epoche*, trad. ted., München 1957, pp. 399-415.

era portato nella tomba il mistero di come avesse potuto prodursi una cosí immane tragedia[1]. Eppure, era quello stesso Frank che pochi anni prima, quando soleva celiare sull'identità tra ebrei e pidocchi, aveva enunciato, il 9 settembre 1941, concetti di questo tipo:

Con gli ebrei – voglio dirvelo con tutta franchezza – in un modo o nell'altro bisogna farla finita. Il Führer ha detto una volta: « Se il giudaismo compatto riuscirà a scatenare nuovamente una guerra mondiale, i sacrifici di sangue non saranno sopportati soltanto dai popoli aizzati nella guerra, allora l'ebreo in Europa avrà trovato la sua fine ». So che si criticano molte misure, che vengono prese attualmente nel Reich nei confronti degli ebrei... Vorrei pregarvi, prima di continuare, di essere anzitutto d'accordo con me su questa formula: in linea di massima noi vogliamo avere commiserazione soltanto del popolo tedesco, e di nessun altro al mondo... Come vecchio nazionalsocialista devo dire ancora: se la stirpe ebraica dovesse sopravvivere alla guerra in Europa, ma noi avessimo sacrificato per la conservazione dell'Europa il nostro sangue migliore, questa guerra rappresenterebbe soltanto un successo parziale. Pertanto nei confronti degli ebrei io partirò in via di principio soltanto dalla speranza che essi scompaiano. Essi devono andarsene. A questo scopo ho iniziato le trattative per spingerli verso Oriente... Signori miei, vi devo pregare di corazzarvi contro ogni considerazione di commiserazione. Noi dobbiamo annientare gli ebrei, quando e dove li troviamo e dove sia possibile, per conservare qui la struttura complessiva del Reich. Ciò avverrà naturalmente con metodi diversi da quelli dei quali ha parlato il capoufficio dottor Hummel... Non si possono trasferire le concezioni adottate finora ad avvenimenti cosí giganteschi, cosí unici. In ogni caso noi dovremo trovare una via che conduca alla meta. E a questo proposito mi faccio le mie idee. Gli ebrei anche per noi sono divoratori perniciosi, fuori del comune. Secondo le stime, noi nel governatorato generale abbiamo 2,5 milioni di ebrei, forse, includendo anche le persone di stirpe ebraica e tutto ciò che vi fa contorno, 3,5 milioni. Questi 3,5 milioni di ebrei noi non possiamo fucilarli. Non possiamo avvelenarli, ma potremo prendere misure che conducano in qualche modo a un risultato di annientamento[2].

Anche Alfred Rosenberg, certamente uno dei maggiori responsabili della furia antisemita e antislava, in quanto tra i piú freddi teorizzatori e classici del razzi-

[1] HANS FRANK, *Im Angesicht des Galgens* cit., München-Gräfelfing 1953, p. 403.

[2] Dagli appunti del diario di Frank, cit. in LÉON POLIAKOV - JOSEF WULF, *Das Dritte Reich und die Juden. Dokumente und Aufsätze*, 2ª ed., Berlin-Grunewald 1955, pp. 181-82.

smo nazista, pur confermando la sua immutata professione di fede nel nazionalsocialismo, ebbe a lamentare nella sua cella di segregazione l'abuso e la degenerazione del nazionalsocialismo di cui si resero colpevoli gli uomini ai quali Hitler aveva sventuratamente accordato la sua fiducia [1]. Piú ambigua può apparire la posizione di von Ribbentrop: anche lui aveva saputo troppo poco di quello che stava accadendo per potersi rendere conto dei crimini commessi; fino al 22 aprile 1945 – è Ribbentrop che parla – « Hitler non aveva detto neppure una parola della uccisione degli ebrei »; e del resto, lui, Ribbentrop, era sempre stato favorevole a una soluzione moderata della questione ebraica, aveva caldeggiato cioè il principio della « evoluzione » nella soluzione del problema [2]. La sua costante preoccupazione era stata quella di spingere l'antisemitismo soltanto fino al punto in cui non fornisse argomenti troppo forti nelle mani della propaganda avversaria: da questo punto di vista era stato anche disposto a cedere a consigli di moderazione (il principio « evolutivo »), mentre uomini come Himmler, privi anche di quel minimo di scrupoli, avevano oltrepassato il limite.

Per quanto concerne von Papen, il suo tentativo di salvare il salvabile, evitando per una volta almeno di negare l'evidenza, tradiva ancora una volta la sua incorreggibile ipocrisia: egli sapeva bensí che esistevano i campi di concentramento, ma in apparenza si trattava di istituzioni rispettabili; soltanto gli alleati infransero le sue illusioni rivelandogliene gli orrori [3]. Del pari, il grande ammiraglio Dönitz racconta nelle sue memorie di avere appreso gli orrori del nazismo soltanto a guerra finita [4]. Nessuno, insomma, dei grandi responsabili sapeva niente.

[1] Dalle note scritte in carcere da Rosenberg e ordinate da SERGE LANG - ERNST VON SCHENK, *Porträt eines Menschheits-Verbrechers*, St. Gallen 1947, p. 388.

[2] JOACHIM VON RIBBENTROP, *Zwischen London und Moskau*, Leoni am Starnberger See 1953, p. 271.

[3] FRANZ VON PAPEN, *Memoirs*, London 1952, p. 538.

[4] KARL DÖNITZ, *Zehn Jahre und Zwanzig Tage*, Bonn 1958, pp. 445 e 467.

L'elenco delle citazioni potrebbe continuare all'infinito; esso tuttavia non dimostrerebbe altro se non il grottesco tentativo di dissociare i crimini compiuti dal Terzo Reich dalla natura intima, dall'essenza stessa del nazionalsocialismo, scaricandone le responsabilità unicamente su una ristretta cerchia di aguzzini. Ma è facile comprendere che una cosí immane tragedia non poteva essere materialmente opera soltanto di poche centinaia o anche di poche migliaia di uomini, non poteva realizzarsi senza un'organizzazione capillare che attingesse aiuti e collaborazione nei settori piú disparati della vita nazionale, praticamente in tutti i rami dell'amministrazione, senza cioè la connivenza di milioni di persone, che sapevano, che vedevano, che acconsentivano o che comunque, anche se non erano d'accordo, tacevano e il piú delle volte lavoravano senza reagire a dare il loro contributo all'ingranaggio della persecuzione e dello sterminio. In questo appunto, in questa rete di omertà e di connivenze, consiste il grave, serio, enorme problema delle responsabilità, l'aspetto piú drammatico e certamente il piú preoccupante della situazione che consentí al nazismo di consolidarsi al potere e quindi di percorrere sino al limite estremo dell'abiezione la parabola dei suoi crimini. Poteva dunque il popolo tedesco, o anche soltanto una buona parte di esso, per non parlare dei grossi capi, non sapere nulla di tutto ciò?

Se poniamo mente alla rete di rapporti politici, amministrativi ed economici che si intrecciarono sulla sorte dei deportati e dei perseguitati, ben difficilmente si potrà dissentire dalla risposta in complesso tanto equilibrata che il Reitlinger ha dato a questo inquietante e angoscioso interrogativo:

Una parte dell'opinione pubblica tedesca conosceva le condizioni in cui vivevano gli ospiti dei campi, per il tramite delle migliaia di uomini, che nel corso di quegli anni erano stati guardiani nei campi di concentramento, e della quantità ancora maggiore di civili, che lavoravano nelle fabbriche a fianco dei prigionieri nei campi di concentramento. Alla fine del 1944, allorché cominciò la grande evacuazione dei campi, molti potevano vedere il lento passaggio dei treni pieni di detenuti attraverso le stazioni stipate della Germania orientale e centrale, lunghe file di vagoni-merci

aperti pieni di pietosi scheletri, che mendicavano un pezzo di pane o acqua.

Descrizioni di questo genere sono numerose. Ciò accadeva in un'epoca in cui la vita civile nel bacino industriale della Slesia era ancora normale, in cui i treni rapidi portavano ancora vetture letto per i ricchi e i privilegiati. Il contrasto era visibile a tutti. Come fu penosa la congiura dei 21 principali accusati nazisti, che per nulla turbati dall'idea di commettere spergiuro, si misero d'accordo per non ammettere di conoscere l'esistenza di piú di due o tre campi di concentramento. E soprattutto per negare di sapere che cosa avvenisse dentro di essi! [1].

Ma ciò che a questo riguardo preme soprattutto di sottolineare, in quanto è l'unico fondamento e l'unico punto di partenza valido per una valutazione storica del fenomeno del nazionalsocialismo nella sua concreta realtà, è il legame intrinseco, strutturale, obiettivo esistente tra le SS e la *Weltanschauung* nazionalsocialista, tra le SS e la costruzione dello Stato nazista. Le SS non furono una appendice esterna al regime, un qualcosa di posticcio, una escrescenza artificiosa rispetto al sistema nazista; esse al contrario ne furono quasi il simbolo, furono un elemento fondamentale, caratterizzante, del « Reich millenario » voluto da Hitler, basato sul *Führerprinzip*, sul regime del partito unico, sull'idea della supremazia razziale del popolo tedesco, sulle premesse della sua igiene razziale e della lotta antibolscevica, antiliberale, antireligiosa. Il terrorismo delle SS, in quanto fatto non episodico, ma premeditato, in quanto organizzazione sistematica della violenza e dell'oppressione intimidatrice nei confronti di tutti quanti non aderissero all'ideologia nazista, non fu che la pratica conseguenza, la traduzione e il complemento effettivo della filosofia politica del nazionalsocialismo. Himmler, in definitiva, non fece altro che interpretare nei fatti e nell'azione, fornendole lo strumento materiale per la sua attuazione, l'ideologia hitleriana. Hitler aveva predicato e ordinato lo sterminio degli ebrei e la sterilizzazione dei malati inguaribili, Himmler gli offrí l'espediente pratico per l'attuazione di questi propositi; Hitler bandí la crociata antiliberale e antibolscevica, ossia il terrorismo sistematico all'in-

[1] Cosí G. REITLINGER, *Die SS* cit., p. 262.

terno e la guerra d'aggressione all'esterno, Himmler predispose i mezzi piú efficienti per assolvere degnamente ad entrambe queste missioni. Non si può evidentemente non inorridire dinanzi all'efferatezza, alla raffinatezza, sia pure all'eccesso di zelo, con i quali Himmler mise in opera i principî dell'ideologia nazista, ma non ci si deve meravigliare per il semplice fatto che abbia osato costruire un'organizzazione diretta all'attuazione metodica e sistematica dello Stato di polizia, razzista e imperialista preconizzato dai profeti e dagli ideologhi del nazionalsocialismo. Se le parole hanno un senso e se Hitler e i suoi collaboratori dicevano e scrivevano seriamente quello che pensavano, come i fatti hanno ampiamente dimostrato, tra la filosofia politica di Hitler e l'azione di Himmler c'è soltanto la distanza che separa le parole dai fatti, le intenzioni dalla loro realizzazione, non c'è alcuna infedeltà, distorsione o travisamento; c'è, al contrario, una coerenza impressionante che rasenta i limiti dell'assurdo, ma che appunto per questo conferma la ferrea logica e necessità del sistema. Conferma cioè che non era possibile accettare le idee del nazionalsocialismo senza volerne anche i metodi.

Abbiamo già visto (cap. III) con quanto accanimento e quanta meticolosità Göring, subito dopo la presa del potere, si affrettasse, nella sua qualità di capo della nuova polizia segreta di Stato prussiana (Gestapo), a predisporre la caccia ai nemici interni, soprattutto ai dirigenti e ai militanti dei partiti operai e agli ebrei, e come egli concepisse la funzione educativa dei campi di concentramento. La messa in scena dell'incendio del Reichstag gli era servita per scatenare la prima ondata terroristica: già nell'autunno del 1933 l'emigrazione antinazista poteva denunciare l'esistenza di 45 campi di concentramento e la deportazione di non meno di 40 000 persone [1]. Quasi tutti gli ex parlamentari appartenenti ai partiti dell'opposizione antinazista, ossia comunisti e socialisti e qualche isolato esponente di altri partiti, in nume-

[1] Si veda il *Livre brun sur l'incendie du Reichstag et la terreur hitlérienne*, Paris 1933, edito a cura del Comitato internazionale per il soccorso alle vittime del fascismo hitleriano.

ro di 311, furono rinchiusi in campo di concentramento; di questi 45 furono uccisi dopo il 20 luglio 1944. Altri 133 membri del Reichstag, i piú fortunati, furono costretti a prendere la via dell'esilio. Anche qui, i fatti non facevano che realizzare le intenzioni; prima ancora della *Machtergreifung*, il 1° agosto 1932 Goebbels aveva annotato sul suo diario uno scontro avvenuto a Königsberg tra comunisti e uomini delle SA. In seguito alla uccisione di un milite delle SA, i nazisti organizzarono una rappresaglia, uccidendo due capi comunisti locali: « Questo, – commentava Goebbels, – è l'unico mezzo per ridurre alla ragione i rossi; nient'altro si impone piú al loro rispetto »[1]. Il futuro, concludeva Goebbels, avrebbe visto altri casi analoghi: la violenza occasionale di una rissa tra opposte correnti sarebbe diventata regola e sistema di governo, per eliminare « radicalmente » la « peste rossa », per riprendere ancora le parole di Goebbels.

Dal punto di vista formale, il primo atto con il quale il nuovo regime terroristico rimosse ogni ostacolo all'intervento indiscriminato contro la libertà dei cittadini fu, come si è già detto, la legge del 28 febbraio 1933, emanata il giorno immediatamente successivo all'incendio del Reichstag. Tale legge revocava in pratica tutti i diritti civili garantiti dalla Costituzione weimariana instaurando lo stato d'assedio permanente. Nella sua qualità di commissario al ministero degli Interni di Prussia, dello Stato che rimaneva pur sempre il cuore politico e amministrativo della Germania, Göring si impossessò ovviamente delle leve della polizia. In un primo tempo egli si accontentò di creare nell'ambito della preesistente polizia prussiana un dipartimento specializzato per la repressione anticomunista e antimarxista, ma già il 26 aprile 1933 una apposita legge procedeva a una piú radicale riorganizzazione dei servizi di sicurezza con la creazione di un Ufficio della polizia segreta di Stato prussiana (*Preussisches Geheime-Staats-polizeiamt*) sempre alle dirette dipendenze di Göring. Il 30 novembre 1933

[1] JOSEPH GOEBBELS, *Vom Kaiserhof zur Reichskanzlei* cit., p. 136.

esso assumeva la denominazione ufficiale di Polizia segreta di Stato (*Geheime Staatspolizei* o Gestapo).

Nel frattempo aveva luogo la riorganizzazione della polizia anche negli altri *Länder*, ossia veniva creata anche in essi la polizia politica; nella Baviera, che era stata la culla del movimento nazista, l'ufficio di capo della polizia politica fu affidato a uno dei piú sperimentati gerarchi della NSDAP, Heinrich Himmler, il quale rivestiva già dal 1929 la carica di *Reichsführer* delle SS. Diretto collaboratore e sostituto di Himmler in Baviera fu nominato Reinhard Heydrich, un altro dei personaggi piú sinistri del regime poliziesco del Terzo Reich; Heydrich, che aveva appreso il mestiere come addetto ai servizi informativi della marina, aveva fondato infatti il cosiddetto *Sicherheitsdienst*, con funzioni di informazione, o meglio di spionaggio, per conto delle SS. Con questa sua creazione Heydrich, prima ancora di fornire al nazismo un impareggiabile strumento di delazione e di persecuzione, offrí a Himmler un mezzo di ricatto permanente nei confronti non soltanto dei suoi nemici ma anche dei suoi concorrenti politico-professionali. Un commentatore del sistema di polizia nazista, nel sottolineare i vincoli di carattere morale che ispiravano la sua azione e le esigenze di una « sana polizia politica », scriveva che « sarebbe indegno dello Stato nazionalsocialista, se esso si servisse nell'attività di osservazione dell'aiuto di delatori e agenti »[1]. Ed in effetti esso non aveva alcun bisogno di altri agenti e spie all'infuori di quelli che già forniva il *Sicherheitsdienst*, ossia lo spionaggio legalizzato.

Il perfezionamento del sistema di polizia fu il risultato di una graduale unificazione e di un progressivo livellamento secondo una misura unitaria degli organismi coesistenti nelle varie parti del Reich, a diversi livelli e con diverse funzioni, nel periodo di transizione tra il superamento dell'ordinamento weimariano e il consolidamento del nuovo regime. Influenza determinante nel-

[1] HELMUT SCHLIERBACH, *Die politische Polizei in Preussen*, Berlin 1938, p. 85.

l'ascesa delle SS e del loro *Reichsführer*, Heinrich Himmler, ebbe la crisi del 30 giugno 1934, che impose a Hitler la necessità di riempire il vuoto aperto dalla decisione di eliminare le SA come milizia di partito, in quanto potenziale elemento di contrasto principalmente con i circoli militari e portatrice di quella « seconda rivoluzione » che avrebbe impedito al regime di superare senza sostanziali difficoltà le residue riserve dei quadri dirigenti della Reichswehr e soprattutto di perfezionare il *modus vivendi* e l'alleanza organica con i circoli capitalistici. Grazie a questo complesso intreccio di interessi e gioco di forze, Himmler, il quale in precedenza era stato sottoposto al controllo del capo di Stato maggiore delle SA, per l'appunto Ernst Röhm, la vittima designata del 30 giugno, acquistò piena autonomia, segnando in tal modo un'importante tappa nella realizzazione del suo proposito di concentrare nelle SS tutte le forze di polizia del Reich. In un primo momento l'alleanza tra Himmler e Göring, sfociata nell'eliminazione di Röhm, si risolse in una equilibrata ripartizione di funzioni: Göring nominò Himmler suo vice nel comando della Gestapo prussiana; Himmler a sua volta realizzava l'unificazione sotto il suo comando della polizia politica di tutti gli altri *Länder* all'infuori della Prussia. Al termine di questo processo unitario, e diventato ormai Göring il secondo uomo del regime, il 17 giugno 1936 Hitler chiamò Himmler a presiedere all'organizzazione generale della polizia tedesca, mentre il suo fedele collaboratore Heydrich assumeva, come sua sfera personale d'attività, la direzione della polizia politica, definita ufficialmente polizia di sicurezza (*Sicherheitspolizei*)[1].

Secondo l'analogia suggerita dallo Schlierbach, i compiti della polizia politica erano paragonabili a quelli delle forze armate: come la Wehrmacht aveva la funzione di preparare la lotta contro i nemici esterni, la polizia po-

[1] Sui dettagli dell'unificazione delle forze di polizia e della loro articolazione rinviamo, oltre all'opera dello Schlierbach, allo studio di G. REITLINGER, *Die SS. Tragödie einer deutschen Epoche* cit. Utili inoltre: EDWARD CRANKSHAW, *Gestapo - Instrument of Tyranny*, London 1956; e FRIEDRICH ZIPPEL, *Gestapo und Sicherheitsdienst*, Berlin-Grunewald 1960.

litica doveva lottare contro il nemico interno; essa non solo doveva colpire inesorabilmente i pericoli concreti di sovversione ai danni del Reich ma doveva adoperarsi per snidare anche soltanto i possibili focolai di pericolo. Aveva quindi compiti non soltanto repressivi, ma anche preventivi: « Per la polizia segreta di Stato nei confronti degli esponenti di tendenze pregiudizievoli per lo Stato vale la consegna che la miglior difesa è l'attacco »[1]. In tal modo ogni arbitrio era legalizzato, ogni sospetto diventava un'accusa precisa, ogni attività sulla quale potessero sorgere dubbi era un crimine comprovato, grazie anche all'altro supremo principio dell'ordinamento giuridico nazista secondo il quale la legge non era altro che la forma nella quale si estrinsecava la volontà del Führer. Ma quali erano i « nemici dello Stato »? Attingiamo la risposta ancora dallo Schlierbach: « L'assunzione del potere statale a opera del nazionalsocialismo ha trasformato i nemici della NSDAP in nemici dello Stato nazionalsocialista. Furono anzitutto i comunisti, i quali [...] tentarono subito con tutti i mezzi a loro disposizione, con misure violente palesi e occulte, di rovesciare lo Stato nazionalsocialista »; quale esempio piú evidente di tale volontà sovvertitrice si invocava al solito la leggenda dell'incendio del Reichstag[2]. Nella sua azione la polizia non subiva freni e remore di sorta; il metro della sua azione era rilasciato alla valutazione e al giudizio dei suoi capi; ciò che importava era adottare « tutte le misure necessarie con tanta tempestività e con tale estensione da escludere ogni possibilità di pregiudizio per lo Stato e garantire in tal modo la sua sicurezza »[3]. Non meno esplicito era il linguaggio del commentatore nazista per quanto concerneva gli obiettivi dell'azione della polizia:

Le tendenze nocive allo Stato dirette contro lo strumento « Stato » si rivolgono perciò necessariamente contro la sostanza di questo strumento, ossia contro il popolo. Tendenze nocive per lo Stato sono in tal modo, per esempio, le azioni di alto tradimento

[1] H. SCHLIERBACH, *op. cit.*, p. 57, nota.
[2] *Ibid.*, p. 44.
[3] *Ibid.*, p. 85.

[*Hoch- und Landesverrat*] come pure quelle di chi persegue l'organizzazione di un altro partito politico, di chi intraprende attacchi insidiosi contro il partito e lo Stato, di chi si macchia di azioni contro la razza, di chi carpisce un matrimonio proibito a norma della legge sull'igiene matrimoniale, di colui che specula sui prezzi, di chi sabota il piano quadriennale, di chi fa traffico di divise e del bolscevismo in campo culturale [1].

Era, come si vede, un'elencazione sufficientemente ampia per farvi rientrare tutti coloro che non potevano accettare, per qualsiasi ragione, i presupposti dittatoriali e razzistici dello Stato nazista; nel trattamento riservato ai nemici dello Stato c'era posto per il comunista Thälmann come per il socialdemocratico Breitscheid, per lo scrittore pacifista Carl von Ossietzky come per lo scrittore evangelico Wiechert, per l'ebreo ignoto di null'altro reo che di appartenere alla razza condannata dal popolo eletto, per il sacerdote cattolico accusato di traffico di valute come per i *Bibelforscher*, come per i tanti altri che in qualsiasi modo si rifiutarono di unirsi al coro di adesioni che fece eco all'instaurazione della dittatura nazista. Dare una cifra esatta di quanti furono imprigionati o deportati in campo di concentramento nei dodici anni dell'era nazista è pressoché impossibile: una valutazione recente, una autentica « statistica dell'orrore », fa ammontare a 18 milioni gli esseri umani di tutte le nazionalità che passarono per i campi di concentramento nazisti nella Germania e nell'Europa occupata dalle armate hitleriane; di questi 18 milioni, 11 rappresenterebbero il bilancio di morte della persecuzione e delle deportazioni [2]. Per quanto riguarda in senso stretto la Germania, si calcola che i soli tedeschi imprigionati e de-

[1] H. SCHLIERBACH, *op. cit.*, pp. 66-67.

[2] Queste cifre fornisce HEINZ KÜHNRICH, *Der KZ-Staat*, Berlin 1960, pp. 111-15. Omettendo altre valutazioni, ricorderemo che EUGEN KOGON nella sua opera fondamentale *Der SS-Staat*, Frankfurt a. M. 1959 (ultima ed.), p. 45, riferisce la cifra di almeno 8-10 milioni di persone che furono deportate nei campi di concentramento; può darsi che la notevole disparità tra le due stime citate derivi dalla diversa base di valutazione adottata dai due autori, a seconda che essi abbiano tenuto presenti o meno tutti i campi di concentramento disseminati nell'intera Europa; inoltre un ulteriore elemento di incertezza nel calcolo può derivare dalla considerazione o meno non solo dei deportati civili ma anche dei prigionieri di guerra, spesso non separabili dai primi.

portati sotto il regime nazista non siano stati meno di un milione.

Il compito di presiedere a questa immensa organizzazione e amministrazione del terrore fu assolto in pratica dalle SS, i cui effettivi nel 1939, all'inizio della guerra, ammontavano a circa 240 000 uomini; reparti speciali delle SS, i cosiddetti *Totenkopfverbände*, unità « teste di morto » che si fregiavano come macabro segno distintivo di un teschio bianco in campo nero, avevano in consegna i campi di concentramento[1]. Conformemente alle concezioni razzistiche del loro *Reichsführer*, le SS non erano concepite soltanto in funzione poliziesca ma anche come corpo e strumento di selezione razziale.

> Soltanto i tedeschi migliori dal punto di vista del sangue sono validi per questo impiego di lotta [nelle SS]. Pertanto è necessario che nelle file delle *Schutzstaffel* abbia luogo incessantemente una selezione, in un primo tempo sommaria, poi sempre piú accurata.
>
> Ma questa non si limita soltanto agli uomini, poiché il suo scopo è la conservazione di una stirpe pura. Per questo si richiede che ogni uomo delle SS sposi soltanto la donna del suo stesso tipo... Nella lotta per la sua *Weltanschauung* l'appartenente alle SS considera quale piú alta virtú umana il coraggio.
>
> Egli lotta apertamente e senza pietà contro i piú pericolosi nemici dello Stato: ebrei, frammassoni, gesuiti e clero politico[2].

Himmler, influenzato tra l'altro dagli scritti razzistici di Walther Darré, concepí le SS come un centro di irradiazione della razza pura, onde avrebbe voluto moltiplicarne il ceppo originario introducendo tra i loro adepti la poligamia per la diffusione della razza pura nordica. Per questa stessa ragione, gli uomini delle SS dovevano essere reclutati attraverso una severa selezione anche fisica; in un primo momento Himmler ordinò che non fossero accettati uomini di altezza inferiore a un metro e settanta, poiché, cosí spiegò in un discorso del 1937, « so che uomini, la cui statura supera un certo numero

[1] Sulla storia specifica, l'organizzazione e lo sviluppo delle SS, assieme all'opera piú volte citata del Reitlinger, lo studio migliore è quello di ERMENHILD NEUSÜSS-HUNKEL, *Die SS*, Hannover 1956.

[2] Citiamo dallo *Organisationsbuch der NSDAP*, München 1936, pagine 417-18.

di centimetri, dovranno pur avere da qualche parte il sangue che noi desideriamo »[1].

Per la medesima ragione in una circolare del 31 dicembre 1931, nella quale si ricordava che « le SS sono un'unità di tedeschi di stirpe nordica scelti secondo particolari criteri », Himmler disponeva che ogni appartenente alle SS che intendesse sposarsi doveva riceverne l'autorizzazione dal *Reichsführer* delle SS, il quale l'avrebbe concessa o rifiutata « unicamente in base a considerazioni razziali o relative a ragioni di salute ereditarie »[2]. Himmler inoltre si proponeva, come illustrò in un discorso del 1935, di fare delle SS non soltanto un corpo scelto, ma anche una riserva permanente di razza pura, stabilendo, né piú né meno, un principio di casta, in base al quale, è vero, non tutti i figli di una famiglia « inscritta nel libro di stirpe delle SS » avrebbero avuto il diritto di entrare in questo corpo, ma almeno una parte di essi, « in modo che possa stabilmente entrare nelle SS l'élite e la corrente del miglior sangue tedesco di tutto il popolo »[3].

In un discorso del 7 settembre 1940 agli ufficiali del *Leibstandarte SS « Adolf Hitler »*, Himmler affermò che obiettivo finale, che presupponeva fra l'altro un forte incremento demografico del popolo tedesco (« Se un giorno noi avessimo troppo pochi figli, quelli che verranno dopo saranno dei vili. Un popolo nel quale in media ogni famiglia abbia quattro figli, può osare fare una guerra, perché se ne cadono due, ce ne sono altri due per continuarne il nome. Ma i capi di un popolo, nel quale ciascuna famiglia abbia uno o due figli, saranno vili in ogni decisione... poiché dovranno dirsi: non siamo in grado di affrontare questa prova »), doveva essere quello di « creare un ordine, che diffonda questa idea del sangue nordico al punto da essere posti in grado di attrarre a noi tutto il sangue nordico esistente nel mon-

[1] Discorso riprodotto in *Procès des grands criminels de guerre*, t. XXIX, PS. 1992 (A), pp. 206 sgg.

[2] Testo della circolare in *ibid.*, t. XXXI, PS. 2825, pp. 174-75.

[3] Cit. in REIMUND SCHNABEL, *Macht ohne Moral*, Frankfurt a. M. 1957, pp. 30-31.

do, togliendo il sangue ai nostri avversari, di infonderlo in noi stessi, affinché mai piú [...] sangue nordico, sangue germanico, combatta in grande quantità e in misura notevole contro di noi »[1].

Ma se in un primo momento egli pensò soltanto a una selezione per cosí dire positiva, in un secondo tempo presero sempre piú consistenza in Himmler l'idea e la prassi della selezione negativa, mediante la sterilizzazione e l'annientamento in massa delle razze inferiori, dei cosiddetti *Untermensche*, per estinguerli mediante esaurimento da lavori o fredda e sistematica uccisione con altri mezzi. La storia del regime terroristico del Terzo Reich assume fisionomia e caratteristiche particolari non soltanto e non tanto per la persecuzione metodica e implacabile dei nemici politici del nazismo – già al congresso di Norimberga del 1935 Goebbels poteva annunciare che ormai « la Nazione è immunizzata contro il veleno dell'anarchia rossa » – quanto proprio per l'obiettivo di eliminazione e di estirpazione di interi ceppi di popolazioni, dagli ebrei agli zingari, ai popoli slavi dell'Europa orientale. Furono queste le conseguenze ultime del razzismo cosí indissolubilmente fuso nella *Weltanschauung* nazionalsocialista. Oggi, alla luce dei risultati della « soluzione finale » della questione ebraica, suonano sinistro monito, ed appaiono insieme terrificante espressione di coerenza, le parole con le quali già nel secondo libro di *Mein Kampf* Hitler deplorava che la prima guerra mondiale fosse stata in sostanza un'occasione mancata per la bonifica razziale:

> Se all'inizio della guerra e nel corso della guerra stessa si fossero tenuti sotto il gas venefico dodici o quindicimila di questi ebrei corruttori del popolo, cosí come dovettero sopportare sul campo di battaglia centinaia di migliaia tra i nostri migliori lavoratori tedeschi di tutti i ceti e di tutte le professioni, il sacrificio al fronte di milioni di uomini non sarebbe stato certamente vano. Al contrario, l'eliminazione a tempo giusto di dodicimila furfanti avrebbe forse salvato un milione di tedeschi normali, preziosi per il futuro[2].

[1] Testo del discorso di Himmler in *Procès* cit., t. XXXIX, 1918, pagine 98 sgg.
[2] *Mein Kampf*, ed. cit., p. 772.

Hitler, neppure in questo caso, aveva mancato di chiarezza circa i suoi obiettivi ultimi. Abbiamo già visto in precedenza come il razzismo – inteso come superiorità della razza ariana e, nel suo ambito, del ceppo germanico-nordico e al tempo stesso come condanna irrevocabile della razza ebraica, concepita nibelungicamente come portatrice di una maledizione eterna, il cui piú recente inveramento era rappresentato dal marxismo e dal bolscevismo (l'ebreo sempre e dovunque come avido parassita trapiantato nel corpo di altri popoli nel quale, è sempre Hitler che parla, si diffonde come un « bacillo pernicioso ») – avesse costituito uno dei punti fermi piú inalienabili nel bagaglio ideologico della NSDAP. Sulla radice di un reale problema storico, l'emancipazione degli ebrei e il loro inserimento su un piede di uguaglianza nella società tedesca [1], il nazionalsocialismo costruí un potente apparato di pressione psicologica e politica e di costrizione poliziesca rivolto a convogliare e a scaricare sulla razza ebraica tutte le insoddisfazioni di un malinteso orgoglio nazionale e a farne il capro espiatorio di tutte le proprie insufficienze. L'antisemitismo diventò veramente una paurosa ossessione collettiva non senza una buona dose di farneticazioni maniaco-sessuali:

> La paura dell'arma marxista del giudaismo si insinua lentamente come un incubo nel cervello e nell'anima dell'uomo decente... Il giovane ebreo dai capelli neri, con gioia satanica nel volto, spia per lunghe ore l'ignara fanciulla, che egli insidia con il suo sangue e che in tal modo ruba al suo popolo, al popolo della ragazza. Egli cerca con ogni mezzo di rovinare le basi razziali del popolo da soggiogare [2].

Dove lo Stato nazista non era in grado di risolvere i problemi e le contraddizioni della società tedesca, ivi scorgeva l'ebreo pronto a insidiare e a minare l'esistenza nazionale del popolo tedesco, a sfruttare l'opera dei lavoratori tedeschi; in tal modo si cercava di nascondere ai lavoratori il volto dei loro veri sfruttatori. L'intolle-

[1] Per un rapido profilo dei termini storici del problema si veda H. G. ADLER, *Die Juden in Deutschland von der Aufklärung bis zum Nationalsozialismus*, München 1960.

[2] *Mein Kampf*, ed. cit., pp. 356-57.

ranza razziale e la denuncia della congiura dell'internazionale ebraica e del bolscevismo contro la pacifica e operosa Germania erano una delle componenti essenziali nella preparazione bellica dello spirito popolare: « La " teoria razziale " dei fascisti, priva di ogni scientificità, serviva esclusivamente allo scopo di dare una giustificazione agli obiettivi aggressivi dell'imperialismo tedesco, alle sue pretese di dominazione mondiale »[1]. La cultura ufficiale e accademica tedesca si prestò nella sua larga maggioranza a queste mistificazioni: al congresso di Norimberga del 1935 Hans F. K. Günther, ricevette per primo il premio della NSDAP per l'arte e la scienza come riconoscimento del regime per la sua opera *Rassenkunde des Deutschen Volkes* (la cui prima edizione è del 1922), tentativo di convalida in sede scientifica della *Weltanschauung* razzista e antisemita del nazionalsocialismo. Neppure da parte ecclesiastica mancarono i riecheggiamenti della teoria razzista: il vescovo cattolico Hudal, all'eterna ricerca di un compromesso tra la Chiesa e il nazismo, si preoccupava soltanto delle generalizzazioni, perché in fin dei conti non era giusto mettere sullo stesso piano gli ebrei buoni, ossia i conservatori e gli amanti dell'ordine costituito, e gli ebrei cattivi, ossia gli intellettuali postisi al servizio del marxismo e del movimento operaio[2].

Sullo sfondo di queste premesse politico-ideologiche il passo dalla teoria alla prassi non doveva essere lungo. D'altronde molto presto il regime nazista aveva impostato in termini concreti il problema della « selezione negativa » della razza, come nel linguaggio ufficiale nazista venivano chiamate le misure di igiene razziale miranti a limitare o impedire la procreazione delle parti « non sane » della popolazione tedesca. Abbiamo già ricordato che nel marzo del 1933 la NSDAP organizzò il boicottaggio dei negozi ebraici; con la consueta volgarità Goebbels poteva coniare un altro slogan del suo repertorio propagandistico: « Gli ebrei hanno una paura

[1] WALTER BARTEL, *op. cit.*, p. 111.
[2] Bischop Dr. ALOIS HUDAL, *Die Grundlagen des Nationalsozialismus*, Leipzig-Wien 1937, in particolare alle pp. 66-97 sul problema razziale.

da ebrei»[1]. Seguí nell'aprile la legge sulla burocrazia, che metteva a riposo i funzionari i quali non fossero in grado di dimostrare la loro origine ariana, con la quale erano creati i primi casi di legalizzazione delle discriminazioni razziali. Ma ancora piú grave doveva essere la legge del 14 luglio 1933 contro la trasmissione delle malattie ereditarie, in quanto creava un precedente giuridico e morale che apriva una breccia incolmabile nei principî di umanità prima ancora che nella sfera di libertà e nella dignità di ogni cittadino: conformemente alla natura del nazismo i problemi della responsabilità sociale erano affrontati nell'unico modo per esso concepibile, ossia con la violenza e l'imperio autoritario. Il principio della sterilizzazione sancito in questa legge era il primo passo verso l'attuazione del programma di eutanasia, che attraverso l'eliminazione dei malati di mente inguaribili doveva portare durante la guerra all'eliminazione pura e semplice di elementi indesiderati e di intere popolazioni.

Al congresso della NSDAP del 1935 lo *Hauptamtsleiter* Gerhardt Wagner tenne un rapporto sulla politica razziale e demografica del regime mirante a negare l'uguaglianza non solo giuridica ma anche biologica degli uomini, a condannare l'imbastardimento derivante dagli incroci razziali e in particolare a denunciare il pericolo di contatti con una razza degenerata come quella ebraica. In particolare, Wagner ebbe ad affermare:

> ... Dal punto di vista biologico la teoria dell'uguaglianza ha avuto ripercussioni forse ancora più fatali: nell'ambito della popolazione di uno Stato o di una nazione esso respinge ogni valutazione delle diversità e pertanto, in teoria, favorisce tutte le forze sane e creative al pari di tutte quelle malate, decadenti e invalide. In pratica questo atteggiamento porta perfino a ripercussioni ancora piú pericolose: ossia al favoreggiamento preferenziale e al mantenimento dei deboli e degli inabili e con ciò alla degenerazione dei popoli. Ciò perché certe malattie e tare ereditarie non guaribili con misure mediche e sociali si diffondono sempre piú in un popolo per mezzo dei discendenti dei loro portatori. Poiché nei confronti di tali mali ereditari non disponiamo di procedimenti curativi, potremo arginarli o bandirli definitivamente

[1] J. GOEBBELS, *Vom Kaiserhof zur Reichskanzlei* cit., p. 290.

dal nostro popolo soltanto impedendo la procreazione dei disgraziati portatori di tali germi.

Da queste premesse lo *Hauptamtsleiter* e capo dei medici nazisti traeva i principî dell'igiene razziale nazista:

Il nazionalsocialismo riconosce l'ineguaglianza degli uomini voluta da Dio e dalla natura come fondamento di tutta la vita civile e ne trae le sue conseguenze. Dal punto di vista politico queste consistono nell'idea del *Führer*, nella promozione di un ordinamento gerarchico secondo il valore degli uomini e nella responsabilità in ogni campo, che soltanto in tal modo ridiventa possibile; dal punto di vista biologico nella lotta contro la degenerazione all'interno di un popolo mediante la promozione consapevole delle parti capaci e sane nei confronti di quelle invalide e del rifiuto nel miscuglio razziale escludendo ogni influenza di razze straniere [1].

Con l'inizio della guerra questo programma divenne realtà: le case di cura a ciò predisposte, sotto il controllo del ministro dell'Interno Frick, iniziarono la loro singolare attività curativa; alla fine di ottobre del 1939 Hitler autorizzò il *Reichsleiter* Bouhler e il professor Karl Brandt, commissario del *Reich* per la sanità, ad estendere i poteri di determinati medici in modo da consentire che fosse concessa la « morte per grazia [*Gnadentod*] ai malati a giudizio umano inguaribili in caso di valutazione critica dello stato della loro malattia ». Il numero dei soli malati di mente eliminati per questa via si fa ascendere a 275 000. Alla fine del 1941, dopo le proteste levate da varie parti, e principalmente dalle Chiese, l'attività di eliminazione dei malati inguaribili nelle « case di cura » fu sospesa; essa fu continuata esclusivamente nei campi di concentramento, dove ogni possibilità di controllo diretto dall'esterno veniva comunque meno, e nei territori occupati, dove ogni pretesto sembrava buono per eliminare le razze inferiori; se ai turbercolotici polacchi fu risparmiato il « trattamento speciale » proposto da qualche funzionario nazista fu soltanto per paura che non fosse possibile conservare il segreto di un crimine cosí efferato e che quindi si po-

[1] Dal volume di atti congressuali *Der Parteitag der Freiheit vom 10.-16. September 1935*, München 1935, pp. 90-104.

tesse offrire un'altra buona arma propagandistica ai nemici della Germania[1].

La messa al bando degli ebrei procedette attraverso fasi graduali. La loro indiscriminata eliminazione fisica fu lo stadio finale del processo di segregazione e di condanna alla morte civile, attuato in un primo momento mediante l'isolamento all'interno del popolo tedesco e il boicottaggio delle loro attività economiche; seguí successivamente la tendenza a favorirne l'allontanamento dal Reich, nella migliore delle ipotesi mediante l'emigrazione ma eventualmente anche con la deportazione all'infuori dei confini della Germania. Da ultimo, infine, allorché l'espansione hitleriana al di là dei confini di Versailles portò sotto la dominazione tedesca milioni di ebrei, soprattutto dell'Europa orientale, l'impossibilità di uscire dal dilemma nel quale li aveva costretti il contatto con la realtà, ben piú complessa delle loro semplicistiche farneticazioni, spinse gli uomini del Terzo Reich a bruciare ogni soluzione gradualistica e a concepire freddamente la piú mostruosa strage che la storia ricordi.

L'introduzione sistematica nella vita del Reich dell'antisemitismo, sino allora rimasto sul piano della propaganda e degli ostacoli frapposti di fatto alle attività professionali del mezzo milione di ebrei che costituivano la comunità ebraica in Germania, risale al 1935: in quell'anno ebbe luogo infatti l'attuazione legislativa della distinzione tra compatriota (*Volksgenosse*) ed ebreo, ossia tra cittadino di primo grado e cittadino subalterno, o addirittura straniero ospite in Germania, contenuta già nel programma del partito nazionalsocialista del 1920. Il congresso del partito di Norimberga del 1935

[1] Ampi particolari sul programma di eutanasia emersero nel corso del processo celebrato contro numerosi medici tedeschi da un tribunale americano a Norimberga tra il dicembre 1946 e l'agosto 1947; il processo si concluse con la condanna a morte dei principali imputati, tra i quali il professor Karl Brandt e il professor Karl Gebhardt, presidente della Croce Rossa tedesca. Il materiale del processo dei medici è stato utilizzato per la raccolta documentaria curata da ALEXANDER MITSCHERLICH e FRED MIELKE, *Medizin ohne Menschlichkeit*, Frankfurt a. M. 1960 (nuova ed.); in particolare sull'eutanasia cfr. le pp. 183-236.

segnò il preludio della svolta del problema ebraico. Alfred Rosenberg proclamò che il bolscevismo non era altro che « l'ultima conseguenza derivante dalla penetrazione del giudaismo nella cultura e nella politica degli Stati europei »: pertanto soltanto schiacciando gli ebrei sarebbe stato possibile abbattere il bolscevismo [1]. A questo squillo di guerra antibolscevico e antisemita fecero seguito le invettive del ministro della Propaganda Goebbels contro l'internazionale bolscevica, la quale « in realtà è una internazionale ebraica »:

> Ebrei furono coloro che inventarono il marxismo, ebrei sono quanti da decenni tentano con esso di rivoluzionare il mondo, ebrei sono quelli che ancor oggi si trovano alla sua testa in tutti i paesi. Soltanto nel cervello di nomadi senza razza, senza popolo e senza spazio poteva essere escogitata questa diavoleria, e soltanto grazie alla mancanza di coscienza di diavoli in carne ed ossa essa poté passare all'attacco rivoluzionario, poiché il bolscevismo non è altro che il materialismo brutale, che specula sugli istinti piú bassi; esso si serve nella sua lotta contro la civiltà occidentale degli istinti piú oscuri dell'uomo nell'interesse del giudaismo internazionale.

Per questo sarebbe stato ozioso continuare a dimostrare nei suoi confronti la « disciplina e la generosa clemenza » di cui il nazismo aveva dato prova sino ad allora [2].

Il 15 settembre il Reichstag, riunito a Norimberga sotto la presidenza del maresciallo Göring, approvava all'unanimità le cosiddette « leggi di Norimberga », destinate secondo Göring a fissare i principî della libertà della Germania, poiché « questa libertà proviene dal sangue, e potrà essere conservata in eterno soltanto attraverso la purezza della razza ». Con le leggi di Norimberga gli ebrei ricevevano lo *status* giuridico di appartenenti alla razza inferiore. La legge sulla cittadinanza del Reich (*Reichsbürgergesetz*) stabiliva chi dovesse essere considerato cittadino, *Reichsbürger*, a tutti gli effetti: « *Reichsbürger* è soltanto il soggetto [*Staatsangehörige*] di sangue tedesco o affine, il quale dimostri con il suo

[1] Cfr. il discorso di Rosenberg nel vol. *Der Parteitag der Freiheit* cit., pp. 80 sgg.
[2] Cfr. il discorso di Goebbels, *ibid.*, pp. 123 sgg.

comportamento di essere disposto ed atto a servire con lealtà [*Treue*] il popolo e il Reich tedesco » (art. 2). Gli ebrei cioè non perdevano la cittadinanza tedesca, senza per questo continuare a rimanere *Reichsbürger*, ossia cittadini *optimo iure*, in quanto perdevano i diritti politici, ovvero anche quel residuo di diritti che il regime nazista aveva lasciato agli altri tedeschi. La seconda delle due leggi di Norimberga, quella « per la difesa del sangue tedesco e dell'onore tedesco » (*Gesetz zum Schutze des deutschen Blutes und der deutschen Ehre*), disponeva: il divieto di matrimonio tra ebrei e *Staatsangehörige* di sangue tedesco o affine, con conseguente nullità dei matrimoni conclusi, anche se all'estero, contro tale divieto; la proibizione dei rapporti sessuali extramatrimoniali tra ebrei e *Staatsangehörige* di sangue tedesco o affine; la proibizione per gli ebrei di tenere al loro servizio donne tedesche di età inferiore ai quarantacinque anni: tale divieto – spiegavano i commentatori delle leggi di Norimberga, Stuckart e Globke, ossessionati dalla visione dell'uomo ebreo in eterno agguato per insidiare gli esemplari femminili della razza pura – mirava a proteggere le donne tedesche da « rischi sessuali corruttori della razza »; il divieto per gli ebrei di esporre la bandiera del Reich. La trasgressione di questi divieti era soggetta a pene detentive. Con successive ordinanze del 14 novembre 1935 fu affrontato anche il problema dei cosiddetti misti (*Mischlinge*), stabilendosi in sostanza che chi provenisse da ascendenti per tre quarti ebrei dovesse essere equiparato senz'altro agli ebrei[1]. Lo spirito e il significato di queste disposizioni era cosí definito dai commentatori ufficiali del regime: « L'ebreo è a noi completamente estraneo per sangue e per natura. Per questa ragione l'unica soluzione possibile è la dissimilazione »[2]. La *dissimilazione*: ecco un altro dei neologismi dell'era hitleriana, che rappresenta al tempo stesso, sotto l'innocente e pedante precisazione concettuale, un eufe-

[1] Le leggi di Norimberga e le relative disposizioni d'attuazione sono raccolte in WILHELM STUCKART - HANS GLOBKE, *Kommentare zur deutschen Rassengesetzgebung*, München-Berlin 1936.
[2] Cosí STUCKART e GLOBKE, *op. cit.*, p. 17.

mismo destinato a coprire il processo di progressiva espulsione degli ebrei prima dalla vita del popolo tedesco e poi addirittura da ogni consorzio civile e umano.

Sotto la pressione di queste misure la comunità ebraica tedesca, che tuttavia non si era ancora rassegnata a considerarsi oggetto di una caccia spietata e sistematica e intravedeva soltanto lentamente le implicazioni ultime e dal suo punto di vista inevitabili della politica perseguita dal regime nazista, incominciò a prendere la via dell'emigrazione; i piú fortunati abbandonarono il Reich tra il 1935 e il 1938, prima che subentrasse la seconda fase della politica antisemita, caratterizzata da una accentuazione della pressione terroristica e intimidatoria. In sostanza, sino al 1938, l'emigrazione ebraica coincise con i disegni dei nazisti, i quali non avendo ancora maturato idee precise per la soluzione della questione ebraica tendevano a considerare l'allontanamento degli ebrei dal Reich un involontario contributo all'attuazione dei loro piani di bonifica razziale. A quell'epoca gli estremisti dell'annientamento, come Julius Streicher, non avevano ancora preso definitivamente il sopravvento sulle vecchie tesi dei « moderati », di Gottfried Feder e di altri, per i quali gli ebrei dovevano bensí essere trattati come stranieri, senza che però questo comportasse necessariamente minacce di *pogroms* a loro carico; l'unica arma da brandire nei loro confronti doveva essere la possibilità di espellerli dal Reich come stranieri indesiderabili[1].

Generalmente si considera come data storica della svolta della persecuzione antisemita il 9 novembre 1938, ma in realtà tutto l'anno 1938 fu caratterizzato da un ritmo crescente di misure che facevano prevedere con relativa facilità il sopraggiungere di sviluppi decisivi nella questione razziale[2]. Fra l'altro, in quello stesso anno l'occupazione dell'Austria aveva esportato per la

[1] Cfr. GOTTFRIED FEDER, *Die Juden*, München 1933.

[2] Ci limitiamo a rinviare per i particolari della persecuzione antisemita alle due opere migliori di carattere generale: LÉON POLIAKOV, *Bréviaire de la haine. Le III^e Reich et les Juifs*, Paris 1952; e GERALD REITLINGER, *The Final Solution. The Attempt to Exterminate the Jews of Europe 1939-1945*, London 1953.

prima volta al di fuori dei confini tradizionali del Reich i sistemi di persecuzione in atto in Germania, allargandone l'eco internazionale, che tuttavia non fu sufficiente a promuovere un'azione di solidarietà esterna tale da arrestare la marcia dei nazisti verso il traguardo della « soluzione finale ». Quando il 9 novembre 1938 furono scatenati i *pogroms* sistematici contro gli ebrei la loro esclusione dalla vita civile era già un fatto compiuto. Non piú tardi del 14 ottobre di quel medesimo anno, ossia due settimane dopo che con il patto di Monaco le democrazie occidentali ebbero prestato fede ancora una volta alla volontà di pace della Germania, Göring aveva anticipato la necessità di passare a una considerazione piú radicale del problema ebraico; era già in atto la depredazione completa dei beni degli ebrei, l'arianizzazione dell'economia come si disse allora, e obiettivo di Göring era di impedire che con gli emigranti sfumasse anche buona parte delle loro sostanze. Nell'atto di accusa redatto contro Göring al processo di Norimberga fu sottolineata la sua responsabilità nell'emanazione del decreto del 26 aprile 1938 che imponeva la registrazione di tutti i beni ebraici: « Nel quadro della preparazione economica alla guerra d'aggressione, i cospiratori nazisti cominciarono allora l'eliminazione completa degli ebrei dalla loro vita economica; era il preludio del loro annientamento ». Il decreto del 28 aprile era stato appunto « la prima tappa » di questa campagna diretta da Göring, come capo del piano quadriennale[1].

L'occasione immediata per i fatti del 9 novembre fu offerta dall'uccisione avvenuta a Parigi del consigliere dell'ambasciata tedesca Ernst von Rath, per mano di un giovane ebreo tedesco-polacco, Herschel Grunspan, il quale in tal modo aveva inteso levare la sua protesta contro il calvario delle popolazioni ebraiche. Ma nessun evento poteva cadere piú a proposito per i nazisti, che dopo l'accordo di Monaco e il soddisfacimento delle loro

[1] Cosí nella requisitoria del sostituto procuratore americano Albrecht contro Göring: *Procès des grands criminels* cit., t. IV, p. 573.

mire irredentistiche sui Sudeti non avevano piú molti argomenti per l'agitazione nazionalistica. Ben volentieri quindi essi accettarono la sfida cosí inaspettatamente lanciata da un giovane ebreo forse anche inconsapevole della portata del suo gesto. Il comodo pretesto della rappresaglia serví comunque per dare via libera a una vera e propria caccia all'uomo sulla pubblica via, sotto gli occhi di tutti. Ma chi osò protestare? Chi osò intervenire a difesa delle nuove e piú assurde vittime della persecuzione nazista? Ecco una domanda da meditare quando si pone il problema delle responsabilità, la cosiddetta *Schuldfrage*.

La data del novembre 1938 è passata alla storia come la « notte dei cristalli », a definire l'azione indirizzata principalmente alla devastazione di negozi e proprietà ebraici. Due giorni dopo l'attuazione di questa spedizione punitiva, Heydrich, il regista delle manifestazioni antisemite, poteva presentare al maresciallo Göring un sostanzioso per quanto provvisorio bilancio: una prima parziale valutazione faceva ascendere a 815 i negozi ebrei distrutti, a 29 i grandi magazzini incendiati, a 171 le case di abitazione date alle fiamme o distrutte, a 191 le sinagoghe incendiate. Contemporaneamente erano stati arrestati 20 000 ebrei, 36 erano stati uccisi, altri 36 feriti gravemente[1]. I rapporti con i quali le organizzazioni periferiche della NSDAP annunciarono i risultati delle imprese svoltesi nei territori di loro competenza confermavano l'ordine di incendiare sistematicamente le sinagoghe impartito dal centro alle SA: le manifestazioni spontanee di furore antisemita erano in realtà accuratamente organizzate e indirizzate verso obiettivi ben deliberati[2].

Al processo di Norimberga fu rivelato anche il protocollo stenografico di una riunione dei ministri del Reich avvenuta il 12 novembre 1938 sotto la presidenza dell'infaticabile Göring. In quella sede Heydrich poté fornire dati piú precisi sulla *Kristallnacht*: i negozi demo-

[1] Lettera di Heydrich a Göring dell'11 novembre 1938, in *Procès des grands criminels* cit., PS. 3058, t. XXXII, pp. 1-2.
[2] Rapporti pubblicati in *Procès* cit., PS. 1721, t. XXVII, pp. 487 sgg.

liti erano 7500, le sinagoghe incendiate 101, quelle distrutte 76. Per parte sua Göring, per il quale l'esistenza stessa degli ebrei era un'intollerabile provocazione nei confronti dei purosangue ariani, non perse neppure questa occasione per dare sfogo al suo estremismo suggerendo di imporre agli ebrei le piú assurde umiliazioni: per prima cosa essi avrebbero dovuto eseguire a loro spese la demolizione delle sinagoghe incendiate; gli ebrei non avrebbero potuto frequentare né teatri né cinematografi pubblici, né luoghi di villeggiatura tedeschi, né ospedali comuni, né giardini pubblici. Si discusse inoltre seriamente sulla necessità che il ministero dei Trasporti istituisse nelle ferrovie speciali scompartimenti per gli ebrei: quando questi fossero pieni gli ebrei non avevano alcun diritto di pretendere un posto, sarebbero restati in piedi nei corridoi. Naturalmente ci sarebbe stata una sola vettura riservata agli ebrei: « Se questa è piena, gli altri ebrei se ne resteranno a casa ». Goebbels fece una trovata ancora piú geniale: « Gli ebrei avranno diritto di sedersi soltanto dopo che si saranno seduti tutti i tedeschi ». Come se tutto ciò non fosse ancora sufficiente, Heydrich propose che agli ebrei fosse imposto un contrassegno particolare (Göring lo interruppe: « un'uniforme! »): in tal modo si sarebbero create automaticamente le premesse per la costituzione dei ghetti. Per concludere, agli ebrei veniva imposto un tributo collettivo di un miliardo di marchi « quale punizione per gli odiosi crimini ». Lo stato delle cose, in definitiva, non poteva essere scolpito meglio di quanto fecero le ciniche e beffarde parole con le quali Göring riassunse il punto della situazione: « Non vorrei essere un ebreo in Germania »[1].

Se quindi fino a quel momento la persecuzione era rimasta al livello episodico e individuale, dopo il novembre del 1938 essa assumeva il carattere collettivo e sistematico che doveva trovare il suo culmine corale nella tragedia di Auschwitz o di Theresienstadt, del ghetto di Varsavia o di Treblinka. In quelle stesse settimane eb-

[1] Protocollo in *Procès* cit., PS. 1816, t. XXVIII, pp. 499 sgg.

bero inizio le prime deportazioni in massa: Buchenwald accolse le prime migliaia di deportati ebrei. Nonostante queste misure, la soluzione del problema ebraico non era stata ancora trovata. Hjalmar Schacht, il quale non rinunciò neppure in questa occasione a fornire il sussidio dei suoi lumi tecnici alla politica del nazismo, suggerí il mezzo per depredare gli ebrei con il massimo profitto per il Reich, proponendo di far finanziare l'emigrazione ebraica mediante un prestito internazionale ottenuto grazie alla garanzia dei beni della stessa comunità ebraica.

Ma i tempi stringevano verso lo studio di una soluzione organica. Un passo avanti in questo senso fu compiuto dopo che l'occupazione dell'Austria e della Cecoslovacchia ebbe portato nell'ambito del Reich anche le grosse comunità ebraiche di quei paesi; fu allora che Heydrich affidò a un funzionario del servizio di sicurezza, il quale si era già distinto a Praga nella creazione di un ufficio centrale per l'emigrazione ebraica, Adolf Eichmann, l'incarico di reggere il dipartimento degli affari ebraici presso la centrale del Servizio di sicurezza. Lo scoppio della guerra inasprí quindi la situazione: da una parte creò condizioni sempre piú proibitive per gli ebrei all'interno del Reich, che nel gennaio del 1941 furono costretti a portare come segno distintivo la stella gialla e nell'ottobre dello stesso anno furono sottoposti a lavoro coatto per l'economia di guerra; dall'altra, abbandonando all'arbitrio dei nazisti i 3 milioni di ebrei polacchi, doveva porre gli uomini del Terzo Reich dinanzi a un banco di prova decisivo: avrebbero essi osato spingersi sino alle conseguenze ultime delle loro teorie di superiorità razziale o si sarebbero arresi all'evidenza dell'assurdità dei loro progetti discriminatori? Nel primo periodo della guerra sembrò affermarsi, per suggerimento di Eichmann e di Heydrich, l'idea di servirsi della Polonia per farne un ghetto colossale, evacuando nella zona tra la Vistola e il confine dell'Unione Sovietica tutti gli ebrei del Reich, dell'Austria e del protettorato di Boemia e Moravia. Piú tardi Eichmann fu incaricato di riprendere in considerazione nei concreti det-

tagli un vecchio piano di evacuazione degli ebrei nel Madagascar, che tornava ora di attualità essendo la grande isola dell'Oceano Indiano sotto il controllo della Francia di Vichy asservita alla Germania. Ma anche questo piano risultò superato dall'impossibilità di dominare le difficoltà create dalla presenza nell'Europa occupata di tanti milioni di ebrei: la politica nazista era caduta in un vicolo cieco; le razzie e le spoliazioni nei paesi invasi trovavano pur sempre un limite in alcuni milioni di bocche inutili da sfamare, come aveva chiaramente e ripetutamente lamentato Hans Frank. Le deportazioni, il lavoro forzato, gli esperimenti su cavie umane, la vita umiliante e degradante dei ghetti non erano ancora sufficienti all'eliminazione fisica della razza inferiore, la cui sussistenza accresceva le forze di resistenza e la carica d'odio nei confronti degli occupatori nazisti.

Nell'impossibilità di addivenire all'evacuazione delle popolazioni ebraiche maturò quindi l'idea dello sterminio, della loro estirpazione fisica e biologica: il *Giftpilz*, il « fungo velenoso », come era definito l'ebreo in un libro di lettura diffuso nelle scuole tedesche, doveva essere sradicato una volta per tutte. Un mese e mezzo dopo l'aggressione contro l'Unione Sovietica, che segnò anche il passaggio della guerra a forme di indiscriminata brutalità contro intere popolazioni, il 31 luglio 1941 il maresciallo Göring incaricava Heydrich di « disporre tutti i preparativi necessari dal punto di vista organizzativo, pratico e materiale per una soluzione complessiva della questione ebraica nei territori d'Europa sotto influenza tedesca », con il compito di sottoporre al piú presto un progetto per l'attuazione della divisata « soluzione finale »[1]. Un altro documento esibito al processo di Norimberga, il cosiddetto *Wannsee-Protokoll*[2], fornisce ragguagli piú precisi circa i termini della « soluzione finale », come risultato appunto dei piani elaborati da Heydrich e dai suoi collaboratori. Il 20 gennaio 1942

[1] Cfr. *Procès* cit., PS. 710, t. XXVI, pp. 266-67.
[2] Testo in L. POLIAKOV - J. WULF, *Das Dritte Reich und die Juden* cit., pp. 116 sgg.

Heydrich chiarí a un consesso di alti funzionari delle SS e dei dicasteri interessati gli obiettivi della *Endlösung* nei confronti di 11 milioni di ebrei d'Europa, ivi compresi gli ebrei dei paesi alleati della Germania, a cominciare dall'Italia: ossia il loro trasferimento in massa verso l'oriente russo e il loro impiego come manodopera per conto del Terzo Reich. Ciò significava semplicemente che erano state finalmente scelte le modalità pratiche per l'eliminazione degli ebrei, ossia l'annientamento mediante il lavoro.

Da questo momento la macchina di distruzione e di morte messa in moto da Heydrich, il quale peraltro ai primi di giugno del 1942 soccombeva alle ferite riportate in un attentato tesogli da patrioti cèchi, e dai suoi collaboratori, con alla testa Eichmann, non doveva conoscere sosta. Con l'inizio delle deportazioni e delle eliminazioni in massa l'istituzione già cosí mostruosa dei campi di concentramento si trasformò in una immane fabbrica della morte, dai cui comignoli si sprigionava il fumo di centinaia di forni crematori, sinistro simbolo della fertile inventiva di tecnici e scienziati postisi al servizio di un regime spietato senza nome. Il Reich millenario non seppe creare altre testimonianze della sua opera, altri monumenti piú duraturi dei campi di concentramento. Un testimone diretto della vita e delle sofferenze di un *Lager*, Eugen Kogon, cosí descrive questo singolare simbolo del Terzo Reich:

> Fu progettato in effetti uno Stato delle SS, e i campi di concentramento ne furono un'orribile stampo – le celle intorno al circo massimo del Reich millenario, nella cui pista *grossdeutsch* veniva gettata, alla vista di una collettività popolare in parte entusiasta, in parte costretta, la libertà destinata alla morte sotto gli zoccoli di quella spaventosa quadriga – adorazione del Führer, fanatismo razziale, nazionalismo e militarismo – che ha impresso orme sanguinose alla storia di quest'epoca. Su tutto ciò sovrastavano gli uomini nella nera uniforme, contraddistinti dal segno runico delle SS o da teste di morto, pronti a tirare le redini, per costringere la nostra sorte definitivamente entro il tracciato della loro strada [1].

[1] E. KOGON, *op. cit.*, p. XII.

Nulla meglio del campo di concentramento rivela la profonda perversione creata nel popolo tedesco durante l'era nazista, l'estrazione di un nuovo tipo umano qualitativamente diverso dalla rimanente umanità, la perversione di un regime nel quale uomini come Heydrich o Eichmann, come Höss, il comandante di Auschwitz, o Martin Sommer, l'aguzzino di Buchenwald, poterono essere considerati gli uomini giusti al posto giusto, di un regime nel quale poté allignare un sistema cosí scrupolosamente organizzato di degradazione e di umiliazione collettiva di intere popolazioni e di intere comunità politiche o religiose. La crudeltà elevata a professione di Stato, il sadismo esercitato ai danni dei deportati, furono il risultato al quale approdarono la forsennata predicazione dell'odio di razza, il fanatismo ideologico e nazionalistico, lo sfrenato attivismo e la violenza sistematica indissolubilmente legati all'ideologia e alla pratica di governo del nazionalsocialismo. Appare ancor oggi inconcepibile che sia stato possibile erigere una cosí perfetta organizzazione per lo sterminio in massa, con una rete di complicità cosí vasta anche nel mondo della cultura, con un intreccio cosí imponente di speculazioni sulla sorte dei milioni di infelici esseri umani condannati all'annientamento nel mondo allucinante dei campi di concentramento. All'ingresso di Auschwitz, il comandante Höss aveva fatto scrivere una celebre massima « Arbeit macht frei », il lavoro rende libero; « Jedem das Seine », a ciascuno il suo, prometteva con cinismo non meno raffinato l'ingresso a Buchenwald. Eppure, dietro queste massime morali, nelle quali la presunzione pedagogica tipica perfino dei carnefici delle SS assumeva quasi una funzione caricaturale nei confronti di certo proverbiale pedantismo tedesco, fu organizzato con i sussidi della tecnica piú moderna il piú macabro massacro della storia.

Medici illustri e onorati istituti scientifici non rifiutarono la loro opera per escogitare raffinati metodi di eliminazione, sia sotto il pretesto di esperimenti scientifici in vivo, sia suggerendo le formule chimiche per la rapida somministrazione della morte. Nelle sue memorie

il « comandante ad Auschwitz » Rudolf Höss, mantenendo lo stesso impersonale distacco che gli aveva permesso di seguire con perfetta astrazione, con occhio clinico, le vicende del suo *Lager*, illustra i vantaggi del Cyclon B con calcolata freddezza e ostentata suasività, con un linguaggio, si direbbe, da ricettario medico: « provoca la morte con assoluta sicurezza e rapidamente, soprattutto se usato in locali asciutti e a prova di gas, ben stivati di persone e usando il maggior numero possibile di condotti per l'immissione del gas »[1]; per lui la cosa piú importante era di non logorare gli impianti – « i crematori I e II potevano cremare circa 2000 cadaveri nelle ventiquattr'ore, non di piú per evitare lesioni ai forni »[2] – ovvero di non inceppare il mostruoso meccanismo organizzativo: « non si poteva fare a meno di continuare le cremazioni anche di notte, per non creare intoppi ai trasporti in arrivo »[3].

In margine al sistema concentrazionario le SS organizzarono lo sfruttamento piú integrale dei beni rapinati ai deportati e delle loro stesse persone fisiche, sfruttamento che si prolungava, al di là della vita, fin sui loro cadaveri; per le SS la miseria indicibile dei campi di concentramento diventava occasione e fonte di speculazione e di arricchimento. Nel 1942 fu costituito sotto la guida dell'*Obergruppenführer* delle SS Oswald Pohl l'ufficio centrale per l'amministrazione economica delle SS (*SS-Wirtschaftsverwaltungshauptamt*), con l'incarico di presiedere alla gestione dei beni economici passati in possesso delle SS. Quale fosse il genere dell'attività espletata dall'ufficio di Pohl risulta dagli stessi documenti – che cosa non era stato accuratamente e pedantescamente annotato! – scoperti alla fine della guerra: intere liste di indumenti sottratti alle vittime della « soluzione finale » e destinati ai *Volksdeutsche* dell'Europa orientale; forniture di orologi, di penne stilografiche, di portamonete, di rasoi, di forbici, di occhiali, ecc. depredati

[1] Citiamo dall'edizione italiana, RUDOLF HÖSS, *Comandante ad Auschwitz*, Torino 1960, p. 200.
[2] *Ibid.*, p. 201.
[3] *Ibid.*, p. 192.

ai deportati e destinati alle divisioni delle Waffen-SS, o meglio, come si esprime Pohl in una lettera del 29 novembre 1944, ai « membri piú degni e piú provati » di queste divisioni [1].

Alla fine della cosiddetta azione *Reinhard*, colossale piano di depredazione sistematica parallelamente allo sterminio degli ebrei del governatorato generale di Polonia, il *Gruppenführer* delle SS Globocnik poteva valutare a 100 047 983,91 di Reichsmark l'ammontare dei beni (denaro, divise, oro e metalli preziosi, occhiali, orologi e gioielli) versati all'amministrazione economica delle SS per l'inoltro alla *Reichsbank* e al ministero dell'Economia del Reich [2]. Cosí come non era sfuggita l'occasione di impadronirsi dell'oro dentario strappato ai cadaveri, non sfuggí alle SS neppure la possibilità di utilizzare i capelli dei detenuti: nelle istruzioni emanate in proposito il *Brigadeführer* delle SS Glücks precisava che « i capelli degli uomini vengono trasformati in feltri industriali... i capelli di donna permettono di fabbricare pantofole per gli equipaggi dei sommergibili e calze di feltro per le ferrovie del Reich » [3]. Perfino la pelle dei deportati fu utilizzata per confezionare rilegature di libri e paralumi.

Ma gli affari delle SS non si arrestavano a questo punto; i loro rapporti con la grande industria non si fermarono ai contratti per la fornitura del Cyclon B, che fu fornito da varie aziende del gruppo IG-Farben, tra le altre dalla *Degesch*, la cui denominazione sociale non poteva suonare in modo piú pertinente: « società tedesca per la lotta contro i parassiti ». Nei primi mesi del 1942, nel tentativo di spingere all'estremo limite lo sforzo bellico della Germania, sottoposta ormai a un'usura sempre piú logorante, fu ordinata la mobilitazione dei deportati per l'economia di guerra. Ma per quegli infelici, mal nutriti e ridotti nelle condizioni piú deplo-

[1] Testo della lettera di Pohl in L. POLIAKOV - J. WULF, *Das Dritte Reich und die Juden* cit., pp. 54-55.

[2] Rapporto di Globocnik in L. POLIAKOV - J. WULF, *Das Dritte Reich und die Juden* cit., pp. 43-44.

[3] Documento in *Procès* cit., URSS. 511, t. XXXIX, pp. 552-53.

revoli, era soltanto il preludio di una nuova strage. Intorno ai *Lager* sorsero stabilimenti e filiali delle piú svariate industrie: a Buchenwald ebbe larga parte l'industria aereonautica e la fabbricazione di parti delle V-2, le famose armi segrete di Hitler; ad Auschwitz la IG-Farben, il piú grande complesso monopolistico legato direttamente all'industria di guerra e quello che maggiormente fece ricorso alla manodopera dei deportati, installò nuove fabbriche di gomma sintetica: delle migliaia e migliaia di deportati ivi occupati soltanto una esigua minoranza sopravvisse allo sterminio; nel campo femminile di Ravensbrück il primato dello sfruttamento spettò al complesso Siemens. Sempre ad Auschwitz anche il complesso Krupp ebbe la sua parte di lavoratori forzati: a proposito di questo impiego di manodopera coatta, nel tentativo di riabilitare la reputazione del cognato Gustav Krupp von Bohlen und Halbach, il barone Thilo von Wilmowsky non ha saputo dire altro se non che « in confronto al soggiorno nel *Lager* e all'esecuzione ivi stesso del lavoro coatto sotto il controllo del personale del *Lager* i detenuti vedevano l'occupazione nell'industria come un sostanziale alleviamento della loro sorte »[1].

Sulla pelle dei lavoratori forzati le SS fecero affari colossali, ricorrendo a un vero e proprio noleggio di manodopera: per un detenuto specializzato l'industria pagava generalmente 6 marchi al giorno, per un lavoratore non specializzato 4 marchi. Soltanto per i lavoratori uomini, a Buchenwald le SS incassarono per il 1944, in Reichsmark, le seguenti somme[2]:

gennaio	3 175 148,70	luglio	5 640 995,80
febbraio	4 204 239,85	agosto	6 488 963,25
marzo	3 465 745,85	settembre	7 516 755,30
aprile	3 562 242,40	ottobre	8 354 995,10
maggio	3 755 284,50	novembre	4 876 629
giugno	4 773 135,95	dicembre	4 810 094,05

[1] THILO VON WILMOWSKI, *Warum wurde Krupp verurteilt?*, Stuttgart 1950, p. 177.

[2] Cifre ricostruite da statistiche elaborate dalle SS e riprodotte nell'opera *Buchenwald. Mahnung und Verpflichtung*, Berlin 1960, pagine 239-42.

Era questo lo Stato delle SS: il risultato di una ferrea tirannia esercitata con il sistema poliziesco piú raffinato, con l'appoggio delle piú influenti forze economiche, con il consenso o la connivenza tacita di larga parte del popolo tedesco, sottoposto alla pressione di una fanatica e frenetica propaganda, che si può ben a ragione considerare tra gli strumenti terroristici del regime nazista. Fu questa organizzazione della propaganda che forní le premesse psicologiche indispensabili perché il nazionalismo e il razzismo esasperati dal nazionalsocialismo e spinti sino al limite del parossismo, in vista prima dello scatenamento del conflitto e poi della condotta spietata della guerra totale, potessero tradursi nell'accettazione dell'annientamento programmatico e sistematico di milioni e milioni di esseri umani sull'altare del mito della superiorità razziale dello *Herrenvolk*, sfruttato sino alle estreme conseguenze dall'imperialismo tedesco del nostro secolo.

Capitolo sesto

OBIETTIVI E TAPPE DELL'ESPANSIONISMO NAZISTA

Nonostante le apparenze suscitate dalla cautela delle prime mosse diplomatiche del regime hitleriano, in nessun campo come in quello internazionale la politica del nazionalsocialismo doveva rivelarsi piú aderente ai suoi principî programmatici, non rifuggendo neppure dalle conseguenze estreme sintetizzate dalla conflagrazione mondiale e dalla piú rovinosa sconfitta che si ricordi nella recente storia della Germania. Sulla linearità della politica estera nazista, il cui imperialismo non costituisce che il rovescio esterno della sua intima essenza razzistica, oggi non possono sussistere dubbi, tanto piú che si tratta proprio del settore delle vicende della dominazione nazista nel quale maggiormente inoppugnabile è la messe delle prove risultanti dall'ampio materiale documentario venuto alla luce nel dopoguerra.

Pur essendo giunto al potere fra l'altro sull'onda dell'esasperazione nazionalistica nei confronti delle potenze di Versailles gonfiata dalla grande crisi degli anni 1929-32 e sfruttando l'adesione alla sua demagogia patriottarda di larghi strati del popolo tedesco, e non soltanto dei ceti medi ma anche degli operai e dei contadini, in un primo momento il nazismo non si spinse al di là della rivendicazione generica della *Gleichberechtigung* rispetto alle altre potenze, rinviando a una fase successiva il passaggio dalle rivendicazioni platoniche alla loro concreta e unilaterale attuazione. Nella sua prima comparsa al Reichstag in veste di cancelliere, il 1° febbraio 1933, Adolf Hitler dopo la consueta condanna di Ver-

sailles aveva tenuto a ribadire quale « suprema missione » del « governo nazionale » il compito di salvaguardare « i diritti vitali e con essi la riconquista della libertà del nostro popolo ». La libertà alla quale alludeva il Führer consisteva principalmente nell'abolizione dei vincoli militari stabiliti a Versailles e nella ricostituzione di un grande Reich nel quale fossero ricompresi tutti i gruppi etnici germanici esistenti in Europa, ossia nel quale fosse realizzata quella fusione del *Deutschtum* che stava in cima ai suoi pensieri, come attestano sin le prime pagine di *Mein Kampf*.

Tuttavia, non si trattava ancora di un programma di realizzazione immediata, era piuttosto un obiettivo futuro. Il successivo 23 marzo, all'atto di farsi attribuire dal Reichstag i pieni poteri, Hitler forní qualche precisazione anche sul suo programma di politica estera; l'accenno al riarmo era indiretto: la Germania poteva accettare il disarmo, di cui già da un anno si discuteva sotto gli auspici della Società delle Nazioni alla conferenza di Ginevra, soltanto in quanto non fosse imposto esclusivamente al Reich ma fosse attuato nei confronti di tutte le potenze. La Germania cioè non chiedeva nulla piú e nulla meno che « uguali diritti vitali e uguale libertà » rispetto alle altre potenze. Nei confronti dei vicini della Germania Hitler mostrava un atteggiamento quanto mai moderato: considerava possibile l'intesa con la Francia, nonostante la sua posizione di Stato-guida della coalizione di Versailles. Anche con l'Unione Sovietica il capo dei nazisti si atteggiava in modo conciliante cercando di dissociare il conflitto ideologico dalle relazioni diplomatiche: la lotta contro il comunismo non era forse una questione interna tedesca?

Allora non c'erano difficoltà o malintesi che Hitler non fosse disposto ad appianare con « sforzi leali ». Meno rassicurante poteva essere soltanto il monito alla « comunanza di destini di tutti i gruppi etnici tedeschi » rivolto all'indirizzo dell'austriaco « popolo fratello », verso il quale il nazionalsocialismo non aveva mai taciuto le sue aspirazioni di Anschluss e nel quale individuava ora un elemento particolarmente vulnerabile, per mo-

tivi cosí politici come psicologici, dell'incerto ordine europeo uscito dalla pace di Versailles. Che proprio nei confronti dell'Austria il Reich nazista non intendesse usare mezzi termini si dimostrò nel giro di un paio di mesi, allorché per colpire la resistenza all'infiltrazione nazista promossa dallo stesso governo clerico-fascista di Dollfuss, che nutriva piú simpatie per Mussolini che per Hitler, il 27 maggio il governo del Reich decretò il sabotaggio economico della vicina repubblica levando un tributo di 1000 marchi a carico dei cittadini tedeschi che volessero recarsi in Austria. Minacciando in tal modo di strangolare con le entrate turistiche una delle maggiori fonti di sussistenza dell'economia austriaca, la Germania nazista otteneva il risultato di esercitare una forte pressione intimidatrice contro ogni velleità di resistenza all'assorbimento nell'ambito del Grande Reich che potesse ancora sussistere nella classe dirigente austriaca, che già aveva gettato il paese in una grave crisi interna indebolendone la coesione e le capacità di autodifesa.

In realtà l'unione con l'Austria – già nella prima pagina di *Mein Kampf* Hitler aveva affermato che « l'Austria tedesca deve tornare in seno alla grande madrepatria tedesca » – era fra gli obiettivi della politica nazista quello che meglio poteva nasconderne il carattere imperialistico sotto il richiamo a ragioni di unità storica e culturale; soprattutto le suggestioni patriottiche e sentimentali che scaturivano dalla questione austriaca erano destinate a offrire una larga legittimazione popolare alla politica annessionistica del governo nazista. Ma al di là del suo significato ai fini della riunificazione del *Deutschtum*, la questione austriaca assumeva una nuova dimensione sullo sfondo e in funzione dei piú ambiziosi programmi della politica hitleriana che sconvolgevano radicalmente l'equilibrio bene o male ancora esistente in Europa.

Ancora una volta la fonte ispiratrice della politica nazista va ricercata nel *Mein Kampf*, le cui elaborazioni, per quanto primitive ed assurde potessero essere considerate a tutta prima, non per questo si sarebbero rivelate

pura fantasia o megalomania[1]. Nel pensiero di Hitler, compito della politica estera tedesca tornava ad essere, come già prima del conflitto mondiale, quello di garantire le basi alimentari del popolo tedesco; mutati non erano quindi gli obiettivi ma i mezzi diretti a quello scopo, in quanto bisognava restituire anzitutto alla Germania la libertà di iniziativa, quale premessa di ogni ulteriore futuro sviluppo. Era posta cosí in prima linea la riconquista dei territori perduti, riconquista da ottenere all'interno forgiando spiritualmente il popolo a questo compito e all'esterno cercando « compagni d'armi ». Obiettivo supremo doveva essere il rafforzamento della potenza della Germania sul continente mediante la conquista di nuovo suolo, ossia l'instaurazione dell'egemonia tedesca in Europa. Poiché la Francia era il nemico mortale della Germania le uniche possibilità di alleanza erano rappresentate dall'Inghilterra, verso la quale Hitler nutriva una malcelata simpatia derivante dall'affinità razziale (fino all'ultimo Hitler sperò di poter giocare sulla frattura tra il popolo inglese di razza ariana e i circoli dell'ebraismo internazionale che manovravano a suo dire i fili della politica britannica), e dell'Italia. La prima aveva infatti tutto l'interesse ad impedire l'affermazione dell'egemonia francese in Europa, mentre anche la seconda era interessata all'indebolimento della Francia per potere rafforzare la sua posizione nel bacino mediterraneo. La prima direttrice della politica nazista era quindi la spinta antifrancese congiunta all'alleanza con l'Inghilterra da una parte e l'Italia dall'altra, ossia l'inserimento di un cuneo deciso nello schieramento di Versailles: a questa azione offrivano buone prospettive di successo la palese riluttanza dell'Inghilterra ad assecondare l'oltranzismo antitedesco della Francia e i risentimenti dell'Italia contro gli alleati dell'Intesa inaspriti

[1] Le citazioni che seguono sono tratte essenzialmente dal secondo libro di *Mein Kampf*, e precisamente dai capp. XIII-XV, nei quali Hitler illustra specificamente le sue idee in fatto di politica estera. Oggi noi sappiamo anche che tali idee furono sviluppate piú ampiamente in un « secondo libro » che Hitler scrisse nel 1928, ma che soltanto di recente è stato portato a conoscenza degli studiosi: *Hitlers Zweites Buch*, a cura di G. L. Weinberg, Stuttgart 1961.

dai conati revisionistici della politica fascista. L'ostinazione e la tenacia con la quale il primo ministro Chamberlain perseguí negli anni successivi i tentativi di accordo con la Germania confermarono che Hitler, ricercando l'alleanza dell'Inghilterra, non inseguiva un obiettivo del tutto infondato, cosí come ancora meno irrealistica era l'eventualità dell'alleanza con l'Italia fascista.

Fin qui per quanto riguarda l'Europa occidentale. Volgendosi a oriente Hitler, prima ancora dell'obiettivo della lotta contro il bolscevismo, vedeva il terreno di espansione del nuovo imperialismo tedesco, fondato sulla rivendicazione del *Lebensraum*, come giustificazione ideologica dell'imperialismo, indipendentemente dalla fondatezza o meno delle esigenze avanzate per sostenere la validità della teoria dello « spazio vitale », che nel caso specifico erano la presunta mancanza di spazio o l'insufficienza di produzione alimentare della Germania o ancora la necessità di garantire l'omogeneità razziale di tutto il *Deutschtum* entro i confini del Reich.

In realtà, oltre ad esaltare l'elemento razzistico come fondamento psicologico dell'imperialismo, Hitler covava anche l'ambizione di restituire alla Germania la posizione di grande potenza, di potenza di dimensione mondiale (« la Germania sarà potenza mondiale o non sarà »), secondo gli schemi delle concezioni tradizionali: a questo scopo era necessario ricostituire le basi geografico-militari della sua forza e anche da questo punto di vista l'oriente europeo si presentava come la terra di conquista ideale, una volta abbandonata l'idea della ricostituzione di un impero coloniale tedesco. Piú tardi, nei suoi contatti con l'Inghilterra, la politica nazionalsocialista risusciterà il problema coloniale avanzando rivendicazioni sui territori ex tedeschi dell'Africa ma si tratterà principalmente di una mossa a scopo di negoziazione e di ricatto per offrire, con l'eventuale rinuncia a sostenere le rivendicazioni coloniali, una contropartita alle concessioni che eventualmente fossero state fatte dall'altra parte; soltanto una parte degli esponenti politici nazisti, come ad esempio Schacht, piú direttamente legati alle tradizioni del vecchio imperialismo pangermanista dei

circoli monopolistici, sostennero con convinzione le rivendicazioni coloniali non quale semplice strumento ma come obiettivo della politica tedesca.

Respingendo come insufficiente perfino la restaurazione dei confini del 1914 reclamata dagli ambienti nazionalistici piú intransigenti, Hitler proclamava la necessità di « assicurare al popolo tedesco il suolo e il terreno che gli spettano su questa terra ». « Questo risultato, – continuava Hitler, – è l'unico che faccia apparire giustificato dinanzi a Dio e ai nostri posteri tedeschi uno spargimento di sangue ». Per Hitler il problema dei confini non era condizionato da alcun fattore storico né giuridico né etnico, bensí soltanto dalla volontà di conquista di un popolo: « I confini di uno Stato sono creati dagli uomini e dagli uomini vengono modificati ». Elemento decisivo è la forza di un popolo, la sua capacità di conquista. Precisando i suoi obiettivi Hitler concedeva quindi che per quanto si dovesse riconoscere la necessità di un confronto con la Francia, questo avrebbe avuto un senso soltanto se avesse offerto la copertura per « un ingrandimento dello spazio vitale del nostro popolo in Europa. Poiché non dobbiamo vedere la soluzione di questa questione in acquisti coloniali, ma esclusivamente nell'acquisizione di terreno di colonizzazione che aumenti la superficie del suolo stesso della madrepatria ». Nelle parole di Hitler la spinta verso oriente acquistava cosí una carica aggressiva quanto mai esplicita:

> In tal modo noi nazionalsocialisti respingiamo consapevolmente la condotta della politica estera prebellica. Noi incominciamo dove sei secoli or sono si finí. Noi poniamo termine all'eterna spinta germanica verso il mezzogiorno e l'occidente d'Europa e volgiamo lo sguardo alle terre d'oriente. Abbandoniamo definitivamente la politica coloniale e commerciale del periodo prebellico e passiamo alla politica di conquista di suolo per il futuro. Ma quando noi oggi parliamo di nuovo suolo in Europa, non possiamo non pensare anzitutto alla Russia e agli Stati nazionali marginali ad essa sottoposti.

Era cioè una dichiarazione di propositi tutt'altro che pacifici senza mezzi termini né eufemismi.

La realizzazione di questo programma, alle cui grandi linee Hitler non rinunciò mai, non dipendeva naturalmente soltanto dalla volontà della Germania ma era condizionato anche dalla libertà di azione che le avrebbero lasciato le altre potenze europee e in particolare Gran Bretagna e Francia da una parte e Unione Sovietica dall'altra. Alle prime in particolare spettava il compito di garantire la politica di sicurezza collettiva che aveva trovato espressione nella creazione della Società delle Nazioni e nel sistema di alleanza costituito dalla Francia nell'Europa orientale, non soltanto per consolidare la propria influenza, approfittando della carenza di iniziative esterne dell'Unione Sovietica impegnata nel processo di trasformazione interna, ma principalmente in funzione antitedesca, ossia contro i tentativi di revisione della pace di Versailles. Se la volontà della Germania nazista di forzare le sue rivendicazioni sino alla guerra si precisò soltanto nel volgere di qualche anno, già pochi mesi dopo l'avvento al potere del nazismo apparve chiaro l'obiettivo di scardinare il sistema di sicurezza collettiva, provocando in tal modo l'isolamento della Francia che ne era il cardine continentale. Da questo punto di vista – nonostante le proteste di pace di cui Hitler non fu certo avaro nei primi mesi della dittatura, nonostante anche l'adesione al cosiddetto patto a quattro con Italia, Francia e Inghilterra promosso da Mussolini (fu firmato il 7 giugno 1933) per ribadire l'impegno delle potenze al rispetto dei patti di Locarno, alla collaborazione nella Società delle Nazioni e al disarmo – la Germania fu costretta a scoprire il suo gioco relativamente presto, nell'ambito appunto della conferenza per il disarmo che rappresentò la prima importante scadenza della nuova diplomazia nazista.

Infatti, alla Germania le trattative sul disarmo interessavano soltanto nei limiti in cui offrissero la legittimazione del suo auspicato riarmo: come è stato detto, « in questa prima fase della politica estera nazionalsocialista la *Gleichberechtigung* della Germania nella questione degli armamenti divenne il simbolo della lotta

contro il trattato di Versailles proclamato da Hitler »[1]. In precedenza, la conferenza del disarmo aveva accettato il principio della parità di diritti per la Germania, ma nell'ambito di un sistema di sicurezza; per Hitler, che non intendeva sottostare ad alcun controllo esterno, l'adesione ai progetti anglo-franco-americani per una limitazione generale degli armamenti significava frustrare l'attuazione del riarmo sul quale invece egli aveva fatto leva non soltanto per risollevare l'economia tedesca dalla crisi, ma soprattutto per restituire alla Germania la sua forza d'urto e gli strumenti per fare una politica di grande potenza, legando in tal modo definitivamente alla solidarietà con il nazismo le gerarchie militari, e i piú influenti circoli economici. I documenti diplomatici pubblicati nel dopoguerra non lasciano alcun dubbio sul fatto che la delegazione tedesca a Ginevra non aveva il compito di negoziare seriamente bensí soltanto di protrarre le discussioni per le lunghe: già l'8 febbraio 1933 il segretario agli Esteri Bülow poteva comunicare che il ministro della Reichswehr Blomberg e il ministro degli Esteri von Neurath avevano convenuto di raccomandare alla delegazione tedesca di non affrettarsi a respingere il prolungamento della tregua degli armamenti « perché la nostra intenzione di riarmare si manifesterebbe troppo presto »[2]. Il 7 aprile successivo, in una riunione del Consiglio dei ministri, Neurath sottolineò che la Germania aveva bisogno del riarmo per poter sostenere le sue rivendicazioni territoriali, ciò che sarebbe stato possibile solo quando essa fosse « diventata forte militarmente, politicamente e finanziariamente »: intanto « per ragioni tattiche dobbiamo per prima cosa batterci per il disarmo delle altre nazioni. Questo metodo è piú efficace di una corsa agli armamenti »[3].

[1] Cosí HEINZ HOLLDACK, *Was wirklich geschah. Die diplomatischen Hintergründe der deutschen Kriegspolitik*, München 1949, p. 14.

[2] Cfr. *Documents on German Foreign Policy* (cit. in seguito DGFP), serie C, vol. I, pp. 37-38.

[3] DGFP, serie C, vol. I, pp. 256-60; un memorandum elaborato dall'ambasciatore a Roma von Hassel incominciava con queste parole: « Il compito piú importante è il riarmo, e questo è il problema immediato principale perché senza un regolamento degli armamenti non è possibile una politica estera attiva » (DGFP, serie C, vol. I, pp. 838-40).

Era chiaro quindi che la tattica di Hitler poteva rimanere valida soltanto fin quando la Germania non fosse stata costretta a prendere posizione pro o contro le proposte in via d'elaborazione da parte delle altre potenze. In particolare, da parte francese alle rivendicazioni tedesche, cui veniva parzialmente incontro il piano MacDonald che proponeva di stabilire a 200 000 uomini gli effettivi di Francia e Germania, si opponeva la contestazione che le unità delle SA e delle SS rappresentavano vere e proprie formazioni militari, che dovevano essere prese anch'esse in considerazione ai fini della fissazione del livello degli armamenti; in questo senso si pronunciò anche la conferenza di Ginevra l'11 maggio, ma tale punto di vista fu respinto energicamente dalla Germania, che smentí il carattere militare delle unità delle SA e delle SS. La rottura da parte di Hitler avvenne però prima del previsto e non su proposte definitive ma ancora in fase di negoziati preliminari, condotti con la mediazione inglese tra le posizioni estreme di Francia e Germania; il 14 ottobre 1933 in un appello al popolo tedesco Hitler annunciò l'abbandono della conferenza del disarmo e l'uscita dalla Società delle Nazioni in segno di protesta contro « l'umiliante discriminazione » del popolo tedesco. Quindi, con la sua consueta abilità demagogica, il dittatore nazista fece appello a nuove elezioni plebiscitarie per « dare al popolo tedesco la possibilità di prendere esso stesso posizione nei confronti delle questioni attuali decisive del destino della nazione ». Il plebiscito, aveva chiarito Hitler il 13 ottobre in Consiglio dei ministri, avrebbe fatto sí che non si potesse « accusare la Germania di perseguire una politica aggressiva »[1]. L'uscita dalla Società delle Nazioni sarà definita da Karl Haushofer, il teorico della geopolitica, uno degli strumenti ideologici dell'imperialismo tedesco, « un atto di purificazione dell'anima popolare »[2], in quanto avrebbe restituito al popolo tedesco reale consapevolezza del fatto che la Germania non era

[1] Cfr. DGFP, serie C, vol. I, pp. 926 sgg.
[2] Cosí KARL HAUSHOFER, *Weltpolitik von Heute*, Berlin 1934, p. 64.

ancora tornata al rango di grande potenza. In termini meno retorici, con il gesto del 14 ottobre Hitler poteva accelerare il riarmo senza piú alcuna remora di ordine giuridico o morale.

Al tempo stesso, ed evidentemente non per una coincidenza fortuita, il rifiuto della sicurezza collettiva doveva significare da parte della Germania l'avvio di una serie di trattative bilaterali con i paesi terzi. Il nuovo metodo diplomatico offriva il duplice vantaggio di prevenire la minaccia di isolamento nel quale la Germania rischiava di cadere dopo la rottura con la lega ginevrina, minaccia assai piú reale che non il presunto accerchiamento addotto da Hitler per sottrarsi ai vincoli di Versailles, e in secondo luogo di lasciare alla Germania la possibilità di sviluppare un'iniziativa autonoma con la quale potesse strappare in contatti diretti condizioni piú favorevoli di quanto non fosse possibile nell'ambito di negoziati collettivi. Grazie a questa tattica, Hitler riuscí effettivamente a neutralizzare almeno in parte l'impressione sfavorevole suscitata dall'abbandono della Società delle Nazioni, del quale tuttavia né l'Inghilterra, né la Francia, né l'Italia, non ancora aggiogata alla politica nazista, compresero le gravi implicazioni. Un successo per Hitler fu senza dubbio la conclusione del patto decennale di non aggressione tedesco-polacco del 26 gennaio 1934. La rinuncia alle rivendicazioni territoriali sulle regioni occidentali della Polonia, su Danzica e sul cosiddetto corridoio che separava la Prussia orientale dal resto del Reich, rinuncia che Hitler considerava soltanto come una tappa transitoria della sua politica (« non mi passa neppure per l'anticamera del cervello di concludere seriamente con i polacchi », aveva detto il Führer in uno dei suoi colloqui con Hermann Rauschning), non era che una mossa tattica per assicurarsi le spalle nell'eventualità di un'azione contro la Francia e per garantirsi la neutralità della Polonia nell'ipotesi di un intervento tedesco contro l'Austria. Ma intatte rimanevano le rivendicazioni tedesche nei confronti della Polonia, verso la quale – è ancora Rauschning che lo ricorda – Hitler agitò sempre la minaccia di una nuova

spartizione[1]. L'accordo con la Polonia, nel quale da parte di Varsavia giocarono indubbiamente tanto la preoccupazione di ricercare alleati contro l'Unione Sovietica quanto la sfiducia nei confronti della Francia, sortí quindi risultati non trascurabili per il nuovo orientamento della politica tedesca: un risultato di prestigio ma anche un successo di primo piano dal punto di vista della strategia politica e militare del Terzo Reich, in quanto era in tal modo operata una prima frattura nel sistema di alleanze promosso dalla Francia, del quale la Polonia era parte integrante in virtú del trattato franco-polacco del febbraio del 1921.

Neppure a questa nuova mossa della politica nazista le potenze di Versailles seppero reagire con prontezza. Tuttavia nel corso dello stesso 1934 maturarono alcuni fatti nuovi che avrebbero potuto aprire la via a una larga intesa delle grandi potenze per arginare il crescente attivismo tedesco. Fallite praticamente le trattative per concordare i limiti del riarmo tedesco, la diplomazia francese, in ciò assecondata da quella britannica, concepí l'iniziativa di un accordo collettivo a garanzia delle frontiere orientali tedesche in modo da imbrigliare eventuali colpi di mano tedeschi su quel versante con la collaborazione anche dell'Unione Sovietica e da ristabilire cosí la solidarietà della Francia con gli alleati orientali rotta dal patto tedesco-polacco.

La Francia, – narra nelle sue memorie l'allora ambasciatore a Berlino François-Poncet, – ritenne che il modo migliore per contenere le ambizioni tedesche fosse di porre il Reich, sulle sue frontiere orientali, dinanzi a un sistema di patti d'assistenza articolati gli uni dentro gli altri in modo da levare un fronte comune contro l'eventuale aggressore. La Polonia, la Repubblica sovietica, la Cecoslovacchia e la Francia stessa dovevano costituire gli anelli di questa catena di sicurezza, il cui complesso avrebbe costituito un « patto orientale », analogo al patto occidentale di Locarno[2].

[1] Per i propositi di Hitler nei confronti della Polonia, cfr. HERMANN RAUSCHNING, *Gespräche mit Hitler*, Zürich 1948, cap. XX.

[2] ANDRÉ FRANÇOIS-PONCET, *Souvenirs d'une ambassade à Berlin*, Paris 1946, p. 181.

Ad attestare la sincerità delle sue profferte di pace anche la Germania, naturalmente, sarebbe stata invitata a partecipare alla « Locarno orientale ». Ma l'attiva iniziativa diplomatica svolta dal ministro degli Esteri francese Barthou conseguí soltanto il risultato di ristabilire i contatti con la Russia sovietica, la quale, consapevole della minaccia rappresentata per l'equilibrio europeo dalla politica nazista, cercava a sua volta l'accostamento alle potenze occidentali, nella giusta considerazione che senza l'unione delle forze all'ovest come all'est non sarebbe stato possibile realizzare alcuna politica di contenimento della Germania; come atti concreti in questa direzione si ebbero da parte sovietica l'adesione alla Società delle Nazioni (settembre 1934) e, fallito il tentativo di patto dell'est, il patto franco-sovietico del maggio 1935, che la Francia avrebbe di fatto lasciato cadere proprio nel momento della prova decisiva, ossia all'epoca della crisi di Monaco quando l'inadempienza degli impegni assunti nei confronti della Cecoslovacchia fece venir meno il meccanismo dei patti che avrebbe consentito di porre la Cecoslovacchia in grado di resistere alle pressioni tedesche.

Il patto dell'est fallí anche, se non principalmente, per la cecità dei governanti polacchi, e in particolare del ministro degli Esteri Beck, i quali diffidavano di ogni iniziativa della quale fosse partecipe l'Unione Sovietica, e naturalmente per l'opposizione della Germania, che respinse il tentativo di reinserirla in un sistema collettivo ribadendo la sua preferenza per i patti bilaterali. In un comunicato del 10 settembre 1934, il governo del Reich poneva praticamente termine all'iniziativa francese, che rimase tra i pochi tentativi seri di frenare alle origini la spinta eversiva della politica estera nazista[1]. Lo stesso Barthou, che era stato l'animatore della politica antitedesca, veniva ucciso il 9 ottobre a Marsiglia

[1] Il testo del comunicato tedesco del 10 settembre 1934 in HOHLFELD, *Dokumente der deutschen Politik*, vol. IV, pp. 186-87; il punto di vista tedesco sul patto dell'est è esposto piú ampiamente in un memorandum dell'8 settembre 1934, ora riprodotto in DGFP, serie C, vol. III, pagine 396-402.

assieme a re Alessandro di Jugoslavia da emigrati jugoslavi affiliati al movimento fascista ustaša di Ante Pavelic, del quale già allora furono denunciati i contatti (e forse si trattava anche di finanziamenti) con l'ufficio esteri del partito nazista guidato da Alfred Rosenberg, al quale faceva capo l'agitazione filofascista di diversi gruppi di emigrati. Ma neppure questo luttuoso episodio valse a suscitare le necessarie reazioni e ciò, attesta François-Poncet, contribuí a radicare nei tedeschi l'idea che la Francia sarebbe stata « un avversario meno pericoloso di quanto non avessero supposto »[1]. Soprattutto il nuovo ministro degli Esteri Laval, non alieno da simpatie filofasciste, attenuò la linea di intransigenza verso la Germania, rinnovando bensí il tentativo di patto dell'est con l'appoggio dell'Italia (accordo franco-italiano del 3 febbraio 1935) e dell'Inghilterra ma a prezzo di ulteriori concessioni nei confronti della Germania.

Per parte sua, questa si era rapidamente ripresa dalla momentanea crisi provocata il 25 luglio 1934 dall'uccisione del cancelliere austriaco Dollfuss avvenuta ad opera di nazionalsocialisti austriaci; anche se non è tuttora possibile precisare la misura diretta delle complicità tedesche, l'uccisione di Dollfuss rientrava nel quadro della campagna annessionistica e delle pressioni politiche e propagandistiche esercitate dal Reich. Il ministro tedesco a Vienna Rieth fu cosí incauto da intervenire direttamente nella crisi austriaca compromettendo apertamente il governo del Reich, per cui Hitler ritenne opportuno destituirlo e inviare al suo posto von Papen. Ma la crisi austriaca, oltre a rivelare a Hitler la necessità di adottare metodi meno scoperti, era stata significativa soprattutto perché aveva rivelato le divergenze esistenti allora tra la Germania e l'Italia. Mussolini, il quale già nel febbraio di quello stesso anno aveva acconsentito a ribadire assieme a Francia e Inghilterra l'interesse all'indipendenza austriaca, reagí all'attentato contro il dittatore

[1] A. FRANÇOIS-PONCET, *op. cit.*, p. 219. La diplomazia tedesca percepí abbastanza presto le debolezze della situazione francese, come risulta da un rapporto dell'incaricato d'affari Forster del 29 ottobre 1934, in DGFP, serie C, vol. III, pp. 543-45.

austriaco con inaspettata energia concentrando forze militari al confine con l'Austria. Era evidente da parte dell'Italia, premuta tra l'altro dalla necessità di difendere le sue posizioni nel Sudtirolo, l'interesse a impedire l'Anschluss che avrebbe portato direttamente al Brennero la pressione del Reich germanico, ben piú minacciosa di quella dell'irredentismo austriaco. Oltre a ciò, Mussolini aveva bisogno di garantire contro l'infiltrazione tedesca l'influenza danubiana dell'Italia, che aveva ispirato i precedenti accordi con Austria e Ungheria. In effetti, soltanto l'avventura d'Etiopia e l'isolamento nel quale essa precipitò l'Italia valse a rovesciare l'atteggiamento di Mussolini e ad aprire la via all'accostamento definitivo alla Germania nazista, la cui prima conseguenza fu appunto il sacrificio dell'Austria.

L'infortunio austriaco non impedí tuttavia al Reich di intensificare la sua azione revisionistica. Il successo riportato il 13 gennaio 1935 nel plebiscito della Saar, in occasione del quale oltre il 90 per cento della popolazione saarese si pronunciò per il ritorno alla Germania del territorio sottoposto a regime speciale dalla pace di Versailles, incoraggiò le rivendicazioni tedesche su tutti i fronti e soprattutto l'adozione di iniziative unilaterali destinate a cogliere di sorpresa le altre potenze con una serie di fatti compiuti. L'eco della vittoria nella Saar non era ancora spenta che Hitler ne approfittò per tentare una nuova, piú rischiosa impresa, ossia il ripristino della coscrizione obbligatoria e con ciò il superamento di fatto e definitivo dei vincoli di Versailles, che imponevano alla Germania una forza armata di 100 000 uomini. Il motivo principale della fretta con la quale il 16 marzo 1935 fu dato l'annuncio dell'introduzione della coscrizione non consisteva certamente nella esigenza di eliminare gli ostacoli al riarmo, i cui progressi non erano piú da tempo un segreto per nessuno, bensí nella necessità di precostituire una situazione tale da scoraggiare e far naufragare in partenza ogni nuova proposta di disarmo, che la Germania non avrebbe comunque accettato.

L'annuncio fu accompagnato da una serie di proteste

contro le inadempienze delle potenze di Versailles, le quali non avevano mantenuto fede all'impegno di realizzare il disarmo generale, e dalla riaffermazione della necessità per la Germania, una volta fallite senza sua responsabilità le trattative sul disarmo, di liquidare la minacciosa e indegna situazione derivante dalla sua impotenza e dalla mancanza di mezzi di difesa: « Ciò che desidera il popolo tedesco in quanto custode dell'onore e degli interessi della nazione tedesca, è garantirsi la misura dei mezzi necessari non soltanto al mantenimento dell'integrità del Reich tedesco, ma anche per il rispetto e la considerazione della Germania sul piano internazionale come compartecipe all'assicurazione della pace generale ». Contemporaneamente a questa dichiarazione era resa nota la legge per la costruzione della Wehrmacht che fissava a 36 divisioni su 3 corpi d'armata l'organico delle forze tedesche in tempo di pace: i 100 000 uomini consentiti a Versailles salivano quindi a 4-500 000. Essi, affermava il governo tedesco, non sarebbero stati « strumento di aggressione bellica », bensí esclusivamente « di difesa e con ciò di mantenimento della pace ». In una nota inviata agli ambasciatori tedeschi in Italia, Gran Bretagna, Francia e Polonia, il ministro Neurath illustrava le ragioni di quell'annuncio richiamandosi tra l'altro alla necessità di dare una risposta alle ripetute sollecitazioni rivolte da Francia e Inghilterra allo scopo di conoscere la consistenza degli armamenti tedeschi[1].

La risposta aveva bensí tardato ma ora giungeva in una forma intorno alla quale non potevano sorgere equivoci di sorta. Quale fu la reazione delle potenze a quella che fino a quel momento rappresentava indubbiamente la violazione piú grave del trattato di Versailles da parte tedesca? Nei documenti diplomatici tedeschi si trova un memorandum di Neurath (del 18 marzo) che riproduce fedelmente tali reazioni:

[1] DGFP, serie C, vol. III, pp. 1005-6. Vale la pena di ricordare anche che il 18 marzo successivo von Neurath specificava ai medesimi ambasciatori che le misure di riarmo non riguardavano la zona smilitarizzata della Renania (*ibid.*, p. 1014): quest'altra partita, come vedremo, era rinviata all'anno prossimo.

L'ambasciatore francese ha sentito l'urgenza di protestare immediatamente contro la decisione del governo del Reich, implicante la denuncia unilaterale di una parte importante del trattato di Versailles. L'ambasciatore britannico ha chiesto se, dopo questo passo del governo del Reich, siamo disposti a continuare le discussioni sui punti toccati dal comunicato anglo-francese del 3 febbraio. La risposta è stata affermativa. L'ambasciatore italiano si è astenuto dal fare commenti, come pure l'ambasciatore polacco [1].

Per quanto riguarda in particolare la Polonia, un telegramma dell'ambasciatore tedesco a Varsavia (sempre del 18 marzo) raccoglieva persino la speranza di qualche ambiente polacco che la Germania non si piegasse a pagare per il suo riarmo il prezzo di concessioni nella questione del patto dell'est, che avrebbe dovuto coprire fra l'altro proprio l'integrità della Polonia: altra prova questa della cecità con la quale il governo polacco e il suo ministro degli Esteri Beck si opposero a ogni tentativo di sottrarre il loro paese alla soggezione soffocante del Reich hitleriano. Meno platonica fu la reazione della Russia sovietica, che si affrettò a stringere i patti con la Francia (2 maggio) e con la Cecoslovacchia (16 maggio 1935).

Le proteste di Francia e Inghilterra rimasero una volta dippiú sulla carta. La prima, che era esattamente al corrente dei progressi del riarmo tedesco, non seppe tradurre in una coerente iniziativa diplomatica i suoi giustificati timori, che si accompagnavano contraddittoriamente a una nazionalistica ed esagerata convinzione della superiorità degli armamenti francesi; la seconda si ostinò a continuare i suoi approcci in vista di una mediazione con la Germania, insensibile al fatto che la decisione del 16 marzo era stata presa da Hitler fra l'altro proprio per porre le buone intenzioni inglesi di fronte a decisioni irrevocabili. Come se nulla fosse, il 25 e 26 marzo il ministro degli Esteri britannico Simon e il lord del sigillo privato Eden diedero regolarmente attuazione alla prevista visita a Berlino. Sul contenuto dei loro colloqui berlinesi, già noto attraverso altre fonti,

[1] Cfr. DGFP, serie C, vol. III, p. 1015.

nuovi particolari sono stati rivelati di recente dalla pubblicazione del resoconto steso a suo tempo dal ministero degli Esteri tedesco[1]. Nel corso dell'incontro con gli esponenti nazisti furono toccati tutti i principali problemi all'ordine del giorno della situazione europea. Hitler colse l'occasione per ribadire tutte in una volta le assicurazioni date in passato sui singoli problemi: respinse nuovamente le proposte di patto dell'est ma smentí l'intento di sabotare la collaborazione tra gli Stati dell'Europa orientale; negò in generale l'intenzione di fare la guerra e in particolare di volere aggredire la Polonia o la Russia sovietica, escludendo altresí l'uso della forza nei confronti della Cecoslovacchia; smentí ancora l'aspirazione ad effettuare rettifiche territoriali a spese dell'Austria o a realizzare l'Anschluss; esternò infine l'« onesto desiderio » di tornare in seno alla Società delle Nazioni, ma a parità di condizioni con le altre potenze, sollevando a questo riguardo il problema delle colonie. Sul piano militare ribadí la richiesta di portare la marina tedesca al 35 per cento del tonnellaggio di quella inglese: da parte inglese si eccepí che si trattava di richieste esagerate, tali da rendere « quasi impossibile un accordo », ma si confermò anche il proposito di avviare al piú presto negoziati bilaterali. Mentre gli inviati britannici non si sbilanciarono, Hitler protestò in tutti i sensi la sua volontà di pace e l'intenzione di partecipare a una soluzione definitiva dei problemi europei, agitando l'unica importante riserva che « senza una revisione fondamentale della posizione della Germania una soluzione permanente era inconcepibile ».

Nonostante il contatto aperto con l'Inghilterra, già allora le manifestazioni della politica nazista minacciavano di portare all'isolamento completo della Germania. Fu infatti intorno a quest'epoca che toccò il culmine anche la frattura fra l'Italia fascista e la Germania nazista. La conferenza anglo-franco-italiana di Stresa dell'11-14 aprile 1935 rappresentò l'unico tentativo di risposta collettiva alle iniziative unilaterali del Reich: le

[1] In DGFP, serie C, vol. III, pp. 1043-80.

tre potenze auspicarono la continuazione dei contatti per la sicurezza nell'Europa orientale, ribadirono le garanzie per l'indipendenza austriaca, deplorarono il « metodo della denuncia unilaterale » fatto proprio dalla Germania nella questione degli armamenti, riconoscendo però al tempo stesso la necessità di rivedere le clausole per gli armamenti dei paesi sconfitti nella prima guerra mondiale. Ma il fronte di Stresa, per essere operante, presupponeva una solidarietà di interessi e di volontà tra le potenze che doveva venir meno di lí a poco allorché, essendosi imbarcata nell'impresa d'Abissinia ed essendo venuta pertanto in conflitto con la lega ginevrina, l'Italia fascista rivelò l'inconsistenza della sua adesione alla linea di resistenza antitedesca volgendosi a ricercare appoggio proprio presso la stessa Germania che per prima aveva lanciato la sfida alla Società delle Nazioni.

Ma la politica di Stresa era viziata in partenza anche dalle concessioni che le potenze già si apprestavano a fare alla Germania. Il 18 giugno 1935 la conclusione del patto navale anglo-tedesco recò un ulteriore colpo allo schieramento antitedesco; Hitler non soltanto ottenne il risultato politico del quale aveva bisogno, ossia una copertura ad occidente per la sua politica d'intervento nell'Europa orientale, ma ebbe anche la convalida delle sue rivendicazioni sul terreno militare. Dal momento che l'Inghilterra riconosceva la validità delle rivendicazioni tedesche, le proteste contro il riarmo del Reich perdevano gran parte del loro mordente politico e morale, confermando le contraddizioni della politica anglo-francese e insieme l'irrealistica valutazione delle intenzioni tedesche che dominò allora i circoli politici inglesi. Consentendo alla Germania la ricostruzione della flotta nella misura del 35 per cento del tonnellaggio complessivo della *Royal Navy* (e nella misura del 45 per cento, e successivamente del 100 per cento, per quanto concerneva i sottomarini, la cui costruzione – come attesta nelle sue memorie l'ammiraglio Dönitz – era già cominciata nel 1932), la Gran Bretagna si era illusa di poter arrestare a un livello ragionevole il riarmo tedesco. Sfuggiva anzitutto all'Inghilterra l'obiettivo politico del riar-

mo tedesco. Anche a non voler considerare l'atteggiamento inglese come consapevole favoreggiamento delle mire aggressive del Terzo Reich, è chiaro tuttavia che Hitler non poteva non interpretare le concessioni fatte dall'Inghilterra come una prova di debolezza e una manifestazione di divisione dello schieramento avversario. In sostanza, lungi dal frenare la corsa al riarmo tedesco, anche il patto navale con l'Inghilterra fu un'altra tappa del cammino della Germania verso la soluzione armata dei problemi europei. E l'atteggiamento delle potenze occidentali si spiega non da ultimo alla luce degli obiettivi dell'espansione tedesca: « Norimberga contro Mosca » fu l'insegna sotto la quale il congresso della NSDAP celebrò nel settembre del 1935 il riarmo tedesco quale garanzia della funzione del Reich di baluardo antibolscevico della civiltà europea [1].

La posizione della Germania, cosí enormemente favorita dalle incertezze e dalle contraddizioni dei suoi potenziali antagonisti oltre che dagli equivoci politici generati presso i circoli reazionari europei dall'antibolscevismo nazista, risultò obiettivamente e definitivamente consolidata dal conflitto italo-etiopico scoppiato nell'autunno del 1935, che liquidò una volta per tutte il prestigio della Società delle Nazioni, confermatasi incapace una volta di piú, dopo il caso della Manciuria, di fermare l'aggressione fascista in qualsiasi parte del mondo, e spinse l'Italia nell'orbita dell'influenza tedesca. Hitler d'altro canto seppe sfruttare abilmente l'occasione per rompere l'isolamento incombente sulla Germania, tanto piú che l'anacronistica impresa coloniale del fascismo italiano spostava fuori dell'Europa l'attenzione dei principali antagonisti della Germania sul teatro europeo, Francia e Inghilterra. L'appoggio economico offerto dal Reich all'Italia minacciata dalle sanzioni rovesciò decisamente a favore di Hitler l'atteggiamento circospetto e ambiguo fino allora mantenuto dall'Italia; l'alleanza con

[1] Cfr. *Der Parteitag der Freiheit vom 10.-16. September 1935*, München 1935, e ivi in particolare i due discorsi di Hitler dell'11 e del 15 settembre, contenenti fra l'altro le prime aperte rivendicazioni territoriali su Memel.

l'Italia garantiva ora alla Germania nella politica europea un peso determinante e poneva in scacco le democrazie occidentali che tanta debolezza avevano dimostrato prima nei confronti del revisionismo tedesco e poi di fronte alle iniziative aggressive del fascismo mussoliniano.

Nel clima di ulteriore incertezza creato dalla crisi abissina, l'unico a cogliere senza esitazione gli aspetti della situazione a lui favorevoli fu Hitler, il quale concepí un nuovo temerario passo: il 7 marzo 1936 la Wehrmacht entrava nella zona smilitarizzata della Renania e la Germania denunciava i patti di Locarno. Ufficialmente la nuova azione unilaterale tedesca veniva giustificata in chiave antibolscevica, riprendendo un tasto sul quale batteva da tempo la stampa tedesca per intimidire l'opinione pubblica francese, e suscitando proteste da parte francese[1]. Hitler, cioè, si ergeva ad accusatore, denunciando l'incompatibilità tra gli impegni assunti dalla Francia con il patto di Locarno e i nuovi da essa sottoscritti il 2 maggio 1935 con il patto franco-sovietico, diretto contro la Germania. Nonostante la giustificazione fosse atta a placare almeno in parte l'indignazione dei circoli occidentali, l'obiettivo reale della nuova mossa tedesca era il consolidamento delle posizioni ai confini occidentali della Germania, che oggi non può non essere posto in relazione ai successivi interventi del Reich contro l'Austria e la Cecoslovacchia.

Hitler aveva calcolato bene l'effetto dell'azione di sorpresa, poiché né la Francia né l'Inghilterra ritennero di poter rispondere con un'azione militare, in ciò sopravvalutando lo stadio di preparazione allora raggiunto dalla Wehrmacht; esse d'altra parte furono paralizzate dal fatto che le argomentazioni naziste non erano prive di suggestione e di presa negli ambienti conservatori dei due paesi. Inoltre sarebbe stata impensabile la reazione isolata di uno o di piú paesi nel momento in cui tornava ad incombere sull'Europa un'atmosfera di guerra. Hitler stesso era consapevole della gravità del suo gesto, che aveva accompagnato con nuove proposte di pace e di

[1] A. FRANÇOIS-PONCET, *op. cit.*, p. 249.

patti bilaterali dei quali nessuno piú poteva valutare la sincerità, neppure le democrazie occidentali per il resto cosí arrendevoli. Ma anche questa volta Francia e Inghilterra si limitarono a protestare contro i metodi nazisti, quasi che questi fossero fine a se stessi e non si venissero delineando quali strumenti di una politica a piú lontana scadenza. Non passò molto infatti che, a smentire ulteriormente l'inerzia delle potenze occidentali, la Germania perfezionava gli strumenti diplomatici della manovra di accerchiamento nei confronti dell'Austria: l'11 luglio 1936 il cancelliere Schuschnigg firmava a Berlino l'accordo con il quale il Reich riconosceva la « piena sovranità dello Stato federale austriaco »; apparentemente il Reich si disinteressava anche della sorte dei nazionalsocialisti austriaci considerata questione interna dell'Austria, ma in realtà l'accordo impegnava il governo austriaco a seguire una linea « rispondente al fatto che l'Austria si riconosce uno Stato tedesco »: in altre parole il governo austriaco, cedendo alle pressioni naziste e all'evidenza dell'avvicinamento italo-tedesco che privava l'Austria della protezione dell'Italia, si era impegnato ad adottare tutte le misure interne imposte da Hitler in cambio del riconoscimento puramente formale di una sovranità ormai piú apparente che sostanziale. Il governo austriaco non solo dovette accettare la propaganda disgregatrice del nazionalsocialismo all'interno dei suoi confini ma dovette consegnare anche il dicastero-chiave dell'Interno nelle mani di un nazista di provata fede come Glaise-Horstenau, mentre un altro capo nazista, Seyss-Inquart, otteneva piena libertà nella sua opera di consolidamento dell'infiltrazione nazionalsocialista in vista dell'Anschluss [1].

Il 1936 fu indubbiamente l'anno di svolta della politica estera nazista. Non solo l'occupazione della Renania aveva confermato in quale misura Hitler potesse rischiare impunemente di sfidare le potenze di Locarno, non

[1] Rinviando per piú ampie indicazioni alla bibliografia generale, citiamo intanto per gli aspetti diplomatici di questa fase dei rapporti austro-tedeschi l'ampia ricostruzione di ULRICH EICHSTAEDT, *Von Dollfuss zu Hitler*, Wiesbaden 1955.

solo l'impresa d'Africa aveva fatto allontanare l'Italia dal fronte di Stresa, non solo lo strangolamento dell'Austria era entrato nella fase della stretta finale, ma a fomentare la funzione antibolscevica della Germania nazista e a cementare l'alleanza tra Germania e Italia nella solidarietà del fascismo internazionale venne infine la guerra civile di Spagna. La rivolta dei militari spagnoli capitanati dal generale Franco, scoppiata il 18 luglio 1936 contro il governo del Fronte popolare uscito dalle elezioni del febbraio, assunse ben presto il carattere di conflitto internazionale tra le forze fasciste e quelle dell'antifascismo. Il governo nazista seguito da quello di Mussolini mise immediatamente a disposizione dei rivoltosi mezzi navali e aerei senza i quali la rivolta non avrebbe potuto attestarsi nel territorio metropolitano spagnolo; le forze tedesche furono organizzate nella « legione Condor », aerei tedeschi effettuarono quelle che ben si possono considerare le prime distruzioni in massa della seconda guerra mondiale.

Un mese dopo l'inizio della rivolta Francia e Inghilterra tentarono di circoscrivere il dilagare del conflitto proponendo la creazione di un comitato internazionale di non intervento, proprio mentre era in pieno sviluppo il massiccio intervento delle potenze fasciste. L'iniziativa anglo-francese, concretatasi nella formazione di un comitato internazionale con la partecipazione dell'Italia, della Germania e dell'Unione Sovietica, si risolse praticamente nell'intervento a senso unico delle potenze fasciste. Come ha scritto Luigi Salvatorelli, « la commedia del " non intervento ", recitata a Londra per due anni e mezzo di intervento continuo, fu l'esperimento e la preparazione psicologica per le grandi capitolazioni di fronte agli Stati totalitari ». Il governo nazista giunse perfino a emanare una legge (del 18 febbraio 1937) che proibiva ai cittadini tedeschi di recarsi in Spagna allo scopo di prendere parte alla guerra civile; ma si trattava semplicemente di una manovra destinata a coprire l'intervento voluto e organizzato dal governo medesimo. Soltanto l'azione di solidarietà promossa dai gruppi antifascisti e democratici dell'emigrazione italiana e tedesca e dal mo-

vimento operaio internazionale, con l'appoggio dell'Unione Sovietica, valse a controbilanciare l'intervento fascista, al quale il generale Franco dovette la vittoria finale [1].

Ma che cosa spinse la politica hitleriana a intervenire in Spagna? Almeno due ordini di considerazioni spiegano l'impegno posto dal governo nazista nell'affare spagnolo. Un primo elemento è indubbiamente quello di carattere militare ed economico: la Germania nazista valutò pienamente l'importanza di costituire una base di appoggio militare e di sfruttamento economico nella penisola spagnola, ossia all'ingresso del Mediterraneo (minaccia contro l'Inghilterra) e alle spalle della Francia; in termini immediati la partecipazione militare alla guerra di Spagna non solo rappresentava una prova di forza tale da costituire un monito contro i nemici della Germania ma consentí anche di collaudare l'efficienza della nuova Wehrmacht. Ma piú importante era certamente l'elemento politico che aveva ispirato l'intervento congiunto delle potenze fasciste: si trattava di dimostrare la solidità del fronte antibolscevico in un momento in cui la minaccia fascista alimentava in Europa la politica dei fronti popolari (che aveva avuto la spinta decisiva al VII Congresso del Comintern del 1935) e di spezzare quindi la volontà dei popoli di opporsi all'imperialismo nazifascista. Infine, non va sottovalutato che la farsa del non intervento aveva screditato ulteriormente Francia e Inghilterra, confermando la validità della tattica hitleriana del fatto compiuto.

Non ultimo risultato della campagna di Spagna fu quindi il consolidamento definitivo della solidarietà italo-tedesca e l'appoggio sistematico dell'Italia, quanto meno tacito e sempre in posizione subalterna, allo sviluppo delle iniziative della politica nazista. Il primo

[1] È opportuno ricordare a questo proposito, accanto all'azione dell'antifascismo italiano, il contributo degli antifascisti tedeschi che cercarono in Spagna la lotta contro il nazifascismo alla quale avevano dovuto rinunciare in Germania: 3000 circa furono i combattenti tedeschi caduti in terra di Spagna. In particolare si cfr. il volume *Der Freiheitskampf des spanischen Volkes und die internationale Solidarität*, Berlin 1957.

atto di consacrazione formale del riavvicinamento italo-tedesco fu il riconoscimento dell'impero italiano in Etiopia in occasione della visita del ministro degli Esteri Ciano a Berlino, alla fine di ottobre del 1936; il 1° novembre Mussolini, in un discorso a Milano, proclamò che la « diagonale Berlino-Roma non è una linea di separazione, ma piuttosto un asse, intorno al quale possono riunirsi tutti gli Stati europei animati dalla volontà di collaborazione e di pace ». Erano questi i primi passi dell'asse Roma-Berlino.

Ancora piú evidente doveva risultare il carattere ideologico delle nuove alleanze della Germania nazista nell'intesa con il Giappone di ispirazione dichiaratamente anticomunista. Vari fattori avevano spinto la Germania a ricercare la collaborazione con il Giappone: un elemento di affinità con il regime autoritario-militaristico che sembrava convalidare l'immagine dei giapponesi come « tedeschi dell'Asia » e al quale guardava con insistenza la propaganda geopolitica, che teorizzava il dinamismo delle « potenze del rinnovamento » e dei « movimenti affini » in tutte le parti del mondo (Haushofer); inoltre il pericolo che le mire espansionistiche dell'imperialismo giapponese, anch'esso sottrattosi ai vincoli della Società delle Nazioni dopo l'aggressione in Manciuria, rappresentava sia per le posizioni coloniali e mondiali dell'Inghilterra sia per la solidità del regime comunista nell'Unione Sovietica. Nonostante la lontananza dei settori geografici nei quali gravitavano le due potenze, si trattava di trovare il punto di sutura dei rispettivi interessi; questo fu individuato nella lotta contro il comunismo internazionale, contro il quale si accingevano a scontrarsi l'espansionismo giapponese in Cina e le potenze nazifasciste in Europa, e per esso contro la Terza Internazionale. Artefice del patto Antikomintern tra Germania e Giappone, firmato il 25 novembre 1936, fu per la parte tedesca Joachim von Ribbentrop, allora non ancora ministro degli Esteri, ma già attivissimo protagonista della politica estera nazista nella sua qualità di incaricato di missioni speciali, di consigliere di Hitler e di ambasciatore a Londra. Il patto constava di un ac-

cordo di collaborazione per la repressione dell'attività dell'Internazionale comunista e di un accordo aggiuntivo segreto con il quale le parti contraenti si impegnavano a non rafforzare la posizione dell'Unione Sovietica nel caso in cui questa dovesse aggredire uno dei due firmatari del patto. Scopo apparente del patto era quindi quello di opporsi all'espansione del comunismo, con un sottinteso antirusso fin troppo trasparente; per dimostrare che il patto non era diretto contro altre potenze e non serviva ad obiettivi di aggressione, Ribbentrop ricorda nelle sue memorie gli sforzi della politica tedesca per indurre l'Inghilterra ad aderire al patto, ossia per convincerla che « tra un possibile schieramento d'alleanza contro l'Inghilterra e un'alleanza anglo-tedesca » era preferibile che scegliesse la seconda alternativa [1]. Vero è invece che la natura reale del patto risultava dal contesto della situazione politica generale nella quale esso si inseriva, ossia alla luce del triplice espansionismo militaristico (tedesco, giapponese e italiano) che trovava la sua sintesi in questo strumento diplomatico; in questo senso il patto non poteva non essere interpretato in funzione della politica bellicista perseguita dall'imperialismo nazifascista in Europa e dall'imperialismo nipponico in Estremo Oriente, ossia nell'ambito di una politica mondiale facente capo al triangolo Roma-Berlino-Tokio, preludio del patto tripartito del 1940, che rappresentava l'elemento di sovversione dell'equilibrio mondiale. Del resto, l'intenzione fra l'altro di configurare il patto Antikomintern come mezzo per intimidire l'Inghilterra, contrapponendole un piú temibile schieramento di potenze, risulta in modo evidente proprio da un appunto preparato a suo tempo per il Führer, il 2 gennaio 1938, da quello stesso Ribbentrop che protesterà al momento della resa dei conti i suoi sforzi di pace nei confronti dell'Inghilterra [2].

Giunti a questo punto è necessario fermarsi a consi-

[1] J. RIBBENTROP, *Zwischen London und Moskau* cit., 1953, pp. 112-13 e 324.

[2] Si veda il documento del 2 gennaio 1938 (TC. 75) in *Procès* cit., vol. XXXIX, pp. 91-98.

derare in quale momento si verificò nella politica nazista la svolta decisiva verso la guerra. Che Hitler intendesse sin dal primo momento dare una soluzione di forza ai problemi dello « spazio vitale » tedesco è fuori discussione, come attestano le sue stesse parole ad onta di ogni ripetuto diniego, cosí come non è dubbio che egli aveva divisato come campo di manovra delle sue iniziative i territori dell'Europa orientale. Ma in quale preciso momento fu concepito lo scatenamento del conflitto è piú difficile accertare. Testimoni di parte tedesca escludono che il ristabilimento della sovranità militare nel 1935 e l'occupazione della Renania nel 1936 si potessero considerare atti preparatori di una guerra [1], ma resta il fatto che dal punto di vista politico era stata mobilitata tutta una serie di iniziative il cui contributo alla pace era quanto meno assai dubbio. Oggi si può concludere con sufficiente obiettività che quelle iniziative rientravano nella prima fase della politica di Hitler, mirante a creare le condizioni per passare al secondo stadio, ossia alla soluzione finale del problema dello « spazio vitale », che era e rimase l'obiettivo originario e supremo della politica nazista. Una data comunque è certa, quella del 5 novembre 1937, giorno in cui Hitler in un rapporto ai capi militari impartí le direttive per l'aggressione dell'Austria e della Cecoslovacchia. Ma anche a prescindere dalla definizione del momento preciso in cui Hitler si risolse a fare la guerra, è possibile ricostruire entro quale cornice di preparazione economica, militare e politica maturò la decisione di sferrare la lotta finale.

Abbiamo già visto come il risanamento della crisi economica fu strettamente associato a una politica di massicci investimenti militari e di riarmo, come anzi alle esigenze del riarmo fu subordinato ogni sforzo produttivo dell'economia tedesca. Il coordinamento dello sforzo economico con le esigenze militari non fu assicurato soltanto dagli organi generali di direzione economica ma anche da uno specifico organismo militare, l'ufficio per

[1] Cosí per esempio l'allora colonnello e aiutante militare di Hitler FRIEDRICH HOSSBACH, *Zwischen Wehrmacht und Hitler*, Wolfenbüttel 1949, p. 180.

l'economia di guerra esistente presso il comando supremo della Wehrmacht agli ordini del maggiore generale Georg Thomas. Quale fosse l'obiettivo di questi preparativi oggi risulta chiaramente, come abbiamo già visto, dal memorandum con il quale Hitler fece precedere il pubblico annuncio, nel settembre del 1936, del varo del piano quadriennale, che era stato concepito in vista della mobilitazione su piede di guerra dell'economia tedesca e che fissava la scadenza di quattro anni per porre la Wehrmacht e l'economia del Reich in grado di sostenere uno sforzo bellico.

Inoltre, quasi contemporaneamente all'annuncio del piano quadriennale, nell'agosto del 1936, era stato predisposto anche il prolungamento del periodo di coscrizione da uno a due anni; per quanto riguardava la riorganizzazione, non solo degli effettivi ma anche dal punto di vista qualitativo, della Wehrmacht subito intrapresa dal regime nazista, che in tal modo poté associare alla sua causa il corpo dei generali e in pratica la totalità dell'ambiente militare, già un anno dopo la proclamazione della *Wehrhoheit* era stato raggiunto il livello di 36 divisioni su 12 corpi d'armata [1]. Il 1° marzo 1935 era nata ufficialmente anche la Luftwaffe, già da tempo in costruzione, e nel giugno successivo l'accordo con l'Inghilterra dava il via all'acceleramento del riarmo navale. Nonostante le proteste di apoliticità contenute nelle molte memorie di generali uscite dopo la sconfitta del Terzo Reich e nonostante i reali conflitti che talvolta turbarono i rapporti tra le forze armate e il regime nazista, è tuttavia incontrovertibile che la Wehrmacht fu uno degli strumenti di potere del regime; altrettanto incontestabile è che senza l'attiva e volonterosa collaborazione dei capi militari e in particolare del ministro generale Blomberg, i cui obiettivi di rinascita della potenza militare tedesca e di creazione di uno Stato forte immune dalle contaminazioni parlamentaristiche e classiste della Repubblica di Weimar coincidevano perfettamente con il

[1] Come conferma ora la ricostruzione dal punto di vista organizzativo di GEORG TESSIN, *Formationsgeschichte der Wehrmacht 1933-1939*, Boppard a. M. 1959, p. 10.

programma del partito nazista, Hitler non avrebbe potuto mettere a punto la poderosa macchina bellica del Terzo Reich[1].

Ma per rendersi pienamente conto del clima nel quale maturarono i progetti bellici del nazismo bisogna porre mente alla intensa pressione psicologica cui la propaganda nazionalistica, razzistica e militaristica del regime sottopose dopo il 1933 il popolo tedesco[2]. La campagna antiebraica e antibolscevica, che raggiunse intensità sino allora sconosciuta tra il 1935 (l'anno delle leggi di Norimberga) e il 1936 (l'anno della crociata antibolscevica in Spagna), si accompagnò alla crescente esaltazione delle glorie militari tedesche. Al congresso di Norimberga del settembre 1935, il « congresso della libertà », Hitler esaltò l'armata nazionalsocialista come il « piú prezioso e superbo bene » dello Stato nazista, come « il piú potente scudo di pace », sottolineando che « essa non è una nuova armata, ma quella gloriosa armata tedesca, che può pretendere di essere custode e portatrice di una tradizione unica ». All'incirca nello stesso torno di tempo il vecchio maresciallo Ludendorff, il quale nonostante il raffreddamento dei suoi rapporti personali con Hitler non poteva non sentire la fierezza di appartenere al Reich millenario, lanciava il motto della « guerra totale »[3]. Rovesciando la tradizionale impostazione del Clausewitz, il maresciallo reazionario proclamava che « la guerra e la politica servono alla conservazione del popolo, ma la guerra resta la suprema espressione di volontà della vita razziale. Per questo la politica deve servire la guerra ». Donde la preparazione della guerra totale (« la guerra totale è spietata ») su due fronti: verso l'interno, « contro gli avversari piú accaniti dell'unità nazionale », ossia contro gli ebrei, gli oppositori,

[1] In generale sui rapporti tra la *Wehrmacht* e il regime nazista lo studio piú approfondito è quello di J. W. WHEELER-BENNETT nell'opera *The Nemesis of Power. The German Army in Politics 1918-1945*, London 1954, parte III.

[2] Sulla tecnica propagandistica del regime nazista ricco di dettagli è il libro di WALTER HAGEMANN, *Publizistik im Dritten Reich*, Hamburg 1948.

[3] ERICH LUDENDORFF, *Der totale Krieg*, München 1936.

i malcontenti, i sabotatori; e verso l'esterno, sulla base del principio che « la guerra totale esige una vittoria definitiva », da ottenere grazie ad attacchi di sorpresa, poiché è « un errore credere che una guerra debba cominciare con una dichiarazione di guerra » (« l'offensiva è l'espressione di un fiero sentimento di superiorità, imponderabile che attribuisce all'offensiva la forza di lottare anche contro un nemico superiore di numero »), sfruttando la superiorità di forze e di armamenti e senza risparmio di mezzi (« gli sforzi tentati contro la guerra totale sottomarina... cosí come l'interdizione di bombardare la popolazione civile degli Stati nemici, non saranno sempre altro che generosi quanto vani desideri »).

Erano, *in nuce*, la teoria del *Blitzkrieg* e la proclamazione della guerra ideologica, che si aggiungevano alla minacciosa esaltazione guerresca già implicita nei miti vitalistici diffusi dalla propaganda ufficiale e dalla letteratura geopolitica, la quale ponendo in primo piano come centro di gravità della politica tedesca l'area territoriale dell'Europa centro-orientale forniva la giustificazione accademica e pseudoscientifica alla propaganda antislava e all'imperialismo del partito nazista. « La parola d'ordine nazista del " popolo senza spazio "... viene assunta dalla scuola geopolitica tedesca come problema principale nella lotta per lo hitleriano " nuovo ordine in Europa ", e diffusa nel popolo tedesco attraverso una enorme marea di letteratura geopolitica »[1]. Il principale ispiratore di questa corrente fu Karl Haushofer, il quale nelle sue opere agitava lo slogan del *Lebensraum*, nel quadro di una Grande Germania « che sarebbe diventata, grazie alla lacerazione del trattato di Versailles, una gigantesca potenza continentale (Eurasia), integrata da un adeguato impero coloniale (Eurafrica) »[2]. In conclusione « la scuola geopolitica di Haushofer aveva quindi il compito di forgiare le armi spirituali, che, come scrisse Haushofer, dovevano precedere l'uso delle armi belliche »[3].

[1] Cfr. GÜNTER HEYDEN, *Kritik der deutschen Geopolitik*, Berlin 1958, p. 118.

[2] *Ibid.*

[3] *Ibid.*, p. 144.

Questa montatura propagandistica dell'opinione pubblica non era certo una coincidenza casuale, bensí il prodotto di una situazione che già allora maturava dentro di sé i germi di una pericolosa evoluzione. Se ancora non erano stati decisi i tempi e i ritmi delle operazioni militari, e quindi neppure un preciso ordine di priorità, era indubbio che la diplomazia nazista puntava sulla carta della guerra, che era d'altronde l'unica sulla quale potesse contare Hitler per ottenere il soddisfacimento delle sue arbitrarie pretese sull'est europeo. E del resto, che ormai i dirigenti nazisti pensassero e agissero nella prospettiva della guerra è confermato dal verbale di una riunione di comandanti della Luftwaffe svoltasi con la partecipazione di Göring il 2 dicembre 1936, nella quale il potente gerarca, con la consueta brutalità con la quale era solito affrontare le situazioni piú delicate, sintetizzò con estrema lucidità l'atmosfera dell'epoca: « Siamo già in stato di guerra, – disse Göring. – La sola differenza è che ancora non si spara »[1]. E non si era che alla fine del 1936!

Rivelando l'inconsistenza della politica delle democrazie occidentali e confermando il consolidamento della Germania sul continente, la guerra di Spagna accelerò indubbiamente la svolta della politica nazista verso l'aperta aggressione imperialistica. Ma contemporaneamente altri due fattori contribuivano a coprire almeno entro certi limiti le spalle della Germania: da una parte l'acceso antibolscevismo di cui si faceva portavoce il Reich nazista e dall'altro il consolidamento dell'amicizia con l'Italia, che alimentava anche la probabilità di uno scontro nel Mediterraneo o almeno con la Francia. Certo è comunque che nel 1937 la Germania si apprestava già a sostenere lo sforzo di un conflitto e a precisare le sue direttrici d'attacco proiettate essenzialmente verso l'Europa orientale. Il 24 giugno 1937 nelle direttive emanate alle forze armate allo scopo di predisporre la « preparazione congiunta di una possibile guerra da parte delle forze armate », il comandante supremo della Wehrmacht

[1] In *Procès* cit., PS. 3474, vol. XXXII, pp. 334-36.

e ministro della Difesa Blomberg, pur premettendo che in realtà nessun pericolo d'attacco da parte di nessuno incombeva sulla Germania, come appariva confermato dall'impreparazione militare tanto delle potenze occidentali quanto della Russia sovietica, sottolineava la necessità di porre la Germania in grado di sfruttare dal punto di vista militare, dopo un'azione di sorpresa, le occasioni politicamente favorevoli che si fossero presentate.

Blomberg prendeva allora in considerazione due eventualità principali: una guerra su due fronti con centro di gravità in Occidente (*Aufmarsch « Rot »*) e una guerra su due fronti con centro di gravità nell'Europa sud-orientale (*Aufmarsch « Grün »*). In particolare erano contemplati tre casi speciali di possibile intervento: contro l'Austria (*Sonderfall Otto*), in Spagna nel caso di una guerra regolare con il governo rosso (*Sonderfall Richard*), contro l'aggressione da parte di una coalizione composta da Gran Bretagna, Polonia e Lituania (una combinazione estesa del *Sonderfall Rot* e di quello *Grün*)[1]. Di recente uno studioso tedesco ha cercato di dimostrare che nessuna relazione c'era tra le direttive di Blomberg e i piani aggressivi del Reich, attribuendo alle prime il significato di una pura esercitazione di routine quali ne predispone ogni Stato maggiore e smentendo ogni loro legame con la politica estera del nazismo[2].

Ma a dimostrare l'infondatezza di tale tesi non sta soltanto la sostanziale rispondenza di queste direttrici di marcia della Wehrmacht alle linee generali della politica nazista quali si sarebbero sviluppate nei due anni successivi; ulteriore conferma che si trattava di piani elaborati in funzione della politica estera nazista, nelle grandi linee strategiche s'intende poiché qui i dettagli suscettibili di adattamenti tattici contano relativamente, proviene proprio dalle considerazioni politiche che accompagnavano quei piani, considerazioni che anticipavano e riproducevano lo stile e i metodi tipici del regime

[1] Si vedano le direttive di Blomberg in *Procès* cit., vol. XXXIV, pp. 733-45.

[2] È la tesi sostenuta da GERHARD MEINCK, *Hitler und die deutsche Aufrüstung 1933-1937*, Wiesbaden 1959, pp. 125 sgg.

nazista; cosí l'attacco alla Cecoslovacchia era contemplato come guerra preventiva a titolo di difesa contro l'aggressione imminente di una superiore coalizione avversaria, non senza però l'avvertenza che era in primo luogo necessario creare le premesse politiche e giuridiche dell'aggressione da parte tedesca: l'apparente contraddizione nascondeva a mala pena il disegno di muovere comunque all'attacco. In questi piani inoltre era già anticipata la sistematica provocazione ai danni della Cecoslovacchia che costituí il pretesto formale per l'intervento nazista, sfruttando l'agitazione irredentistica dei tedeschi-sudeti, vera e propria quinta colonna e strumento di disgregazione all'interno dello Stato cecoslovacco. L'esame complessivo della politica tedesca conduce alla conclusione che in questo stadio della preparazione bellica tedesca immatura non era la volontà di aggressione bensí soltanto la valutazione della situazione, se è vero che lo Stato maggiore della Wehrmacht aveva ancora un notevole timore reverenziale nei confronti dell'apparato militare francese e che, pur dando per scontata una coalizione franco-russa, riteneva ancora possibile la neutralità dell'Inghilterra.

Quando il 5 novembre dello stesso anno, in presenza del ministro degli Esteri von Neurath, illustrò ai capi militari Blomberg, Fritsch, Raeder e Göring la necessità di giungere a una soluzione di forza del problema tedesco, conquistando cioè nuove terre in Europa, Hitler non si discostò molto dagli obiettivi già fissati nei piani di Blomberg, salvo che per gli aggiustamenti resi necessari da considerazioni dettate dalla strategia generale della politica nazista. Per la prima volta in quella riunione, che è nota attraverso il cosiddetto « protocollo Hossbach » esibito al processo di Norimberga [1], Hitler oltre ad enunciare senza alcuna riserva il preciso carattere di sfruttamento della conquista di Austria e Cecoslovacchia quale obiettivo immediato – si trattava di acquisire nuove fonti di alimentazione per 5-6 milioni di

[1] Se ne veda il testo in *Procès cit.*, PS. 386, vol. XXV, pp. 403-13; inoltre dello stesso HOSSBACH si cfr. le già citate memorie *Zwischen Wehrmacht und Hitler.*

uomini e di precostituire nuovi vantaggi al Reich dal punto di vista politico e militare: migliori frontiere, liberazione di forze per altri scopi e possibilità di allestire all'incirca altre 12 divisioni – pose delle scadenze temporali precise, che corrispondevano ai tempi del riarmo fissati con il piano quadriennale. Prospettando tre diverse ipotesi, Hitler affermò che comunque si sarebbe dovuto agire al piú tardi entro il biennio 1943-45, poiché una volta superata quell'epoca la Germania non sarebbe stata piú in grado di sostenere una eventuale crisi economica, che appariva probabile alla luce del logoramento cui ogni anno che passava erano sottoposte le riserve del Reich. Tuttavia la data ultima del 1943-45 non doveva impedire un'azione piú immediata contro Austria e Cecoslovacchia, allo scopo di garantirsi le spalle contro l'eventualità di una guerra su due fronti, sul versante occidentale come su quello orientale, approfittando di un momento in cui la Francia (di cui Hitler non sottovalutava evidentemente i sintomi di debolezza e di lacerazione interna manifestati dal tentativo di colpo di Stato fascista del 1934 e dalla caduta del Fronte popolare nello stesso 1937) attraversasse una tensione politica e sociale particolarmente acuta e in cui pertanto le forze armate francesi fossero distratte da compiti d'ordine pubblico.

Obiettivo primo della concezione strategica di Hitler era di schiacciare contemporaneamente Austria e Cecoslovacchia; in questa manovra mentre nei confronti dell'Austria giocava prevalentemente un motivo strategico-nazionale, nei confronti della Cecoslovacchia era determinante il motivo economico-strategico. Hitler in sostanza mirava ad aggirare il ridotto difensivo cèco, che costituiva il primo sbarramento militare sulla direttrice d'espansione dell'imperialismo nazista e che rappresentava pertanto la porta dell'Europa orientale; al tempo stesso ambiva ad impadronirsi del potenziale produttivo austro-cèco e in particolare dell'industria d'armamenti cecoslovacca.

Alla luce degli eventi posteriori è possibile ricostruire con precisione le linee della politica nazista: evidente

risulta anzitutto che la crisi sudetta, artificiosamente montata e surriscaldata dalla propaganda e dalle provocazioni naziste, non mirava a garantire la protezione della minoranza tedesca in Cecoslovacchia, ma semplicemente a fornire pretesti per eliminare dalla carta d'Europa la Cecoslovacchia; ugualmente l'occupazione dell'Austria e della Cecoslovacchia non era fine a se stessa, non costituiva cioè il coronamento di un obiettivo della politica nazista, ma era destinata soltanto a raggiungere un risultato preliminare, ossia a consolidare politicamente, economicamente e strategicamente la posizione del Reich in vista dell'ulteriore *Drang nach Osten.* Indiscutibile è anche che in questa sua aspirazione espansionistica verso oriente la Germania non poté non sentirsi incoraggiata dall'atteggiamento favorevole al compromesso e dalla politica del governo conservatore di Chamberlain in Gran Bretagna, che non lesinò blandizie nei suoi confronti; il 19 novembre 1937 Hitler ricevette la visita del ministro britannico Halifax, il quale tanto per cominciare non si peritò di rendere omaggio all'opera del Führer per la ricostruzione della Germania, e soprattutto per aver « saputo impedire la penetrazione del comunismo nel suo paese, nello sbarrargli la strada dell'Occidente »[1]. Nessuna meraviglia quindi che Hitler nel bandire la crociata anticomunista reclamasse il riconoscimento dei meriti e della funzione della Germania quale baluardo nella lotta contro il bolscevismo.

Già all'inizio del 1938 gli avvenimenti presero decisamente la piega anticipata nel colloquio tra Hitler e i capi militari. Secondo la testimonianza del colonnello Hossbach, gli stessi Blomberg e Fritsch, pur avendo collaborato attivamente alla messa a punto della macchina bellica tedesca, erano rimasti sorpresi dalla decisione di Hitler di scatenare il conflitto; essi tuttavia si limitarono a sollevare obiezioni di carattere puramente tecnico, non vi fu cioè da parte loro opposizione di principio alla guerra. Ma anche le semplici obiezioni tecniche erano

[1] Dal resoconto tedesco sull'incontro Hitler-Halifax, in DGFP, serie D, vol. I, pp. 55-69.

state sufficienti per convincere Hitler che i tempi nuovi richiedevano uomini nuovi, ossia uomini risoluti a tutto sui quali la Germania nazista potesse fare cieco affidamento senza tema di defezioni o di riserve critiche. Questa conclusione indusse Hitler ad affrettare i tempi per il ricambio dei quadri: il 4 febbraio 1938 si palesò pertanto la prima conseguenza della svolta bellicista della politica nazista con l'annuncio della destituzione di Blomberg e Fritsch dalle rispettive cariche di ministro della Guerra e di comandante in capo dell'esercito. La destituzione di Blomberg e Fritsch fu mascherata in entrambi i casi con ragioni personali: a Blomberg fu imputato il matrimonio con una donna di dubbia moralità, Fritsch fu coinvolto in uno scandalo di omosessualità, al quale risultò invece totalmente estraneo. Ma il significato politico dell'operazione, che dal punto di vista militare oltre all'ascesa di uomini di indiscussa fedeltà al regime quali Keitel (nominato capo del Comando supremo della Wehrmacht) e Brauchitsch, nuovo comandante in capo dell'esercito, comportava l'immediata sottomissione al Führer del ministero della Guerra, fu sottolineato altresí dalla destituzione avvenuta contemporaneamente del ministro degli Esteri von Neurath, un conservatore della vecchia scuola diplomatica la cui mancanza di idee e il cui passivo ossequio alle direttive del regime non erano evidentemente all'altezza del dinamismo che doveva caratterizzare la svolta della politica nazista. Al posto di Neurath fu chiamato un esponente delle nuove leve della diplomazia nazista, l'ambasciatore a Londra Joachim von Ribbentrop, consigliere di Hitler, considerato l'uomo piú adatto, forse per la sua rozza brutalità, a fronteggiare la nuova congiuntura [1]. Il ricambio al vertice dei quadri politici e militari non fu che il preludio della fase apertamente aggressiva della politica nazista.

Una quarantina di giorni dopo l'annuncio del 4 febbraio le forze tedesche entravano a Vienna. Deciso ad eliminare le difficoltà creategli dall'esistenza di Austria

[1] Per i particolari della crisi del febbraio 1938 cfr. HERMANN FOERTSCH, *Schuld und Verhängnis*, Stuttgart 1951.

e Cecoslovacchia, Hitler scelse come primo obiettivo l'Austria, che rappresentava la via di minor resistenza non soltanto sul piano internazionale, soprattutto da quando il passaggio di Mussolini all'alleanza con la Germania aveva determinato l'isolamento completo dell'Austria, ma anche nei confronti della stessa opinione pubblica tedesca. In questo senso la scelta di Hitler non fu priva di abilità: poiché l'Anschluss era considerato il compimento di una vecchia aspirazione nazionale all'unificazione del mondo germanico, il popolo tedesco avrebbe accolto con entusiasmo il gesto di forza nazista e sulla scia di quella esaltazione nazionalistica avrebbe piú facilmente acconsentito alle successive iniziative della politica nazista. Tuttavia, la decisione di Hitler di liquidare per prima l'Austria rispondeva anche a ragioni d'ordine strategico, ossia alla preoccupazione di predisporre una manovra d'accerchiamento intorno alla Cecoslovacchia, per porre quest'ultima di fronte all'evidenza e al peso di una pressione irresistibile e provocarne il crollo senza ricorrere a un conflitto armato, che avrebbe potuto avere ripercussioni internazionali pur sempre imprevedibili.

Sviluppando intanto il suo piano di assorbimento dell'Austria, il 12 febbraio Hitler convocò nel suo rifugio alpino di Berchtesgaden il cancelliere Schuschnigg, che di quel colloquio ci ha lasciato un drammatico racconto [1]. A Schuschnigg Hitler impose l'accettazione di alcune perentorie condizioni destinate a soffocare l'indipendenza dell'Austria: l'ingresso nel governo del capo dei nazisti austriaci Seyss-Inquart, in qualità di ministro dell'Interno e quindi di controllore dell'ordine pubblico e della sicurezza interna, nonché l'immunità e la piena libertà d'azione per i nazisti. Come contropartita Hitler si impegnava a ribadire le garanzie per l'indipendenza dell'Austria e la non ingerenza negli affari interni del paese. Ma come se già l'imposizione di Seyss-Inquart non fosse un sintomo clamoroso dello scarso affidamento che si

[1] In KURT VON SCHUSCHNIGG, *Ein Requiem in Rot-Weiss-Rot*, Zürich 1946.

poteva fare delle sue promesse, Hitler non tralasciò di ammonire, attraverso un crescendo di minacce, che la soluzione della questione austriaca si approssimava alla scadenza finale, quale che fosse stata la risposta di Schuschnigg alle richieste tedesche. Costretto ad accettare le condizioni imposte da Hitler, al ritorno in patria Schuschnigg ebbe un ultimo sussulto di indipendenza e progettò un estremo tentativo di resistenza alle pressioni tedesche; il 9 marzo indisse per il giorno 13 un referendum popolare sul problema dell'indipendenza austriaca. Ma fu questa la goccia che fece traboccare il vaso, poiché Hitler ne approfittò per accelerare i piani di distruzione della vicina repubblica: l'11 marzo, sottoposto a nuove minacce e posto dinanzi a un ultimatum, Schuschnigg si vide costretto ad abbandonare il suo posto, mentre le unità della Wehrmacht ricevevano l'ordine di occupare il territorio austriaco. Il giorno successivo il capo nazista Seyss-Inquart proclamava l'unione dell'Austria al Reich. Le proteste platoniche delle potenze non valsero a modificare il successo della prima sortita del Terzo Reich al di fuori dei confini di Versailles. Il 13 marzo Hitler, memore del diverso atteggiamento assunto dall'Italia all'epoca del *putsch* nazista contro Dollfuss del 1934, inviò a Mussolini il celebre telegramma: « non lo dimenticherò mai! »

Il gesto di forza dell'Anschluss forní a Hitler, e non soltanto a lui, la conferma di quanto egli aveva predetto nel drammatico incontro con Schuschnigg, e cioè che né l'Inghilterra né la Francia avrebbero mosso un dito per difendere l'Austria; in queste condizioni cadeva nel vuoto anche l'energica protesta dell'Unione Sovietica e la sua proposta di predisporre misure collettive contro nuovi atti di aggressione. In effetti la diplomazia britannica perseguiva allora un obiettivo assai diverso, ossia la ricerca di un accordo con la Germania praticamente a ogni costo; decisa, sotto l'influenza dei piú reazionari circoli conservatori, a mantenere l'Unione Sovietica estranea alla scena politica europea, la Gran Bretagna arrivò al punto di dichiararsi disposta a discutere il problema altrimenti considerato intangibile delle colonie. Essa, è

vero, non assicurava a Hitler la richiesta mano libera nell'Europa orientale, ma agiva in modo che in una spartizione dell'Europa in sfere d'influenza a opera di Gran Bretagna e di Germania l'Europa orientale rimanesse abbandonata all'influenza tedesca e che l'Unione Sovietica risultasse completamente isolata e quindi alla mercè della Germania: la politica di Chamberlain non era quindi che la continuazione del vecchio « cordone sanitario » antibolscevico. In ciò consisteva appunto la principale coincidenza di interessi che si era venuta a creare tra la Germania nazista e l'Inghilterra di Chamberlain, nonostante i moniti che Churchill e Eden avevano levato dalle stesse file conservatrici. Ma la politica di Chamberlain, che aveva respinto la proposta sovietica del 17 marzo 1938 per immediati contatti tra tutte le grandi potenze favorevoli alla resistenza collettiva all'aggressione [1], seguiva una logica profonda: pur di raggiungere l'obiettivo di mantenere l'Unione Sovietica al di fuori del concerto europeo bisognava scendere a patti con quello che era considerato il baluardo continentale antibolscevico, ossia con la Germania nazista. E questa fu altresí la ragione fondamentale per la quale, praticamente omesso ogni tentativo di contrastare seriamente l'espansionismo nazista con un sistema di sicurezza antitedesco su due fronti, dalla lezione dell'Anschluss le democrazie occidentali non seppero trarre altra conclusione che la capitolazione di Monaco.

Ma tanto maggiore fu la responsabilità delle potenze occidentali per la passività del loro comportamento in quanto Hitler aveva chiaramente espresso le piú immediate mire del Terzo Reich dinanzi all'opinione pubblica mondiale prima ancora dell'Anschluss; il 20 febbraio 1938 egli aveva proclamato al Reichstag la volontà di assumere entro i confini del Reich la tutela di 10 milioni di tedeschi che rimanevano ancora staccati dal territorio tedesco: oltre ai 7 milioni di austriaci l'allusione di Hitler era evidentemente rivolta ai 3 milioni di tedeschi

[1] Il testo della proposta sovietica nella raccolta a cura del ministero degli Esteri sovietico *Dokumente und Materialen aus der Vorgeschichte des Zweiten Weltkrieges*, Moskvà 1948, vol. I, pp. 94-96.

dei Sudeti. Chiara era quindi la minaccia all'indirizzo della Cecoslovacchia, nei cui confronti la Germania si apprestava a sviluppare una duplice minaccia: sul terreno politico mediante l'attivazione del movimento irredentista sudeto, quale strumento della sovversione nazista all'interno dello Stato cèco, e sul terreno militare mediante l'aggiramento realizzato con l'occupazione dell'Austria. Il 28 e il 29 marzo Hitler impartí personalmente ai capi tedesco-sudeti K. Henlein e K. H. Frank le istruzioni per la tattica da praticare nei confronti del governo di Praga: presentare richieste sempre piú onerose in modo da far ricadere sul governo cèco la responsabilità della loro mancata accettazione e realizzazione. Come nel caso dell'Austria, anche qui Hitler sviluppava contemporaneamente la disgregazione dall'interno e l'isolamento sul piano internazionale. Il 23 aprile il congresso di Karlsbad del partito tedesco-sudeto approvò tra gli otto punti delle sue rivendicazioni la richiesta della piena autonomia per i Sudeti: per la Cecoslovacchia era l'inizio della fine; infatti, come ha scritto il Königer,

> l'autonomia dei territori di confine boemi sotto Henlein equivaleva alla loro immediata annessione al Reich, come era accaduto in Austria dopo la formazione del governo fascista. Ma per la Cecoslovacchia ciò non significava soltanto forti perdite di natura territoriale ed economica, ma anche la perdita delle fortificazioni situate in quel territorio, per le quali il Comando supremo tedesco aveva enorme considerazione. Ma con la perdita delle fortificazioni di confine l'intera repubblica era in balia di ogni cupidigia d'occupazione. Essa significava la fine dell'indipendenza cecoslovacca [1].

La decisione definitiva di schiacciare la Cecoslovacchia fu presa da Hitler alla fine di maggio, dopo che la cosiddetta « crisi di maggio » con la quale si designa la mobilitazione parziale ordinata in quell'epoca dal governo cèco che aveva avvertito i sintomi di un imminente at-

[1] HEINZ KÖNIGER, *Der Weg nach München*, 1958, p. 94. In generale per il dibattito intorno alla crisi cèca e alle conseguenze internazionali che ne derivarono rinviamo al nostro saggio *Sul significato del patto di Monaco*, nella rivista « Il Movimento di liberazione in Italia », gennaio-marzo 1960, pp. 42-71 e alla letteratura ivi citata.

tacco tedesco, ebbe rivelato la possibilità di larghe reazioni dell'opinione pubblica mondiale nei confronti di un nuovo colpo di mano tedesco. Si trattava cioè di agire prima che le altre potenze fossero in grado di coordinare la loro eventuale opposizione, di cogliere di sorpresa i possibili antagonisti e di sfruttare ancora una volta la loro impreparazione militare. Il 18 giugno, in un nuovo ordine alla Wehrmacht, Hitler pose una scadenza precisa ai preparativi militari: la macchina bellica tedesca doveva essere pronta entro il 1° ottobre 1938, per potere sfruttare, a partire da quella data « ogni occasione politica favorevole alla realizzazione » della soluzione della questione cèca. Ma in favore della fine della Cecoslovacchia non lavorava soltanto il Reich: nello stesso senso operava anche la diplomazia anglo-francese e specialmente quella britannica, che mentre nei confronti della Germania si limitava a scongiurare l'uso della forza, alla Cecoslovacchia raccomandava di cedere alle richieste dei tedesco-sudeti, ossia alle imposizioni dei nazisti. La posizione del governo di Praga divenne quasi insostenibile proprio quando il governo britannico decise di inviare nei Sudeti (ai primi d'agosto) un mediatore, Lord Runciman, il quale in realtà agí come portavoce delle richieste tedesche. La missione di Runciman fallí anche perché ormai non c'era piú nulla da mediare. Quali fossero in effetti i veri obiettivi tedeschi, risultò chiaro dal discorso di Hitler al congresso di Norimberga della NSDAP del 12 settembre; dopo aver denunciato « la congiura tra democrazia e bolscevismo » rivolta contro la Germania nazista, Hitler aggredí la Cecoslovacchia con violenza verbale inconsueta perfino nei suoi discorsi, minacciando apertamente di intervenire in « soccorso » dei 3 milioni e mezzo di tedeschi dei Sudeti, assicurando che le sue non erano vuote parole e ammonendo gli uomini di Stato inglesi e francesi che la Germania era decisa a difendere gli interessi tedeschi « in ogni circostanza ». « Non sono affatto disposto, – affermò Hitler, – a consentire che qui, nel cuore della Germania, l'abilità di altri statisti provochi la nascita di una seconda Palestina. I poveri arabi sono indifesi e forse abbandonati. I tedeschi della Ceco-

slovacchia non sono né indifesi né abbandonati. Se ne prenda nota »[1].

Nessuno poteva meravigliarsi se dopo queste infiammate dichiarazioni a sostegno degli irredentisti sudeti gli incidenti di frontiera si moltiplicarono e si intensificò l'infiltrazione della quinta colonna nazista. La sorte della Cecoslovacchia, abbandonata a se stessa come lo era stata pochi mesi prima l'Austria, era segnata. Gli impegni contemplati nei trattati che legavano Praga alla Francia da una parte e all'Unione Sovietica dall'altra rimasero sulla carta, perché l'eventuale intervento sovietico era subordinato all'adempimento degli impegni assunti dalla Francia, la quale ubbidiva invece alla politica di *appeasement* del governo britannico. In sostanza per la Cecoslovacchia Chamberlain non fu un avversario meno pericoloso di Hitler: gli incontri tra i due capi di governo del 15 e del 22 settembre, ostinatamente voluti da Chamberlain, si risolsero soltanto in nuove pressioni ai danni della Cecoslovacchia. Sia che ritenesse che una volta ottenuta la capitolazione di Praga Hitler si sarebbe placato, sia che sperasse in quel modo di allontanare dall'Inghilterra l'ombra della guerra, Chamberlain non poteva farsi protagonista di un fallimento politico piú completo. La conferenza di Monaco del 29 e 30 settembre, nella cui preparazione all'ultimo momento si era inserito anche Mussolini ma dalla quale la diplomazia britannica aveva espressamente tenuto lontana l'Unione Sovietica in conformità al noto piano di spartizione anglo-tedesca delle sfere d'influenza in Europa, non ebbe che a prendere atto del sacrificio della Cecoslovacchia, che con la cessione dei Sudeti subiva una vera e propria amputazione dal punto di vista politico e strategico e rimaneva alla mercè del Terzo Reich.

Se a Monaco Chamberlain aveva realizzato a spese di Praga l'obiettivo di accordarsi con la Germania piuttosto che resistere alle sue pretese in collaborazione con l'Unione Sovietica, Hitler aveva conseguito un successo

[1] Si veda il testo del discorso di Hitler nel volume *Der Parteitag Grossdeutschland vom 5. bis 12. September 1938*, München 1938, pagine 324-46.

ben piú sostanzioso, in quanto aveva ottenuto sul piano diplomatico la rottura definitiva del sistema di alleanze antitedesche costruito dopo Versailles dalla Francia nell'Europa centro-orientale e la conferma dell'isolamento dell'Unione Sovietica; sul piano politico-strategico la Germania poteva vantare ancora l'eliminazione del potenziale militare cèco e l'inserimento nella sua orbita economica dell'industria pesante cèca. Infine, mentre Chamberlain si illudeva di aver posto un argine alle mire espansionistiche del Reich, per Hitler i risultati di Monaco non erano che una tappa soltanto sulla via di ulteriori conquiste da migliori posizioni di partenza. D'altronde la battuta d'arresto che il patto di Monaco impose all'espansionismo nazista fu di durata assai breve. Il 26 settembre, quattro giorni prima dell'accordo di Monaco, Hitler aveva dichiarato in un discorso al Palazzo dello Sport che dopo la soluzione del problema dei Sudeti « per la Germania in Europa non c'è piú alcun problema territoriale ». Il 21 ottobre, ossia tre settimane dopo la conclusione del convegno di Monaco, Hitler impartiva ai comandi militari l'ordine segreto di tenersi pronti a liquidare quel che restava della Cecoslovacchia e a occupare il territorio di Memel[1]. Ma ancora il 20 novembre il Reich concludeva con la Cecoslovacchia un accordo per la tutela delle rispettive minoranze etniche. Il 24 novembre, in un nuovo ordine ai comandanti militari, Hitler estendeva il raggio delle sue mire espansionistiche: era giunto il momento di preparare l'occupazione di sorpresa dello Stato libero di Danzica. Si profilava cosí sistematicamente anche la resa dei conti con la Polonia. La tattica di Hitler non presentava alcuna novità, essa procedeva al solito lungo due binari: la preparazione militare e la sovversione interna. A questa formula rispose anche la liquidazione dei resti della Cecoslovacchia.

Come sempre, però, occorreva un pretesto possibilmente di carattere interno per legittimare l'intervento nazista. Il pretesto fu offerto appunto dal separatismo

[1] Cfr. *Procès* cit., documento C. 136, vol. XXXIV, pp. 477-81.

slovacco, che Hitler aizzò e sfruttò contro il governo di Praga allo stesso modo in cui si era servito poco prima dell'irredentismo sudeto. Il 13 marzo 1939 Hitler convocò a Berlino il capo del governo slovacco monsignor Tiso, con il quale concordò la proclamazione dell'indipendenza slovacca; il giorno successivo Tiso diede seguito alla promessa proclamazione invocando la protezione del Reich: in tal modo questo si era creato l'alibi per intervenire. Il 15 marzo la farsa tragica ebbe il suo epilogo con la convocazione a Berlino del presidente della repubblica cèca Hacha, succeduto a Beneš dopo Monaco, il quale fu costretto a firmare la consegna del suo paese alla Germania dopo la minaccia dell'imminente invasione e di terribili rappresaglie belliche. L'ambasciatore francese a Berlino Coulondre riferí in un drammatico rapporto al suo ministro degli Esteri la « scena tragica » svoltasi tra i ministri cèchi e gli interlocutori tedeschi, i quali furono letteralmente costretti a mettere la penna in mano ai cèchi recalcitranti per estorcere la firma ai documenti attestanti il suicidio del loro paese: lo stesso Hacha era in condizioni tali da richiedere ripetutamente l'intervento dei medici: « alle 4 e mezzo del mattino, Hacha, disfatto, sostenuto ormai soltanto da iniezioni, si rassegnò a firmare, con la morte nel cuore »[1].

Un'ora e mezzo dopo questa scena che non ha riscontro nella storia della diplomazia moderna, la Cecoslovacchia era invasa e smembrata nella Slovacchia ridotta a Stato vassallo dei nazisti e nel « protettorato » di Boemia e Moravia. La Germania aveva conquistato la piú importante testa di ponte nella marcia verso l'oriente e poteva finalmente volgere la sua attenzione alla Polonia, cui nulla valsero la politica filofascista né l'appoggio prestato costantemente a tutte le tappe del revisionismo tedesco, dal quale anzi proprio allora tentò di trarne profitto partecipando allo smembramento finale della Cecoslovacchia. Hitler infatti indipendentemente dalle rivendicazioni su Danzica mirava ben oltre, perseguiva

[1] Rapporto di Coulondre del 17 marzo 1939, in *Le Livre Jaune français. Documents diplomatiques 1938-1939*, Paris 1939, pp. 100-2. La versione tedesca dell'incontro in DGFP, serie D, vol. IV, pp. 229 sgg.

la conquista dello « spazio vitale »; nella conferenza con i capi militari del 23 maggio 1939, riprendendo la sostanza delle dichiarazioni del 5 novembre 1937, ribadí gli obiettivi della sua politica nei termini che seguono:

Danzica non è affatto il motivo della disputa. Per noi si tratta di espandere il nostro spazio vitale a oriente e di assicurare i rifornimenti alimentari, e anche del regolamento del problema degli Stati baltici. I rifornimenti alimentari possono venire solo da zone scarsamente popolate. Oltre alla fertilità naturale, la coltivazione integrale tedesca accrescerà enormemente il raccolto. Non vi è altra possibilità in Europa [1].

La prime rivendicazioni nei confronti della Polonia erano state sollevate da Ribbentrop il 24 ottobre 1938 in un colloquio con l'ambasciatore polacco Lipski: la Germania chiedeva la restituzione di Danzica, la creazione di linee di comunicazione extraterritoriali attraverso il cosiddetto corridoio e l'adesione della Polonia al patto Antikomintern, offrendo per parte sua la garanzia dei confini polacchi. È chiaro che non si trattava di un patto tra uguali ma di un accordo a spese della sovranità polacca. La Polonia rifiutò le proposte tedesche e come prima risposta Hitler impartí l'ordine concernente l'occupazione di Danzica del 24 novembre. I contatti tedesco-polacchi furono ripresi nel gennaio del 1939 (colloquio Beck-Hitler del 5 a Berchtesgaden, il 25 Ribbentrop si recò a Varsavia), sempre senza successo. Nel frattempo però la situazione della Polonia, politicamente isolata dalle potenze occidentali e ostinatamente ostile all'Unione Sovietica, era ulteriormente compromessa dalla manovra a tenaglia sviluppata dai nazisti con l'occupazione della Cecoslovacchia e, di lí a poco, con la riannessione al Reich di Memel. A questo punto la diplomazia inglese, che non aveva reagito con energia neppure all'occupazione di Praga ma che ora intuiva come la questione polacca, al di là dei rapporti tedesco-polacchi, coinvolgesse l'intero equilibrio europeo, incominciò a comprendere la necessità di fare qualcosa per arginare l'attivismo dilagante del Terzo Reich. È

[1] In *Procès* cit., L. 079, vol. XXXVII, pp. 546-50.

singolare però che neppure questa volta l'Inghilterra prese in considerazione l'ipotesi di un accordo con l'Unione Sovietica, concependo unicamente una serie di garanzie che Francia e Inghilterra avrebbero dovuto accordare alla Polonia (come avvenne il 31 marzo) e ad altri paesi dell'Europa centro-orientale. Su questa iniziativa occidentale, che senza l'appoggio sovietico rischiava di rimanere inoperante in quanto nessun concreto aiuto Francia e Inghilterra avrebbero potuto recare alla Polonia in caso di un'aggressione nazista, si innestò la proposta sovietica del 17 aprile per la conclusione di un patto triangolare di mutua assistenza anglo-franco-sovietico, che le due potenze occidentali non respinsero in via di principio, lasciando aperta la via a negoziati, la cui lentezza confermava tuttavia il loro scarso interesse per una conclusione impegnativa.

La risposta di Hitler alla garanzia anglo-francese per la Polonia fu la decisione di risolvere militarmente anche la questione polacca: il 3 aprile egli impartí l'ordine di predisporre entro il 1° settembre i piani per l'occupazione della Polonia (*Fall Weiss*) a partire da quella data [1]. Il 27 aprile Hitler denunciava contemporaneamente l'accordo navale con l'Inghilterra del 1935 e il patto di non aggressione con la Polonia del 1934, che era stato vantato come uno dei primi successi della politica estera nazista. Infine, il 22 maggio Hitler poté perfezionare le sue alleanze con il patto d'acciaio con l'Italia, stretto senza che l'alleato fascista fosse informato delle intenzioni belliche a breve scadenza del Reich e tanto meno delle operazioni già in preparazione contro la Polonia con la scadenza prossima del 1° settembre [2].

Intanto però, consapevoli che la questione polacca significava la guerra o la pace per l'intera Europa, la Germania da una parte e le democrazie occidentali dall'altra svilupparono una serie di contatti con l'Unione Sovietica per garantirsene l'appoggio. In realtà l'Inghil-

[1] Testo dell'istruzione del 3 aprile 1939 in *Procès* cit., vol. XXXIV, pp. 381-82.

[2] Cfr. MARIO TOSCANO, *Le origini diplomatiche del patto d'acciaio*, Firenze 1956, in particolare alle pp. 295 sgg.

terra, che non desisteva dall'idea di trovare un accomodamento con la Germania puntando prevalentemente su un compromesso di carattere economico (il 15 marzo a Düsseldorf era stato firmato con il consenso del governo inglese un accordo di cooperazione commerciale tra la federazione dell'industria britannica e il Reichsgruppe Industrie, accordo che fra l'altro doveva garantire l'influenza commerciale tedesca nell'Europa sud-orientale e ancora nel luglio avevano avuto luogo a Londra i contatti della missione guidata da uno stretto collaboratore di Göring al piano quadriennale, il consigliere di Stato Wohltat), in conformità alla linea della politica di Chamberlain, non desiderava un inserimento attivo dell'Unione Sovietica nella crisi europea; essa mirava soltanto ad ottenere l'adesione sovietica alle garanzie emesse nei confronti degli Stati dell'Europa orientale, che mentre avrebbe rafforzato gli impegni franco-britannici nessun impegno avrebbe creato per le democrazie occidentali nei confronti dell'Unione Sovietica, la quale invece intendeva stringere precisi accordi reciproci, di carattere politico e militare. Le trattative anglo-franco-sovietiche si protrassero sino alla metà di agosto e furono interrotte allorché il rifiuto delle potenze occidentali di ottenere il consenso della Polonia all'eventuale passaggio di truppe sovietiche dimostrò la scarsa volontà di negoziazione di Francia e Inghilterra[1]. I loro contatti a Mosca dovevano servire al piú come forma di pressione nei confronti della Germania per indurla a un accordo con le potenze occidentali.

Non è possibile stabilire con precisione quando maturò da parte tedesca l'iniziativa di garantirsi le spalle dall'Unione Sovietica nell'eventualità dell'aggressione della Polonia; certo è che Hitler fu indotto a ricercare contatti con l'Unione Sovietica dal persistere dei negoziati anglo-franco-sovietici alla fine di maggio e che l'iniziativa tedesca fu portata avanti con decisione soltanto

[1] Sullo sviluppo delle trattative tra occidentali e sovietici concordiamo sostanzialmente con lo studio di ERNESTO RAGIONIERI, *Origini diplomatiche della seconda guerra mondiale*, in «Rinascita» settembre 1959, pp. 621-37.

dopo che il 25 luglio le trattative tripartite sembravano aver superato il punto morto con il raggiungimento di un accordo politico di massima e la decisione, sollecitata dall'Unione Sovietica, di avviare anche negoziati militari. A questo punto la Germania intuí la possibilità di inserirsi attivamente e con sollecitudine nel gioco diplomatico: i primi di agosto comunicò all'Unione Sovietica di essere disposta a normalizzare le relazioni tra i due paesi ed è da supporre, da quel tanto che già si sa, che nelle settimane seguenti la diplomazia nazista moltiplicasse il suo zelo tanto maggiormente quanto piú si avvicinavano il rischio di un accordo anglo-franco-sovietico e la scadenza del 1° settembre, posta da Hitler per l'aggressione della Polonia. Accadde cosí che in pratica contemporaneamente alla rottura dei negoziati con le democrazie occidentali l'Unione Sovietica riceveva precise offerte da parte tedesca, tra cui la proposta di un patto di non aggressione. Il 23 agosto Ribbentrop e Molotov firmarono a Mosca il patto tedesco-sovietico, al quale soltanto qualche scrittore mosso da atteggiamento irriducibilmente antisovietico continua ad attribuire un'importanza determinante nello scatenamento della guerra [1], che Hitler per parte sua aveva già deciso irrevocabilmente. In effetti, falliti i negoziati con gli occidentali, all'Unione Sovietica, memore del patto di Monaco, non rimaneva altra via che l'accettazione delle profferte naziste, che consentivano quanto meno di prendere tempo e di assicurarsi che la spinta a oriente del Terzo Reich non si sarebbe per il momento riversata contro l'Unione Sovietica.

Il patto tedesco-sovietico suscitò reazioni contrastanti, disorientamento e turbamento tra quanti avevano creduto nell'inconciliabilità di nazismo e comunismo e avevano visto nell'ascesa del nazismo proprio il preludio della lotta finale tra fascismo e bolscevismo. Il disorientamento investí momentaneamente non solo le file comuniste, fu particolarmente vivo in quella parte del

[1] Alludiamo principalmente alle opere di WALTHER HOFER, *Die Entfesselung des Zweiten Weltkrieges*, 2ª ed., Frankfurt a. M. 1960; e *Die Diktatur Hitlers*, Konstanz 1959-61, parte II.

movimento operaio internazionale che vide nel comportamento di Stalin il venir meno della solidarietà del primo Stato socialista nella lotta contro il fascismo; ma anche tra gli stessi nazisti vi fu chi, come Rosenberg, si sentí tradito da Hitler, non percependo il carattere puramente tattico della mossa della diplomazia nazista nei confronti dell'Unione Sovietica. Quest'ultima dal canto suo difficilmente avrebbe potuto sottrarsi alle proposte naziste dal momento che le trattative con le potenze occidentali erano fallite per la scarsa serietà dei negoziatori occidentali. Priva di collegamento con gli occidentali respingendo le profferte naziste l'URSS avrebbe rischiato di ricadere nell'isolamento cui l'aveva costretta il patto di Monaco un anno prima; obiettivamente quindi l'URSS, come ha confermato l'analisi del patto compiuta di recente dal Taylor in un pur discutibilissimo studio sulle origini della seconda guerra mondiale, non aveva altra via d'uscita per spezzare la sistemazione impostale dall'imperialismo tedesco a Brest-Litowsk; e in definitiva, inoltre, la soluzione del 23 agosto era, bene o male, un modo di arginare l'espansionismo tedesco verso oriente. I fatti successivi dovevano dimostrare la validità di questa interpretazione, anche se probabilmente Stalin aveva creduto seriamente alla volontà di Hitler di rispettare un patto che da parte tedesca era stato stipulato in partenza con il vizio di pesanti riserve mentali.

Hitler aveva ormai deciso di iniziare le ostilità, come conferma il discorso tenuto ai capi militari il 22 agosto [1]. Le febbrili trattative che seguirono nei giorni successivi principalmente tra Berlino e Londra e tra Londra e Varsavia, non rinviarono neppure di ventiquattr'ore l'attacco alla Polonia; ad arrestare i propositi nazisti non valse nemmeno l'alleanza anglo-polacca del 25 agosto che poneva finalmente sull'avviso la Germania che questa volta l'Inghilterra era decisa a mantenere i suoi impegni. Di rimando Hitler offerse in extremis all'Inghilterra un accordo a condizione che essa venisse meno ai

[1] Testo del discorso del 22 agosto in *Procès* cit., PS. 798, vol. XXVI, pp. 338-44.

nuovi impegni di alleanza appena assunti, lasciando in particolare libertà all'iniziativa tedesca in Polonia: non era evidentemente un'offerta seria, poiché dopo tutto quello che era accaduto non era pensabile che l'Inghilterra potesse rimangiarsi la decisione appena presa di appoggiare la Polonia, ma soltanto un pretesto per fare ricadere sull'Inghilterra la responsabilità dello scoppio del conflitto. Mentre era ancora in corso un estremo tentativo di mediazione inglese, il 31 agosto Hitler ordinò l'attacco contro la Polonia per le ore 4 e 45 del 1° settembre. Il 3 settembre l'ingresso in guerra di Francia e Inghilterra sottolinearono lo scoppio della seconda guerra mondiale, voluta e scatenata da Hitler, a coronamento della sua azione di scardinamento sistematico della sicurezza collettiva e dell'altrettanto sistematica marcia di avvicinamento agli obiettivi dell'espansionismo nazista.

Capitolo settimo

LE CONQUISTE BELLICHE DEL TERZO REICH

Nella campagna di Polonia la Wehrmacht, posta a confronto con un nemico infinitamente meno preparato e addestrato, poté dare una facile dimostrazione di potenza e soprattutto attuare la tattica del *Blitzkrieg*, in cui l'azione di sorpresa era sostenuta da un imponente spiegamento offensivo di forze corazzate e di mezzi aerei rivolti alla distruzione rapida e quanto piú possibile completa dell'efficienza combattiva dell'avversario. Contando sulla neutralità di Francia e Inghilterra, per questa tipica guerra di movimento lo Stato maggiore tedesco aveva potuto concentrare sui confini polacchi 5 armate largamente dotate di mezzi corazzati: ai 3000 carri armati di fabbricazione moderna della Wehrmacht l'esercito polacco poteva contrapporre 800 carri armati in gran parte di tipo antiquato; di fronte ai 1650 addestratissimi aerei della Luftwaffe i polacchi non potevano fare decollare piú di 900 aerei, soltanto parzialmente di tipo moderno[1]. Data l'inattività persistente sul fronte occidentale, l'entrata in guerra di Francia e Inghilterra non incise sostanzialmente sul piano originario dei tedeschi, che era stato concepito escludendo per l'appunto l'ipotesi di un intervento occidentale; ciò consentí ai tedeschi di rovesciare indisturbati sulla Polonia tutto il peso della loro macchina bellica.

[1] Citiamo i dati forniti da H. HELMERT nel volume collettivo *September 1939*, Berlin 1959, p. 104. Cifre poco diverse, con la tendenza a sottolineare ulteriormente lo squilibrio delle forze a svantaggio dei polacchi, riporta H. A. JACOBSEN, *1939-1945. Der Zweite Weltkrieg in Chronik und Dokumenten*, Darmstadt 1959, p. 15.

Il piano tedesco, articolato in una manovra a tenaglia, consisteva nel lanciare l'attacco contemporaneamente lungo tutto l'arco delle frontiere orientali del Reich, dalla Slovacchia alla Pomerania; le tre armate del gruppo d'eserciti sud agli ordini del generale von Rundstedt e le due armate del gruppo nord, di cui una nella Prussia orientale, agli ordini di von Bock, dovevano investire il cuore della Polonia convergendo verso Varsavia, dove doveva operarsi il congiungimento delle forze irraggiantisi dalla Slesia, dalla Pomerania e dalla Prussia orientale. Di fronte all'irruenza dell'attacco tedesco e alla schiacciante superiorità nemica le forze polacche, colte di sorpresa e impreparate a una guerra moderna (la pur eroica cavalleria non poteva essere evidentemente in grado di arrestare l'impeto offensivo delle forze corazzate tedesche), si sbriciolarono rapidamente. In parecchi punti resistettero disperatamente sotto il terrore degli attacchi aerei nazisti, ma dopo la prima settimana di lotta erano ridotte alla difensiva su tutto il fronte e minacciate di accerchiamento da tutte le parti, con i tedeschi alle porte di Varsavia, che cadde il 27 settembre dopo due settimane di assedio e di resistenza. Nel volgere di quindici giorni le forze tedesche avevano travolto praticamente ogni resistenza; il 17 settembre l'intervento delle forze sovietiche, che occuparono i territori orientali della Polonia, ossia l'Ucraina occidentale e la Russia bianca occidentale, attestandosi praticamente lungo la vecchia linea Curzon, segnò il limite dell'avanzata tedesca. Il 1° ottobre con la cessazione delle ultime resistenze polacche la prima campagna del secondo conflitto mondiale era finita.

Cominciava in quello stesso momento l'attuazione del « nuovo ordine europeo » proclamato dai nazisti come obiettivo della guerra. Il territorio della Polonia fu diviso in due dalla linea di demarcazione tedesco-sovietica fissata il 28 settembre sostanzialmente lungo la linea Curzon. Del territorio sotto occupazione tedesca, una parte fu direttamente annessa al Reich, il cui confine orientale veniva quindi sensibilmente spostato in avanti; fu questo il caso del nuovo Reichsgau Westpreussen

e Posen (piú tardi denominato Wartheland), del distretto di Kattowitz, aggregato alla Slesia, e del circondario di Zichenau, aggregato alla Prussia orientale. A complemento dello smembramento della Polonia, destinato a non risorgere piú come Stato indipendente, una leggera modifica di confine si ebbe lungo la frontiera meridionale anche a favore della Slovacchia. Il resto del territorio polacco sotto occupazione tedesca fu riunito in un governatorato generale, al quale dopo l'aggressione contro l'Unione Sovietica fu aggregata anche la Galizia orientale. Governatore generale della Polonia, la prima colonia del nuovo impero nazista, fu nominato Hans Frank, al cui nome, come vedremo, è legato il regime di sistematico annientamento fisico di ebrei e di polacchi instaurato dai nazisti [1].

Il 6 ottobre Hitler parlò al Reichstag degli obiettivi di guerra della Germania, nell'illusione che gli fosse ancora possibile sfruttare il successo militare appena conseguito sulla Polonia per indurre le potenze occidentali a desistere dall'impegno bellico e scongiurare definitivamente in tal modo la guerra su due fronti [2]. Ma la sostanza stessa delle sue dichiarazioni significava la portata delle mire naziste: la Polonia si confermava come nulla piú che l'inizio di una ben altrimenti ambiziosa direttrice di espansione. Dopo aver circoscritto i compiti derivanti dalla distruzione della Polonia (fissazione di un confine del Reich rispondente alle condizioni storiche, etniche ed economiche; riordinamento della vita economica, dei trasporti e degli sviluppi culturali e civili; e soprattutto, come « compito piú importante », « un nuovo ordinamento dei rapporti etnici, ossia un trasferimento delle nazionalità in modo che al termine del processo risultino linee di separazione migliori di quelle attuali »), Hitler ammoní che era in gioco la sistemazione

[1] Sulle strutture istituzionali dell'amministrazione tedesca in Polonia cfr. ROBERT HERZOG, *Grundzüge der deutschen Besatzungsverwaltung in den ost- und südosteuropäischen Ländern während des zweiten Weltkrieges*, Tübingen 1955, pp. 7-19.

[2] Il testo del discorso in *Der grossdeutsche Freiheitskampf. Reden Adolf Hitlers vom 1. Sept. 1939 bis 10. März 1940*, München 1940, pp. 67-100.

dell'intera Europa orientale e sudorientale, dovunque si trovassero frammenti di gruppi etnici tedeschi. Per ovviare alla loro divisione e dispersione egli avrebbe proceduto a trasferimenti di popolazioni: seguirono infatti pochi giorni dopo gli accordi con l'Estonia, con la Lettonia e con l'Unione Sovietica per il trasferimento nel Reich degli appartenenti alle minoranze tedesche in quei paesi e quello con l'Italia per il trasferimento dei sudtirolesi. Il primo responsabile dei trasferimenti di popolazioni tedesche, che nel dopoguerra hanno costituito uno dei principali argomenti della polemica contro i vincitori, fu quindi proprio Hitler, che si serví dei gruppi etnici tedeschi come quinte colonne naziste e leve disgregatrici all'interno di altri Stati.

Potrebbe essere interessante ricordare anche le solenni assicurazioni di amicizia e di buon vicinato rivolte lo stesso 6 ottobre a Stati che nel volgere di pochi mesi sarebbero stati travolti dall'aggressione nazista, come la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda e il Belgio, per non parlare dell'Unione Sovietica. Ma piú importanti ancora erano le affermazioni circa la necessità di risolvere il problema ebraico e di riorganizzare la vita economica nell'area d'influenza tedesca a vantaggio di coloro che vivevano in quello spazio, ossia essenzialmente del Reich; dovevano essere questi i principî basilari della nuova *Mitteleuropa* destinata a soddisfare le aspirazioni razzistiche e le esigenze di sfruttamento economico dell'imperialismo nazista. In cambio della libertà di procedere a questa nuova sistemazione dei territori polacchi, che però sottindeva la sua estensione a una sfera di interessi ben piú ampia, Hitler era disposto a negoziare la pace qualora gli occidentali avessero acconsentito a riconoscere il superamento di Versailles e a trattare la restituzione delle colonie tedesche, ad accordare un regolamento del commercio internazionale che eliminasse gli ostacoli al libero scambio, a convenire una limitazione degli armamenti, come garanzia di sicurezza. Forte della vittoria ancor calda sulla Polonia, Hitler cercava di intimidire gli avversari facendo pendere la minaccia della continuazione delle ostilità sino alla distruzione finale e

di indurli quindi a cedere. In realtà, egli non si illudeva piú di poter porre rapidamente fine al conflitto, ma aveva soltanto bisogno di rendersi conto fino a qual punto potesse contare sulla volontà e sulla capacità di resistenza degli occidentali, poiché prima di continuare la spinta offensiva ad oriente, che rappresentava appunto l'obiettivo supremo del conflitto, doveva assicurarsi contro il pericolo della guerra su due fronti.

Già il 9 ottobre Hitler comunicò ai capi militari che se entro breve tempo Francia e Inghilterra non avessero dato prova di voler porre termine al conflitto, la Germania sarebbe passata all'offensiva. Impartendo quindi l'ordine di preparazione delle operazioni sul fronte occidentale, Hitler indicò come obiettivo d'attacco sul settore settentrionale il confine olando-belga-lussemburghese, dove era evidentemente piú facile cogliere di sorpresa gli eserciti di paesi non belligeranti e aprirsi quindi il varco per penetrare in Francia lungo la linea di minor resistenza[1]. Il 23 novembre nel confermare l'ordine di preparazione dell'offensiva a occidente, Hitler sottolineò che avrebbe rispettato il patto con l'Unione Sovietica soltanto fin quando lo avesse ritenuto opportuno; tuttavia non avrebbe potuto attaccare l'Unione Sovietica se prima non si fosse liberato della guerra in occidente. Allora Hitler non era ancora in grado di precisare l'epoca dell'attacco contro l'Unione Sovietica, ma è indicativa la sua preoccupazione di sottolineare che si doveva presumere che ancora per uno o due anni la preparazione militare sovietica sarebbe rimasta a un livello molto basso; è ragionevole dedurre perciò che egli pensasse di approfittare proprio di quel lasso di tempo di relativo respiro per intervenire contro l'Unione Sovietica. Ed effettivamente si sentiva piú forte che mai.

Con il soldato tedesco, se è ben comandato, posso fare qualsiasi cosa, – disse Hitler il 23 novembre. – Oggi in occidente noi siamo superiori al nemico anche dal punto di vista numerico. Dietro alle nostre forze armate abbiamo la piú potente industria bellica del mondo... La mia decisione è immutabile. Attaccherò la

[1] Ordine di Hitler del 9 ottobre 1939 in H. A. JACOBSEN, *op. cit.*, pp. 113-14.

Francia e l'Inghilterra nel momento piú favorevole e con la massima celerità. La violazione della neutralità del Belgio e dell'Olanda non ha alcuna importanza. Nessuno se ne porrà il problema, se vinceremo... Non indietreggerò dinanzi a nulla e annienterò chiunque si porrà contro di me... Voglio annientare il nemico... Non sopravviverò alla sconfitta del mio popolo. Nessuna capitolazione nei confronti dell'esterno, nessuna rivoluzione all'interno [1].

Mentre Hitler sollecitava i preparativi per l'offensiva in occidente, i comandi militari tedeschi, e soprattutto il comando navale, insistevano per un'altra operazione che avrebbe posto la Germania in posizione di vantaggio nell'assedio contro l'Inghilterra: la creazione di basi navali tedesche nella penisola scandinava. Il 10 ottobre il grande ammiraglio Raeder discusse per la prima volta con Hitler il problema delle basi in Norvegia [2]. Contemporaneamente anche altre forze premevano per una spedizione tedesca in Scandinavia: sappiamo per esempio dal diario di Rosenberg che già nella prima metà di dicembre il capo dei nazisti norvegesi, Quisling, aveva sollecitato a Berlino uno sbarco tedesco in Norvegia, motivandone la necessità non soltanto con ragioni d'ordine strategico (prevenire l'eventualità di una azione analoga da parte degli inglesi), ma anche con la necessità di rafforzare le correnti politiche filonaziste contro i « marxisti » e i « democratici giudei ». Il 19 dicembre Rosenberg, che teneva i contatti con la quinta colonna norvegese, poteva concludere con soddisfazione che « la prima tappa della progettata operazione Norvegia è terminata » [3]. In tal modo alle ragioni militari dei comandi navali si aggiungevano le pressioni politiche dell'ufficio di politica estera della NSDAP diretto da Rosenberg, il quale aveva sempre guardato ai paesi nordici come alla culla della piú pura razza ariana e per il quale quindi l'unione al Reich di quelle terre rappresentava un forte significato ideologico-simbolico.

[1] Resoconto del rapporto di Hitler ai capi militari del 23 novembre 1939 in *Procès* cit., PS. 789, vol. XXVI, pp. 327-36.

[2] WALTHER HUBATSCH, *«Weserübung». Die deutsche Besetzung von Dänemark und Norwegen 1940*, Göttingen 1960, p. 29.

[3] *Das politische Tagebuch Alfred Rosenbergs aus den Jahren 1934-35 und 1939-40*, Göttingen 1956, in particolare alle pp. 91-95.

Il pretesto per l'intervento tedesco fu offerto dal fermo nelle acque norvegesi della nave ausiliaria tedesca *Altmark* recante a bordo centinaia di prigionieri inglesi catturati su navi affondate dai tedeschi, avvenuto il 16 febbraio 1940 ad opera di un cacciatorpediniere inglese, che liberò i prigionieri. In seguito a questo incidente si intensificò da parte tedesca l'interesse al settore scandinavo. Il 1° marzo Hitler emanò le istruzioni per la cosiddetta *Weserübung*, come fu denominata la campagna nei due paesi nordici; in esse era detto: « Gli sviluppi della situazione in Scandinavia richiedono che siano predisposti tutti i preparativi per occupare con reparti della Wehrmacht Danimarca e Norvegia. Bisogna prevenire in tal modo interventi inglesi in Scandinavia e nel mar Baltico, assicurare le nostre basi di minerali di ferro in Svezia ed estendere le basi di sortita della marina e della Luftwaffe contro l'Inghilterra ». L'operazione doveva essere condotta con « azione audace e attuazione di sorpresa »[1].

Aveva cosí inizio la prima grande azione aero-terrestre-navale della seconda guerra mondiale. All'alba del 9 aprile la Wehrmacht approdò agli obiettivi prestabiliti: l'occupazione della Danimarca, con la quale la Germania aveva stretto un patto di non aggressione non piú tardi del 31 maggio 1939, avvenne praticamente senza colpo ferire; l'occupazione della Norvegia urtò nella resistenza dura ma sporadica delle forze norvegesi, cui tuttavia l'azione di sorpresa dal nemico condotta con superiorità schiacciante di mezzi aveva impedito una tempestiva mobilitazione. Combattimenti isolati si protrassero per un paio di mesi nelle regioni settentrionali della Norvegia, ma dopo il fallimento del tentativo di spedizione anglo-francese nella zona di Narvik la lotta armata praticamente cessò. Piú tardi alla Norvegia fu imposto il governo fantoccio del filonazista Quisling, mentre come già era avvenuto in Polonia anche nei due pacifici paesi nordici prendeva piede il movimento di Resistenza contro l'oppressione nazista.

[1] Istruzione *Weserübung* in *Procès* cit., doc. C. 174, vol. XXXIV, pp. 729-32.

La fulminea azione in Scandinavia, che forní sul momento una copertura decisiva sul fianco settentrionale tedesco anche se dal punto di vista della strategia generale del conflitto la sua utilità e opportunità risultò in seguito assai dubbia, impressionò ancora una volta per l'energia e la spregiudicatezza con la quale si muoveva la macchina bellica tedesca. Un mese dopo la Wehrmacht si rovesciava sul fronte occidentale. Allorché il 10 maggio le forze tedesche, con l'appoggio massiccio della Luftwaffe, varcarono i confini di Olanda, Belgio e Lussemburgo e investirono il dispositivo militare francese, gli eserciti delle due parti si affrontavano con forze praticamente pari. Ma anche qui l'elemento della sorpresa diede all'offensiva tedesca un vantaggio iniziale e una forza d'urto decisivi, soprattutto se si tiene presente che né l'esercito belga né quello olandese erano in stato di mobilitazione. La sorpresa tedesca, che gravitò principalmente sul tratto settentrionale non coperto dalla linea Maginot contro la quale invece i francesi attendevano l'urto principale, la tattica mobile dell'aggressore poggiante sulla larga utilizzazione delle forze corazzate e la cattiva preparazione e organizzazione degli alleati, e in particolare della Francia, corrosa dalla crisi della III Repubblica, furono le cause determinanti del nuovo trionfale successo delle armate naziste. In poco piú di un mese la Wehrmacht, travolte tutte le difese dello schieramento occidentale, si attestò sull'Oceano Atlantico; il 15 maggio le forze olandesi erano costrette a capitolare; lo stesso giorno 15 le forze tedesche sfondavano il fronte a Sédan e puntavano su Parigi, il 28 capitolava anche l'esercito belga; il 4 giugno i tedeschi conquistavano il porto di Dunkerque, nel quale si era appena conclusa l'operazione di reimbarco del corpo di spedizione inglese, che poté riportare al di là della Manica 350 000 uomini, compresi 90 000 francesi.

Il 5 giugno ebbe inizio la seconda e ultima fase della campagna di Francia con l'attacco alla cosiddetta « linea Weygand ». Il 10 giugno entrava in guerra anche l'Italia, nel timore di arrivare troppo tardi per partecipare al bottino finale: ma il proditorio attacco alla Francia, che

urtò contro uno dei piú guarniti fronti francesi, segnò l'inizio della fine anche per il fascismo italiano. Il 14 le truppe tedesche del gruppo d'eserciti B agli ordini del generale von Bock, uno dei protagonisti del *Blitzkrieg* in Polonia, entravano a Parigi abbandonata dal governo. Tre giorni dopo il nuovo governo francese presieduto dal maresciallo Pétain chiedeva l'armistizio: il 22 giugno esso era firmato nello stesso bosco di Compiègne nel quale vent'anni prima era stata firmata la capitolazione della Germania; il 24 seguiva l'armistizio con l'Italia. Le condizioni di armistizio furono dure: la Francia fu divisa in una zona d'occupazione tedesca, comprendente grosso modo tutta la Francia centro-settentrionale e una fascia lungo l'Oceano Atlantico sino alla frontiera spagnola e inglobante la maggior parte dei distretti industriali e tutti i porti oceanici; in una limitata zona lungo il vecchio confine alpino sino alla Costa Azzurra assegnata all'occupazione italiana, e in una zona non occupata presidiata dal governo di Pétain con sede a Vichy. Ai francesi fu imposta inoltre la consegna di tutte le armi, ad eccezione della flotta, della quale fu ordinato il concentramento in determinati porti; furono addebitate le spese d'occupazione; furono sottratte l'Alsazia e la Lorena, riannesse al Reich. Nel novembre del 1942, dopo lo sbarco degli anglo-americani nell'Africa settentrionale francese, le forze tedesche occuparono anche la Francia meridionale; per non cadere in mani tedesche la flotta ancorata a Tolone si autoaffondò. Ma né l'occupazione nazista né il regime collaborazionista di Vichy riuscirono a piegare la Resistenza, che dopo il primo appello da Londra del generale De Gaulle (del 18 giugno 1940) rianimò le forze antifasciste e antinaziste all'interno e alimentò gradualmente lo sviluppo del movimento clandestino dalle prime forme di sabotaggio alla vera e propria guerriglia dei *maquis*.

La sconfitta della Francia segnò il primo vero trionfo politico e militare del Terzo Reich e forse il culmine stesso del suo successo nel corso del conflitto. Non solo era stata battuta e umiliata la temuta potenza militare del nemico mortale della Germania, non solo ne era stato

reso vassallo il governo, ma era stata eliminata dal continente ogni superstite forza nemica: l'unico belligerante ancora non travolto dalla potenza tedesca era l'Inghilterra, la cui difesa piú forte era costituita dalla sua posizione insulare, oltre che dalla sua superiorità navale. L'Inghilterra, isolata e indifesa, difficilmente avrebbe potuto resistere a un deciso attacco tedesco. In questa prospettiva Hitler concepí l'idea di uno sbarco nell'isola qualora il governo di Londra non si fosse piegato a chiedere la pace. Il rinvio del momento favorevole per tentare l'assalto all'Inghilterra fece distogliere Hitler dall'iniziativa, mosso come era dall'urgenza di volgersi contro l'Unione Sovietica prima che fosse troppo tardi, ossia, secondo i calcoli di Hitler, prima che le forze sovietiche fossero in grado di offrire una solida barriera difensiva all'aggressione nazista. La rinuncia all'invasione dell'isola segnò dunque la salvezza dell'Inghilterra ma anche una svolta del conflitto fatale per le sorti della Germania.

All'origine del piano d'invasione dell'Inghilterra fu indubbiamente la decisa volontà di Churchill di resistere ad ogni costo nonostante le nuove profferte di pace di Hitler, che il 19 luglio aveva proclamato al Reichstag la sua convinzione che la continuazione della guerra avrebbe portato all'annientamento completo di uno dei due contendenti, e « io so, – disse Hitler, – che questo sarà l'Inghilterra », concludendo con un appello alla saggezza dei due governanti. Ma già il 16 luglio egli aveva diramato l'istruzione n. 16 per la preparazione di uno sbarco di sorpresa nell'isola (cosiddetta operazione *Seelöwe*), che presupponeva la distruzione dell'efficienza combattiva e del morale dell'aviazione inglese e l'immobilizzazione della flotta inglese, che avrebbe dovuto essere attirata nel mare del Nord e nel Mediterraneo[1]. Il 1° agosto ebbe inizio l'offensiva aerea contro l'Inghilterra destinata a prolungarsi al di là della revoca dei piani d'invasione: Londra e altri importanti centri in-

[1] Si veda il testo dell'istruzione *Seelöwe* in H. A. JACOBSEN, *op. cit.*, pp. 131-34. In generale sulle vicende dell'operazione, lo studio di KARL KLEE, *Das Unternehmen «Seelöwe». Die geplante deutsche Landung in England 1940*, Göttingen 1958, e l'annesso volume di documenti.

dustriali furono sottoposti a un duro martellamento; un anno dopo Coventry fu rasa al suolo. Ciò nonostante il popolo inglese non si fece piegare e l'aviazione inglese contrastò validamente il dominio dell'aria alla Luftwaffe. Nei cieli d'Inghilterra il Terzo Reich subí la prima sconfitta e il mancato sbarco nell'isola costituí una tappa importante che pesò sull'intero corso della guerra. Ma già Hitler maturava l'aggressione contro l'Unione Sovietica: il 31 luglio 1940 indicò ai capi militari come epoca di liquidazione dell'Unione Sovietica la primavera del 1941. Le difficoltà presentatesi nella preparazione del piano d'invasione dell'Inghilterra, difficoltà tecniche di gran lunga superiori a quelle brillantemente risolte con l'operazione anfibia in Scandinavia, cui si aggiungevano continue incertezze delle condizioni atmosferiche che mettevano in dubbio l'esito dell'impresa, gli fecero apparire sempre piú probabili l'ipotesi e lo spettro che l'Inghilterra potesse guadagnare tempo e riporre le sue ultime speranze nell'aiuto dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti.

L'esistenza dell'Unione Sovietica divenne pertanto per Hitler un fatto sempre piú inquietante e ingombrante e gli fece trarre la conclusione che per battere l'Inghilterra era necessario battere prima l'Unione Sovietica, sua potenziale alleata. Paradossalmente Hitler era giunto alla conclusione che fosse piú facile liquidare l'Unione Sovietica che l'Inghilterra, accelerando cosí con le sue stesse iniziative la formazione di quel doppio fronte che era suo obiettivo e interesse impedire. Acquisita questa convinzione e passato ormai il tempo utile per lo sbarco, il 12 ottobre Hitler diede ordine al Comando supremo di rinviare l'impresa *Seelöwe* alla primavera dell'anno successivo e di sfruttarne intanto i preparativi come mezzo di pressione politica e militare nei confronti dell'Inghilterra. Ma la battaglia della Manica aveva avuto un'importanza determinante anche nell'impegnare a favore dell'Inghilterra gli Stati Uniti d'America, che sotto la guida del presidente Roosevelt aprirono alla lotta contro il nazismo il loro potenziale economico e militare, con tanta leggerezza sottovalutato da Hitler. L'accordo an-

glo-statunitense del 2 settembre 1940 fu una tappa decisiva nella ripresa combattiva dell'Inghilterra e fu altresí il preludio del pieno impiego delle risorse belliche americane contro la Germania.

Il 31 luglio 1940 in un colloquio con i capi militari Hitler fissò definitivamente l'ordine di aggressione contro l'Unione Sovietica[1]. La sconfitta della Russia – non mancò di ripetere il Führer – liquiderà le ultime speranze dell'Inghilterra e « allora padrona d'Europa e dei Balcani sarà la Germania ». Come data d'inizio delle operazioni fu stabilita in via di massima la primavera del 1941: « Quanto piú rapidamente batteremo la Russia, tanto meglio sarà. L'operazione ha senso solo se batteremo duramente questo Stato d'un sol colpo. La conquista di un certo territorio non è di per sé sufficiente ». L'obiettivo era « l'annientamento dell'energia vitale della Russia », dirigendo decisamente l'offensiva tedesca su Kiev e Mosca e deviandola poi a ventaglio verso la zona petrolifera di Baku. Piani futuri: « Ucraina, Russia Bianca, Stati baltici a noi. La Finlandia sino al mar Bianco ». Contemporaneamente veniva disposto il consolidamento della Wehrmacht a 180 divisioni, di cui 120 destinate al fronte orientale.

Nel frattempo però anche l'Unione Sovietica aveva valutato realisticamente le mire della politica nazista e aveva altrettanto energicamente sfruttato la situazione derivante dal patto tedesco-sovietico del 1939, attestandosi su posizioni piú avanzate nei confronti della Germania in modo da trovarsi nelle condizioni migliori per difendersi nell'eventualità di un'aggressione nazista. In questa prospettiva strategica si svolse la campagna russo-finlandese dell'inverno 1939-40, che consentí all'Unione Sovietica di consolidare gli avamposti difensivi di Leningrado, ed ebbero successivamente luogo l'assorbimento nell'URSS degli Stati baltici e il riacquisto della Bessarabia e della Bucovina settentrionale cedute dalla Romania. Non c'è dubbio che questo rafforzamento del-

[1] Citiamo dal resoconto della riunione dato nel diario del generale Halder, riprodotto in H. A. JACOBSEN, *op. cit.*, pp. 138-41.

le difese dell'URSS costituí per Hitler una ragione di piú che lo indusse ad accelerare i tempi della campagna orientale.

Nei mesi dell'autunno lo Stato maggiore tedesco lavorò febbrilmente alla preparazione tecnica dell'invasione. Il maresciallo Paulus, che nella sua qualità di primo quartiermastro dello Stato maggiore dell'esercito mise a punto il piano operativo, riferisce tra le sue note postume che

> lo Stato maggiore dell'esercito accolse il piano operativo di Hitler con perplessità. Esso infatti paventava la creazione di un secondo fronte e riteneva d'altra parte certo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti contro la Germania. Quest'ultima circostanza avrebbe mutato il rapporto di forze e lo Stato maggiore era convinto che la Germania avrebbe potuto resistere soltanto sconfiggendo rapidamente la Russia. Ma la forza della Russia era la grande incognita [1].

La testimonianza di Paulus è interessante perché riproduce il groviglio di incognite e di reazioni implicite nella decisione di Hitler: l'ignoranza della capacità difensiva sovietica, la necessità d'altronde di battere l'URSS rapidamente prima che entrassero in guerra gli Stati Uniti, cui si aggiungeva la previsione che « le operazioni potessero essere svolte soltanto nella buona stagione che però è troppo breve » (Paulus). Decisivo doveva essere comunque accertare la rispondenza alla realtà del presupposto – la fragilità della resistenza sovietica – sul quale si fondavano le previsioni di successo e di rapida conclusione delle ostilità, secondo lo schema consueto del *Blitzkrieg*. Nonostante l'impossibilità di rispondere a questo interrogativo, entro la fine dell'anno i piani militari erano praticamente pronti. Il primo obiettivo da raggiungere era rappresentato dalla linea Ucraina-Mosca-Leningrado; l'obiettivo finale era il raggiungimento di una linea piú avanzata estendentesi dal mar Caspio al mar bianco, che, partendo da Baku e seguendo il percorso della Volga, doveva spingersi sino ad Arcangelo. Dovevano essere questi, approssimativamente, i confini

[1] FRIEDRICH PAULUS, *Ich stehe hier auf Befehl*, Frankfurt a. M. 1960, p. 107.

orientali del nuovo impero nazista. Verso queste direttrici doveva essere scaraventato il potenziale bellico della Wehrmacht. Il 18 dicembre 1940 i piani operativi di quella che con suggestivo richiamo ai fasti e ai miti del Medioevo germanico fu denominata operazione *Barbarossa* trovarono la loro sanzione definitiva nell'istruzione n. 21 del Comando supremo della Wehrmacht a firma di Hitler. L'ordine esordiva enunciando il concetto strategico fondamentale: « La Wehrmacht tedesca deve essere pronta, anche prima della fine della guerra contro l'Inghilterra, a battere l'Unione Sovietica con una rapida campagna ». I preparativi d'attacco dovevano essere ultimati entro il 15 maggio 1941, epoca prevista per l'inizio delle operazioni[1].

Qualche mese dopo gli sviluppi nel frattempo intervenuti nei Balcani, costrinsero lo Stato maggiore della Wehrmacht a dilazionare l'operazione *Barbarossa*, il cui termine ultimo fu fissato alla fine di aprile per il giorno 22 giugno 1941. L'intervento tedesco nella penisola balcanica non fu un semplice incidente né una diversione improvvisata per porre riparo a una situazione d'emergenza, come spesso si dice. Hitler aveva sempre considerato l'Europa sudorientale come un prolungamento naturale del Reich e gli Stati situati in questa zona geografica erano visti in funzione di Stati vassalli della Grande Germania, che aveva in essi una importante base di rifornimenti di materie prime agricole e industriali e che nei loro confronti pretendeva di agire come suprema moderatrice ed arbitra dei contrasti nazionali tradizionali dello scacchiere balcanico a spese altrui (cosí la Romania fu indotta a cedere all'Ungheria una porzione del suo territorio settentrionale con il miraggio della ricompensa di territori tolti all'Unione Sovietica), cogliendo l'occasione per consolidare i gruppi etnici tedeschi esistenti nei paesi balcanici e in generale le posizioni tedesche ivi acquisite. La sicurezza dei Balcani e delle riserve petrolifere romene era nel disegno offensivo contro

[1] Si veda il testo del piano *Barbarossa* in *Procès* cit., PS. 446, volume XXVI, pp. 47-52.

l'Unione Sovietica, una esigenza fondamentale della strategia tedesca, che poggiava fra l'altro sull'aiuto sostanziale dell'esercito romeno del generale Antonescu, cui doveva essere affidato l'estremo settore meridionale del fronte d'attacco contro l'Unione Sovietica.

Il 13 dicembre 1940 il Comando supremo della Wehrmacht aveva emanato l'istruzione per un piano di intervento in Grecia (impresa *Marita*), attraverso la Bulgaria, per risolvere la pericolosa situazione creata dall'aggressione fascista contro la Grecia [1], che era stato l'ultimo atto del vecchio duello italo-tedesco per l'egemonia nella penisola balcanica. Alla fine del marzo 1941 la Germania tentò di sciogliere anche l'ultima delle incognite che ancora gravava sulla situazione balcanica, ossia l'atteggiamento della Jugoslavia sostanzialmente incerto nonostante le propensioni filofasciste dei suoi gruppi dirigenti. Il 25 marzo il Reich ottenne l'adesione del governo Cvetkovic al patto tripartito, ma due giorni dopo una vera e propria sollevazione popolare rovesciava il governo pronazista. In quello stesso momento, il 27 marzo, Hitler ordinava l'invasione della Jugoslavia: « Anche se in un primo momento rilascia dichiarazioni di lealtà, la Jugoslavia deve essere considerata un nemico e pertanto deve essere battuta quanto piú rapidamente possibile » [2]. Il 6 aprile, con il pretesto di impedire il consolidamento sul continente dei reparti inglesi sbarcati in soccorso della Grecia, le unità della Wehrmacht dilagavano contemporaneamente in Grecia e in Jugoslavia: dissolte in pochi giorni le forze jugoslave e crollato dopo logoranti mesi di resistenza e di controffensiva contro le truppe italiane il fronte greco (alla fine di maggio anche l'isola di Creta era in mani tedesche grazie ad un'ardita azione di paracadutisti), la Germania stendeva il suo dominio sull'intera Europa, dall'Atlantico all'Egeo, ad esclusione dei territori europei dell'URSS.

Assicurata cosí la copertura del fianco balcanico, all'alba del 22 giugno le forze naziste, come sempre non

[1] Si veda il piano *Marita* in *Procès* cit., PS. 1541, vol. XXVII, pagine 336-38.

[2] In *Procès* cit., PS. 1746, vol. XXVIII, pp. 26-28.

precedute da alcuna dichiarazione di guerra, varcavano i confini dell'Unione Sovietica. L'attacco era mosso lungo il fronte dal mar Nero al Baltico e lungo il confine russo-finlandese con l'appoggio degli alleati minori, Romania, Ungheria, Slovacchia e Finlandia. La sorpresa dalla quale furono colte le forze sovietiche costituí la piú eloquente smentita della leggenda della « guerra preventiva » diffusa dalla propaganda nazista per controbattere le reazioni dell'opinione pubblica mondiale alla nuova aggressione nazista. Come ricorda lo storico sovietico Deborin, « nelle prime due settimane e mezzo di guerra le truppe tedesche si spinsero innanzi di 400-600 chilometri nelle direttrici operative piú importanti. La media di marcia fu tra i 30 e i 40 chilometri al giorno, in singoli giorni esse toccarono persino i 50-60 chilometri »[1]. Le forze tedesche si erano riversate a ventaglio al di là dei confini sovietici: il gruppo di eserciti nord (feldmaresciallo von Leeb) marciava dalla Prussia orientale verso gli Stati baltici in direzione di Leningrado; il gruppo d'eserciti centro (feldmaresciallo von Bock) partendo dalla Polonia settentrionale conquistò Minsk e puntava su Mosca; il gruppo d'eserciti sud (feldmaresciallo von Rundstedt) irrompente dalla Polonia meridionale e dalla Romania puntava su Kiev e l'ansa del Dnepr. Inoltre, all'estremo nord sul fronte del lago Ladoga l'iniziativa spettava all'esercito finlandese che doveva chiudere intorno a Leningrado uno dei bracci della tenaglia e congiungersi con le forze tedesche di von Leeb provenienti da sud; all'estremo sud l'attacco su Odessa lungo le coste del mar Nero era affidato alle divisioni romene.

Un massiccio impiego di mezzi corazzati e di aviazione doveva sostenere l'urto contro le forze sovietiche; il piano era stato preparato con la massima cura, al punto che i generali nazisti poterono illudersi di concludere in poche settimane la passeggiata militare in Russia:

Nonostante la sua concezione fondamentale unilaterale e avventurosa, il piano d'attacco e d'operazioni tedesco rappresentava una minaccia seria, mortale, per l'Unione Sovietica, in quanto

[1] G. A. DEBORIN, *Der Zweite Weltkrieg*, Berlin 1960, p. 153.

prendeva in considerazione alcune importanti leggi parziali dell'arte della guerra utilizzando le esperienze sino ad allora acquisite: valorizzazione della sorpresa, forte concentrazione del centro di gravità nello spazio piú ristretto verso le principali direttrici strategiche, impiego di grandi unità operative corazzate e concentramento di tutti i mezzi e le forze disponibili verso il rispettivo obiettivo principale. Le principali direttrici d'attacco previste minacciavano molti settori vitali dell'Unione Sovietica: riserve di materie prime, l'industria pesante e meccanica, centri di comunicazione e ricchi distretti agrari [1].

Ma prima ancora che si facessero sentire i sintomi della ripresa militare sovietica, l'aggressione nazista aveva conseguito il risultato di accelerare la creazione del grande fronte antinazista che la diplomazia prebellica non aveva voluto né saputo suscitare e che ora si erigeva dappertutto nei paesi occupati sotto la spinta dal basso delle forze della Resistenza. Il 12 luglio 1941 Inghilterra e Unione Sovietica concludevano l'accordo per la condotta congiunta della guerra contro la Germania; nel dicembre dello stesso anno l'entrata in guerra degli Stati Uniti avrebbe recato nella coalizione antinazista un nuovo decisivo apporto di energie politiche, economiche e militari. Era fallito in questo modo il sogno di Hitler di evitare la guerra su due fronti speculando ancora una volta sui contrasti ideologici e di interessi fra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica. Alla fine d'agosto, nonostante gli enormi successi vantati dai tedeschi – 1 250 000 prigionieri, 14 000 carri blindati e 15 000 cannoni distrutti o catturati, 11 250 aerei distrutti – era chiaro che la campagna di Russia non rappresentava una tranquilla passeggiata militare ma il teatro di infinite disperate battaglie. Il 3 ottobre, avvicinandosi un altro inverno di guerra, il primo che i soldati della Wehrmacht avrebbero passato sul fronte orientale, Hitler per giustificare dinanzi al popolo tedesco l'immane massacro nel quale aveva gettato milioni dei suoi figli e il mancato raggiungimento della promessa rapida vittoria finale, affermò in un discorso che tutto procedeva secondo i piani

[1] Cit. da *Der Barbarossaplan in Politik und Kriegführung Hitlerdeutschlands 1940-41*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1959, n. 3, p. 543.

prestabiliti; l'unica cosa che non era stato possibile prevedere erano i giganteschi preparativi d'aggressione dell'Unione Sovietica contro la Germania e l'Europa, preparativi che si rivelavano ora in tutta la loro imponenza nella crescente resistenza opposta dai soldati sovietici. E ancora attribuiva la battuta d'arresto subita dalla Wehrmacht alla natura del nemico, che, aggiungeva, « non è fatto di uomini, ma di animali, di bestie », le bestie nelle quali il bolscevismo aveva trasformato gli uomini.

La guerra santa contro il bolscevismo era invocata a giustificare le incommensurabili responsabilità del nazismo nei confronti del popolo tedesco e la bestialità della lotta condotta contro l'Unione Sovietica, lotta sistematica di depredazione e di annientamento fisico di intere popolazioni. Prima ancora dell'inizio delle ostilità, il 16 giugno 1941, il Comando supremo della Wehrmacht aveva emanato, a firma del maresciallo Keitel, il cosiddetto *Kommissarbefehl* che ordinava tra l'altro di passare immediatamente per le armi i commissari politici delle forze sovietiche catturati sul campo, in quanto fomentatori di « metodi di lotta ispirati a barbarie asiatica »[1]. Il medesimo ordine fu esteso il 17 luglio nei confronti di tutti i funzionari di partito e statali, di tutte le personalità di un certo rilievo, nonché di tutti gli ebrei sovietici. Ma il terrore non poteva nascondere la realtà dell'avventura militare nella quale Hitler e lo Stato maggiore avevano cacciato la Germania, cosí come l'inverno, lungi dal consentire respiro a Hitler per raccogliere le forze onde sferrare l'offensiva decisiva nell'estate successiva, doveva facilitare invece la riorganizzazione delle forze sovietiche. Come ha sottolineato in un recente articolo il maresciallo dell'Armata rossa Jeremenko, uno dei protagonisti della controffensiva sovietica, in polemica contro quanti per mitizzare l'invincibilità del soldato tedesco ed attenuare le responsabilità dello Stato maggiore tedesco continuano a invocare l'inclemenza dell'inverno 1941, la Wehrmacht lanciata all'attacco dell'Unione Sovietica non si trovò di fronte a

[1] Testo del *Kommissarbefehl* in H. A. JACOBSEN, *op. cit.*, pp. 411-13.

condizioni climatiche eccezionali, ma semplicemente di fronte all'inverno russo: è quindi responsabilità dello Stato maggiore tedesco se i soldati della Wehrmacht furono mandati in Russia senza la necessaria attrezzatura ed è questo uno dei principali aspetti del fallimento anche tecnico di cui si resero protagonisti i generali tedeschi [1].

Dopo poco piú di due mesi dall'inizio delle operazioni, già nel settembre il lento ma progressivo recupero militare ed economico dell'Unione Sovietica costringeva le forze tedesche alla difensiva su quasi tutto il fronte, tranne nel settore meridionale dove l'offensiva tedesca raggiunse la punta piú avanzata. L'inverno si combatté alle porte di Mosca e di Leningrado; Hitler che aveva attribuito alla conquista delle due città un valore decisivo ai fini di spezzare il morale e la capacità di resistenza del popolo sovietico, lanciò invano le armate tedesche in rinnovati assalti contro Mosca: a metà gennaio del 1942 la battaglia contro la capitale sovietica era definitivamente perduta. L'insuccesso sul fronte russo, le difficoltà estreme di fare affluire i rifornimenti necessari, le prospettive della immane tragedia incombente sulla Wehrmacht sacrificata all'avventura militaristica dei suoi capi, creò le prime crepe all'interno dei comandi tedeschi; nel dicembre del 1941 von Brauchitsch si dimise da comandante in capo dell'esercito; nel comando diretto dell'esercito lo sostituí Hitler in persona, mentre veniva destituito anche uno dei piú celebrati specialisti delle forze corazzate, il generale Guderian. Ma la battaglia di Mosca non aveva ancora debellato le velleità offensive dei tedeschi. La controffensiva sovietica se era riuscita a bloccare l'impeto dell'assalto nemico contro Leningrado e contro Mosca, non era tuttavia riuscita a impedirne l'avanzata nell'Ucraina e nel bacino del Donets, dove in vista dell'estate del 1942 il comando tedesco decise di sferrare l'attacco decisivo, con l'obiettivo di consolidare il possesso dei territori meridionali dell'Unione Sovietica essenziali all'economia bellica del Reich.

[1] A. I. JEREMENKO, *Weshalb die Wehrmacht besiegt wurde*, in « Neues Deutschland », 21 giugno 1961, pp. 5-6.

L'istruzione n. 41 emanata da Hitler il 5 aprile 1942 predisponeva i nuovi piani offensivi allo scopo « di annientare definitivamente le superstiti energie difensive vitali dei sovietici e di sottrarre loro, nella misura piú ampia possibile, le piú importanti fonti di energia ai fini dell'economia di guerra », fermo restando a nord l'obiettivo di conquistare Leningrado [1]. Meta dell'offensiva del fronte meridionale erano la conquista completa della Crimea e l'apertura della strada del Caucaso, mediante l'annientamento di tutte le forze sovietiche attestate nell'ansa del Don a sud di Voronež; l'esperienza suggeriva inoltre come tattica operativa di non perseguire lo sfondamento del fronte sovietico ma piuttosto l'annientamento del maggior numero possibile di unità nemiche. Traguardo finale dell'operazione doveva essere il ricongiungimento a Stalingrado, importante centro industriale e nodo di comunicazioni nell'ansa della Volga, delle forze provenienti da nord al di là del Donets e di quelle procedenti da sud dopo la conquista della Crimea. La conquista di Stalingrado doveva coprire il fianco alla spedizione nel Caucaso: « il petrolio caucasico, – conferma il feldmaresciallo Paulus, – era considerato di vitale importanza per la prosecuzione della guerra da parte dei tedeschi e dei loro alleati » [2].

Alla fine di giugno il gruppo d'armate sud mosse all'attacco per realizzare l'operazione Stalingrado. A fine luglio le forze tedesche erano giunte nei pressi del grande centro industriale e minacciavano di forzare la via del Caucaso. Ma la resistenza sovietica su un duplice fronte, sulla Volga e sul Caucaso, obbligò i tedeschi a concentrare la maggior parte delle loro forze sull'obiettivo che il comando tedesco considerava piú importante, ossia su Stalingrado; l'alleggerimento della pressione sul Caucaso consentí cosí ai sovietici di riprendere l'iniziativa in quel settore mentre i tedeschi lanciavano nella fornace di Stalingrado alcune delle loro migliori armate. Il 13 settembre i combattimenti divampavano nel centro di

[1] Si veda l'istruzione n. 41 in H. JACOBSEN, *op. cit.*, pp. 263-66.
[2] F. PAULUS, *op. cit.*, p. 151.

Stalingrado. Due mesi dopo aveva inizio la grande controffensiva sovietica, che chiudeva in una gigantesca sacca piú di 300 000 soldati tedeschi e romeni della VI armata di Paulus. Il 2 febbraio 1943 la grande battaglia di annientamento si concludeva con la resa delle superstiti forze tedesche. Una piú tempestiva capitolazione avrebbe potuto salvare la vita di qualche decina di migliaia di soldati della Wehrmacht ma non avrebbe mutato il significato della sconfitta militare tedesca con la quale si chiuse l'epica difesa di Stalingrado. Stalingrado fu la tomba di centinaia di migliaia di soldati tedeschi ma divenne anche il simbolo della volontà di resistenza dei popoli contro la dominazione nazista; la vittoria di Stalingrado segnò una svolta fondamentale nello svolgimento del conflitto. Dal punto di vista psicologico e politico sfatò definitivamente la leggenda dell'invincibilità delle armate del Reich e denunciò la prima significativa frattura del fronte interno tedesco; dal punto di vista militare aprí la via al rovesciamento delle fortune belliche, sostenuto dalla poderosa spinta offensiva delle forze sovietiche, e galvanizzò in tutta Europa l'aggressività delle forze della Resistenza: fu cioè il preludio alla sconfitta finale della Germania.

Capitolo ottavo

IL NUOVO ORDINE EUROPEO

L'occupazione della maggior parte del continente rivelò il carattere del « nuovo ordine europeo » proclamato dal nazionalsocialismo. L'Europa fu trasformata in un enorme campo di concentramento; le popolazioni dei paesi occupati furono sottoposte allo sfruttamento piú intenso, sino all'eliminazione fisica, a vantaggio della razza superiore. La feroce applicazione dei principî razzistici mediante le piú umilianti misure di discriminazione ai danni delle cosiddette razze inferiori e lo sfruttamento sistematico della manodopera straniera e delle risorse economiche dei paesi soggiogati costituirono l'obiettivo costante e piú caratteristico dell'imperialismo nazista. Il terrorismo freddo e spietato che divenne il metodo di governo dei territori occupati fu l'espressione della volontà di dominazione dello *Herrenvolk* ma fu anche il rovescio della volontà inconculcabile dei popoli di resistere e di lottare per la riconquista della libertà e dell'indipendenza insidiate dall'oppressione nazista. A questa volontà di resistenza il nazismo non poteva e non seppe opporre altra risposta che il tentativo di imporre con la violenza l'assurda gerarchia razziale mitizzata e teorizzata dai propagandisti del Terzo Reich. Cosí avvenne dalla Polonia alla Norvegia, dalla Danimarca all'Olanda, dal Belgio alla Francia, dalla Jugoslavia all'Unione Sovietica, dalla Grecia all'Italia stessa, in tutti i paesi che conobbero l'occupazione nazista, i cui metodi nonostante le differenziazioni tattiche e pratiche suggerite dalle diverse situazioni locali si ispirarono dappertutto

a uno schema che difficilmente si potrebbe immaginare piú unitario.

L'invasione dell'Unione Sovietica, che coincise con l'inasprimento delle forme di guerriglia partigiana, segnò il culmine del conflitto anche dal punto di vista della ferocia dei metodi di lotta e di annientamento, che tuttavia non differivano qualitativamente da quelli che già erano stati impiegati largamente in Polonia, in Francia o in Olanda. Il 7 dicembre 1941, riconoscendo la sua impotenza a fronteggiare il nuovo slancio impresso alla Resistenza europea dall'aggressione nazista contro l'Unione Sovietica, il *Reichsführer* delle SS Himmler emanava il famigerato *Nacht-und Nebel-Erlass* che prescriveva nei territori occupati la pena di morte, o quanto meno la deportazione in Germania, per chiunque, non tedesco, commettesse azioni rivolte contro il Reich e le forze d'occupazione. Le rappresaglie e gli eccidi furono la traccia piú frequente del passaggio delle truppe tedesche.

Hitler stesso aveva concepito la dominazione tedesca con calcolata freddezza pari alla lucidità dei suoi propositi: « Sottomettere un paese indipendente con l'intenzione di restituirgli in seguito la libertà, è una cosa che non sta in piedi. Il sangue versato conferisce un diritto di proprietà »[1]. Egli tuttavia non si nascondeva il pericolo della intelligenza e perciò prescrisse che i popoli occupati « non debbono imparare a lavorare con la testa e non dobbiamo permettere che si stampi una sola riga ». Esaltato dai trionfi della Wehrmacht, Hitler aveva prematuramente trasformato nella sua mente la carta d'Europa e anticipando i tempi vedeva già la restaurazione imperiale del Reich millenario.

Come il giovane inglese faceva il suo tirocinio della vita nelle Indie, cosí il giovane tedesco potrà fare il suo tirocinio nell'Est, in Norvegia, o lungo altri confini del Reich... Occorre anche che l'ultimo dei tedeschi non stupisca affatto che l'ultimo degli apprendisti, il piú modesto dei carrettieri tedeschi è piú vicino a me che non il piú importante dei lord inglesi, [poiché] come la guerra del 1870-71 è stato il crogiolo del vecchio Reich, cosí i

[1] ADOLF HITLER, *Conversazioni segrete*, Napoli 1954, pp. 378-79.

campi di battaglia di questa guerra saranno il cimento del Grande Reich tedesco [1].

Noi inculcheremo l'idea germanica in tutti i popoli germanici dell'Europa continentale. Forse, per appoggiare questa azione converrebbe cambiare il nome di Berlino e chiamare Germania la capitale del Reich. Perché il nome Germania, nella sua nuova accezione, consentirebbe alla capitale del Reich di essere il luogo geometrico della comunità germanica, indipendentemente dalla distanza che ne separa i diversi membri [2].

Nell'euforia della vittoria Hitler sognava perfino i monumenti di pessimo gusto destinati ad eternare le glorie del Terzo Reich:

Ciò che a Berlino è brutto, lo sopprimeremo. Non ci sarà niente di troppo bello per adornare Berlino. Chi entra nella cancelleria del Reich deve avere la sensazione di entrare nella dimora del padrone del mondo... Dobbiamo costruire in tali dimensioni che, al confronto, San Pietro e la sua piazza sembrino dei ninnoli! Come materiale, utilizzeremo il granito... Berlino sarà un giorno la capitale del mondo [3].

L'Europa intera era ai suoi piedi: « Lo spazio russo è la nostra India. Come gli inglesi, noi domineremo questo impero con un pugno di uomini » [4]. « La sicurezza dell'Europa non sarà assicurata se non quando avremo ricacciato l'Asia dietro gli Urali » [5]: allora 100 milioni di tedeschi colonizzeranno le terre dell'est. « Tra cento anni la nostra lingua sarà la lingua dell'Europa » [6]. La nuova Europa dominata dal Terzo Reich farà scomparire la stessa America: « Centotrenta milioni di uomini nel Reich, novanta in Ucraina. A ciò si aggiungano gli altri Stati della nuova Europa, e saremo quattrocento milioni contro centotrenta milioni di americani » [7]; fu in base a fantasticherie di questo genere che Hitler non volle mai prendere atto della potenza dell'America, che pure non doveva essere l'ultimo fattore della sua sconfitta. Per quanto riguardava i metodi di dominazione dell'Europa,

[1] ADOLF HITLER, *Conversazioni segrete* cit., pp. 524-25.
[2] *Ibid.*, pp. 155-56.
[3] *Ibid.*, pp. 89-90.
[4] *Ibid.*, p. 37.
[5] *Ibid.*, p. 44.
[6] *Ibid.*, p. 119.
[7] *Ibid.*, p. 101.

Hitler intendeva sfruttare gli insegnamenti di una vecchia tradizione germanica: « Dobbiamo aver presente l'esempio dei Cavalieri degli ordini germanici, i quali si imposero senza tanti complimenti. In una mano avevano la Bibbia, nell'altra la spada. Cosí, i nostri soldati dell'est devono essere animati dalla fede nazionalsocialista e non esitare a imporsi con la forza, se occorre »[1].

Con la spada infatti Hitler aveva tracciato i nuovi confini dell'Europa, chiarendo anche, senza possibilità di equivoci, quale concetto la Germania avesse dei suoi alleati, ridotti al rango di puri e semplici vassalli. Gli inglesi « non hanno alcun titolo per assumere la tutela dell'Europa. La Germania è in grado di assumersi questo compito... Lasceremo in sospeso la questione balcanica, allo scopo di poter vendere, per un altro po' di tempo, delle armi in quelle regioni... l'Ungheria è una delle nostre marche... E gli slovacchi? È una gran bella cosa che siano indipendenti, ma in fin dei conti ci appartengono »[2]. Quanto alla Romania, la sua utilità si misurava soltanto in funzione dell'economia tedesca: « La Romania farebbe bene a rinunciare nei limiti del possibile ad avere un'industria propria. A questo modo dirigerebbe le ricchezze del suo suolo, e specialmente il grano, verso il mercato tedesco. In cambio riceverebbe da noi i prodotti manifatturati di cui ha bisogno. La Bessarabia è un vero granaio. Cosí scomparirebbe quel proletariato romeno che è contaminato dal bolscevismo »[3]. Annesse già l'Alsazia e la Lorena, il Reich avanzava rivendicazioni piú che giustificate sulla Vallonia e sulla Francia del Nord[4]; Belgio e Olanda, poi, praticamente non contavano nulla: Hitler minacciava di sistemarne la sorte « in tre parole »[5]. Ma non era ancora tutto:

> Geograficamente, noi non domineremo mai il Mediterraneo. Ma i francesi non hanno alcuna probabilità di riuscirvi, soprattutto dopo il trattato di pace che noi imporremo ad essi. Dobbiamo augurarci di avere un giorno l'egemonia assoluta sull'Europa.

[1] ADOLF HITLER, *Conversazioni segrete* cit., p. 501.
[2] *Ibid.*, p. 663.
[3] *Ibid.*, p. 16.
[4] *Ibid.*, p. 489.
[5] *Ibid.*, p. 574.

Quanto alla canaglia svedese, dovremo spazzarla via come nel 1848 spazzammo via la canaglia danese.

La Svizzera è un ascesso nel corpo dell'Europa, il che non è piú a lungo tollerabile [1].

È del pari intollerabile l'esistenza di una seconda grande potenza, nel Baltico... Pietroburgo dev'essere rasa al suolo [2].

Particolarmente precise erano le idee di Hitler per quanto riguardava il trattamento da riservare ai territori occupati dell'Unione Sovietica, destinati a diventare la grande riserva di colonizzazione del *Deutschtum* e il granaio del Reich. In proposito, per illustrare a quale misura di asservimento e di degradazione fisica e morale erano condannate le popolazioni dell'Europa orientale, vale la pena di riportare per esteso il pensiero di Hitler, quale risulta sempre dai *Tischgespräche*; l'11 aprile 1942 Hitler sintetizzò la politica tedesca in questi termini:

Per dominare i popoli che abbiamo sottomessi nei territori a est del Reich, dovremo di conseguenza rispondere nella misura del possibile ai desideri di libertà individuale che essi potranno manifestare, privarli dunque di qualsiasi organizzazione di Stato e mantenerli cosí a un livello culturale il piú basso possibile.

Bisogna partire dal concetto che questi popoli non hanno altro dovere che di servirci sul piano economico. Il nostro sforzo deve dunque consistere nel trarre dai territori che essi occupano tutto quanto se ne può trarre. Per impegnarli a consegnarci i loro prodotti agricoli, a lavorare nelle nostre miniere e nelle nostre fabbriche d'armi, li adescheremo aprendo un po' dappertutto spacci di vendita nei quali potranno procurarsi i prodotti manufatturati dei quali abbisognano.

Se vogliamo preoccuparci del benessere individuale di ognuno, non otterremo alcun risultato imponendo loro un'organizzazione sul modello della nostra amministrazione. In tal modo non faremmo che attirarci il loro odio. Infatti, quanto piú gli uomini sono primitivi, tanto piú avvertono come una costrizione insopportabile qualsiasi limitazione della loro libertà personale. Dal nostro punto di vista, l'altro difetto di una tale organizzazione sarebbe di fonderli in un blocco unico, di dar loro una forza di cui si servirebbero contro di noi. In fatto di organizzazione amministrativa, il massimo che si possa loro concedere è un'amministrazione comunale, e unicamente nella misura in cui ciò è necessario al mantenimento di un determinato potenziale di lavoro, ossia il potenziale indispensabile ad assicurare i bisogni elementari dell'individuo.

[1] ADOLF HITLER, *Conversazioni segrete* cit., p. 704.
[2] *Ibid.*, p. 661.

Ma, nel creare tali comunità di villaggi, dovremo procedere in modo che delle comunità vicine non possano fondersi tra loro. Per esempio, avremo cura di evitare che una chiesa unica serva un ampio territorio. Insomma il nostro interesse sarebbe che ogni villaggio avesse la propria setta, che coltivasse la propria nozione di Dio. E se, come gli indiani e i negri, alcuni avessero a celebrare culti magici, non ci dispiacerebbe affatto. Dobbiamo moltiplicare, nello spazio russo, tutte le cause di divisione.

Solo ai nostri commissari spetterà di sorvegliare e dirigere l'economia dei paesi conquistati – e ciò che ho detto deve applicarsi a tutte le forme di organizzazione. E, soprattutto, che non si veda spuntare la ferula dei nostri pedagoghi, con la loro mania di educare i popoli inferiori e la loro mistica della scuola obbligatoria! Tutto quanto i russi, gli ucraini, i kirghisi potessero imparare a scuola (non foss'altro che a leggere e scrivere) finirebbe per volgersi contro di noi. Un cervello illuminato da alcune nozioni di storia giungerebbe a concepire alcune idee politiche, e questo non andrebbe mai a nostro vantaggio. Meglio installare un altoparlante in ogni villaggio: dare alcune notizie alla popolazione, e soprattutto distrarla. A che servirebbe darle la possibilità di acquisire cognizioni nel campo della politica, dell'economia? La radio non dovrà impicciarsi di offrire ai popoli sottomessi conversazioni sul loro passato storico. No, musica, e ancora musica! La musica leggera provoca l'euforia del lavoro. Forniamo a quella gente l'occasione di ballare molto, e ce ne sarà riconoscente. Da noi, l'esperimento è stato fatto al tempo della Repubblica di Weimar: è dimostrativo.

La sola cosa da organizzare nei territori russi è una rete di comunicazioni. Ecco una condizione indispensabile al razionale sfruttamento economico del paese, e anche ad assicurarne il controllo. Insegnamo dunque a quella gente il nostro codice stradale. Ma non vedo in quale altro campo sarebbe opportuno istruirli.

Circa l'igiene delle popolazioni sottomesse, è perfettamente inutile farle beneficiare delle nostre cognizioni. Il risultato principale di una tale iniziativa sarebbe un aumento enorme del numero degli abitanti. Perciò proibisco assolutamente di organizzare campagne d'igiene e di pulizia in dette regioni. In tali territori la vaccinazione obbligatoria dovrà praticarsi solo ai tedeschi. Metteremo medici solo nelle colonie tedesche, e unicamente per curare tedeschi. È un nonsenso voler far felici i popoli loro malgrado. Non dovremo imporre loro neppure il ricorso all'arte dentaria. Ma, in tutto questo, bisogna agire con prudenza e aver cura di non irritare. Se uno dei nostri sudditi ha mal di denti e vuol consultare a tutti i costi un dentista, ebbene bisognerà fare un'eccezione in suo favore!

La sciocchezza piú grande che potremmo fare sarebbe di distribuire armi in quei territori. La storia insegna che tutti i popoli conquistatori sono finiti male per aver dato armi ai popoli che avevano sottomessi. Si può perfino dire che la loro sconfitta non

ha avuto altra spiegazione. Sicché, niente milizie indigene, niente polizia indigena. Competerà unicamente a noi il mantenimento della sicurezza e dell'ordine nell'insieme dei territori che occuperemo. Il che comporta la necessità di organizzare tutt'una rete di punti militari ripartiti nell'intero spazio russo.

Tutti i tedeschi che si stabiliranno nell'est dovranno mantenersi in contatto con tali punti di appoggio. Tutto ciò dev'essere organizzato rigorosamente, in funzione di una politica di colonizzazione tedesca a lunga scadenza. Bisogna che la nostra penetrazione si affermi sempre di piú e che le colonie tedesche finiscano per superare la popolazione dei territori conquistati [1].

Come se il suo pensiero non fosse sufficientemente chiaro, il 22 luglio Hitler aggiunse:

Ho letto di recente nella prosa di un Herr Doktor che bisognava vietare la vendita e l'uso dei prodotti antifecondativi nei territori occupati. Se un qualche imbecille dovesse tentare davvero di mettere in atto questo progetto, non esiterei a farlo accoppare! Data la proliferazione degli indigeni, dobbiamo considerare una benedizione che le donne e le ragazze pratichino l'aborto su vasta scala. Si tratta dunque non soltanto di autorizzare ma addirittura d'incoraggiare il commercio dei prodotti antifecondativi. Si ricorra agli ebrei per far prosperare questo commercio!

C'è realmente il pericolo che, sotto la nostra dominazione, questa popolazione indigena si accresca con un ritmo accelerato. È infatti inevitabile che, grazie a noi, le sue condizioni di vita diventino migliori e piú sicure. Perciò dobbiamo prendere a ogni costo le disposizioni necessarie per evitare che in tali regioni si accresca la popolazione non tedesca. In queste condizioni sarebbe pura follia voler creare servizi sanitari sul modello tedesco ad uso degli indigeni. Sicché niente vaccinazioni, né altre misure preventive nei riguardi degli indigeni. Bisogna anzi evitare d'ispirarne loro il desiderio – meglio continuare a tenerli nella convinzione che la vaccinazione sia una pratica pericolosissima!

È inoltre essenziale non far nulla che possa destare negli elementi non tedeschi della popolazione il menomo sentore di orgoglio... Inutile dire, dunque, che in nessun caso tale popolazione deve beneficiare di un'educazione che superi un livello affatto elementare. Se commettessimo l'errore di trascurare questi precetti, non faremmo che suscitare una resistenza futura contro la nostra dominazione... Circa il sistema scolastico, si applichi lo stesso sistema – si tratti delle regioni dell'est o delle colonie. Non meno stolta sarebbe l'attività civilizzatrice dei missionari. A che servirebbe parlare di progresso a quella gente? Jodl ha perfettamente ragione di ritenere superflui gli avvisi in lingua ucraina che ammoniscono che è pericoloso attraversare i binari. Che un indi-

[1] ADOLF HITLER, *Conversazioni segrete* cit., pp. 450-53.

geno di piú o di meno si faccia schiacciare dal treno, a noi che ce ne importa?

Solo per poter meglio dominare gli indigeni ammetto che sia data loro la possibilità di imparare il tedesco nelle scuole. Altrimenti potrebbero sottrarsi ai nostri ordini col pretesto che non li comprendono...[1].

I concetti espressi da Hitler non erano manifestazioni solitarie della sua follia, ma il coronamento e l'attuazione coerente delle idee che già quindici anni prima erano state formulate in *Mein Kampf*. Essi erano inoltre gli obiettivi dell'imperialismo nazista, quali erano stati teorizzati e divulgati dai politici, dai pubblicisti, dagli economisti e dai giuristi del regime.

La germanizzazione dei territori orientali, – scriveva nel 1940 Theodor Oberländer, uno degli accademici della *Ostforschung*, un altro degli strumenti ideologici dell'espansionismo tedesco, – deve essere in ogni caso totale. Tali misure di completo trasferimento o migrazione di popolazioni possono apparire dure ai colpiti... ma la durezza una volta tanto è meglio di una guerriglia di generazioni... Una chiara separazione tra tedeschi e polacchi, dopo gli avvenimenti degli ultimi anni, è una necessità assoluta, se dobbiamo garantire il mantenimento della purezza della razza... Per questa ragione, assieme a molte altre, si deve respingere l'assimilazione della popolazione polacca. Essa contraddirebbe al nostro principio razziale, al nostro principio di nazione, e al senso della nostra lotta per un nuovo spazio vitale[2].

Da parte sua, il giurista principe del regime, Carl Schmitt, aveva elaborato una specie di nuova dottrina di Monroe, che doveva offrire il rivestimento ideologico dell'imperialismo e consentire l'indisturbata dominazione tedesca in Europa con il crisma della legittimità giuridica internazionale; nel tentativo di accreditare il concetto geopolitico di *Grossraumordnung* anche alla luce del diritto internazionale, Schmitt elaborò il principio secondo il quale le potenze estranee per ragioni di razza e per posizione geografica a una determinata area non avevano alcun diritto di interferire negli eventi svolgentesi nell'area stessa (*Grossraum*), le cui sorti dovevano essere determinate da una grande potenza esercitante la sua

[1] ADOLF HITLER, *Conversazioni segrete* cit., pp. 625-26.
[2] Cit. in «Der Spiegel», 2 dicembre 1959, p. 36.

influenza nel *Grossraum*; l'egemonia tedesca imposta in base a tali presupposti era configurata sotto la forma di una « comunità pluralistica di liberi popoli »[1]. Il sottosegretario all'Agricoltura Herbert Backe, uno dei piú spietati fautori dello sfruttamento dei paesi occupati, enunciò la tesi della *Grossraumordung* come premessa per la cosiddetta *Nahrungsfreiheit*, che doveva fornire la giustificazione delle spoliazioni di generi alimentari a favore della Germania e l'agrarizzazione dei territori orientali[2]. Non altrimenti F. A. Six, uno dei teorici della politica estera nazista, vedeva nella concentrazione delle forze economiche europee sotto l'egida del Reich l'attuazione del principio della « solidarietà europea »[3]; e l'economista Bruno Kiesewetter copriva la politica di rapina nei paesi occupati sotto una veste tecnicistica con il richiamo alle tendenze integrative verso la « formazione di comunità economiche dei grandi spazi » proprie della moderna evoluzione economica: « Il *Grossraum* è per tutti i popoli viventi in tale spazio l'unica base sicura possibile per il loro sviluppo futuro... Il *Grossraum* è bensí sottoposto a una potenza-guida, ma non è una sfera di potenza sotto il suo unilaterale e imperiale dominio »[4].

Preoccupazioni teoriche di questo genere non avevano invece i collaboratori di Hitler direttamente insediati nei territori occupati o i generali della Wehrmacht, le cui riserve nei confronti della politica di sistematica oppressione furono dettate generalmente da esigenze di sicurezza, in quanto le prime alimentavano la resistenza alle forze tedesche, o al piú da considerazioni di pura convenienza tattica, in quanto offrivano buone armi propagandistiche ai nemici della Germania. Dopo l'invasione dell'Unione Sovietica Heinrich Himmler, nella sua qualità di *Reichskommissar* per il consolidamento della razza

[1] CARL SCHMITT, *Völkerrechtliche Grossraumordnung mit Interventionsverbot für Raumfremde Mächte*, Berlin-Wien 1939.

[2] HERBERT BACKE, *Um die Nahrungsfreiheit Europas. Weltwirtschaft oder Grossraum*, Leipzig 1942.

[3] FRANZ ALFRED SIX in *Jahrbuch der Weltpolitik 1944*, Berlin 1944, p. 20.

[4] BRUNO KIESEWETTER in *Jahrbuch der Weltpolitik* cit., p. 54.

tedesca, ebbe l'incarico di elaborare il piano di germanizzazione dei territori orientali. Di questo cosiddetto *Generalplan Ost* sono noti i criteri generali: trasferimento a oriente, nella Siberia occidentale, delle popolazioni indigene, dei polacchi (nella misura dell'80 per cento), degli ucraini (il 65 per cento), dei ruteni bianchi (il 75 per cento), dei cecoslovacchi; e insediamento in zone determinate di colonie di popolamento tedesche, da realizzarsi in base a un piano ventennale [1].

In Polonia, da lui definita « una preda del Reich tedesco », un « gigantesco campo di lavoro », il governatore generale Hans Frank attuò con inaudita ferocia la politica di sterminio degli ebrei, di germanizzazione e di sfruttamento schiavistico del popolo polacco. In origine il governatorato generale doveva servire come territorio di colonizzazione tedesca, mentre la popolazione polacca ariana doveva essere dispersa nel Reich e sradicata dalle sue origini nazionali. Successivamente le esigenze belliche e la difficoltà di eseguire imponenti spostamenti di popolazioni in quei frangenti indussero i nazisti a concentrarsi sullo sfruttamento delle risorse economiche locali. La politica d'occupazione fu rivolta a sottolineare rigidamente la separazione e le differenze tra *Herrenvolk* e polacchi:

> A disposizione dei polacchi, – precisò Frank, – dovrebbero essere poste soltanto quelle possibilità di istruzione che dimostrassero loro la mancanza di prospettive del loro destino nazionale. Pertanto potrebbero essere presi al piú in considerazione cattivi film e quelli che ponessero loro dinanzi agli occhi la grandezza e la potenza del Reich tedesco. Sarà necessario far trasmettere per i polacchi, mediante grossi impianti di altoparlanti, un certo servizio di informazione [2].

In omaggio a questo principio le università furono chiuse: per utilità degli occupanti sarebbero state riaperte le scuole tecniche, ma fino a un livello che non toccasse il livello piú basso delle scuole medie tecniche

[1] Cfr. i documenti sul *Generalplan Ost* pubblicati da Helmut Heiber nei « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », luglio 1958, pp. 281-325.

[2] Dagli estratti dal diario di Frank pubblicati in S. PIOTROWSKI, *Dziennik Hansa Franka*, Warszawa 1957, p. 254.

tedesche[1]. Rispetto ai tedeschi i polacchi erano nella posizione di un animale sfruttato dal suo parassita: « Tra me e i polacchi esistono i rapporti che intercorrono tra la formica e il pidocchio delle piante », soleva dire Frank; se mai gli capitasse di trattarli bene era soltanto per sfruttarli meglio e per nessun'altra ragione al mondo[2]. Alla Polonia furono inflitte le umiliazioni piú gravi: Hitler ordinò di ridurre Varsavia al rango di una cittadina di provincia[3]; la sua esistenza nazionale fu condannata all'estinzione: « Non è ancora deciso quale sarà la sorte definitiva del territorio del governatorato generale. Ma una cosa è certa: questo territorio non uscirà piú dalla sfera di potenza tedesca »[4].

Per ridurre alla ragione i patrioti polacchi Frank dichiarò che non avrebbe esitato ad adottare le piú draconiane misure: già il 10 novembre del 1939 era stato costretto ad ordinare che in ogni casa sulla quale rimanesse attaccato un manifesto sarebbe stato fucilato un uomo[5]. Chiodo fisso di Frank era inculcare nella testa dei polacchi che essi non avevano altro dovere all'infuori di quello di lavorare per i tedeschi e di starsene buoni: se se ne fossero stati tranquilli non sarebbe capitato loro nulla di male. Se egli non decise di sterminare i 14 milioni di polacchi del governatorato fu soltanto perché ciò avrebbe comportato un apparato terroristico e un numero di uomini che egli non aveva a disposizione[6]. Parlando il 30 maggio 1940 ai suoi funzionari di polizia Frank dichiarò che non desiderava la creazione di campi di concentramento in Polonia: « Da noi chi è sospetto deve essere liquidato subito »[7]. Con lo stesso meticoloso impegno che metteva nell'inventare vessazioni ai danni dei suoi sottoposti, Frank rispose alla richiesta di Göring di inviare in Germania un milione di lavoratori polacchi: di volta in volta egli annotò sul suo diario

[1] *Dziennik Hansa Franka* cit., p. 264.
[2] *Ibid.*, p. 261.
[3] *Ibid.*, p. 270.
[4] *Ibid.*, p. 260.
[5] *Ibid.*, p. 255.
[6] *Ibid.*, p. 276.
[7] *Ibid.*, p. 284.

le cifre dei lavoratori spediti con profonda soddisfazione e orgoglio professionale, compiacendosi per la buona esecuzione che era capace di dare agli ordini ricevuti; il 20 aprile 1943 poté fissare a 1,3 milioni il numero dei lavoratori polacchi già impiegati nel Reich, un « risultato unico », al pari delle 730 000 tonnellate di grano che era riuscito a spedire in Germania [1]. Nel marzo del 1944 si vanterà di essere sempre in testa nella graduatoria dei territori che avevano spedito lavoratori nel Reich: i polacchi erano saliti infatti a 2 milioni. Era il felice risultato di una politica che egli non si era peritato di sintetizzare in questa battuta: « A una vacca si può chiedere o il latte o la carne; se voglio avere il latte devo tenere in vita la vacca. Lo stesso accade con un paese conquistato » [2].

I sistemi instaurati in Polonia furono particolarmente significativi, nella loro drasticità, dei metodi della dominazione nazista. Nei paesi dell'Europa occidentale, dove non fu tentata una sistemazione politica di germanizzazione, il genocidio non raggiunse le medesime proporzioni – la Polonia perse piú di 6 milioni di uomini, ossia il 22 per cento della sua popolazione – ma la pratica del terrore e dello sfruttamento non fu meno spietata. Da questo punto di vista nessuna differenza corre tra la distruzione del ghetto di Varsavia e l'eccidio di Lidice, tra l'eccidio di Oradour e la strage di Marzabotto, cosí come soltanto la tragica diversità delle proporzioni conferisce una carica piú intensamente drammatica alla deportazione degli ebrei polacchi rispetto, ad esempio, a quella degli ebrei olandesi. In Cecoslovacchia, altro paese destinato alla germanizzazione e alla distruzione della nazione cèca, il nuovo *Reichsprotektor* Reinhard Heydrich, nell'assumere il 2 ottobre 1941 il suo ufficio, si presentò con una dichiarazione programmatica che doveva far tremare i suoi « protetti »: « Essere nemico di tutti i nemici e protettore di tutto ciò che è tedesco » [3]. In Fran-

[1] *Dziennik Hansa Franka* cit., p. 353.
[2] *Ibid.*, p. 378.
[3] Testo del discorso di Heydrich nel vol. *Lesson from History. Documents concerning Nazi Policies for Germanization and Extermination in Czechoslovakia*, Praha 1961, pp. 113 sgg.

cia il comandante militare generale von Stülpnagel in un ordine segreto ai suoi subordinati del 28 settembre 1941, in seguito all'uccisione di un militare tedesco, ordinò che da quel momento tutti i francesi per qualsiasi motivo detenuti dai tedeschi dovessero considerarsi ostaggi. Tra questi ne sarebbe stato fucilato di volta in volta un certo numero, da proporzionarsi alla gravità dell'attentato compiuto dai patrioti[1]: si giunse cosí anche a fucilare 50 francesi per un tedesco ucciso, come accadde il 20 ottobre 1941 dopo l'uccisione del comandante tedesco di Nantes. In Italia, lo stesso maresciallo Kesselring che alle Fosse Ardeatine farà trucidare 10 italiani per ogni tedesco ucciso nell'attentato di Via Rasella, dichiarò in un ordine del 17 giugno 1944 di « coprire » qualunque dei suoi comandanti che avesse ecceduto la consueta misura delle rappresaglie[2].

In Russia, infine, la Wehrmacht combatté una vera e propria guerra d'annientamento. Nelle istruzioni diramate per i funzionari dell'amministrazione tedesca nei territori orientali era sottolineato espressamente che si sarebbe dovuto agire con metodi diversi da quelli impiegati nell'Europa occidentale: « Dovete eseguire con dignità anche le misure piú dure e piú spietate richieste da necessità di Stato... Non domandatevi a che cosa giovi ai contadini, ma soltanto: giova alla Germania? Soltanto ciò che torna utile alla Germania, giova anche ai contadini »[3]. Scopo della guerra contro il sistema giudaico-bolscevico era infatti, come conferma un altro ordine militare, « la completa distruzione degli strumenti di potenza e la estirpazione dell'influenza asiatica dalla civiltà europea »; pertanto « il soldato nei territori orientali non è soltanto un combattente secondo le regole dell'arte della guerra, ma anche il portatore di un'idea razziale inesorabile, e il vendicatore di tutte le bestialità inflitte alla razza tedesca e affine »[4]. Di fronte alla crescente mi-

[1] In *Procès* cit., PS. 1588, vol. XXVII, pp. 366-73.

[2] Cfr. ALBERT KESSELRING, *Soldat bis zum letzten Tag*, Bonn 1953, p. 437.

[3] *Procès* cit., doc. URSS. 089 del 1º giugno 1941, vol. XXXIX, pagine 366-71.

[4] *Procès* cit., doc. D. 411 del 10 ottobre 1941, vol. XXXV, pp. 84-86.

naccia del movimento partigiano in tutta Europa, i tedeschi ricorsero a misure che si possono definire eccezionali perfino rispetto ai loro abituali metodi di guerra: un ordine dell'alto comando della Wehrmacht del 16 settembre 1941 stabilí che per ogni soldato tedesco ucciso fossero passati per le armi « da 50 a 100 comunisti »: questo era il vero rapporto umano tra lo *Herrenvolk* e i popoli caduti sotto il suo dominio[1].

È stato osservato che nei territori orientali la politica tedesca non trovò mai nella sua attuazione una formulazione precisa; emersero infatti diverse tendenze in parte anche concorrenti fra loro: l'atteggiamento intransigente ed estremista di Hitler e Bormann, i quali accomunavano indiscriminatamente nella distruzione e nell'asservimento Stato sovietico e popolazioni dell'URSS; la linea piú opportunista e apparentemente meno feroce di una parte dei militari e dei « tecnici », i quali pur di sfruttare piú razionalmente e con maggiore profitto i territori conquistati erano disposti a soddisfare in qualche misura certe aspirazioni particolaristiche delle popolazioni locali; infine la posizione mediatrice del ministro dei Territori orientali, Rosenberg, il quale sosteneva la necessità di coalizzare i sentimenti nazionali di certe popolazioni in funzione antirussa e antisovietica, e a questo scopo era disposto a fare una discriminazione di trattamento tra le popolazioni della Grande Russia, di derivazione asiatico-mongola, e le altre nazionalità[2]. Ma quali che fossero le sfumature e le differenziazioni reali tra tutti questi piani, nonché i conflitti interni tra i vari servizi del Terzo Reich (Rosenberg che avrebbe dovuto essere il responsabile della politica orientale dovette urtare in effetti nelle rivendicazioni di competenza avanzate da Himmler e da Bormann, da Göring e da Goebbels), unitario era l'obiettivo supremo degli occupanti nazisti: ossia, scardinare dall'interno l'unità dello Stato sovietico, favorendo ed esasperando elementi e motivi reali o potenziali di differenziazione, le tensioni interne

[1] In *Procès* cit., PS. 389, vol. XXV, pp. 530-33.

[2] Fondamentale è l'esame della politica tedesca compiuto nell'opera di ALEXANDER DALLIN, *German Rule in Russia 1941-1945*, London 1957.

che la guerra e la posizione difensiva nella quale si trovava l'Unione Sovietica non potevano non fare affiorare e i particolarismi esistenti tra le varie nazionalità, e all'interno di queste tra le diverse categorie sociali o tra le diverse sette religiose. La gara affannosa dei diversi gerarchi nazisti per spartirsi la preda sovietica era l'espressione fedele della guerra di annientamento e di spoliazione condotta nei confronti dell'Unione Sovietica e dell'obiettivo di esercitare sui territori occupati un dominio assoluto a vantaggio esclusivo della potenza tedesca.

La conquista dell'Europa doveva costituire per l'economia tedesca l'inizio di una nuova prosperità. Grazie all'apertura di nuove fonti di sfruttamento, ossia principalmente la creazione di un mercato interamente asservito e gravitante intorno al Reich, dai territori occupati sarebbero affluiti lavoratori sotto costo e materie prime agricole e industriali; a sua volta la Germania avrebbe spedito in tali territori, che avrebbero dovuto essere tenuti al livello minimo di industrializzazione, la sua produzione di manufatti, secondo lo schema classico del colonialismo. Nelle sue « conversazioni a tavola » Hitler offre un'anticipazione idilliaca della futura comunità economica risultante dalla conquista dell'est:

> Al tempo delle messi, organizzeremo un mercato in tutti i centri di una certa importanza. Compreremo i cereali e la frutta, e venderemo i nostri prodotti scadenti. Otterremo in tal modo per i nostri prodotti una contropartita sensibilmente superiore al loro valore intrinseco. L'utile eccedente dovrà essere incassato dal Reich, che ammortizzerà cosí le spese di conquista. Le nostre officine di macchine agricole, le nostre fabbriche di articoli casalinghi, e altre industrie consimili, verranno quindi ad essere prodigiosamente incrementate. Sarà un mercato ideale anche per i cotonati a buon mercato e dei piú vistosi. Perché mai dovremmo contrastare il gusto che quelle popolazioni hanno per i colori? [1].

Naturalmente, le esigenze belliche accelerarono i tempi di questa integrazione a senso unico e inasprirono ulteriormente i modi e i ritmi dello sfruttamento. Nel maggio del 1942 circolò la parola d'ordine che i debiti

[1] *Conversazioni segrete* cit., pp. 656-57.

di guerra sarebbero stati fatti pagare ai lavoratori stranieri. Il ministro dell'Economia Funk, che aveva sostituito Schacht nel 1938, dichiarò:

> Dopo la guerra il problema dell'indebitamento di guerra tedesco potrà essere risolto in modo relativamente facile. Per quell'epoca si potrà contare in gran copia di manodopera e materie prime a basso costo. I beni prodotti in tal modo saranno sostanzialmente meno cari del livello generale dei prezzi tedeschi. La differenza che ne risulterà potrà servire all'eliminazione dei debiti di guerra e con ciò al consolidamento della nostra moneta [1].

Nella stessa epoca anche Hitler dava una risposta analoga sul medesimo problema:

> Come pagheremo i debiti che abbiamo contratti per causa di guerra? Ho già detto che a questo riguardo non ci sono problemi. In primo luogo, i territori che abbiamo conquistati con le armi rappresentano un accrescimento tale del nostro patrimonio nazionale da bastare di per sé a pagare i nostri debiti di guerra. In secondo luogo, l'integramento nel circuito tedesco di venti milioni di operai stranieri che lavorano a buon mercato rappresenta anch'esso un utile di gran lunga superiore alle spese affrontate per la vittoria. Un calcolo semplicissimo che – strano a dirsi – è sfuggito ai dirigenti della nostra economia, o almeno alla maggior parte di loro, ci permette di rendercene conto. Supponiamo che l'operaio straniero, invece di guadagnare, come l'operaio indigeno, diecimila marchi all'anno, ne guadagni solo la metà, e facciamo il conto [2].

Ma questo calcolo, contrariamente a quanto pensava Hitler, non era sfuggito affatto ai dirigenti e ai gruppi monopolistici padroni dell'economia nazista.

Nella primavera del 1940, Hermann Göring, nella sua qualità di sovrintendente al piano quadriennale e di controllore dell'economia tedesca, diede l'avvio alla realizzazione del « nuovo ordine » nel *Grossraum* conquistato dalla Wehrmacht. Suo intendimento era fare in modo che già prima della fine della guerra il capitale tedesco fosse saldamente inserito nell'economia olandese e in quella belga, nell'economia norvegese, danese e francese, stabilendo una serie di legami di interessi indisso-

[1] Cit. in PAUL MERKER, *Deutschland Sein oder nicht sein*, México 1945, vol. II, p. 326.
[2] *Conversazioni segrete* cit., p. 488.

ciabili, utilizzando persino le partecipazioni economiche in paesi terzi dei territori già occupati per estendere ulteriormente l'influenza tedesca. In altre parole, si trattava di installare i principali complessi tedeschi nelle posizioni chiave dell'economia europea. A questo scopo, il 2 agosto 1940 Göring emanò una circolare segreta per facilitare, come si esprimeva il linguaggio ufficiale, il « trasferimento all'estero di capitale tedesco ». Il preambolo del documento eliminava ogni dubbio circa la sostanza e il significato dell'operazione:

> Uno degli obiettivi della politica economica tedesca è l'allargamento dell'influenza tedesca nelle imprese straniere. Non si può ancora prevedere se e in quale misura il trattato di pace comporterà la cessione di partecipazioni... Ma già fin d'ora è necessario che sia sfruttata ogni occasione per facilitare nel corso stesso della guerra l'inserimento dell'economia tedesca nei settori interessati dell'economia dei paesi occupati e impedire dilazioni che possano rendere piú difficile il raggiungimento del suddetto obiettivo [1].

Nel medesimo documento Göring precisava che era già stato comunicato ai governi dei paesi balcanici, i quali non erano stati ancora invasi, che la Germania non avrebbe riconosciuto i trasferimenti di partecipazioni effettuati dopo l'inizio della guerra in imprese balcaniche da imprese di paesi già occupati, o con i quali la Germania era in guerra, ossia norvegesi, olandesi, belghe, inglesi e francesi, allo scopo evidente di impedire che sfuggissero alla confisca tedesca.

Non solo quindi i territori occupati furono soggetti alle spese d'occupazione, non solo la loro economia fu unilateralmente trasformata in funzione subalterna degli interessi tedeschi, ma i complessi bancari e i monopoli industriali tedeschi furono posti altresí in condizione di eliminare ogni pericolosa concorrenza e soprattutto di assorbire i grandi complessi stranieri, approfittando tra l'altro della generale confisca dei patrimoni ebraici nell'Europa occupata. A titolo d'esempio si possono citare anche qui i casi piú drastici: il complesso Krupp

[1] Doc. EC. 137 esibito a Norimberga, riprodotto in OTFRIED ULSHÖFER, *Einflussnahme auf Wirtschaftsunternehmungen in den besetzten nord-west-und südosteuropäischen Ländern ecc.*, Tübingen 1958, pp. 148-49.

assorbí impianti e complessi dell'industria meccanica, siderurgica e mineraria in Francia, Belgio, Olanda, Austria, Jugoslavia, Grecia e nell'Unione Sovietica; il complesso Flick si installò in Austria, Francia, Cecoslovacchia, Polonia, in Ucraina e nel bacino del Donets; il complesso Göring dilagò in Austria, in Cecoslovacchia, in Polonia, in Norvegia, in Ucraina, nel bacino del Donets e in Jugoslavia. Ma anche sotto questo profilo l'esempio piú vistoso è offerto dalla IG-Farben. Il grande trust chimico, dopo aver assorbito l'industria chimica austriaca e cecoslovacca, estese il suo monopolio in Polonia, in Francia, in Belgio, in Danimarca, in Norvegia, e infine nell'Unione Sovietica, dove però naufragarono le sue ambizioni di impossessarsi anche delle risorse minerarie del Caucaso.

Ai paesi sottomessi furono imposte pesanti spese d'occupazione e forniture di materiale bellico. Al processo di Norimberga la Danimarca denunciò la somma di 4 miliardi e 830 milioni di corone prelevate dai tedeschi; alla fine della guerra rimasero scoperti 2 miliardi 900 milioni di corone di forniture non pagate dai tedeschi. In Norvegia i prelievi tedeschi ammontarono a 11 miliardi 676 milioni di corone; altri 360 milioni di corone furono pagati a titolo di mantenimento della Wehrmacht, senza contare i prelievi effettuati direttamente sull'industria e sull'agricoltura. In Olanda fu aperto sulla Banca nazionale un conto di 3 miliardi di fiorini a favore dei tedeschi; l'Olanda pagò circa 377 milioni di fiorini per il mantenimento di spese d'occupazione fuori del suo territorio e dal giugno 1941 le fu imposto il versamento mensile della somma di 37 500 000 fiorini come contributo per le spese della guerra contro l'Unione Sovietica. Altri 173 milioni di fiorini pagò per l'amministrazione civile tedesca e 414 milioni a copertura di spese varie: in totale l'Olanda denunciò un esborso di 22 miliardi 224 milioni 800 000 fiorini. Il Belgio lamentò un danno totale di 133 miliardi 888 milioni di franchi, di cui 37 miliardi pagati a titolo di spese d'occupazione e altri 62 in forniture *clearing* mai pagate. Il piccolo Lussemburgo, che nel 1942 fu annesso al Reich,

registrò una perdita totale di capitale pari al 33 per cento del patrimonio nazionale. In Francia, a titolo di spese d'occupazione furono estorti 631 miliardi 866 milioni di franchi; particolarmente gravi furono i prelievi sulla produzione agricola e industriale, che per le materie prime furono valutati in tre quarti della produzione totale[1]. Per quanto riguarda i prelievi di prodotti agricoli e industriali effettuati nell'Unione Sovietica il Dallin fornisce la cifra di 4 miliardi 190 milioni di marchi, che non solo è inferiore alle cifre parzialmente fornite al processo di Norimberga ma che comunque è ben lungi dal coprire il totale dei danni che la guerra arrecò effettivamente all'economia sovietica. Dall'Italia stessa, dopo l'armistizio del 1943, il Reich non pretese soltanto 1 milione e mezzo di lavoratori, ma si riprometteva di sfruttarne al massimo il potenziale industriale e soprattutto agricolo; in una lettera del 25 febbraio 1944 il sottosegretario all'agricoltura Backe – lo stesso che nelle istruzioni per la Wehrmacht sul fronte orientale aveva scritto che « già da secoli l'uomo russo sopporta povertà, fame e parsimonia. Il suo stomaco è elastico, perciò niente falsa compassione » – sottolineava la necessità di compensare le decurtazioni di beni alimentari derivanti dalla perdita dei territori orientali riconquistati dai sovietici intensificando lo sfruttamento dell'agricoltura italiana[2]. Per riassumere in una cifra l'utile ricavato dal Reich nei territori occupati basta riferire che, secondo i calcoli del Kuczynski, nel 1944 non meno del 26,4 per cento delle spese totali del Reich furono coperte dai tributi stranieri[3].

Come abbiamo già detto, il supremo organizzatore dell'operazione di drenaggio di prodotti agricoli e industriali dai territori occupati fu il maresciallo Göring. Le sue richieste di derrate e materie prime diventavano

[1] Le cifre riferite sono tratte dalle requisitorie dell'accusa al processo di Norimberga, su cui cfr. *Procès* cit., voll. V e VI.

[2] Citiamo dai documenti inediti dell'amministrazione militare tedesca in Italia di prossima pubblicazione a cura di E. Collotti presso l'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia.

[3] J. KUCZYNSKI, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter in Deutschland*, Berlin 1953, vol. II, parte I, p. 110.

sempre piú esose via via che l'usura delle risorse belliche e del potenziale umano della Germania accresceva la necessità di attingere al patrimonio economico e demografico dei paesi occupati. Il 6 agosto 1942 in una conferenza con i rappresentanti delle autorità tedesche nei territori occupati, Göring lanciò la parola d'ordine dello sfruttamento piú integrale e spietato:

> Che voi diciate che la gente dei vostri territori muore di fame non mi importa. Muoiano pure, prima che muoia di fame un solo tedesco. Se aveste sentito che cosa hanno detto qui i Gauleiter, comprendereste la mia rabbia per il fatto che mentre noi abbiamo occupato cosí inauditi territori grazie al valore delle nostre truppe, il nostro popolo è realmente ridotto quasi alle misere razioni della prima guerra mondiale.

Occorreva perciò decurtare severamente l'alimentazione dei popoli « nemici » che ai suoi occhi si nutrivano anche troppo. Il maresciallo del Reich diede perciò ordine che in vista del prossimo Natale fossero effettuati acquisti in grande stile nei migliori negozi belgi, olandesi e francesi onde riempire le vetrine in Germania e aumentò il livello delle forniture che i paesi occupati erano tenuti a consegnare al Reich [1]. Due mesi dopo, il 4 ottobre, in un pubblico discorso al Palazzo dello Sport di Berlino si espresse in termini analoghi: « Se da qualche parte si deve morire, non sarà comunque in Germania! » E alludendo evidentemente alle misure appena predisposte per intensificare lo sfruttamento dei paesi occupati aggiunse temerariamente: « Il peggio, anche dal punto di vista alimentare, è superato. Da oggi in avanti andrà sempre meglio, poiché i territori piú fertili sono in nostro possesso. Adesso è soltanto questione di organizzazione... »

Il 1942 fu in effetti l'anno della riorganizzazione dell'economia di guerra, che significò tuttavia la parziale estromissione di Göring. Il 15 febbraio avvenne la nomina di Albert Speer a *Reichsminister* per gli armamenti e le munizioni, che inseriva nella direzione dell'econo-

[1] Rapporto stenografico della conferenza in *Procès* cit., doc. URSS. 170, vol. XXXIX, pp. 385-412.

mia uno dei piú efficienti cervelli organizzativi del regime. Come prima conseguenza della gestione Speer, nel settembre del 1943 Hitler decise di sottrarre a Göring buona parte del controllo dell'economia; trasformò infatti il dicastero di Speer in ministero del Reich per gli armamenti e la produzione bellica: in tal modo veniva attribuita a Speer una competenza molto piú vasta e generale, che investiva in pratica gran parte dell'economia tedesca, tesa nello sforzo di soddisfare le esigenze della produzione di guerra. I risultati della gestione Speer non tardarono a farsi sentire: nel giro di due anni e mezzo, dal 1942 alla metà del 1944, la produzione di forniture belliche fu triplicata rispetto agli anni precedenti [1]. Speer divenne quindi il vero dittatore dell'economia, cosí come Himmler, assumendo quasi contemporaneamente il ministero dell'Interno era diventato il controllore assoluto e l'arbitro indiscusso della vita interna: questa concentrazione di poteri non era casuale, era la risposta ai rovesci militari e ai sintomi di cedimenti del morale del popolo tedesco ed era altresí la traduzione negli effettivi strumenti dello Stato della « guerra totale » proclamata agli inizi del 1943 negli infiammati discorsi del ministro della Propaganda Goebbels, proprio intorno alla sconfitta di Stalingrado, che aveva insinuato presso molti tedeschi i primi dubbi sulla saggezza del Führer. « Non occorre spendere una sola parola sulla nostra fanatica decisione di spremere e impiegare tutte le forze del popolo tedesco per la lotta di annientamento contro il bolscevismo, – affermò Goebbels il 30 gennaio 1942. – La gigantesca seconda battaglia invernale in oriente è per la nazione tedesca il segnale della guerra totale ». Ma la « guerra totale » colpiva soprattutto i popoli soggiogati, sui quali incombeva ora l'opera di uno dei piú sinistri personaggi del Terzo Reich, Fritz Sauckel, uno dei tanti tecnici dei trasporti che hanno legato il loro nome alla storia della Germania nazista. Il 21 marzo 1942 Hitler nominò Sauckel plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera con il compito di assicurare al Reich

[1] *Die deutsche Industrie im Kriege 1939-1945*, Berlin 1954, p. 79.

le unità lavorative necessarie per l'economia di guerra.
Nel gennaio del 1943 Sauckel introdusse il servizio del lavoro obbligatorio per tutti i tedeschi, per gli uomini dai 16 ai 65 anni e per le donne dai 17 ai 45 anni; ma la fonte principale di manodopera non era la Germania, bensí i territori occupati. Il Reich aveva già fatto largamente ricorso al lavoro dei prigionieri di guerra – nel febbraio del 1944 i prigionieri di guerra impiegati in Germania ammontavano a quasi 2 milioni – per sopperire alla carenza di braccia derivante dall'assorbimento degli uomini validi nella Wehrmacht; fu tra l'altro la necessità economica di servirsi del loro lavoro che impedí lo sterminio in massa dei prigionieri sovietici voluto da Hitler [1]. In un «rapporto strettamente confidenziale» a Hitler e a Göring del 27 luglio 1942, Sauckel forní la cifra di 5 124 000 lavoratori stranieri impiegati nel Reich, di cui un milione e mezzo costituito da prigionieri di guerra [2]: alla fine dell'anno essi erano saliti già a 7 milioni [3]. Il 5 febbraio 1943 parlando a Posen al congresso dei Gauleiter, Sauckel affermò: «La durezza inaudita della guerra mi ha costretto a mobilitare, in nome del Führer, molti milioni di stranieri per impiegarli in tutta l'economia di guerra tedesca e tenerli al massimo del rendimento» [4]. All'inizio di gennaio del 1944 Hitler chiese altri 4 milioni di lavoratori: Sauckel «dichiarò che avrebbe compiuto con fanatica volontà il tentativo di procurare queste energie lavorative». La razzia di uomini doveva essere estesa a tutta Europa: mezzo milione di uomini sarebbe stato fornito dalle riserve interne tedesche, un milione e mezzo dall'Italia, un milione dalla Francia, 250 000 per ciascuno dal Belgio e dall'Olanda, 600 000 dai territori sovietici e orientali, 100 000 da altri territori [5]. Sauckel fu veramente all'altezza della

[1] Si veda in proposito lo studio di J. BILLIG, *Le rôle des prisonniers de guerre dans l'économie du IIIe Reich*, in «Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale», gennaio 1960, pp. 53-76.
[2] *Procès* cit., PS. 1296, vol. XXVII, pp. 115-21.
[3] *Ibid.*, PS. 1739, pp. 573-84.
[4] *Ibid.*, vol. u., pp. 584-612.
[5] Resoconto della riunione del 4 gennaio 1944, *ibid.*, PS. 1292, pagine 104-11.

fiducia in lui riposta e si dimostrò piú che degno dell'elogio rivoltogli da Göring sin dalla citata riunione del 6 agosto 1942:

Non voglio elogiare il Gauleiter Sauckel, perché non ne ha bisogno. Ma ciò che egli ha fatto in questo breve tempo per scovare con tale rapidità lavoratori da ogni parte d'Europa e portarli nelle nostre fabbriche è una cosa unica. Vorrei dire a tutti i lor signori: se ognuno nel suo campo spendesse soltanto un decimo dell'energia impiegata dal Gauleiter Sauckel, sarebbe realmente facile adempiere ai compiti che vi sono richiesti.

Lo sfruttamento brutale della manodopera fu uno dei tratti piú caratteristici dell'imperialismo tedesco durante la seconda guerra mondiale. Il reclutamento forzato e le pressioni piú diverse (dalla minaccia della fame alle rappresaglie sulle famiglie) furono i mezzi con i quali Sauckel riuscí a trasportare nel Reich i lavoratori stranieri. Secondo i calcoli del Kuczynski perché ancora nel maggio del 1944 si potesse registrare in Germania la cifra di 7 milioni di lavoratori stranieri significa che non meno di 14 milioni dovettero essere gli stranieri trasportati nel Reich: di questi quindi una buona metà sarebbe rimasta vittima della deportazione [1]. Ancora una volta, particolarmente colpiti dalle vessazioni naziste furono i lavoratori dell'Europa orientale, che furono generalmente adibiti ai lavori piú pesanti. In generale i lavoratori stranieri, qualunque fosse la loro specializzazione, furono equiparati dal punto di vista salariale ai lavoratori tedeschi non qualificati della medesima categoria; essi subivano le stesse trattenute sui salari applicate ai lavoratori tedeschi, ma non ricevevano in cambio le stesse prestazioni sociali di cui usufruivano i tedeschi; il loro trattamento alimentare era comunque inferiore a quello dei tedeschi, per non parlare della situazione degli alloggi molto prossima a quella dei campi di prigionia. Ma tra gli stessi lavoratori stranieri fu operata una discriminazione, che piú duramente ancora di francesi o belgi o olandesi colpí gli appartenenti alle presunte razze inferiori, ossia generalmente gli slavi, allo scopo di giun-

[1] J. KUCZYNSKI, *op. cit.*, vol. II, p. 266.

gere alla loro eliminazione fisica attraverso il lavoro. Nella Polonia stessa, tra i lavoratori tedeschi e quelli polacchi costretti al loro servizio esistevano pesanti dislivelli: i salari degli operai non qualificati polacchi ammontavano alla metà di quelli degli operai non qualificati tedeschi; i salari degli operai qualificati polacchi al 60 per cento dei salari degli operai tedeschi della stessa categoria; i salari degli operai specializzati polacchi arrivavano al 70 per cento dei salari dei lavoratori specializzati tedeschi; come ha osservato il Kuczynski, si trattava quindi di un sistema discriminatorio particolarmente raffinato in quanto tradiva l'evidente interesse dei tedeschi a mantenere in vita gli operai specializzati polacchi[1]. Piú tardi, dopo l'invasione dell'Unione Sovietica, condizioni anche peggiori furono imposte ai lavoratori sovietici[2].

Un'idea adeguata del trattamento riservato ai lavoratori stranieri è offerta da un'ordinanza emanata da Göring il 30 giugno 1942 circa lo *status* dei lavoratori sovietici: ad essi non spettava alcun diritto a ferie, a compenso per lavoro supplementare, festivo o notturno; dal loro salario venivano sottratte le spese di alloggio, mantenimento, abbigliamento e trasporto; il salario infine era calcolato in rapporto percentuale rispetto a quello dei corrispondenti lavoratori tedeschi. Cosí, per esempio, il salario giornaliero di un lavoratore orientale parificato a un lavoratore tedesco che guadagnasse 2 marchi al giorno era calcolato 1,85 marchi: ma in seguito alla sottrazione di 1,50 marchi per alloggio e mantenimento egli percepiva in realtà 0,35 marchi; rispetto a un salario giornaliero di 10 marchi per il lavoratore tedesco il lavoratore orientale ne percepiva sulla carta 3,90, che si riducevano poi a 2,40 effettivi. Proporzioni analoghe erano tenute nei salari settimanali e mensili. Nel complesso, non era infrequente il caso che a parità di lavoro il lavoratore orientale percepisse un terzo o anche un quarto del salario attribuito al lavoratore tedesco, che poteva corrispondere quindi anche a un quinto effettivo (cfr. la tabella tratta dall'ordinanza di Göring

[1] J. KUCZYNSKI, *op. cit.*, pp. 252-55.
[2] *Ibid.*, pp. 280-83.

citata riprodotta in appendice al presente capitolo)[1]. Era questa la manodopera a buon mercato sulla quale contavano gli imperialisti tedeschi per scaricare sulle spalle di altri popoli le spese dell'avventura bellica.

Se la produzione bellica tedesca poté mantenere un livello notevolmente alto per tanti anni e poté toccare le sue punte massime proprio in uno dei periodi culminanti dell'offensiva della coalizione antinazista, ossia tra la primavera e l'estate del 1944, per poi cedere gradatamente sotto l'incalzare dei rovesci militari e dei bombardamenti aerei alleati che paralizzarono la rete dei trasporti assai piú di quanto non colpirono direttamente le attrezzature industriali, si dovette soprattutto allo sfruttamento cui furono sottoposti la manodopera e le risorse economiche dei paesi occupati. Su questo stesso sfruttamento ingigantí i suoi profitti la grande industria monopolistica, che appunto nel 1943 toccò il vertice della concentrazione capitalistica. Alcune cifre sono sufficienti per fornire la misura della pressione che l'occupazione di tre quarti dell'Europa comportò sulle economie e sulle popolazioni locali a vantaggio dello sforzo bellico tedesco: nel 1943 i paesi occupati fornirono circa un terzo della produzione di ferro complessiva di cui poté disporre il Reich, l'11 per cento dell'acciaio, il 30 per cento dell'alluminio, un terzo dell'azoto, oltre il 20 per cento dell'acido solforico, il 20 per cento della soda, il 25 per cento della carta, quasi il 20 per cento del legname, piú del 50 per cento della seta artificiale[2]. Infine, tanto piú significative, se si tiene conto del precario e spesso drammatico livello di vita nel quale essi versavano, sono le cifre concernenti il contributo dei paesi occupati in fatto di beni di consumo: da essi il Reich trasse il 30 per cento della stoffa per uniformi, il 19 per cento delle coperte, il 30 per cento del cuoio pesante, il 25 per cento delle scarpe di cuoio e da lavoro[3].

[1] Testo dell'ordinanza di Göring in *Procès* cit., doc. PS. 2039, vol. XXIX, pp. 239-47.
[2] *Die deutsche Industrie im Kriege* cit., p. 53.
[3] *Ibid.*, p. 51.

TABELLA DEI SALARI DEI LAVORATORI ORIENTALI
(In Reichsmark)
(Fonte: *Procès* cit., vol. XXIX, pp. 245-47).

SALARI GIORNALIERI

salario lordo lavoratore tedesco (minimo-massimo)	salario lordo lavoratore orientale: complessivo	salario lordo lavoratore orientale: sottrazione per alloggio e vitto	importo da versare
sino a 1,40	1,60	1,50	0,10
2,00 - 2,15	1,85	1,50	0,35
3,05 - 3,20	2,20	1,50	0,70
4,10 - 4,25	2,55	1,50	1,05
5 - 5,20	2,80	1,50	1,30
6 - 6,20	3,05	1,50	1,55
7,00 - 7,25	3,30	1,50	1,80
8,00 - 8,25	3,50	1,50	2,00
9,00 - 9,25	3,70	1,50	2,20
10,00 - 10,25	3,90	1,50	2,40
11,00 - 11,25	4,10	1,50	2,60
12,00 - 12,25	4,30	1,50	2,80

SALARI SETTIMANALI

salario lordo lavoratore tedesco (minimo-massimo)	salario lordo lavoratore orientale: complessivo	salario lordo lavoratore orientale: sottrazione per alloggio e vitto	importo da versare
sino a 9,80	11,20	10,50	0,70
10,15 - 10,50	11,55	10,50	1,05
20,30 - 21,35	15,05	10,50	4,55
30,80 - 32,20	18,55	10,50	8,05
40,60 - 42,00	21,00	10,50	10,50
50,75 - 52,50	23,45	10,50	12,95
61,25 - 63,00	25,55	10,50	15,05
70,00 - 71,75	27,30	10,50	16,80
80,50 - 82,25	29,40	10,50	18,90
89,25 - 91,00	31,15	10,50	20,65

SALARI MENSILI

salario lordo lavoratore tedesco (minimo-massimo)	salario lordo lavoratore orientale		
	complessivo	sottrazione per alloggio e vitto	importo da versare
sino a 42,00	48,00	45,00	3,00
51,00 - 54,00	51,60	45,00	6,60
60,00 - 64,50	55,50	45,00	10,50
69,00 - 73,50	58,50	45,00	13,50
78,50 - 82,50	61,50	45,00	16,50
87,00 - 91,50	64,50	45,00	19,50
100,50 - 105,00	69,00	45,00	24,00
118,50 - 123,00	75,00	45,00	30,00
150,00 - 156,00	84,00	45,00	39,00
198,00 - 204,00	96,00	45,00	51,00
247,50 - 255,00	106,50	45,00	61,50
300,00 - 307,50	117,00	45,00	72,00
345,00 - 352,00	126,00	45,00	217,50
382,50 - 390,00	133,50	45,00	88,50

Capitolo nono

L'OPPOSIZIONE ANTINAZISTA

Le vicende dell'opposizione che accompagnò dal principio alla fine l'esistenza del regime nazista, costituiscono un capitolo di storia particolarmente complesso e controverso. La circostanza che l'opposizione in Germania non abbia potuto emergere con il carattere insurrezionale che fu tipico dei movimenti di resistenza affermatisi durante la guerra nei paesi dell'Europa occupata dalle armate nazifasciste ha fatto mettere in dubbio che si possa parlare di una Resistenza tedesca[1]. Ma nonostante le difficoltà create dall'apparato terroristico del regime, al di là dell'adesione della maggior parte del popolo tedesco ai postulati del Terzo Reich, l'opposizione delle minoranze piú attive e piú risolute si manifestò per il tramite di mille canali, attraversò fasi alterne di maggiore o minore intensità, subí infine la repressione piú dura e spietata. Tuttavia proprio attraverso lo studio dell'opposizione affiorano interessanti elementi di valutazione circa lo stato dello spirito pubblico nella Germania nazista; spesso anzi fu soltanto nell'opposizione indiretta e talvolta inconsapevole che si manifestarono i primi sintomi di dissenso aperto nei confronti del regime. Infine, nella storia stessa dell'opposizione antinazista si riflesse e si prolungò la crisi dei partiti weimariani, dissoltisi completamente sotto l'assalto nazionalsocialista. L'unico movimento che anche nella clandestinità

[1] Sul dibattito storiografico intorno alla Resistenza tedesca ci siamo soffermati nel saggio *Per una storia dell'opposizione antinazista in Germania*, nella « Rivista storica del socialismo », gennaio-aprile 1961, pagine 105-37; a questo contributo, che qui utilizziamo parzialmente, rinviamo per piú ampie referenze bibliografiche.

mantenne una certa continuità con la tradizione degli anni 1918-33 fu il partito comunista, che continuava sotto altra forma la sua lotta all'opposizione, ma neppure per esso l'esperienza della dittatura nazista fu alieno di insegnamenti, rappresentò anzi una importante tappa di maturazione e di riorientamento.

Come abbiamo già rapidamente visto (cap. III), la prima reazione dei vecchi partiti alla conquista del potere da parte nazista fu il risultato immediato e conclusivo del logoramento cui, piú o meno tutti, erano stati sottoposti dall'esperimento parlamentare avviato con la trasformazione istituzionale. Gli elementi potenziali dell'opposizione non mancavano, se si tiene presente fra l'altro che ancora alle elezioni del 5 marzo 1933 il partito socialdemocratico e il partito comunista, ossia i due movimenti piú nettamente orientati in senso antinazista, avevano raccolto insieme complessivamente il 30,6 per cento dei suffragi. Ciò che era venuta meno era una chiara linea di alternativa politica al nazionalsocialismo, era mancata un'impostazione politica capace di mobilitare le masse attorno a una piattaforma che affrontasse radicalmente la soluzione della crisi sociale e politica e che indicasse obiettivi per i quali valesse la pena di battersi. Successivamente fu ancora la carenza di una analoga alternativa di netta differenziazione dal nazismo e l'assenza di forze disposte a farsene portatrici che condannò a un'azione marginale e in definitiva sterile i circoli dell'opposizione piú decisi a tentare il colpo di Stato.

Tra il 1933 e il 1939 l'opposizione (con maggiore o minore accentuazione in tutte le sue specificazioni) perseguí lo scopo generico di rovesciare la dittatura; fu soltanto dopo lo scoppio della guerra che la sua propaganda incominciò ad avere un contenuto piú concreto e a proporsi di perseguire obiettivi precisi e chiaramente individuabili. La radicalizzazione dei fronti, che non permetteva piú il sussistere di confusione né di compromessi, il carattere scoperto ed elementare dell'unico obiettivo possibile – fare uscire a ogni costo la Germania dal conflitto – rappresentava un traguardo molto piú

concreto. Vero è anche, però, che molto piú aspro era diventato ora il conflitto tra l'esaltazione patriottica della nazione in armi, che il regime nazista sfruttò con ogni mezzo per tentare di acquisire la solidarietà dell'opinione pubblica e di mobilitare ogni piú riposta energia, e l'appello dell'opposizione che in nome degli stessi sentimenti patriottici invitava a deporre le armi. Ne derivò una situazione estremamente complessa in cui il groviglio di difficoltà, di conflitti e di casi di coscienza reali fu reso alla fine inestricabile da fatali debolezze ed esitazioni che diluirono e risolsero nell'inerzia ogni slancio effettivo e smorzarono ogni impegno deciso; una situazione in cui soltanto un'avversione irriducibile contro il nazionalsocialismo avrebbe potuto avere ragione di ogni remora nazionalistica e resistenza conservatrice.

Se consideriamo in primo luogo la situazione dei potenziali avversari del regime all'indomani della *Machtergreifung*, dobbiamo constatare la loro completa *Gleichschaltung* senza alcun tentativo di opporre resistenza aperta. Sciolti i partiti e i sindacati, violentemente disperso il loro personale politico e dirigente, avviato il controllo capillare della NSDAP anche sulle organizzazioni di massa e sulla vita aziendale, sottoposti gli ebrei a pressioni fisiche e morali inaudite, il Terzo Reich aveva instaurato un apparato di potere e di intimidazione senza precedenti. L'emigrazione non solo politica ma anche intellettuale di molti esponenti del mondo culturale valse ad approfondire il vuoto che si scavava tra i possibili fattori d'opposizione al nuovo regime. Pertanto, e per quanto possa apparire paradossale, non è esagerato affermare che dopo il 1933 l'unico strumento di potere, dotato di forza autonoma, ancora in grado di contrastare entro certi limiti il passo alla NSDAP erano le forze armate, era la Wehrmacht, che viceversa doveva saldare la sua sorte a quella del nazionalsocialismo nel quadro della politica di riarmo e di eliminazione dei vincoli di Versailles. E tuttavia proprio alla Wehrmacht avrebbero dovuto fare capo in *extremis* i circoli dell'opposizione conservatrice, nel tentativo di salvare il salvabile e di sottrarre la Germania alla piú totale catastrofe

finale. Se tentiamo di chiarire il concetto dell'opposizione ci avvediamo subito quanto di equivoco e di ambiguo vi può essere sotto una definizione che copre in realtà gli elementi piú disparati ed eterogenei. Uno dei fattori che giocò indubbiamente contro lo sviluppo di un forte movimento antinazista fu l'estrema frantumazione e differenziazione dei gruppi politici e sociali ai quali avrebbero potuto fare capo le forze dell'opposizione; sotto il regime nazista da parte dei gruppi dell'opposizione non ci fu mai in concreto un tentativo di azione unitaria: non solo l'opposizione conservatrice creò pregiudiziali insuperabili nei confronti dei comunisti, ma neppure nell'ambito del movimento operaio fu possibile costituire quell'unità d'azione, la cui inesistenza già alla vigilia dell'assalto nazista aveva impedito di opporre un fronte unico contro la reazione. Dal punto di vista dei programmi questa articolazione di forze giunse a una dispersione ancora maggiore: ad esempio, nel solo ambito dell'opposizione borghese non era facile conciliare i sostenitori della resistenza puramente passiva con i fautori di una attiva iniziativa di resistenza; quanto poi all'atteggiamento delle Chiese, delle due confessioni cristiane – e qui entriamo in uno degli aspetti piú dibattuti della storiografia sull'opposizione antinazista –, è veramente difficile distinguere entro quali limiti esse furono protagoniste di una vera e propria opposizione, e in quale misura invece l'esperienza nazista ispirò semplicemente un ripensamento di princípî teologici e morali che soltanto indirettamente assumeva un qualche significato politico. A nostro avviso è sotto questo secondo profilo che va considerata l'azione delle Chiese sotto il nazismo.

È fuori di dubbio che la maggiore riserva di potenziale per l'opposizione era rappresentata dal movimento operaio, sia in quel che rimaneva delle sue organizzazioni politiche (soprattutto il partito comunista era già da anni impegnato in una dura lotta contro i nazisti), sia negli organismi sindacali e nelle collettività aziendali. La repressione che colpí immediatamente i centri di forza del movimento operaio scardinò il frutto di anni, di decenni di organizzazione e di proselitismo e mise in

crisi le basi della vecchia politica cosí dei socialdemocratici come dei comunisti, ma non poté impedire il sussistere di gruppi isolati, di nuclei di organizzatori e di attivisti, grazie ai quali fu possibile conservare senza sostanziale soluzione di continuità l'embrione di una organizzazione clandestina. Ciò è vero principalmente per il partito comunista, che nell'estremizzazione della lotta risultò il piú preparato e attrezzato a raccogliere le esigenze della nuova situazione e a svilupparle in un'impostazione di lotta illegale con l'elaborazione di una nuova tattica. Piú profonda fu la crisi del partito socialdemocratico, che l'avvento del nazismo induceva a riesaminare criticamente l'intera esperienza compiuta durante la Repubblica di Weimar. Ma al di là delle organizzazioni politiche tradizionali, nei primissimi anni della dominazione nazista l'opposizione, piuttosto che risultare dall'iniziativa organica e sistematica di una centrale clandestina, fu opera di elementi isolati, di superstiti funzionari dei partiti disciolti e delle disciolte organizzazioni sindacali; l'opposizione sui posti di lavoro era in realtà l'unica vera forma di resistenza che poteva avere ancora una diffusione di massa e che poteva propagarsi verso piú larghe cerchie della popolazione.

Il partito comunista superò la crisi prodotta nelle sue file dall'avvento del nazismo soltanto con il VII Congresso del Comintern (luglio-agosto 1935); per parte sua il partito socialdemocratico, seppure svolse all'estero un'attiva propaganda contro il nazismo e il pericolo di guerra, non riuscí mai a creare una valida rete clandestina all'interno della Germania. Le riserve delle masse lavoratrici nei confronti del nazionalsocialismo trovarono espressione nei primissimi tempi in varie manifestazioni di astensionismo e di protesta, ma andarono via via affievolendosi parallelamente al consolidamento del regime, che creava nuovi consensi intorno alle proprie realizzazioni interne e ai successi della sua politica estera. Quando infine, durante la guerra, gli elementi piú decisi del movimento clandestino tentarono di ritessere una rete di agitazioni e di propaganda diffusa in tutta la Germania, raccogliendo le fila di gruppi locali sparsi nei

principali centri industriali, la situazione obiettiva non era piú favorevole a un'iniziativa di largo proselitismo per l'opposizione. La guerra aveva aperto la possibilità di fare breccia in molti elementi incerti, ma aveva anche inasprito la sorveglianza della polizia, aveva moltiplicato la pressione psicologica e intimidatrice sulle masse, aveva disperso gli uomini validi sui piú diversi fronti di battaglia, aveva paralizzato i dubbi di molti che nell'ora della guerra avevano nuovamente ceduto al ricatto nazionalistico della NSDAP. Soltanto in pochi casi il malcontento provocato dai disagi della situazione bellica e piú tardi dalle prospettive della sconfitta si tradusse politicamente in una cosciente presa di posizione contro il nazionalsocialismo.

Nei primi due anni della dittatura nazista la volontà di resistenza delle masse lavoratrici alla politica di depressione salariale del padronato sostenuto dal regime si espresse attraverso innumerevoli piccoli scioperi. Spesso si trattava di rivendicazioni mantenute sul terreno sindacale, ed era già un successo costringere i nazisti a prendere in considerazione un'agitazione non promossa dall'alto, ma dalle iniziative delle maestranze. Ma molte volte l'occasione politica di queste manifestazioni era anche piú scoperta: diffusione di materiale illegale, dimostrazioni di solidarietà con operai perseguitati, proteste contro licenziamenti di elementi non graditi alle organizzazioni naziste. Episodi politicamente piú rilevanti si ebbero in occasione delle elezioni per i fiduciari aziendali indette dal regime nazista nel 1934 e nel 1935, i cui risultati furono sufficientemente espliciti. Le masse operaie manifestarono il loro dissenso con larghe astensioni dal voto; in alcuni casi riuscirono persino a imporre esponenti di loro fiducia contro i candidati ufficiali dell'organizzazione sindacale della NSDAP. In ogni caso le elezioni aziendali rappresentarono un grave scacco per il governo nazista, il quale una volta fatto l'esperimento preferí evitare di correre altri rischi:

L'evidente insuccesso del regime nazista nelle elezioni per i consigli dei fiduciari indusse il governo di Hitler a prolungarne di un anno la durata in carica con una legge del 31 marzo 1936. Il

9 marzo 1937 con ordinanza legislativa, l'elezione fu rinviata di un altro anno e infine una legge del 1° aprile 1938 la rinviò ulteriormente. Il governo di Hitler mai piú osò effettuare elezioni direttamente nelle fabbriche [1].

L'azione dei superstiti gruppi interni dell'opposizione e di quelli formatisi ex novo fu incoraggiata nei primi due anni della dominazione nazista dalla diffusione di materiale illegale stampato all'estero dagli elementi emigrati stabilitisi nei paesi limitrofi, e in particolare nella Cecoslovacchia, dove l'esistenza di una forte minoranza tedesca costituiva tra i gruppi politici antinazisti una base di appoggio naturale per gli emigrati. L'azione dell'emigrazione fu essenziale per i socialdemocratici, che all'interno non disponevano piú di una ossatura organizzativa, ma fu importante anche per i comunisti, che per quanto piú attrezzati a condurre la lotta illegale non potevano sottrarsi neppure essi ai rigori della polizia nazista. Nella lotta clandestina socialdemocratici e comunisti ricercavano spesso i motivi di unione del movimento operaio accantonando le ragioni di dissenso. La parola d'ordine del « fronte popolare », promossa dai comunisti, si diffuse tra gli stessi socialdemocratici. L'emigrazione della SPD, la cui prima importante tappa fu Praga, partendo in un primo momento dalla polemica con i dirigenti rimasti in Germania nell'illusione di potere tenere il partito al riparo dalle persecuzioni attuando una tattica legalitaria, sviluppò vari spunti di autocritica e di ripensamento della politica del periodo weimariano. Taluni dei suoi esponenti si batterono apertamente per l'alleanza unitaria con i comunisti sulla base di una impostazione e di una analisi classista della situazione tedesca e delle ragioni della vittoria del nazionalsocialismo.

Sin dal gennaio del 1934 il manifesto di Praga dell'emigrazione socialdemocratica respingeva ogni impostazione riformistica, riconoscendo nel minimalismo di cui aveva dato prova la SPD durante la Repubblica di Weimar la causa del suo fallimento politico. « Nella lotta

[1] WALTER BARTEL, *op. cit.*, p. 61.

contro la dittatura nazionalsocialista non esistono compromessi, non c'è posto per il riformismo e il legalitarismo. La tattica socialdemocratica è determinata unicamente dall'obiettivo della conquista del potere statale, del suo consolidamento e della sua conservazione per la realizzazione della società socialista »[1]. Per quanto il vecchio teorico e padre spirituale della socialdemocrazia tedesca, Karl Kautsky, neppure di fronte alla tragedia della dittatura nazista abbandonasse il violento anticomunismo e antisovietismo degli anni weimariani[2], la necessità di superare la frattura del movimento operaio fu il tema principale del dibattito nell'emigrazione socialdemocratica. Lo stesso Hilferding, intervenendo a sostegno del manifesto di Praga, sottolineò « l'imperativo assoluto » dell'unità della classe operaia[3]; Max Seydewitz e Alexander Schifrin furono i piú energici esponenti della tendenza critica nei confronti dell'esperienza weimariana. Partendo dalla premessa che « il riformismo tedesco non è autorizzato oggi ad atteggiarsi a campione e tutore del socialismo liberale » (A. Schifrin) essi si fecero decisi sostenitori di una vigorosa campagna per ricostituire in Germania l'unità di classe come condizione preliminare della lotta antifascista[4].

Vero è però che né da queste dichiarazioni né dall'appello unitario di socialdemocratici e comunisti del 21 dicembre 1936 scaturí una azione politica concreta e tangibile che andasse al di là di una ristretta cerchia di attivisti. Vedremo che ancora nel 1944, intorno ai cir-

[1] Cit. in ERICH MATTHIAS, *Sozialdemokratie und Nation. Zur Ideengeschichte der sozialdemokratischen Emigration 1933-1938*, Stuttgart 1952, p. 27.

[2] Citiamo per tutti l'intervento di Kautsky nel dibattito sul « fronte unito » aperto sulla « Zeitschrift für Sozialismus », il principale organo teorico della socialdemocrazia pubblicato in Cecoslovacchia da Rudolf Hilferding. Lo scritto di Kautsky, apparso nel numero di novembre-dicembre 1935 (a. 2, n. 26-27) pp. 825-38, era in polemica principalmente con Otto Bauer, il teorico dell'austro-marxismo, che dall'esilio di Praga conduceva anch'egli sulla sua rivista « Der Kampf » la campagna per il fronte unito antifascista.

[3] RICHARD KERN (R. Hilferding), *Revolutionärer Sozialismus*, in « Zeitschrift für Sozialismus », febbraio 1934 (a. I, n. 5), pp. 145-52.

[4] Si vedano nella « Zeitschrift für Sozialismus » gli articoli di A. Schifrin (dicembre 1933, giugno 1934, gennaio 1935) e di M. Seydewitz (marzo 1934, febbraio 1935).

coli del complotto del 20 luglio, il fronte dell'opposizione rimarrà nettamente diviso: i comunisti ne saranno esclusi e la mediazione tentata da alcuni esponenti socialdemocratici sarà interrotta definitivamente dall'intervento della Gestapo, che arresterà in un agguato i negoziatori comunisti e quelli socialdemocratici. Anche nelle file comuniste la sconfitta subita ad opera del nazionalsocialismo stimolò l'autocritica del passato, il riconoscimento degli errori tattici e strategici compiuti negli anni 1930-33 (il settarismo *ultralink* e la lotta contro il « socialfascismo »), che avevano inasprito i contrasti con la socialdemocrazia, facendo perdere di vista fra l'altro l'obiettivo immediato della lotta contro il nazionalsocialismo. Ciò che piú colpisce nella stampa comunista di quell'epoca è appunto la frattura tra la cronaca, concentrata tutta sulla denuncia dell'assalto e del terrorismo nazista contro le organizzazioni democratiche e proletarie, e la valutazione di fondo della situazione, ispirata da ingiustificato ottimismo nella vittoria imminente del movimento rivoluzionario. Non solo, ma era stato certamente un errore non vedere che l'assalto dei nazisti contro la Repubblica di Weimar non avrebbe travolto soltanto la repubblica borghese ma l'intero movimento operaio: l'ariete nazista non avvicinava l'occasione rivoluzionaria ma era al contrario il battistrada della controrivoluzione in marcia.

Il superamento di quelle erronee posizioni doveva essere la premessa necessaria verso la nuova politica del « fronte unito » teorizzata dal VII Congresso dell'Internazionale comunista. Nell'ottobre del 1935 il manifesto della prima conferenza illegale della KPD (la cosiddetta conferenza di Bruxelles) lanciava fra l'altro il seguente appello:

> La creazione del fronte unito è l'imperativo dell'ora! Noi comunisti tendiamo la mano alla direzione e a tutte le organizzazioni socialdemocratiche per stringere accordi per il fronte unito. Nelle fabbriche, in tutte le località deve essere instaurato il fronte unito tra il partito comunista e il partito socialdemocratico. Insieme dovremo chiedere la ricostituzione unitaria dei sindacati liberi.
>
> I comunisti sono per il piú vasto fronte popolare.
>
> Dobbiamo creare il fronte unito contro Hitler, contro la ditta-

tura fascista, per il suo rovesciamento, insieme alla socialdemocrazia, al partito del Centro, ai democratici e a tutte le organizzazioni del popolo lavoratore... [1].

Il 2 febbraio 1936 118 esponenti politici e rappresentanti del mondo intellettuale dell'emigrazione tedesca si riunirono a Parigi in una grande manifestazione unitaria. Esponenti socialdemocratici e comunisti e uomini di cultura, scrittori famosi come Heinrich Mann, Ernst Toller e Lion Feuchtwanger, promuovevano anzitutto un'azione di solidarietà con le vittime del nazismo, chiedendo l'amnistia per il leader comunista Ernst Thälmann, per il socialdemocratico Mierendorff e per lo scrittore pacifista Carl von Ossietzky imprigionati nella Germania nazista. Il manifesto di Parigi si articolava in quattro punti fondamentali: la denuncia del regime nazista, come dominazione di arbitrio, di violenza e di terrore, che aveva portato al popolo tedesco la rovina economica e sociale; la richiesta del ristabilimento in Germania dei diritti elementari del popolo tedesco; la solidarietà fra tutti i gruppi dell'opposizione, senza distinzione di classi e di partiti; la creazione di un comitato ristretto incaricato di predisporre « una piattaforma per raccogliere tutti i gruppi dell'opposizione », al fine di ricostituire le basi di una Germania libera e pacifica [2].

L'emigrazione voleva rappresentare dinanzi al mondo intero, e non soltanto dinanzi ai milioni di tedeschi in patria, il meglio della Germania, *das beste Deutschland*; voleva essere, secondo la bella definizione di Heinrich Mann, « la voce del suo popolo ammutolito »: « L'emigrazione è imposta dal destino, perché la Germania mantenga il diritto di misurarsi alla ragione e all'umanità! Senza l'emigrazione alla Germania ciò non sarebbe oggi possibile, essa soltanto rimane la Germania che impara,

[1] Se ne veda il testo integrale nella raccolta *Zur Geschichte der Kommunistischen Partei Deutschlands*, Berlin 1954; un primo sguardo panoramico sulla politica comunista nel periodo della lotta antifascista offre OTTO WINZER, *Zwölf Jahre Kampf gegen Faschismus und Krieg*, Berlin 1955.

[2] Si veda sulla manifestazione parigina la pubblicazione *Eine Aufgabe. Die Schaffung der deutschen Volksfront*, Basel s. d. (ma 1936), con contributi di vari esponenti dell'emigrazione politica ed intellettuale.

che pensa e che prepara il futuro »[1]. Ma all'interno della Germania le nobili sollecitazioni dell'emigrazione e la denuncia del pericolo di guerra rappresentato dalla politica hitleriana non ricevettero eco e spinta sufficienti per tradursi in un movimento d'opposizione con larghe stratificazioni sociali e a carattere popolare. Il terrorismo nazista e la demagogia nazionalistica e sociale della NSDAP, che era diretta a mascherare il riarmo e serviva alla preparazione psicologica della guerra, furono l'ostacolo principale alla formazione di nuclei di resistenza di un certo peso.

La stampa clandestina, estremamente irregolare ed episodica (anche qui particolarmente copiosa fu quella comunista), non poteva essere da sola sufficiente a creare le condizioni di una lotta che richiedeva interventi e mezzi sempre piú decisivi via via che il regime nazista consolidava la sua posizione all'interno e nei confronti dell'estero. Per giunta i gesti di forza della Germania, il riarmo, la rimilitarizzazione della Renania, esaltando l'orgoglio nazionalistico di gran parte dei tedeschi portavano al nazionalsocialismo al potere nuovi consensi. Il compito dell'opposizione si faceva quindi progressivamente piú disperato, la sua denuncia della divergenza esistente tra le solenni promesse dell'hitlerismo e i risultati della sua dominazione cadevano nel vuoto: i fatti sembravano dare ragione a Hitler. Lo spirito pubblico denunciò una paurosa carenza di reattività e di sensibilità morale e sociale di fronte ai misfatti della dittatura. La cultura si piegò docilmente al servizio del nuovo regime, diffondendo e legittimando con l'autorità dell'avallo accademico e scientifico le teorizzazioni razzistiche, le rivendicazioni imperialistiche, le interpretazioni storiche e le formulazioni giuridiche piú direttamente legate alla politica del Terzo Reich. Se non si ha coscienza di questo generale condizionamento della vita politica e culturale della Germania a opera del regime nazionalsocialista non è assolutamente possibile rendersi

[1] Nello scritto di HEINRICH MANN, *Der Sinn dieser Emigration*, Paris 1934.

conto delle ragioni per le quali l'opposizione non andò mai al di là di un blando astensionismo dal coro degli entusiasmi generali, ad eccezione di un numero relativamente esiguo di episodi concreti e precisi.

La storiografia moderata è solita includere nella trattazione dell'opposizione contro il nazionalsocialismo l'atteggiamento tenuto dalle Chiese sotto il Terzo Reich. In realtà, se, come abbiamo detto, uno studio dell'opposizione non può prescindere da piú generali considerazioni circa lo spirito pubblico nella Germania nazista, è evidente che non si può trascurare l'atteggiamento che di fronte al regime nazionalsocialista assunsero le due confessioni cristiane. Ciò in considerazione del fatto che, al di là dell'autorità puramente morale che da esse emana, si tratta di componenti concrete della società tedesca, storicamente determinate e sviluppatesi con caratteristiche del tutto peculiari. Affermare però, come accade al Ritter, che «in effetti soltanto le Chiese nell'era hitleriana hanno dato vita a qualcosa che assomigli a un reale movimento popolare contro il nazionalsocialismo», dire ancora che «la resistenza delle due Chiese cristiane contro il regime hitleriano è l'unica, che abbia avuto successo pratico»[1], significa o fraintendere il significato dell'opposizione, che non poteva evidentemente restringersi all'atteggiamento puramente passivo tenuto dalle Chiese come tali, o forzare il senso della loro posizione, attribuendo ad esse una politicizzazione che per principio non potevano avere. Ciò evidentemente non significa che anche le Chiese non abbiano compiuto singoli gesti di dignità, se non vogliamo parlare di vera e propria opposizione, né che non siano intervenute per salvaguardare la loro autonomia nei confronti dello Stato nazista. Non va dimenticato neppure che talvolta esse assunsero posizioni coraggiose anche al di là del ristretto orizzonte dei loro piú immediati interessi, né – e furono i casi piú rilevanti – che singoli esponenti delle Chiese parteciparono a piú vasti gruppi e progetti dell'opposizione.

[1] Cosí GERHARD RITTER, *Carl Goerdeler und die deutsche Widerstandsbewegung*, Stuttgart 1954, p. 107.

Cosí non esiteremo ad annoverare le pubbliche proteste del vescovo cattolico di Münster von Galen (nel corso del 1941) contro gli arresti e le persecuzioni arbitrari, contro l'eutanasia e l'uccisione degli invalidi e dei malati inguaribili, tra i pochi aperti moniti che furono levati in Germania, imperante il nazismo, contro le atrocità e la violazione degli elementari diritti umani. Ma quando delimitiamo e circoscriviamo il significato dell'opposizione delle Chiese intendiamo sottolineare che non si trattò di un'azione sistematica e di una linea consapevolmente diretta ad obiettivi politici generali ma, nella generalità dei casi, di una condotta diretta a salvaguardare la posizione e l'autonomia delle Chiese. Queste infatti, nel loro complesso, non si posero mai il problema generale del rapporto storico e politico tra il nazionalsocialismo e la società tedesca, ma soltanto il problema dei rapporti tra di esse e il regime nazista. Ciò rispondeva del resto alla loro natura istituzionale. Pertanto il limite della loro resistenza era rappresentato dalla misura in cui il nazionalsocialismo ledeva direttamente la libertà delle Chiese in fatto di organizzazione, di proselitismo, di culto. Il conflitto con il nazismo sorse essenzialmente sul terreno della propaganda antireligiosa e neopagana della NSDAP e, per la natura intrinseca delle Chiese, rimase un fatto circoscritto sostanzialmente al campo spirituale.

Ma anche per le confessioni cristiane, come per altre forze politiche e morali della società tedesca, l'avvento del nazionalsocialismo rappresentò un vero trauma e diede l'avvio a un profondo processo autocritico, in cui cattolici e protestanti furono messi direttamente di fronte alle loro responsabilità non soltanto spirituali ma anche temporali. Qui non è ovviamente possibile analizzare le reazioni e quindi la complessiva posizione politica, sociale e giuridica delle Chiese al momento della *Machtergreifung.* Ci limiteremo perciò a qualche breve cenno essenziale ai fini di un discorso generale sull'opposizione in Germania. Diversa fu anzitutto la situazione creatasi nella Chiesa cattolica e in quella protestante. La Chiesa cattolica, che aveva maggiore esperienza politica e che a

differenza del protestantesimo era stata presente sulla scena politica weimariana con un suo strumento politico, la confessionale *Zentrumspartei* dalle cui file era uscito fra gli altri von Papen, non aveva esitato a sacrificare il *Zentrum* all'esigenza di conservare le sue strutture ecclesiastiche e la sua influenza nella compagine sociale. A ciò doveva servire nel pensiero delle gerarchie ecclesiastiche il Concordato del luglio 1933, che compromise gravemente il prestigio della Chiesa nel momento stesso in cui recava l'avallo della sua autorità morale al regime nazista. Nei confronti di quest'ultimo la Chiesa Cattolica non aveva da far valere riserve di fondo: l'antibolscevismo della NSDAP e il suo anticlassismo tendevano a sottolineare le convergenze piuttosto che le discordanze tra NSDAP e Chiesa cattolica. Atteggiamento piú fermo la Chiesa assunse nei confronti delle dottrine neopagane di Alfred Rosenberg e della propaganda ufficiale. Ciò nonostante essa non uscí da una posizione di sostanziale ambiguità; in una pastorale del Natale del 1936 i vescovi cattolici reclamavano il rispetto dei diritti della Chiesa, argomentando che soltanto ove fosse stata garantita la sua libertà la Chiesa avrebbe potuto recare un valido aiuto alla lotta del Terzo Reich contro il bolscevismo.

Infine, la celebre enciclica *Mit brennender Sorge* (del 14 marzo 1937) di papa Pio XI, che in quanto esprimeva delusione per l'attuazione del Concordato da parte tedesca e condannava l'attività antireligiosa del Terzo Reich costituí il momento piú spinto della polemica tra la Chiesa e il regime, si può considerare anche la sintesi piú adeguata del comportamento della Chiesa di fronte al regime nazionalsocialista: la denuncia e la condanna sul piano spirituale nettamente disgiunte da qualsiasi iniziativa di carattere piú immediatamente politico. Né le persecuzioni naziste a carico di ecclesiastici, condotte anche con clamorosa teatralità (processi per frodi valutarie, per atti di immoralità, confisca di conventi e di beni ecclesiastici) poterono mutare questo stato di cose. In quale senso si può parlare quindi di una opposizione della Chiesa? La risposta, come abbiamo già detto, di-

pende dal significato che si attribuisce alla resistenza. E non v'è dubbio che se non ne restringiamo la definizione all'aspetto puramente passivo, la resistenza fu opera di singoli coraggiosi, non della Chiesa come tale[1].

Sotto il nazionalsocialismo la Chiesa cattolica non subí comunque la lacerazione interna che travagliò le file protestanti. La Chiesa evangelica tedesca non ebbe a risolvere soltanto il contrasto tra la Chiesa e lo Stato, di fronte al quale essa era – al cospetto della Chiesa cattolica – assai meno agguerrita, per lunga tradizione assai meno preparata e sul terreno dei principî e dal punto di vista delle strutture. L'avvento del nazionalsocialismo aprí nel protestantesimo tedesco profondi interrogativi, che erano insieme crisi di ripensamento interno e crisi costituzionale. La Chiesa evangelica fu direttamente sottoposta alla pressione scissionistica dei *Deutsche Christen*, movimento fiancheggiatore della NSDAP, il cui « cristianesimo positivo » era francamente antisemita e approdava in definitiva a una specie di misticismo razzistico-guerriero (l'alleanza tra « croce uncinata e croce cristiana » come si legge nei testi), che mirava ad attribuire al regime nazista l'investitura di « ordinamento voluto da Dio ». Hitler, cioè, risultava investito di una missione divina. I *Deutsche Christen* si presentavano come « le SA di Gesú Cristo nella lotta per la distruzione dei mali fisici, sociali e spirituali ». Essi avevano rinunciato a difendere ogni autonomia del protestantesimo, non erano altro che uno strumento della politica nazista; i loro tentativi di conciliare la teologia protestante con l'ideologia nazista erano tuttavia espressione quanto mai significativa dello sbandamento e del disorientamento profondi della cultura tedesca e della degenerazione dei valori etici e religiosi che si accompagnò all'affermazione del nazionalsocialismo.

[1] Per la documentazione sull'atteggiamento della Chiesa cattolica sotto il nazionalsocialismo rinviamo alle raccolte di JOHANN NEUHÄUSLER, *Kreuz und Hakenkreuz. Der Kampf des Nationalsozialismus gegen die Katholische Kirche und der Kirchlische Widerstand*, 2 voll., München 1946; e FERDINAND STROBEL, *Christliche Bewährung. Dokumente des Widerstandes der Katholischen Kirche in Deutschland 1933-1945*, Olten 1946.

Proprio intorno al problema dell'antisemitismo si ebbero le prime prove di reazione della parte sana del protestantesimo contro i tentativi di creare una Chiesa nazionale legata all'ideologia nazionalsocialista e di nominare un vescovo del Reich nella persona di Ludwig Müller. Nel luglio del 1933 le elezioni all'interno della Chiesa evangelica misero allo scoperto le varie correnti: gli oppositori dei *Deutsche Christen*, i quali erano direttamente appoggiati dal regime, si batterono tra l'altro contro il cosiddetto *Arierparagraph*, che prevedeva l'allontanamento dalla Chiesa di tutti i pastori di stirpe non ariana. Grazie al sostegno ufficiale dello Stato e della NSDAP, i *Deutsche Christen* conquistarono la maggioranza e Ludwig Müller divenne *Reichsbischof*. Questo evento tracciò una frattura precisa nella storia della Chiesa evangelica, nel cui seno la vigorosa predicazione del teologo Karl Barth e l'azione di pastori coraggiosamente aperti all'autocritica come Martin Niemöller e Hans Asmussen ponevano il primo lievito della cosiddetta *Bekennende Kirche*, o « chiesa confessante », che dalla crisi provocata dal nazionalsocialismo traeva spunto e motivi di ripensamento, di interiore raccoglimento e di rielaborazione come modo non soltanto per condannare gli scissionisti filonazisti ma anche, e soprattutto, per riaffermare la propria adesione e aderenza ai principî evangelici, la propria fedeltà alla « confessione ». Indubbiamente, la severa autocritica e la complessa problematica teologico-morale barthiana contribuirono a portare nella Chiesa evangelica una interiorità nuova, a porre la *Bekennende Kirche* di fronte a problemi e a scelte politiche decisive; il problema stesso dei rapporti con i *Deutsche Christen* non poteva non porsi in termini politici e non soltanto teologici. Il sinodo di Barmen, svoltosi alla fine di maggio del 1934, che proclamò la *Bekennende Kirche* legittima Chiesa evangelica tedesca, realizzò la scissione del protestantesimo. Da questa scissione uscirono nobili figure di antinazisti: accanto a Niemöller, il pastore Dietrich Bonhoeffer, e il vescovo regionale del Württemberg Wurm, al quale si devono alcune delle piú vibrate denunce dello sterminio degli ebrei come cri-

mine contro il comandamento divino e contro il popolo tedesco. Il nazismo alimentò dunque un intenso ripensamento all'interno delle file evangeliche, ma anche qui la resistenza come fatto politico fu iniziativa dei singoli. La Chiesa offrí spesso un rifugio a chi non si sentiva sufficientemente forte per prendere posizione da una parte o dall'altra e contribuí certamente a diffondere un largo margine di tolleranza rispetto al fanatismo dell'epoca e di riserve etiche nei confronti del regime nazista, ma raramente si spinse al di là di questo atteggiamento di critica indiretta, frequente anche in taluni ambienti intellettuali (la cosiddetta « emigrazione interna »)[1].

Se prescindiamo quindi dai superstiti nuclei del movimento operaio e dall'influenza morale piuttosto che politica delle Chiese, fino alla vigilia della guerra non vi furono in Germania né una opposizione di tipo borghese-conservatrice né una opposizione di militari degne di considerazione. Soprattutto la persecuzione antisemita, rompendo lo schema tradizionale della legalità formale, suscitò dubbi e perplessità anche tra i ceti medi e l'alta borghesia, nei quadri dell'amministrazione e della diplomazia. In questi ambienti gli atteggiamenti di critica erano motivati dalle occasioni piú disparate, cosí come, nello sfondo di una visione generalmente conservatrice, estremamente eterogenee erano le reazioni personali. Ma i circoli militari e quelli dell'opposizione borghese erano gli unici realmente inseriti nelle leve dello Stato nazista, gli unici che potevano sperare quindi piú sull'apporto di una crescente dissidenza all'interno degli strumenti di potere del Terzo Reich che sul sostegno dei suoi piú irriducibili avversari. Molti dei futuri cospiratori del 20 luglio, a cominciare dal borgomastro di Lipsia Carl Goerdeler, avevano collaborato con il regime nazista e se ne erano distaccati per motivi personali o soltanto quando si erano avveduti che si trattava di una tirannia che an-

[1] La posizione della Chiesa protestante nel Terzo Reich è documentata nelle raccolte di HEINRICH HERMELINK, *Kirche im Kampf. Dokumente des Widerstandes und des Aufbaus der Evangelischen Kirche Deutschlands von 1933 bis 1945*, Tübingen 1950; e WILHELM NIEMÖLLER, *Die Evangelische Kirche im Dritten Reich. Handbuch des Kirchen-Kampfes*, Bielefeld 1956.

dava decisamente al di là della loro pur gretta mentalità di conservatori autoritari e spesso filomonarchici. Il dissenso tra questi gruppi di oppositori e il regime nazista, il quale peraltro permetteva di soddisfare certe istanze reazionarie e che di fatto aveva realizzato l'alleanza con i ceti capitalistici legati per ragioni di classe alla media e grossa borghesia, non muoveva generalmente da ragioni pregiudiziali, non era un rifiuto di principio. Infine, la partecipazione alle discussioni di questi gruppi di figure reazionarie come l'ex ministro Schacht o l'ex ministro delle Finanze prussiano Johannes Popitz, il quale aveva addirittura pensato di risolvere il colpo di Stato contro Hitler mettendosi d'accordo con Himmler, getta piú di un'ombra sul carattere di alternativa che essi potevano offrire al nazismo: forse un regime autoritario senza Hitler e, nella migliore delle ipotesi, senza l'apparato terroristico del regime; in ogni caso non certo un regime democratico-liberale del tipo weimariano, che sarebbe stato per loro già un obiettivo troppo avanzato.

Lo stesso Ritter, il quale pone al centro della sua interpretazione della resistenza in Germania l'azione dei gruppi conservatori, ne definisce chiaramente i limiti:

> Certo, questa opposizione borghese si distinse da quella ecclesiastica come da quella socialista-proletaria per il fatto che cercò sempre di raggruppare soltanto delle persone singole, senza che potesse pensare di dar vita a un movimento popolare antihitleriano. Se elaborò progetti concreti di un rivolgimento poté sperare soltanto di attuarli sotto forma di un colpo di Stato, di una rivoluzione dall'alto. Ma un colpo di Stato non era concepibile senza l'appoggio di una forza armata, sicché sin dall'inizio, già prima dell'ingresso di Goerdeler nell'azione politica, i rapporti tra i politici e i militari costituirono il problema centrale del movimento di resistenza nazionale-borghese [1].

Ma l'incontro tra l'opposizione borghese e quella militare non poteva avvenire prima del 1938, ossia prima dell'epoca in cui anche da parte di esponenti della *Wehrmacht* furono levati i primi moniti contro il pericolo di guerra e l'avventurosa preparazione della Germania sulla strada del conflitto. Fu infatti intorno a que-

[1] G. RITTER, *op. cit.*, p. 124.

sto periodo che maturò ad opera dei circoli militari e borghesi dell'opposizione la prima idea di un complotto antihitleriano. Ciò avvenne in seguito alle prime manifestazioni concrete dell'espansionismo nazista, allorché il capo di Stato maggiore dell'esercito generale Beck si convinse che la Germania non era militarmente in grado di affrontare il rischio di una guerra in Europa. Beck, il quale nell'agosto del 1938 si dimise dalla carica, era già allora in contatto con alti esponenti politici e militari che meditavano di allontanare dal potere Hitler e di instaurare una dittatura militare sfruttando lo stato d'animo contrario alla guerra della popolazione. Il piano consisteva nell'impadronirsi del potere nell'eventualità della prevista invasione contro la Cecoslovacchia; l'invasione infatti, cosí almeno si supponeva, avrebbe incontrato l'ostilità delle potenze occidentali provocando di conseguenza lo scoppio di un conflitto mondiale. Del complotto erano a conoscenza fra gli altri il colonnello Oster dell'*Abwehr*, il controspionaggio della Wehrmacht; il generale Halder, successore di Beck; il generale von Witzleben, il quale avrebbe dovuto svolgere una parte di primo piano nell'occupazione di Berlino e nella cattura di Hitler; diplomatici e funzionari del ministero degli Esteri, che tentarono anche di stabilire contatti con la diplomazia britannica, la quale tuttavia nutriva notevoli e non ingiustificate diffidenze circa la serietà dei propositi dei promotori del complotto. Questo svaní di colpo non appena fu nota, il 28 settembre 1938, la convocazione della conferenza quadripartita di Monaco, che sottolineava l'acquiescienza di Francia e Gran Bretagna alle sopraffazioni naziste [1]. Fu questo il primo scacco di una opposizione che non aveva radici profonde nella società tedesca, ma rimaneva circoscritta alle alte sfere della burocrazia e della Wehrmacht, nelle quali vedeva le uniche forze valide per il colpo di Stato dall'alto, l'unico che gli uomini dell'opposizione conservatrice potessero concepire. Ma fu altresí la riprova che

[1] Sui particolari del « complotto » all'epoca di Monaco cfr. J. W. WHEELER-BENNETT, *op. cit.*, specialmente alle pp. 395-424; e G. RITTER, *op. cit.*, capp. X-XI.

non si trattava di un'opposizione che mirasse a rovesciare il regime senza compromessi di sorta, ma soltanto a procrastinare lo scoppio della guerra. Il complotto fallí appunto perché la capitolazione degli occidentali a Monaco aveva allontanato la prospettiva immediata del conflitto, per il quale la Germania non era ancora pronta. L'opposizione dei militari non poteva definire meglio i suoi limiti.

Gli anni 1938-39 segnarono una frattura nella storia dell'opposizione al nazionalsocialismo. La denuncia della politica apertamente bellicista del Terzo Reich, su cui si concentrava ora la propaganda dell'emigrazione e all'interno principalmente quella dell'opposizione comunista e socialdemocratica, assunse particolare energia. Presto però, con l'invasione della Cecoslovacchia, la voce dell'emigrazione socialdemocratica veniva praticamente ridotta al silenzio. Già la guerra di Spagna e l'intervento decisivo delle potenze fasciste a favore della ribellione franchista avevano fornito la prima prova di una concreta partecipazione di volontari tedeschi alla lotta contro il nazismo. Era il tipo di lotta popolare che l'opposizione borghese e militare non poteva prendere in considerazione; ma era anche il tipo di lotta cui dovevano tendere comunisti e socialdemocratici, pur nella difficoltà di pervenirvi dopo anni di dominazione della NSDAP, di vuoto politico e di dissoluzione di ogni organismo e cellula di solidarietà politica e di classe. La guerra ne distrusse le ultime premesse: recise i legami tra i gruppi interni e i centri dell'emigrazione, rese inefficace la propaganda antinazista di fronte all'euforia dei primi trionfi della Wehrmacht, la mobilitazione di guerra nei luoghi di lavoro votò all'insuccesso il tentativo di penetrazione tra piú larghe masse e i collegamenti tra gli stessi elementi antinazisti. Soltanto i primi rovesci militari, che aprirono una frattura nel fronte interno, resero maggiormente accessibili alla propaganda contro il regime gli strati della popolazione piú insoddisfatti dei disagi provocati dallo sforzo bellico. Ma neppure allora la resistenza, frantumata in troppi piccoli nuclei isolati tra loro, poté elevarsi al livello di un movimento unitario, negli obiettivi

come nell'organizzazione, che fosse in grado di sviluppare una spinta popolare sufficiente a rovesciare il regime hitleriano.

Non è facile dare un'idea adeguata delle forme e dei nuclei nei quali si articolò l'opposizione antinazista all'infuori della cerchia di adesioni sfociata nel complotto del 20 luglio 1944. Tuttavia furono questi nuclei meno noti che conferirono alla resistenza un carattere popolare, furono questi nuclei che iniziarono la lotta assai prima dello scoppio della guerra e prima ancora dei premonitori insuccessi militari, perché per loro il traguardo della lotta era un'alternativa di regime politico e sociale e non soltanto lo scopo di evitare la sconfitta o di circoscriverne le conseguenze. Non si trattava soltanto di allontanare Hitler ristabilendo un minimo di legalità formale, come in realtà voleva la maggior parte dei conservatori all'opposizione, ma di rompere e di capovolgere i rapporti di potere all'interno della società tedesca. Questi gruppi erano in misura piú o meno diretta influenzati dal partito comunista, ma spesso i legami con la centrale esterna della KPD erano troppo incerti perché se ne possa stabilire una precisa affiliazione politica[1].

Influenza comunista vi fu indubbiamente in quello che è da ritenere il piú importante nucleo antinazista anteriormente allo scoppio della guerra: il gruppo Schulze-Boysen-Harnack, noto anche come *Rote Kapelle*, « orchestra rossa », secondo la definizione della polizia nazista. Questo gruppo sorse dalla fusione di due precedenti nuclei: il primo e piú importante, attivo fin dal 1936, fu promosso da Harro Schulze-Boysen, ufficiale d'aviazione e funzionario del ministero dell'Aeronautica, il quale aveva raccolto attorno a sé persone di diversa provenienza politica, ivi compresi alcuni esponenti comunisti. Nel 1939 il gruppo si fuse con quello capeggiato da Arvid Harnack, un funzionario del ministero dell'Economia. La posizione sociale dei due principali espo-

[1] Per l'attività dei gruppi minori sui quali non esistano studi specifici di rilievo utilizziamo le informazioni raccolte nelle opere di GÜNTHER WEISENBORN, *Der lautlose Aufstand*, Hamburg 1953; e WALTER A. SCHMIDT, *Damit Deutschland lebe*, Berlin 1959.

nenti e la qualificazione politica degli altri aderenti consentí al gruppo di raggiungere diversi ambienti della capitale del Reich; ad esso si legarono intellettuali, alti funzionari dell'amministrazione e nuclei operai, costituendo una larga rete di contatti e di propaganda anche in altre parti della Germania. A questo gruppo si attribuisce generalmente la diffusione di un organo clandestino intitolato « Die innere Front », con periodicità quindicinale e talvolta perfino settimanale, redatto in diverse lingue allo scopo di mantenere il contatto con i lavoratori stranieri in Germania. L'ispirazione politica della *Rote Kapelle* si può definire di fronte popolare e di largo schieramento antifascista; la sua attività fu di propaganda e di solidarietà con i perseguitati politici e razziali, ma fu anche di appoggio attivo ai movimenti di resistenza nei territori occupati dai nazisti. Dopo l'aggressione contro l'Unione Sovietica il gruppo intensificò l'attività di propaganda e stabilí persino un contatto radio con l'URSS. Il 30 agosto 1942 l'arresto di Harro Schulze-Boysen fu il primo atto della repressione della Gestapo che colpí l'intero gruppo: nel dicembre dello stesso anno piú di sessanta condanne a morte conclusero la coraggiosa vicenda della *Rote Kapelle*.

Numerosi furono i nuclei minori vicini ai comunisti, anche se non direttamente organizzati o guidati dal partito comunista. Tra essi meritano di essere ricordati almeno i principali. Anzitutto il gruppo facente capo all'operaio berlinese Robert Uhrig. Addetto alle officine Osram, R. Uhrig organizzò intorno al 1938 un nucleo di lavoratori, in gran parte già militanti dei partiti operai, la cui attività illegale si estese in tutto l'ambiente operaio berlinese e anche in altre città. All'inizio del 1942 la Gestapo scoprí le file dell'organizzazione che fu completamente distrutta. Nell'autunno del 1941 il gruppo Uhrig era entrato in contatto con un altro nucleo di resistenza guidato da un ex ufficiale dei corpi franchi, Beppo Römer, avvicinatosi piú tardi al partito comunista. La repressione coinvolse anche quest'ultimo gruppo e si chiuse con un bilancio di un centinaio di impiccagioni. Tra i nuclei operai piú agguerriti fu anche

quello guidato da Georg Lechleiter, concentrato a Mannheim, importante centro produttivo e sede di industrie belliche. L'attività di propaganda del gruppo – si ricorda il giornale illegale « Der Vorbote » – si intensificò con l'inizio della guerra. La diffusione della stampa illegale mise la Gestapo sulle piste dell'organizzazione, i cui principali esponenti furono giustiziati il 15 settembre 1942.

Fisionomia del tutto particolare ebbe un gruppo composto unicamente da giovani ebrei, in parte provenienti dalla gioventú comunista. Guidato dal costruttore meccanico Herbert Baum e composto da molti lavoratori delle fabbriche Siemens, il gruppo non si limitò alla propaganda ma osò l'azione terroristica, che attirò sull'organizzazione la persecuzione della Gestapo. Nella primavera del 1942 esso organizzò un attentato contro un'esposizione di propaganda antisovietica organizzata a Berlino dai nazisti nel quadro della condotta psicologica della guerra. Il 13 maggio alcuni membri del gruppo, compreso Herbert Baum, appiccarono il fuoco al padiglione dell'esposizione. L'attentato non soltanto diede alla polizia nazista la possibilità di distruggere il gruppo Baum ma forní anche il pretesto per la fucilazione di 250 ebrei. Herbert Baum morí l'11 luglio 1942 sotto le torture della Gestapo, altri 22 componenti del gruppo furono giustiziati.

La svolta della guerra dopo la sconfitta di Stalingrado aprí la prima vera incrinatura nel fronte interno, diffuse il senso della disfatta e dell'inutile massacro nel quale il regime mandava a morire milioni di tedeschi e insinuò ai vertici dell'amministrazione civile e dei comandi militari seri dubbi sull'esito del conflitto. L'opinione pubblica subí lo choc della sconfitta, i soldati rientranti dal fronte smentivano la retorica ufficiale che li voleva tutti eroi. Il popolo tedesco incominciava a realizzare le responsabilità del nazismo e qualcuno nel suo ambito, anche tra i meno politicizzati, tra i piú lontani dai gruppi antinazisti veri e propri, sentiva la necessità di fare qualche cosa. Da questo punto di vista tanto piú significativo fu perciò il gesto coraggioso dei giovani studenti di Mo-

naco riuniti nel cosiddetto circolo della « Rosa bianca », sotto l'ispirazione morale del professor Kurt Huber, docente di filosofia all'Università di Monaco. Spinti da sdegno profondo per la barbarie del nazismo e le sue colpe verso il popolo tedesco e il mondo intero, i giovani studenti, ispirati da convinzioni etico-religiose piuttosto che da un consapevole orientamento politico, non esitarono a diffondere nei loro volantini l'incitamento alla ribellione:

Tedeschi!... Stracciate il manto dell'indifferenza, che vi siete avvolti intorno al cuore! Decidetevi, *prima che sia troppo tardi!* Non credete alla propaganda nazionalsocialista, che vi ha cacciato nelle ossa il terrore del bolscevismo! Non credete che la salvezza della Germania sia legata, nel bene e nel male, alla vittoria del nazionalsocialismo! Un sistema criminoso non può conseguire alcuna vittoria per la Germania. Separatevi *in tempo* da ogni legame con il nazionalsocialismo. Un giudizio terribile ma giusto colpirà quindi coloro che si sono tenuti nascosti cosí vili e indecisi.

Nel loro ultimo manifesto i giovani della « Rosa bianca » giunsero a invocare la lotta attiva contro il regime: « Esiste per noi una sola parola d'ordine! Fuori dalle organizzazioni del partito!... Ciascuno di noi deve lottare per il nostro futuro, per la nostra libertà e il nostro onore in uno Stato consapevole della sua responsabilità etica ». Dalla resistenza passiva essi giunsero coraggiosamente all'appello aperto al sabotaggio contro la guerra e contro il nazismo:

Sabotaggio nelle industrie degli armamenti e di importanza bellica, sabotaggio in tutte le adunate, manifestazioni, celebrazioni, organizzazioni indette dal partito nazionalsocialista... *Sabotaggio* in tutti i campi scientifici e spirituali, che lavorano per la continuazione dell'attuale guerra... *Sabotaggio* in tutte le manifestazioni culturali, che possono elevare la « considerazione » dei fascisti nel popolo... *Sabotaggio* in ogni impresa pubblicistica, in ogni giornale che siano al soldo del « governo », che combattano per la diffusione della menzogna bruna...

Il 22 febbraio 1943 furono giustiziati i fratelli Hans e Sophie Scholl, assieme al loro compagno Christoph Probst. Qualche mese dopo venivano mandati a morte il professor Huber e altri due studenti dello stesso grup-

po[1]. Dall'America Thomas Mann, instancabile nell'esortare i tedeschi a liberarsi da se stessi dalla « dominazione abietta », incitò invano: « Bravi, magnifici giovani! Voi non dovete essere morti invano, non dovete essere dimenticati... »[2].

Fu ancora a cavallo degli avvenimenti del quarto inverno di guerra che presero nuovo vigore alcuni importanti gruppi clandestini gravitanti nell'orbita del partito comunista. Questo aveva bensí cercato dall'emigrazione, sin dalla primavera del 1939, di creare una nuova direzione operativa in Germania per dare un centro unitario ai gruppi sparsi dell'interno, ma il tentativo fu frustrato dalla Gestapo, che nel luglio del 1941 liquidò fisicamente il fiduciario comunista operante a Berlino, Willi Gall. L'azione dei comunisti rimase quindi localizzata ai gruppi esistenti nei piú importanti centri industriali, a Berlino, ad Amburgo, a Lipsia. L'attività dei gruppi preesistenti allo scoppio della guerra trasse nuovo alimento dall'agitazione per la cessazione del conflitto e si protrasse sino all'estate del 1944, allorché furono colpiti tutti dalla repressione scatenata immediatamente prima e subito dopo l'attentato del 20 luglio. Il piú vecchio tra questi gruppi era quello capeggiato ad Amburgo, uno dei centri di piú combattiva tradizione proletaria, dagli operai Bernhard Bästlein, Franz Jacob e Robert Abshagen, usciti tutti e tre tra il 1939 e il 1940 dal campo di concentramento di Sachsenhausen. La loro azione mirava a mobilitare gli elementi antifascisti reclutandoli principalmente nelle cellule aziendali dei cantieri navali e dell'industria pesante della città anseatica. Oltre a svolgere la consueta propaganda, si sa che questo gruppo mirava a costituirsi anche un apparato militare; entrò in stretto contatto con i lavoratori stranieri e i prigionieri di guerra costretti a lavorare per la guerra del Reich, acquisendone la solidarietà nella propaganda antinazista e nel sabotaggio dell'industria bellica. « La sconfitta di

[1] Sulle vicende degli studenti di Monaco si veda la rievocazione di INGE SCHOLL, *Die weisse Rose*, Frankfurt a. M. 1953.

[2] Dai radiodiscorsi ai tedeschi di THOMAS MANN in *Scritti storici e politici*, ed. it., Milano 1957, p. 487.

Hitler non è la nostra sconfitta, ma la nostra vittoria! », fu una delle parole d'ordine del gruppo amburghese. A questo gruppo, che ebbe contatti anche con elementi in altre città tedesche, si attribuisce l'intenzione di organizzare l'attività comunista su base centralizzata. Esso ebbe infatti rapporti con il gruppo Schulze-Boysen/Harnack e l'altro gruppo berlinese di Anton Saefkow, nel quale dovevano trasferirsi i suoi principali esponenti dopo che la Gestapo ebbe reso impossibile l'attività illegale ad Amburgo [1].

Alla fine del 1942 l'arresto di Abshagen (che fu impiccato nel luglio del 1944) provocò l'allentamento dei rapporti organizzativi del gruppo; Bästlein e Jacob si trasferirono a Berlino, dove continuarono l'attività illegale nel gruppo guidato da Anton Saefkow. Operaio metallurgico liberato nel 1939 dal *Lager* di Dachau, Saefkow era tornato all'attività clandestina, ponendosi in contatto anche con R. Uhrig. Dopo la distruzione di quest'ultimo gruppo raccolse nella sua organizzazione i superstiti collaboratori di Uhrig; negli anni 1943-44, dopo l'unione con Bästlein e Jacob, il gruppo Saefkow costituiva la piú efficiente organizzazione clandestina comunista esistente. Esso sviluppò notevole propaganda, soprattutto per il sabotaggio nell'industria bellica, e cercò collegamenti in tutta la Germania. Significativi del suo orientamento verso un largo fronte antifascista furono i suoi contatti con gli uomini del 20 luglio, per il tramite dei socialdemocratici Adolf Reichwein e Julius Leber. Ai primi di luglio del 1944, la Gestapo, già sulle piste della congiura, arrestò fra gli altri Saefkow, Jacob e i due politici socialdemocratici. In seguito l'intero gruppo fu annientato; i suoi tre principali esponenti furono giustiziati il 18 settembre del 1944, altre centinaia di condanne attestarono l'estensione della rete clandestina da essi creata [2].

Minore importanza ebbe l'attività illegale di altri due

[1] Cfr. URSULA PULS, *Die Bästlein-Jacob-Abshagen-Gruppe*, Berlin 1959.

[2] Cfr. GERTRUD NITZSCHE, *Die Saefkow-Jacob-Bästlein-Gruppe*, Berlin 1957.

gruppi comunisti in Turingia e Sassonia. In queste regioni fu attivo l'ex deputato al Reichstag Theodor Neubauer in collaborazione con l'operaio Magnus Poser, arrestati entrambi nel luglio del 1944[1]; a Lipsia l'attività di sabotaggio nelle fabbriche fu diretta dal gruppo operaio di Georg Schumann, Otto Engert e Kurt Kresse, annientato nell'estate del 1944[2].

È tuttora incerta la misura in cui i gruppi dell'opposizione interna e in particolare quelli comunisti ebbero notizia dell'esistenza del movimento *Freies Deutschland* costituito nell'Unione Sovietica nell'estate del 1943. Sicuro è però che nella loro attività alcuni di essi, per esempio il gruppo Saefkow, diffusero volantini con la firma del Comitato. La creazione del *Nationalkomitee Freies Deutschland* avvenne per iniziativa di emigrati politici e intellettuali nell'URSS, in gran parte comunisti (E. Weinert, J. R. Becher, W. Ulbricht, W. Pieck e altri), con la collaborazione di prigionieri della Wehrmacht; quest'ultima circostanza conferma la profonda frattura psicologica e politica creata dalla disfatta di Stalingrado nel morale dell'esercito nazista. Ma l'episodio è interessante anche perché si trattò dell'unico tentativo compiuto con l'appoggio di una delle potenze della coalizione antinazista per influenzare direttamente il fronte interno tedesco e la Wehrmacht con una massiccia azione di propaganda e provocare per questa via il cedimento del Terzo Reich. L'attività del Comitato perseguí due obiettivi: la propaganda diretta sulla linea del fronte per indurre alla resa i soldati tedeschi e l'azione a scadenza piú lontana per acquisire al movimento il maggior numero possibile di aderenti soprattutto tra i prigionieri di guerra, sulla base di una piattaforma programmatica di rottura e di superamento cosí dell'esperienza nazista come di quella weimariana e di radicale rinnovamento della società tedesca. Ma l'obiettivo immediato del Comitato era l'incitamento alla ribellione per rovesciare il

[1] Cfr. GERTRUD GLONDAJEWSKI - HEINZ SCHUMANN, *Die Neubauer-Poser-Gruppe*, Berlin 1957.

[2] Cfr. ILSE KRAUSE, *Die Schumann-Engert-Kresse-Gruppe*, Berlin 1960.

regime nazista e creare un nuovo governo che ponesse fine alla guerra e chiedesse la pace. Era infatti su questi postulati minimi che si rivelava possibile l'unità tra elementi tanto eterogenei quali potevano essere gli emigrati comunisti e i prigionieri della Wehrmacht, tra i quali pochi erano in grado e disposti a compiere una scelta politica cosí impegnativa come il passaggio dalla parte del fronte antinazista. Il Comitato fu affiancato dalla cosiddetta Lega degli ufficiali tedeschi (*Bund deutscher Offiziere*) presieduta dal generale von Seydlitz, alla quale aderí anche l'ex comandante della VI armata di Stalingrado maresciallo Paulus; la loro presa di posizione contro il nazismo e la guerra ebbe una risonanza propagandistica non priva di efficacia.

In Germania l'azione del Comitato fu resa nota attraverso trasmissioni radiofoniche e la diffusione di materiale propagandistico; in diversi paesi d'Europa occupati dai tedeschi fra i soldati della Wehrmacht e presso gli emigrati tedeschi nell'America latina si formarono gruppi che si richiamavano esplicitamente alla piattaforma programmatica e al nome del Comitato *Freies Deutschland*, ma nel complesso la sua risonanza in Germania appare essere stata modesta, anche se l'alto comando della Wehrmacht e la polizia nazista ebbero a preoccuparsene e si videro costretti a controbatterne l'attività [1].

Ben maggiore importanza la crisi provocata dalle disfatte militari in molti quadri della Wehrmacht ebbe nei piani dell'opposizione interna. Senza l'appoggio di alti esponenti della Wehrmacht l'attentato del 20 luglio 1944 sarebbe stato semplicemente impensabile; in ciò consistette la concretezza di intenti dei cospiratori ma anche il limite del loro orizzonte politico [2]. Per di piú molti degli ufficiali che avevano promesso la loro adesione erano stati mossi unicamente dal desiderio di scaricarsi dalle

[1] La cronaca piú fedele dell'origine e dell'attività del Comitato è costituita dal racconto di colui che ne fu il presidente, ERICH WEINERT, *Das Nationalkomitee «Freies Deutschland», 1943-1945*, Berlin 1957.

[2] Sulla vasta letteratura del 20 luglio citiamo qui le opere fondamentali, rinviando per maggiori dettagli alla bibliografia generale: EBERHARD ZELLER, *Geist der Freiheit. Der Zwangigste Juli*, München 1953; GERHARD RITTER, *op. cit.*; J. W. WHEELER-BENNET, *op. cit.*, parte III, cap. VII.

responsabilità per la sconfitta, non erano spinti all'azione da alcuna convinzione morale né da intima partecipazione e non appena si avvidero del fallimento dell'impresa si affrettarono a tornare nei binari dell'ortodossia e della subordinazione al regime. Abbiamo già visto come nell'azione della Wehrmacht si riponessero tutte le speranze del complotto vagheggiato nel 1938 all'epoca della crisi di Monaco. Ma anche in seguito l'ex capo di Stato maggiore dell'esercito Beck continuò a rappresentare per molti ufficiali il capo spirituale dell'opposizione, che serpeggiò costantemente negli alti comandi e nel controspionaggio, in stretto contatto con i circoli dell'amministrazione, della diplomazia e perfino della polizia. Furono questi circoli che maturarono gli unici piani concreti di colpo di Stato e ciò per il semplice fatto che la maggior parte dei loro esponenti era ancora saldamente inserita nelle strutture di potere del Terzo Reich; essi soltanto potevano concepire pertanto il piano di impadronirsi delle leve di governo con un colpo di forza dall'alto.

L'iniziativa incontrò tuttavia un primo freno nelle stesse concezioni politiche di questi circoli. L'opposizione conservatrice, che non ebbe mai un vero capo politico – tale non fu Beck, ma non fu neppure l'altra personalità piú in vista del gruppo, Carl Goerdeler – si trovò stretta costantemente nel dilemma della sua impostazione patriottico-nazionalistica. Su questa base l'obiettivo di evitare la sconfitta della Germania sopravanzò sempre le esigenze della lotta senza compromessi contro il nazionalsocialismo. L'adesione di molti esponenti conservatori a concezioni autoritarie, l'ambiguità di comportamento e certi contatti diretti con le autorità naziste, infine l'accettazione di impostazioni antibolsceviche tipiche del nazismo, costituirono un limite obiettivo alla loro azione, in quanto non consentirono di presentare una prospettiva reale di rinnovamento democratico e di rottura radicale con il regime e con l'imperialismo nazionalsocialista. Tipico della loro azione fu il tentativo di rinnegare gli aspetti piú brutalmente eversivi del nazismo, senza distruggere tuttavia le basi obiettive della sua

politica autoritaria ed espansionistica; del resto sarebbe stato vano attendersi un comportamento diverso da uomini e ambienti che avevano fatto proprie le rivendicazioni del nazionalsocialismo contro Versailles e le cui riserve nei confronti del nazismo subivano forti condizionamenti politici e sociali. In questi termini l'opposizione al nazionalsocialismo era chiusa in un cerchio di contraddizioni insolubili e paralizzanti, fatalismo e rassegnazione scoraggiavano prese di posizioni inequivocabili.

La necessità di porre termine a un conflitto che si prevedeva catastrofico, tanto piú se la Wehrmacht fosse stata costretta a combattere su due fronti, fu collegata troppo tardi a quella che ne era la premessa imprescindibile, ossia la liquidazione del regime nazista. Per molto tempo gli oppositori « nazionali », come li definisce la storiografia conservatrice, si illusero addirittura di potere imporre ai nemici le condizioni di pace. Nel febbraio del 1940 l'ambasciatore von Hassell, piú tardi designato alla carica di ministro degli Esteri in un governo che fosse uscito dal colpo di Stato, trasmetteva a nome dell'opposizione a un emissario britannico le seguenti condizioni: era necessario addivenire rapidamente alla cessazione delle ostilità, perché la continuazione della guerra accresceva sempre piú il pericolo di bolscevizzazione dell'Europa; ed era altresí necessario tenere conto della posizione della Germania come fattore indispensabile in Europa di fronte alla Russia bolscevica. In concreto, mentre si ribadiva che il problema del mutamento di governo in Germania era una questione esclusivamente interna dei tedeschi, si chiedeva il mantenimento dell'*Anschluss* con l'Austria, si rinunciava a rivendicazioni territoriali in occidente (sull'Alsazia e Lorena) ma per i confini con la Polonia si chiedeva il ritorno alla frontiera del 1914. Agli inglesi si chiedeva infine l'impegno che non avrebbero sfruttato ai loro fini un mutamento di governo in Germania se non per arrivare alla conclusione della pace [1].

[1] Cfr. ULRICH VON HASSELL, *Vom anderen Deutschland*, Zürich 1946, pp. 129-33.

Con il passare degli anni, quanto piú disperata si faceva la posizione della Germania, ancora piú evidente divenne la miopia politica dei circoli che ritenevano di poter trattare con la coalizione antinazista senza offrire la contropartita concreta del rovesciamento del regime nazista o addirittura di poter far leva sui contrasti attuali o potenziali tra le potenze anglo-sassoni e l'Unione Sovietica. La debolezza intrinseca del complotto derivò anche dalla mancanza in molti di una chiara visione dei mezzi necessari per eliminare il nazismo; ad esempio, il cosiddetto circolo di Kreisau, che riuniva intorno a Helmuth von Moltke molti degli esponenti civili vicini agli uomini del 20 luglio, ignorava deliberatamente il problema delle forze che sarebbe stato necessario mobilitare per abbattere il regime nazista; i suoi aderenti si occupavano unicamente dei programmi di riforme per un non ben definito domani, la loro azione si esauriva cioè nel cerchio delle loro discussioni. Per contro, gli uomini politicamente piú attivi, quali Goerdeler, che peraltro rifiutò a lungo di consentire all'eliminazione fisica di Hitler, perseguivano obiettivi che difficilmente avrebbero potuto animare una resistenza a piú larga base popolare e tanto meno convincere il mondo esterno dell'esistenza di un'« altra Germania ». Essi puntavano tutto sulla pace separata con l'Occidente – nella quale dovevano riporre le loro illusioni anche Göring e Himmler – ed eventualmente sulla dittatura militare, che continuasse la guerra contro l'Unione Sovietica.

Goerdeler stesso non cessò mai di illudersi che la Germania potesse tornare ancora una volta alla testa dell'Europa nella lotta contro il bolscevismo, quando la pace ad occidente avesse consentito di concentrare sui fronti orientali le superstiti forze della Wehrmacht. Ancora nella primavera del 1941, andando piú in là di von Hassell, Goerdeler poneva nel suo programma di pace il confine del 1914 nei confronti della Francia, del Belgio e della Polonia, ferma restando l'unione alla Germania dell'Austria, di Memel e dei Sudeti, e riapriva perfino il problema delle colonie tedesche. Nel 1943, di fronte all'incalzare degli avvenimenti, rinunciava bensí

all'Alsazia e Lorena, ma non all'Austria; anzi, di fronte all'incipiente reviviscenza del sentimento indipendentistico in Austria, suggeriva che il « mezzo migliore » per convincere gli austriaci a rimanere di « propria volontà » nel Reich tedesco sarebbe stato quello di riprendersi anche il Süd-Tirol.

Nonostante questi limiti, grazie alla confluenza in esso dei gruppi piú diversi – di uomini della Wehrmacht, del circolo di Kreisau, di esponenti confessionali, dei conservatori alla Goerdeler, dei socialdemocratici Leber, Leuschner, Reichwein –, il complotto del 20 luglio fu certo la rete cospirativa piú vasta che operò nella Germania nazista. Non tutti i cospiratori condividevano le idee di Goerdeler, il capo designato dal governo del colpo di Stato; neppure il colonnello von Stauffenberg che si assunse personalmente il compito di eseguire l'attentato al Führer. Ma indubbiamente esse costituivano lo sfondo politico dominante nei circoli del complotto. L'azione di questo fu paralizzata oltre che dalle debolezze programmatiche da altri elementi di fatto ugualmente negativi. Tali furono l'eterogeneità dei legami politici e degli interessi ideali che animarono i resistenti veri e propri e coloro che invece furono attratti nella rete della cospirazione dalla semplice previsione dell'ormai imminente disfatta e dall'illusione di potere mobilitare contro il regime nazionalsocialista l'intervento della Wehrmacht, il cui appoggio era stato uno degli elementi condizionatori essenziali per il consolidamento al potere del nazionalsocialismo, cosí come ora aveva finito per rappresentare l'unico punto di riferimento concreto dei cospiratori. Il loro limite consistette non da ultimo proprio nella speranza, rivelatasi essa pure infondata, di riuscire a schiacciare il regime con una prova di forza tra le componenti stesse del suo equilibrio di potere: fu questa la maggiore delle contraddizioni nelle quali si dibatté la cerchia della cospirazione. L'individualismo e il liberalismo esasperati di Goerdeler si esprimevano in sostanza in una profonda sfiducia nella democrazia e nella partecipazione popolare alla vita politica e sociale, in una sconfinata fiducia nelle élite dei competenti, in

una struttura dello Stato fondamentalmente autoritaria, non aliena da nostalgie monarchiche. Ecco perché il 20 luglio non fu soltanto il primo ed ultimo gesto di forza dell'opposizione interna, fu anche il primo reale sintomo di sgretolamento interno del Terzo Reich, il punto d'incontro dell'opposizione conservatrice con la fronda interna del regime. Fu infine l'ambiguità stessa delle basi di forza e di reclutamento della cospirazione che decretò il fallimento del colpo di Stato non appena risultò confermata la notizia che Hitler era sopravvissuto all'attentato del colonnello Stauffenberg.

Il sacrificio personale di centinaia di cospiratori e la repressione sanguinosa scatenata dalla Gestapo in tutto il Reich furono il bilancio del gesto piú clamoroso dell'opposizione antinazista. Un'opposizione che probabilmente non avrebbe potuto avere ragione di un regime dispotico come quello nazista, ma che comunque non era riuscita a tradurre la propria carica morale in una tempestiva e coerente rivolta.

Capitolo decimo

LA SCONFITTA DEL TERZO REICH

Tra il 1943 e il 1944 le sorti del conflitto si capovolsero su tutti i fronti. Non soltanto il peso della controffensiva sovietica divenne schiacciante ma si dispiegò in tutta la sua imponenza la mobilitazione di guerra del potenziale economico e umano statunitense con tanta leggerezza sottovalutato da Hitler. L'equilibrio delle forze si spostò decisamente dalla parte della coalizione antinazista, il cui accordo politico sugli obiettivi della guerra contro la Germania fu gradualmente accompagnato da una maggiore sincronizzazione delle operazioni militari; l'alleanza politica sfociava cioè anche in una comune piattaforma strategica: le conferenze interalleate di Teheran della fine del 1943 e di Yalta del febbraio del 1945 segnarono i momenti piú alti di questo coordinamento nella condotta politica e militare del conflitto.

Per tutto il 1943 il centro di gravità del conflitto rimase localizzato sul fronte orientale e secondariamente nel bacino mediterraneo. Le nuove vittorie dell'Armata rossa fecero da sfondo alle decisioni politiche degli alleati mentre la situazione interna del Reich evolveva verso la piú spietata tirannide sotto la cappa di piombo della « guerra totale ». Del resto la guerra entrava ormai nella stretta decisiva. Proprio agli inizi del 1943 si ebbe da parte anglo-americana la conferma della volontà di lottare fino alla vittoria finale in solidale cooperazione con gli alleati sovietici. La richiesta di resa incondizionata (*unconditional surrender*) formulata nel gennaio a Casablanca per iniziativa di Roosevelt, alla quale Churchill aderí con riluttanza, fu l'espressione dell'intransigente

decisione di abbattere il regime nazista e di non scendere a patti con nessuno dei suoi esponenti. Nel dopoguerra questa decisione ha fornito spunto e pretesto ad aspre critiche alla condotta bellica delle potenze occidentali, soprattutto da parte della storiografia tedesco-occidentale e della pubblicistica anglo-americana piú decisamente anticomunista e antirooseveltiana; la formula di Casablanca è stata considerata nella prospettiva delle polemiche della guerra fredda, ravvisandosi in essa un cedimento alla politica sovietica che avrebbe precluso la possibilità di un riaccostamento tra la Germania e le potenze occidentali in funzione antisovietica. Le critiche della storiografia tedesco-occidentale si sono spinte anche piú in là:

> Essa [la formula della resa incondizionata] ha escluso una soluzione politica del conflitto mondiale e contribuí sostanzialmente al prolungamento della guerra. Ha costretto il popolo tedesco ad una disperata solidarietà con il regime, la cui affermazione secondo la quale obiettivo di guerra degli avversari era la distruzione della Germania e non l'eliminazione del regime nazionalsocialista sembrò trovare conferma nella formula di Casablanca [1].

Ad argomentazioni analoghe, che a ben vedere non riguardano la validità tattica della dichiarazione di Casablanca ma ne attaccano direttamente la sostanza, fa appello anche il Ritter per giustificare l'insuccesso di una resistenza in Germania. Ma si tratta di affermazioni estremamente discutibili nell'uno come nell'altro caso; esse tendono piuttosto a riversare sulla politica alleata le ragioni della solidarietà del popolo tedesco con il nazismo. C'è da osservare comunque che non potevano esistere premesse per una « soluzione politica » del conflitto diverse dall'eliminazione del nazismo, che era appunto quanto voleva significare e ribadire la dichiarazione, come logica conseguenza degli obiettivi di guerra degli alleati; tanto meno, infine, esisteva un'opposizione interna in grado di offrire concrete garanzie per l'elimina-

[1] Cosí per esempio si esprimono HEINRICH MAU - HELMUTH KRAUSNICK, *Deutsche Geschichte der jüngsten Vergangenheit 1933-1945*, Tübingen 1956, p. 157.

zione del nazismo. Questo compito non poteva essere assolto quindi che dagli eserciti della coalizione antinazista. La dichiarazione di Casablanca doveva semmai esercitare un'ulteriore pressione nel senso di spingere l'opposizione a una qualche iniziativa concreta, proprio perché dimostrava quale abisso era stato scavato tra la Germania nazista e il resto del mondo, per cui soltanto un'azione decisa degli avversari del nazismo avrebbe potuto colmare quella frattura; le esitazioni dell'opposizione fornirono invece la riprova della sua impotenza e dei limiti della sua prospettiva antinazista.

Nel 1943 la Germania non era stata ancora debellata; aveva subito duri rovesci ma disponeva ancora di un potenziale di prim'ordine e manteneva gran parte delle sue conquiste belliche, che le creavano serie difficoltà per la non collaborazione e l'ostilità delle popolazioni soggiogate ma le inviavano anche insostituibili forniture agricole e industriali; infine, non era ancora direttamente minacciata nei suoi confini e anche questo contribuiva a mantenere il morale dei tedeschi a un livello abbastanza elevato. Si capisce quindi come la coalizione antinazista non potesse intraprendere alcuna iniziativa capace di alimentare nei tedeschi l'illusione che il Reich fosse ancora una forza in grado di costringere a patti la coalizione avversa delle principali potenze mondiali. In particolare, un qualsiasi gesto in questa direzione da parte delle democrazie occidentali avrebbe ulteriormente convalidato le diffidenze dell'Unione Sovietica, che da tempo premeva per provocare l'apertura del « secondo fronte » in Europa allo scopo di alleggerire la pressione tedesca sul fronte orientale, urtando nelle esitazioni anglo-americane, ma soprattutto britanniche. Queste erano soltanto in parte spiegabili con motivi di impreparazione tecnica ed erano dovute piuttosto a divergenze politiche e strategiche di carattere piú sostanziale; la spinta degli interessi statunitensi in Estremo Oriente contrastava con l'interesse britannico ai settori del Medio Oriente e del bacino mediterraneo e si rifletteva quindi anche sul piano strategico. Assai piú della dichiarazione della « resa incondizionata » fu il rinvio dell'apertura del « secondo

fronte » che ritardò una piú rapida conclusione del conflitto e la piú sollecita sconfitta del Terzo Reich.

L'idea del secondo fronte era derivata dalla richiesta avanzata da Stalin a Churchill sin dalle prime settimane di guerra sul fronte orientale per la preparazione di un'operazione in grande stile sul continente europeo che costringesse i tedeschi a distogliere una parte considerevole delle loro forze impegnate contro l'URSS. Ma soltanto l'entrata in guerra degli Stati Uniti aveva posto le premesse di fatto per la realizzazione di una simile impresa. I tempi della sua preparazione furono tuttavia estremamenti lenti, le perplessità politiche e militari (in particolare: dove operare lo sbarco?) molteplici e per lungo tempo paralizzanti; a rimuoverle valse soltanto la dimostrazione che l'Armata rossa, una volta liberati i territori sovietici invasi dai tedeschi, sarebbe stata in grado di giungere da sola nel cuore della Germania. A questo punto ebbero il sopravvento nelle potenze occidentali le considerazioni di carattere politico! l'interesse ad impedire il dilagare dell'influenza sovietica su tutta l'Europa e la necessità di essere presenti con un contributo decisivo alla sconfitta della Germania nazista, forzarono la mano anche alla preparazione tecnico-militare dell'impresa e misero concretamente in moto la macchina colossale dell'operazione *Overlord.*

Dal punto di vista militare, gli eventi decisivi del 1943 furono la continuazione dell'offensiva sovietica su tutto il fronte orientale, la svolta nella battaglia dell'Atlantico, la perdita dell'Africa settentrionale e la defezione dell'Italia; ossia un bilancio largamente passivo, che indicava il cedimento dell'Asse su tutti i teatri di guerra. Fu anche l'anno in cui il comando della Wehrmacht lanciò in Oriente la sua ultima offensiva: ma ormai il rapporto di forze era rovesciato e la controffensiva sovietica si trasformò in una rotta disastrosa e incontenibile per le forze tedesche. Costretta alla resa Stalingrado e ristabilito all'altra estremità del fronte il collegamento con Leningrado assediata, l'Armata rossa proseguiva la sua avanzata in tutti i settori, con l'appoggio operativo di un vero e proprio esercito partigiano alle spalle delle

forze tedesche. Soprattutto nel fronte centrale l'offensiva invernale aveva aperto intorno a Kursk un profondo cuneo nello schieramento tedesco; nella pausa della lotta succeduta alla fine di marzo alla grande avanzata dell'inverno, e nell'attesa della ripresa offensiva sovietica, il Comando tedesco concepí il piano di isolare il cuneo di Kursk, nel quale si andavano accumulando forti riserve sovietiche, dal resto dell'Armata rossa. Fu questo l'ultimo grande piano operativo elaborato sul fronte orientale dalla Wehrmacht, la cosiddetta azione *Zitadelle*, che ebbe inizio il 5 luglio 1943. Il suo scopo non era evidentemente quello di ritentare la conquista di grandi territori ma soltanto di infliggere dure perdite di materiali e di uomini ai sovietici e di consentire di tenere il fronte da Orel a Charchov, eliminando la minaccia di accerchiamento delle forze tedesche che incombeva a nord e a sud del cuneo; obiettivo ultimo dell'operazione era di garantire la difesa del bacino del Don, essenziale per la continuazione della guerra.

Per queste ragioni il Comando tedesco tentò di forzare la tattica dilatoria di Hitler in favore di un'operazione rapida che cogliesse di sorpresa il nemico prima ancora che avesse avuto il tempo di ricostituire il suo sistema difensivo e le sue riserve offensive. Dal punto di vista dei tedeschi il successo dell'operazione si doveva misurare dalla rapidità dello scatto offensivo, poiché una battaglia di logoramento si sarebbe con tutta certezza risolta in un nuovo disastro. Ma la spinta d'attacco della IX armata e della IV armata corazzata tedesche si infranse nel giro di pochi giorni contro lo schieramento sovietico; le forze tedesche avanzarono di 6-8 chilometri a nord del fronte d'attacco e di 30-35 chilometri lungo la direttrice meridionale. Il 12 luglio furono costrette ad arrestare l'offensiva; il tentativo di riprendere l'iniziativa strategica sul fronte orientale era fallito. La battaglia di Kursk si tramutò in un nuovo rovescio: la controffensiva locale sovietica, iniziata lo stesso 12 luglio, si sviluppò nella controffensiva generale su tutto il fronte centro-meridionale, da Smolensk al mar Nero. Il 23 agosto fu liberata Charchov, il 24 settembre Smolensk, il 6

novembre Kiev, fu liberato infine il bacino del Don (il 7 settembre era caduta Stalino). Tutto il fronte centro-meridionale era in movimento: alla fine dell'estate si era spostato verso occidente per una profondità variabile dai 500 ai 1300 chilometri, superando anche l'ultimo grande ostacolo naturale, il Dnepr. Al principio di novembre l'Armata rossa si era lasciata alle spalle anche la Crimea.

La riconquista di gran parte dei territori perduti da parte delle forze sovietiche apriva per la prima volta in termini realistici la prospettiva di uno spostamento della lotta direttamente verso i confini del Reich. L'attacco del continente da parte occidentale era ancora una scadenza lontana, anche se il cerchio intorno alla Germania e ai territori da essa controllati si andava lentamente ma inesorabilmente restringendo. Lo sbarco anglo-americano nell'Africa settentrionale del novembre del 1942, concepito come una diversione dell'apertura del secondo fronte sul continente, era stato il preludio della decisione finale nel settore mediterraneo. L'invio nell'Africa settentrionale italiana dell'*Afrika-Korps* di Rommel aveva bensí consentito il momentaneo ristabilimento del controllo dell'Asse sulla costa libico-tunisina e aveva persino reso possibile la minacciosa puntata offensiva verso il Nilo (30 giugno 1942: conquista di El Alamein). Tuttavia il mancato controllo del mare e dell'aria – l'avere rinunciato alla conquista di Malta fu uno degli errori strategici principali nella condotta della guerra dell'Asse – non aveva potuto impedire agli inglesi di riorganizzare le loro forze e di tagliare i rifornimenti dell'armata italo-tedesca in Africa. In appoggio alla nuova offensiva in direzione della Libia aperta dagli inglesi alla fine di ottobre del 1942 si ebbe lo sbarco in Marocco e in Algeria, che minacciava da tergo le forze italo-tedesche in Libia e in Tunisia. Con la caduta di Tunisi il 13 maggio 1943 le forze dell'Asse erano state cacciate anche dall'Africa settentrionale. Si chiudeva per gli alleati occidentali il fronte africano e si iniziava la preparazione dell'attacco diretto alla « fortezza Europa », che ebbe il suo prologo nello sbarco in Sicilia nella notte dal 9 al 10 luglio. Il successo militare dell'operazione contro un'I-

talia ormai sconfitta era coronato dal successo politico implicito nel rovesciamento del regime fascista e nella defezione dell'Italia dalla guerra nazista. Hitler reagí all'armistizio dell'8 settembre completando rapidamente l'invasione dell'Italia, praticamente già iniziata dopo la caduta di Mussolini. Anche l'Italia rientrava quindi nel novero dei paesi occupati dal Reich, subendo un regime poco dissimile da quello instaurato nella Francia sconfitta. Ma l'occupazione dell'Italia e la defezione delle sue forze armate creava nuove difficoltà alle esigenze di difesa dei comandi tedeschi, provocando fra l'altro un'ulteriore dispersione della Wehrmacht in gran parte dei territori già occupati congiuntamente dalle forze dell'Asse.

A completare il quadro dei rovesci militari è necessario ricordare qui anche la svolta subita dalla guerra navale che nell'economia generale del conflitto aveva segnato, fino al 1943, una delle voci all'attivo della Germania. La conquista dei porti atlantici francesi aveva consolidato le basi di guerra sottomarina degli U-B, che costituirono nei primi anni di guerra l'arma offensiva piú valida contro la resistenza britannica, dato che la Germania non era in grado di sviluppare una potente flotta di superficie né disponeva di una aviazione capace di assicurare il controllo del mare. Tra le due guerre mondiali la marina tedesca, che aveva costantemente presente come obiettivo e concorrente la marina britannica, aveva accuratamente studiato la tattica della guerra sottomarina e aveva posto le premesse per una ragguardevole flotta di U-Boote. L'allora viceammiraglio Dönitz, il creatore del naviglio sottomarino e stratega della guerra subacquea, aveva sottolineato chiaramente l'importanza della sua arma preferita nella guerra navale, tanto piú valida nei confronti di un nemico insulare e dipendente quindi unicamente da rifornimenti via mare: «L'annientamento del commercio nemico, l'attacco alle comunicazioni navali del nemico è il vero scopo della guerra navale... L'attitudine dello U-Boot alla guerra commerciale si è dimostrata nella guerra mondiale. Essa risiede principalmente nella sua invisibilità, che gli consente di attaccare le vie del commercio nemico dappertutto, an-

che in zone sotto dominio navale del nemico »[1]. Tuttavia la Germania non aveva rinunciato all'arma navale tradizionale, ossia all'impiego di navi di superficie, utilizzando fra l'altro l'esperienza delle ardite navi pirate della prima guerra mondiale con l'allestimento delle cosiddette corazzate tascabili. In conformità a questi orientamenti, al momento dell'entrata in guerra la Germania disponeva di una consistenza di sommergibili relativamente modesta per le sue ambizioni, non piú di 57 battelli di piccolo e medio tonnellaggio, che tuttavia sin dal primo periodo di guerra conseguirono successi ragguardevoli.

Le perdite di naviglio subite dall'Inghilterra e dai suoi alleati furono considerevolissime; soltanto l'appoggio degli Stati Uniti, il dominio dell'aria, il perfezionamento della tecnica difensiva (dall'istituzione dei convogli con scorta armata all'invenzione del radar) e il logoramento generale dei tedeschi in seguito alla campagna di Russia consentirono agl'inglesi di vincere alla lunga la cosiddetta « battaglia dell'Atlantico ». Già nel corso del 1940 gli inglesi avevano perduto ad opera dei soli U-Boote 2 milioni di tonnellate di naviglio. Le perdite mensili inflitte agli alleati raggiunsero cifre assai elevate; nei primi sei mesi del 1942 furono affondate 585 navi per oltre 3 milioni di tonnellate. La flotta tedesca era bensí incapace di impiego operativo in grande stile, anche per l'assoluta deficienza dell'appoggio aereo (nel novembre del 1942 non era stata in grado di contrastare lo sbarco anglo-americano nell'Africa settentrionale cosí come due anni dopo non avrebbe potuto impedire lo sbarco in Normandia), ma l'arma subacquea continuò ad infliggere duri colpi ai rifornimenti alleati. Nel novembre del 1942 essa raggiunse il massimo della media mensile di naviglio nemico affondato: 119 navi per complessive 730 000 tonnellate. Nel gennaio del 1943 lo sforzo degli U-Boote si avviava al declino. In quell'epoca il grande ammiraglio Raeder si dimise dal comando supremo della marina, essendo caduto in serio contrasto con Hitler, il quale sottovalutava le esigenze di rafforzamento della flotta

[1] KARL DÖNITZ, *Die U-Bootswaffe*, Berlin 1939, p. 44.

d'alto mare e la necessità di assicurarle basi navali di importanza strategica (Raeder aveva insistito fra l'altro perché la Germania occupasse la penisola iberica). Paradossalmente, proprio mentre la fortuna degli U-Boote iniziava la parabola discendente, a Raeder succedeva lo stratega della guerra sottomarina Dönitz.

Questi si trovò a fronteggiare una situazione ormai largamente pregiudicata. Le perdite di mezzi tedeschi erano diventate troppo forti e troppo larga era la sproporzione tra la loro entità e le possibilità dei cantieri tedeschi di colmarle adeguatamente con nuove costruzioni, dato anche che scarseggiava la disponibilità di acciaio, conteso tra tutte le industrie belliche. Gli alleati, che già nell'inverno del 1942 avevano messo a punto i nuovi apparecchi (radar) per la localizzazione dei sommergibili, all'inizio del 1943 prendevano decisamente il sopravvento. La Germania, che non era in grado di far fronte alle perdite di sommergibili, si trovava di fronte alla prospettiva di una sconfitta definitiva sull'unico fronte nel quale fino allora aveva mietuto soltanto vittorie; l'invulnerabilità degli U-Boote contro le navi e gli aerei nemici non trovava piú alcuna difesa. La tattica delle operazioni combinate aero-navali per la caccia antisommergibile incominciava a dare i suoi frutti. Nel maggio del 1943 la battaglia dell'Atlantico era perduta per Hitler: solo in quel mese furono affondati 37 U-Boote, ossia piú del doppio dei mesi precedenti, una cifra pari a un terzo del numero complessivo di sommergibili di cui disponeva allora la Germania. Per tenere in efficienza la flotta subacquea che operava nell'Atlantico, ossia quella che Hitler considerava « la prima linea difensiva ad occidente », Dönitz aveva chiesto di portare la produzione mensile di U-Boote a 40 unità (cifra fissata il 31 marzo 1943), ma in realtà i cantieri tedeschi neppure nei periodi di maggior rendimento poterono fornirne piú di 26 [1]. Il significato di questa sconfitta si doveva vedere nei mesi successivi:

[1] K. DÖNITZ, *Zehn Jahre und Zwanzig Tage* cit., Bonn 1958, in particolare alle pp. 340-55.

Piú di ogni altro fattore, – ha scritto uno studioso inglese, – essa rese possibili le grandi offensive alleate del 1944, perché appunto durante quei dodici mesi cruciali le grandi quantità di approvvigionamenti e di armi, senza le quali l'attacco all'Europa non avrebbe potuto farsi, vennero trasportate in Inghilterra e nel Mediterraneo da tutte le parti del mondo. Esse vennero trasportate servendosi di rotte marittime dalle quali la marina tedesca e la Luftwaffe erano state cacciate ignominiosamente [1].

Alla fine del 1943 la Germania disponeva bensí di un potenziale militare tutt'altro che trascurabile, ad onta dei rovesci subiti su tutti i fronti, grazie anche all'intenso sfruttamento di manodopera e di materie prime nei territori occupati. Tuttavia già allora doveva apparire chiaro che le prospettive di successo finale erano praticamente nulle; soltanto la conclusione tempestiva della pace avrebbe potuto impedire che la guerra colpisse direttamente nel cuore la Germania. Una pace piú tempestiva avrebbe salvato senza dubbio centinaia di migliaia di vite umane e avrebbe risparmiato nuove dolorose distruzioni, ma non avrebbe potuto salvare certo nessuna delle conquiste belliche del Reich né tanto meno il regime nazista. Anzi l'eventualità di una cessazione delle ostilità dipendeva proprio dal mutamento di regime interno, poiché gli alleati della coalizione antinazista si erano impegnati a procedere uniti sino alla totale sconfitta della Germania. Nell'ottobre del 1943 la conferenza di Mosca dei ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica aveva proclamato in una dichiarazione solenne la decisione di punire esemplarmente i responsabili delle atrocità naziste; alla conferenza di Teheran del dicembre successivo, che riuní per la prima volta Churchill, Roosevelt e Stalin, le tre potenze antinaziste concordarono definitivamente le linee di una strategia comune: « Nessuna potenza sulla terra, – affermava la dichiarazione comune di Teheran, – potrà impedirci di distruggere gli eserciti tedeschi sulla terra, i suoi sommergibili sul mare e la sua industria bellica dall'aria. I nostri attacchi diventeranno spietati e sempre

[1] ANTHONY MARTIENSSEN, *Hitler and his Admirals*, London 1950, trad. it., p. 268.

piú forti ». Alla base di questa decisione fu anche la fissazione dell'epoca di inizio dello sbarco nella Francia settentrionale, che avrebbe dovuto essere accompagnato dalla ripresa dell'offensiva sovietica, per costringere i tedeschi a difendersi contemporaneamente su due fronti e impedire loro la possibilità di spostare forze dall'uno all'altro teatro di guerra. Era cioè il coordinamento strategico che coronava la volontà unitaria di condurre a fondo la guerra contro il Terzo Reich.

Ma come si presentava il fronte dall'altra parte, ossia quale era la situazione all'interno della Germania ormai prossima ad essere assediata al centro della « fortezza europea »? Quali prospettive si aprivano ancora nella valutazione politica e militare di Hitler e dei suoi capi nazisti? Quali garanzie poteva piú offrire il regime nazista al popolo tedesco sempre piú direttamente colpito dalle distruzioni e dal flagello della guerra? E come reagiva il popolo tedesco di fronte alla prospettiva di un disastro senza scampo? Abbiamo già visto (cap. VIII) quali misure erano state adottate per ottenere il massimo di concentrazione delle energie economiche al servizio della produzione bellica. Nell'agosto del 1943 la nomina di Himmler a ministro dell'Interno era un sintomo della necessità di rafforzare il fronte interno, nel quale episodi come il martirio degli eroici studenti di Monaco, impiccati perché rei di propaganda contro il nazismo e contro la guerra, pur se costituivano ancora casi isolati di protesta e di dignità civile, incominciavano tuttavia ad aprire una breccia di malcontento e di angosciosa incertezza. Di fronte alle ripercussioni della guerra, alle privazioni, ai sacrifici imposti, al terrore degli attacchi aerei, il dottor Goebbels non sapeva offrire altra risposta che l'oscura minaccia di annientare il nemico o quanto meno la promessa di resistere sino « all'ultimo decisivo quarto d'ora ». Al terrore aereo (ma si dimenticava che Coventry era stata distrutta dalla Luftwaffe) bisognava contrapporre il controterrorismo e per tutti, comunque, dovevano pagare gli ebrei:

Di fronte a questo pericolo mondiale non c'è posto per sentimentalismi. Può darsi che qualcuno non comprenda il problema

ebraico nella sua profondità: ma ciò non ci deve fuorviare. L'esclusione completa dell'ebraismo dall'Europa non è una questione morale ma una questione di sicurezza degli Stati... Come lo scarafaggio delle patate distrugge, deve distruggere, i campi di patate, cosí l'ebreo distrugge gli Stati dei popoli. Di fronte ad esso non c'è che un mezzo: radicale eliminazione del pericolo [Goebbels al Palazzo dello Sport il 3 giugno 1943].

Venti giorni prima, la barbara distruzione del ghetto di Varsavia aveva confermato la premeditata ferocia con la quale i nazisti perseguivano sino alle estreme conseguenze lo spietato programma di annientamento degli ebrei, ma dal ghetto di Varsavia si erano levati ancora una volta i bagliori della prodigiosa rivolta con la quale erano stati accolti i soldati della Wehrmacht e i militi delle SS, gli stessi bagliori che ormai divampavano dappertutto nell'Europa occupata alimentati dall'anelito di libertà e di riconquista dell'indipendenza degli oppressi.

La fiducia che ancora ostentavano i nazisti non trovava alcuna rispondenza nella loro obiettiva situazione, se non per quanto concerneva lo sforzo della produzione bellica, capace di consentire una resistenza il cui limite ultimo sarebbe derivato dalla possibilità o meno di mantenere il controllo di importanti fonti di materie prime. Era bensí vero che il popolo tedesco non accusava ancora cedimenti di massa e non trovava nel suo interno la forza e le ragioni della ribellione; ma anche premesso questo la fiducia dei nazisti era fondata in gran parte su presupposti inesistenti e su valutazioni infondate o quanto meno sbagliate. Hitler ad esempio non mostrò mai di credere seriamente all'eventualità di uno sbarco alleato sul continente; in ogni caso era convinto che il vallo atlantico fosse un argine insuperabile e ancora nell'agosto del 1942 credeva nell'invincibilità della Luftwaffe [1]. Neppure la defezione dell'Italia sembrò scuotere l'ottimismo nazista; infine la dilazione degli alleati nell'apertura del minacciato secondo fronte convinse molti dei capi militari che il nemico non era in grado di tentare lo sbarco in Europa. Il 7 novembre del 1943 il capo

[1] Cfr. nelle *Conversazioni segrete* cit., pp. 649-50.

di Stato maggiore della Wehrmacht generale Jodl, uomo servilmente fedele a Hitler, in un rapporto ai Gauleiter attribuiva le sconfitte in Africa e in Italia unicamente al tradimento di quest'ultima. Di contro a queste valutazioni la situazione effettiva era ben diversa: la Germania, le cui forze erano disperse in tutta l'Europa occupata, dalla Norvegia alla Grecia, dall'Ucraina alla Francia, era costretta alla difensiva su tutti i fronti; dal punto di vista militare non era piú in grado di sviluppare l'iniziativa su nessun teatro di guerra, le sue speranze erano riposte soltanto nelle nuove armi e nel progresso della tecnica bellica; l'unico motivo su cui la propaganda ufficiale poteva fare leva era costituito dalla personalità titanica e dalla ferrea volontà di vittoria del Führer, troppo poco evidentemente per offrire un obiettivo e uno scopo degni di essere perseguiti. L'unica motivazione politica della continuazione della guerra era la missione di difendere la Germania e l'Europa contro il bolscevismo, con la cieca e assurda convinzione che « vinceremo, perché dobbiamo vincere, altrimenti la storia del mondo avrebbe perso il suo senso »[1].

Soltanto sul fanatismo nazionalista e antibolscevico e sul terrorismo poteva fare leva la classe dirigente del Terzo Reich per alimentare la fiducia in una vittoria di cui sempre meno si intravedevano le premesse. Il morale del popolo tedesco non era piú quello di un tempo, anche se esso non trovava dentro di sé la forza di dissociare le sue responsabilità e la sua solidarietà dal regime nazista. Nella stessa Wehrmacht Hitler non era piú troppo sicuro dei suoi collaboratori; alla fine del 1943 gli ambienti della polizia e delle forze armate incominciarono a preoccuparsi della propaganda diffusa da Mosca dal *Nationalkomitee Freies Deutschland* con la collaborazione di noti alti ufficiali della Wehrmacht fatti prigionieri dai sovietici. I contatti con gli uomini del 20 luglio confermano il doppio gioco di molti generali pronti ormai a passare dall'altra parte nel caso in cui al

[1] Cosí nel rapporto Jodl cit. nel testo, riprodotto in H. A. JACOBSEN, *op. cit.*, pp. 311-34.

complotto antihitleriano fosse arriso il successo. Di fronte al catastrofico svolgersi delle operazioni militari parecchi generali furono destituiti o chiesero di essere rimossi dai loro comandi. Sul finire del 1943 Hitler si era visto costretto a predisporre un piú stretto controllo politico sulla Wehrmacht; ne derivò l'istituzione del corpo dei *Nationalsozialistische Führungsoffiziere* (NSFO), cui spettava il compito di rinfocolare lo zelo politico della truppa sottolineando il carattere ideologico della guerra e la fusione nel soldato nazista della missione politica e del mestiere militare. Questa concezione era stata espressa in un ordine del generale Schörner, comandante della XIX armata sul fronte russo e una delle ultime speranze di Hitler, nella lapidaria definizione: « Il soldato dell'esercito d'oggigiorno vince con le armi e con la *Weltanschauung* ». La Wehrmacht cioè non era che uno strumento della volontà politica del Führer; di questa si facevano portavoce i NSFO, veri e propri commissari politici, che dovevano assicurare la fedeltà dei comandanti e delle forze armate al regime ed elevare il morale delle unità combattenti [1].

Gli stessi capi nazisti che in pubblico ostentavano tanta fiducia nella vittoria finale erano costretti a riporre le loro speranze unicamente nella « buona sorte ». Goebbels, il futuro responsabile per la mobilitazione della guerra totale, alla vigilia della nuova offensiva invernale sovietica nel suo diario personale riassumeva la situazione in questi termini: « Circa la nostra situazione all'est, il nemico ci crede piú forti di quello che non siamo in realtà. Le nostre difficoltà sono enormi, soprattutto a causa del tempo. Il nostro attacco non è stato sferrato. Si è impantanato nel fango. La cattiva sorte ci ha perseguitati quest'anno in un modo piú unico che raro. Tutto ciò che si può fare è sperare che prima o poi la cattiva sorte si abbia a mutare in buona sorte » [2]. Per

[1] Sulla creazione dei NSFO si veda la documentazione pubblicata da Waldemar Besson nei « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », 1961, n. 1, pp. 76-116.

[2] Appunti del 23 novembre 1943 in J. GOEBBELS, *Diario intimo*, ed. it., Milano 1948, p. 706.

Hitler la vittoria era diventata unicamente argomento di fede, null'altro che un medievale giudizio di Dio.

Ma la buona sorte disertò la causa nazista. Con la nuova offensiva sovietica si rimise in movimento tutto il fronte orientale. Questa volta la spinta offensiva partí poderosa anche nel settore settentrionale del fronte, che era rimasto arretrato rispetto alle posizioni piú avanzate raggiunte nei settori meridionali. La serie ininterrotta di operazioni dell'Armata rossa non soltanto portò alla liberazione di gran parte del territorio sovietico occupato dai tedeschi, raggiungendo su un fronte di qualche centinaio di chilometri il vecchio confine sovietico, ma spostandosi verso l'occidente mise in crisi l'intero sistema di alleanze tedesche nei paesi dell'Europa nord-orientale. Dalla ripresa offensiva nel gennaio del 1944 alla fine della guerra, piú che passare da una tappa operativa all'altra l'Armata rossa condusse un'unica travolgente battaglia di annientamento, che spezzò definitivamente l'ossatura militare del Terzo Reich. Il primo obiettivo della nuova fase operativa che ebbe inizio il 14 gennaio 1944 fu la completa liberazione di Leningrado dalla minaccia tedesca; contemporaneamente ripresero ad avanzare anche gli eserciti del fronte ucraino che raggiunsero a nord le pendici dei Carpazi e al limite meridionale il territorio romeno, liberando Odessa ed eliminando la sacca tedesca in Crimea. Nel giugno un'altra serie di importanti operazioni investiva anche i settori centro-settentrionali; all'estremo nord fu investita la Finlandia, che già nel febbraio aveva iniziato sondaggi per sganciarsi dall'alleanza con la Germania; nonostante ripetute pressioni tedesche il 4 settembre 1944 la Finlandia chiese l'armistizio che fu firmato a Mosca quindici giorni dopo.

Sul fronte centrale l'offensiva portò alla liberazione della Russia bianca e della Lituania; il 22 luglio le forze dell'Armata rossa raggiungevano e superavano il confine polacco. Un mese dopo l'attacco decisivo sul fronte meridionale conseguiva come primo risultato la rivolta in Romania contro il governo del dittatore Antonescu alleato dei nazisti; il 12 settembre aveva luogo la firma dell'armistizio con la Romania, seconda tra gli alleati

del nazismo a uscire dalla lotta dopo l'Italia. Pochi giorni dopo anche la Bulgaria dichiarava guerra al Terzo Reich e si apprestava a concludere l'armistizio con l'Unione Sovietica. Nel frattempo, l'impetuosa avanzata sovietica che minacciava di travolgere l'intero settore balcanico, dove le forze partigiane greche e soprattutto quelle jugoslave avevano impegnato i tedeschi in vere e proprie battaglie e in operazioni strategiche di largo respiro, induceva i tedeschi ad abbandonare gradualmente le posizioni piú esposte e suscettibili di essere tagliate fuori dal grosso della Wehrmacht, alla quale d'altronde si imponeva la necessità assoluta di accorciare il fronte e di utilizzare tutte le residue forze su posizioni piú raccolte. Il 3 ottobre fu sgombrata Atene, il 20 dello stesso mese i partigiani jugoslavi con l'appoggio dell'Armata rossa liberavano Belgrado. Degli alleati della Germania, l'unico che ancora resisteva, in quanto non era stato direttamente investito dai sovietici, era l'Ungheria, che aveva perso però ogni autonomia politica ed era sotto diretto controllo tedesco.

Infatti ai primi sintomi di cedimento interno, con il pretesto di difenderla contro il bolscevismo, Hitler aveva fatto occupare militarmente l'Ungheria (22 marzo 1944); il reggente Horthy fu costretto a nominare un nuovo governo presieduto dall'ambasciatore a Berlino Sztojay, uomo di fiducia di Hitler. Quando all'inizio di ottobre le forze sovietiche irruppero verso la pianura ungherese, Horthy ritenne giunto il momento per ripetere il tentativo di dissociare le sorti del suo paese da quelle della Germania nazista, senonché il paese era militarmente in mano tedesca. Il 15 ottobre il reggente chiese l'armistizio accusando la Germania di non avere mantenuto fede all'impegno di difendere l'Ungheria. La sorte riservata all'ex alleata non fu migliore di quella già sperimentata dall'Italia; il giorno dopo i tedeschi avevano ripreso il controllo della situazione con l'appoggio del movimento fascista delle «croci frecciate» di Szalasi. Horthy fu arrestato e deportato in Germania, il suo tentativo di impedire in extremis che il paese diventasse teatro di battaglia era nuovamente fallito. Per

la Germania, l'Ungheria rappresentava uno degli ultimi avamposti sui quali si potesse organizzare il tentativo di arrestare il dilagare delle forze sovietiche verso il fianco meridionale del Reich, alle porte di Vienna. Ma i fatti d'Ungheria confermavano che la Germania, abbandonata da ogni alleato efficiente, poteva contare unicamente sulle proprie forze. Soltanto il 20 febbraio 1945, dopo la caduta di Budapest, un nuovo governo ungherese poté concludere l'armistizio.

Nel giugno, mentre gli eserciti anglo-americani avanzavano lentamente risalendo la penisola italiana (il 4 giugno era stata liberata Roma), anche da parte occidentale fu sferrato l'assalto alla « fortezza europea ». Era la scadenza temuta da Hitler già da un paio d'anni e per lungo tempo considerata irrealizzabile non soltanto dai tedeschi ma dallo stesso Churchill. Nella seconda metà di agosto del 1942 gli inglesi avevano saggiato con un tentativo di sbarco a Dieppe, sulla costa settentrionale francese, le possibilità della difesa tedesca e lo stadio della loro stessa preparazione. L'impresa fallí per la pronta reazione tedesca ma anche perché essa non era l'avanguardia di un esercito di sbarco ma un'iniziativa sperimentale, fine a se stessa. Churchill ne trasse la conferma della difficoltà di realizzare l'invasione del continente e Hitler la prova dell'efficienza della difesa tedesca. Ma l'episodio non poteva essere sufficiente perché Churchill potesse sottrarsi agli impegni assunti nei confronti degli alleati sovietici, sicché alla conferenza anglo-americana di Quebec (17 agosto 1943) dovette approvare il piano di invasione *Overlord*, del quale Stalin fu messo al corrente alla successiva conferenza di Teheran. Nei primi mesi del 1944 i comandi alleati lavorarono alla messa a punto definitiva del piano di invasione e dell'organizzazione della spedizione di sbarco. Le operazioni furono poste sotto il comando generale del generale Eisenhower, mentre al generale Montgomery fu affidato il comando delle forze terrestri. A disposizione della spedizione furono posti circa 3 milioni di uomini; la spedizione comprendeva 86 divisioni alleate, di cui 40 destinate alla prima ondata di sbarco e circa 13 000

aerei d'ogni tipo, compresi i velivoli da trasporto. Come località di sbarco, contrariamente alle aspettative tedesche, fu scelto il tratto di costa della Normandia tra Cherbourg e Le Havre; in origine gli alleati avevano pensato all'eventualità di due grandi sbarchi simultanei, nella Francia settentrionale e nella Francia meridionale, allo scopo di scardinare la difesa tedesca, ma la difficoltà di disporre di sufficienti mezzi navali per realizzare le due operazioni fece rinviare a un secondo tempo lo sbarco nella Francia meridionale.

Contro questo poderoso schieramento di forze, che si apprestava a realizzare l'impresa anfibia piú importante della moderna storia militare con l'ausilio di ingegnose attrezzature tecniche (quali l'uso di porti artificiali e l'installazione di un oleodotto attraverso la Manica per il rifornimento di carburante destinato alle forze corazzate dell'esercito di invasione), la difesa tedesca non era in grado di opporre uno schieramento di forze neppure lontanamente all'altezza della situazione. Il Vallo atlantico vantato da Hitler come miracolo della tecnica militare era, a detta degli stessi testimoni tedeschi, poco piú di un bluff propagandistico, costituito da un sistema difensivo estremamente discontinuo e inadeguato. « Nel 1944, – ha scritto l'allora capo di Stato maggiore di Rommel, generale Speidel, – il Vallo atlantico era costituito soltanto da punti fortificati sulla costa con stazioni-radar, posti di comando e postazioni di batterie. I fortini erano costruiti di terra e raramente di cemento. Questi punti fortificati distavano spesso fra loro alcune miglia ». Da quando era stato inviato in Francia il maresciallo Rommel, come comandante del gruppo d'eserciti B che teneva la costa settentrionale francese, ossia dal novembre del 1943, era stato intensificato l'allestimento della cintura difensiva, ma neppure Rommel riteneva possibile uno sbarco in Normandia. Anche per lui il punto piú adatto per lo sbarco, quello quindi in cui ci si doveva attendere con maggiore probabilità l'invasione, era il passo di Calais, vale a dire il punto della Manica in cui piú corto è il tragitto dalla costa inglese a quella francese. Ma a parte l'inefficienza degli apprestamenti

difensivi stabili, di fronte alle 86 divisioni nemiche largamente corazzate Rommel non aveva a disposizione che 59 divisioni tedesche, neppure tutte in piena efficienza. La sproporzione di forze era addirittura schiacciante nel campo aereo: coi i suoi 500 aerei (contro 13 000 del nemico!) la Luftwaffe era praticamente inesistente. Nel momento dello sbarco e nell'opera di disorganizzazione dei movimenti dei rinforzi tedeschi il dominio dell'aria fu un fattore essenziale nel successo dell'impresa. Rommel, infine, presidiava un paese occupato, in cui l'imminenza dello sbarco galvanizzava le forze della Resistenza interna, le cui azioni di sabotaggio e di segnalazione alle spalle delle truppe tedesche resero preziosi servigi ai reparti d'invasione.

Nelle ore antelucane del 6 giugno 1944 una flotta composta da 6500 battelli con una poderosa scorta di navi da battaglia e di aerei prese il largo dai porti inglesi in direzione della costa francese, mentre gli aerei da trasporto sbarcavano tre divisioni di paracadutisti, che avevano il compito di eseguire un'operazione diversiva per disorientare la difesa tedesca. Alla fine della prima giornata di operazioni nelle tre piccole teste di ponte stabilite sul continente europeo erano già in postazione 5 divisioni alleate. Il consolidamento conseguito dalle forze di sbarco nel giro di due settimane rivelò subito la situazione disperata nella quale prima o poi si sarebbero trovate le forze della Wehrmacht, che non potevano sperare di ricevere sostanziali rinforzi di truppe fresche. Né era possibile ai tedeschi distrarre forze dal fronte orientale senza accelerarne lo sfondamento e l'arretramento in prossimità sempre maggiore dei confini del Reich. L'unica risposta che la Germania fu in grado di opporre all'invasione fu l'impiego della prima delle armi segrete con le quali la propaganda nazista aveva tentato di galvanizzare il popolo tedesco sotto l'impressione di una imminente catastrofe. Nella notte dal 12 al 13 giugno furono lanciate le prime V 1, prototipo delle odierne armi missilistiche, con le quali Hitler contava di colpire il morale degli inglesi. Londra fu sottoposta per 8 mesi al bombardamento delle nuove armi, alle

quali si aggiunsero a partire dall'8 settembre, anche le piú perfezionate V 2. Le ultime V arrivarono nella capitale britannica, che subí distruzioni assai rilevanti, il 27 marzo 1945; il loro lancio fu sospeso allorché l'avanzata delle forze alleate privò la Germania delle basi di partenza dei razzi, la cui gittata era ancora limitata nell'ordine di qualche centinaio di chilometri. Dal punto di vista militare la loro efficacia era diventata sempre piú esigua, via via che gli inglesi perfezionavano i loro apprestamenti difensivi. Gli stessi tedeschi hanno calcolato che due mesi e mezzo dopo il primo impiego soltanto il 30 per cento delle V raggiungevano il bersaglio, mentre il resto veniva intercettato o distrutto dalla difesa aerea inglese. Ben diverso avrebbe potuto essere il risultato del loro impiego se avesse avuto inizio qualche mese prima.

Nonostante i progressi degli anglo-americani fossero piú lenti del previsto, la situazione tedesca era senza vie d'uscita. Di ciò erano testimonianza fra l'altro i mutamenti degli alti gradi militari sul fronte occidentale disposti da Hitler, il quale era già ricorso a questo mezzo di fronte ai rovesci sul fronte orientale; tra gli altri fu destituito anche il maresciallo von Rundstedt, comandante in capo del fronte occidentale. Ma si trattava di una misura che rivelava soltanto l'assoluta inesistenza di una concreta alternativa operativa. Di questa drammatica situazione la testimonianza piú drastica fu rappresentata dall'attentato compiuto il 20 luglio nel quartier generale di Hitler dal colonnello von Stauffenberg, l'unico gesto di forza dell'opposizione interna raccolta intorno al generale Beck e a Carl Friedrich Goerdeler, con l'appoggio principalmente dell'ambiente militare, l'unico che potesse disporre di strumenti effettivi per porre in scacco il regime nazista. Ma piú che un atto di ribellione alla dittatura nazista era il tentativo di allontanare dal potere Hitler per precostituire condizioni favorevoli ad un negoziato di pace con le potenze occidentali, nel disperato tentativo di ottenere un allentamento della pressione a occidente per rafforzare il fronte orientale e impedire all'Armata rossa di raggiungere i confini del

Reich. Il 15 agosto lo sbarco nella Francia meridionale (pochi giorni dopo anche Parigi era liberata) toglieva ai tedeschi le ultime speranze di sfuggire alla disfatta militare piú completa; la nuova minaccia da sud li costringeva ad arretrare su tutto il fronte occidentale. Sotto la pressione alleata cedette anche il settore settentrionale che fino allora aveva sostanzialmente rallentato la marcia dell'esercito d'invasione verso i confini del Reich. Ora il cerchio intorno al Reich si stringeva inesorabilmente da est e da ovest: l'11 settembre la I armata statunitense lambiva i confini tedeschi a nord di Treviri; esattamente un mese dopo, l'11 ottobre, l'armata rossa penetrava nella Prussia orientale.

Il complotto del 20 luglio, lungi dal rendere Hitler e il gruppo dirigente nazista consapevoli della insostenibilità della situazione, dell'esistenza di un forte nucleo di oppositori e della frattura che si andava aprendo tra gli stessi sostenitori del regime, della sfiducia che si diffondeva in larghi strati dell'amministrazione e in una larga cerchia di comandanti militari, fu da loro sfruttato per imporre al popolo tedesco nuovi sacrifici, per tenderne le residue energie verso un supremo sforzo di resistenza al di là di ogni ragionevole previsione. Hitler, Bormann e Goebbels fecero a gara per infamare gli oppositori, per denunciarne il tradimento e istigare contro di essi il popolo tedesco. Hitler vide nel fallimento dell'attentato una « conferma dell'incarico affidatomi dalla Provvidenza di continuare a perseguire l'obiettivo della mia vita ». Bormann non esitò ad attribuire l'iniziativa del complotto, a dispetto dei sentimenti tenacemente anticomunisti che animarono la maggior parte dei suoi protagonisti, alla propaganda sovietica e all'azione del Comitato *Freies Deutschland* di Mosca[1]: tutto ciò nell'intento di negare le crepe incipienti nell'ambito stesso degli strumenti di potere del regime e di far leva, una volta dippiú, sull'antibolscevismo del popolo tedesco. Himmler giunse addirittura a proferire la piú infamante condanna nei confronti di quello stesso corpo di

[1] Nella circolare di Bormann ai *Gauleiter* del 20 luglio 1944, pubblicata in *The Bormann Letters*, London 1954, p. 63.

ufficiali che era stato blandito in tutti i modi dal regime e al quale né lui, né Hitler, né Göring avevano esitato un tempo a sacrificare Röhm e le SA. Ora era Himmler ad assumersi nei confronti della Wehrmacht la parte che allora era stata di Röhm, ponendo chiaramente la candidatura delle SS a soppiantare l'esercito e i generali. Non solo, ma sulle mene disfattiste dei generali Himmler scaricava ora tutte le responsabilità dei rovesci militari, creando cosí le premesse di una nuova *Dolchstosslegende*[1]. Il grande ammiraglio Dönitz definí gli attentatori « longa manus dei nostri nemici » e in un infiammato ordine del giorno alla marina espresse « sacro sdegno e furia infinita » per l'attentato che aveva messo in pericolo la vita del Führer[2].

La prima conseguenza del fallimento del complotto fu l'inasprimento della dittatura e del terrorismo. Tra gli strumenti del potere l'equilibrio subí un nuovo spostamento a favore del partito nazista, delle SS e della polizia. Le esecuzioni dei responsabili o degli elementi sospetti si susseguirono sino alla vigilia del crollo finale. Le vittime della repressione ammontarono a qualche migliaio. Tra esse erano alti esponenti della Wehrmacht, dell'amministrazione e della diplomazia; oltre al generale Beck, al colonnello Stauffenberg e a Goerdeler, perirono nella repressione, tra gli altri, i generali Fellgiebel, Hoepner, Olbricht, Oster, Stieff, K. H. von Stülpnagel, Thiele, von Witzleben, l'ammiraglio Canaris, i diplomatici von Bernstorff, von Hassel, W. von der Schulenburg, von Trott zu Solz, il pastore Dietrich Bonhoeffer, il conte Helmuth von Moltke e gli esponenti socialdemocratici T. Haubach, A. Reichwein, J. Leber e W. Leuschner, per fare i nomi piú significativi. Hitler fu indotto a diffidare dei generali e restrinse la cerchia dei suoi collaboratori agli uomini piú insospettabili della NSDAP. Persino il maresciallo Rommel, il piú popolare condottiero del Terzo Reich, fu costretto al suicidio.

[1] Nel discorso a Posen del 3 agosto 1944, riprodotto nei « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », ottobre-dicembre 1953.

[2] L'ordine del giorno di Dönitz è riprodotto nel vol. *20. Juli 1944*, Bonn 1960, pp. 180-81.

Himmler fu investito invece di nuovi poteri, ottenendo il comando dell'esercito della riserva; capo di Stato maggiore dell'esercito, in sostituzione del generale Zeitzler, divenne il generale Guderian, del quale era nota la personale devozione al Führer.

La vastità della repressione era, a rovescio, la prova di quanto fosse profonda la crisi del fronte interno cosí drammaticamente esplosa. Non era soltanto una crisi di fiducia al vertice dei quadri militari, ma per la prima volta veniva allo scoperto il limite di consenso e di resistenza del popolo tedesco di fronte all'incalzare degli avvenimenti. Non ci fu tuttavia un crollo improvviso e generale; al fronte i soldati sostenuti dalla propaganda e dall'ubriacatura nazionalistica e razzistica combattevano ancora con accanimento e la popolazione sopportava con crescente disagio ma senza istinti di ribellione le micidiali conseguenze della guerra aerea. Incidenza piú sostanziale ebbero i rovesci bellici sulle possibilità economiche del Reich. Nonostante l'intensificato sfruttamento cui venivano sottoposti gli ultimi territori occupati, l'avanzata sovietica da una parte e l'invasione anglo-americana dall'altra scardinarono due dei distretti agrari e industriali (l'Ucraina e la Francia) che erano tra i punti di forza dell'economia di guerra. A partire dalla seconda metà del 1944 tutti gli indici della produzione bellica crollarono; i termini riassuntivi della situazione sono offerti dalla seguente tabella relativa alla produzione bellica nel periodo che va dal mese di luglio del 1944 al marzo 1945:

		produzione in miliardi di Reichsmark	gennaio-febbraio 1942 = 100
1944	luglio	2,99	322
	agosto	2,76	297
	settembre	2,80	301
	ottobre	2,54	273
	novembre	2,49	268
	dicembre	2,45	263
1945	gennaio	2,11	227
	febbraio	1,62	175
	marzo	1,34	145

In tal modo, – commenta la stessa fonte, – nel giro di otto mesi la produzione bellica tedesca fu rigettata al livello che aveva raggiunto per la prima volta nel giugno del 1942 e il lavoro di 24 mesi fu distrutto in un terzo di tempo. Nel frattempo la produzione degli armamenti del nemico era poderosamente aumentata, e se a metà del 1944 i soli Stati Uniti d'America produssero circa tre volte e mezzo quanto produceva l'industria bellica tedesca, verso febbraio-marzo 1945... ne dovette risultare una superiorità di otto volte da parte dei soli americani [1].

Ancora una volta il regime tentò di fronteggiare questa situazione, che ormai poteva sfociare soltanto nella pura e semplice distruzione di ogni forza produttiva e nella paralisi completa delle attività economiche, intensificando la pressione sulla manodopera. Il 24 agosto Goebbels, nella sua nuova qualità di commissario per la guerra totale, ordinò il prolungamento dell'orario di lavoro in tutte le amministrazioni pubbliche e nelle amministrazioni economiche ad almeno sessanta ore settimanali; il personale reso cosí disponibile doveva essere impiegato immediatamente nella Wehrmacht e nell'industria degli armamenti. Ma era chiaro che, quanto piú veniva stretta in se stessa e tagliata fuori dalle sue conquiste e dalla possibilità di attingere a nuova manodopera straniera, la Germania poteva resistere soltanto nella misura in cui riusciva a preservare le sue energie dal logoramento ultimo. Per giunta la perdita di territori occupati comportò per la prima volta nel corso del 1944 serie difficoltà interne e la decurtazione delle razioni alimentari, a danno principalmente degli addetti ai lavori normali, che erano la grande massa, non favoriti da trattamento di particolare favore [2]. Né piú efficienti potevano essere misure di pressione morale come le intimidazioni di Hitler, conseguenze anch'esse del 20 luglio, che ordinò rappresaglie ai danni delle famiglie dei militari accusati di tradimento. Intere famiglie furono arrestate con questo medievale pretesto, che inasprí il volto terroristico del regime. Dal punto di vista dell'organizzazione bellica il proposito di mobilitare tutte le

[1] Dal vol. *Die deutsche Industrie im Kriege* cit., p. 114.
[2] Si veda in proposito J. KUCZYNSKI, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter in Deutschland* cit., pp. 272-74.

forze ancora sfruttabili si tradusse nel tentativo di creare una milizia popolare, facendo appello al sentimento nazionale per la difesa del suolo patrio. Nasceva cosí il *Volkssturm*, nel quale il regime arruolava tutti gli uomini abili alle armi dai 16 ai 60 anni; ma non era ancora tutto: ai primi di marzo del 1945 furono gettati nella fornace della guerra anche i giovani nati nel 1929. Fatto sintomatico della situazione creatasi dopo il complotto antihitleriano nei rapporti tra la NSDAP e la Wehrmacht, l'organizzazione della nuova milizia territoriale non fu affidata agli organi militari ma direttamente al partito nazista e alle SS. Himmler in persona fu investito della responsabilità per l'organizzazione, l'addestramento e l'efficienza militare del *Volkssturm*, con la collaborazione politica di Bormann, il braccio destro di Hitler nella condotta degli affari interni.

Alla fine del 1944 soltanto la piú dura delle dittature poteva mantenere all'interno del Reich una coesione che era minata non soltanto dall'incombente sconfitta ma anche dal pericolo di milioni di lavoratori e di deportati stranieri, che costituivano una carica inesausta di odio contro il nazismo pronta ad esplodere al minimo sintomo di crollo. Militarmente l'assedio nemico premeva ormai da presso il Reich; il 27 ottobre era caduta la prima grande città tedesca, Aquisgrana, presa dagli americani. In attesa dell'offensiva invernale sul fronte occidentale e sul fronte orientale, Hitler decise di approfittare della momentanea tregua consentita dagli eserciti sovietici e da quelli anglo-americani – impegnati a raccogliere le forze per l'assalto definitivo alla cittadella nazista – per tentare un'ultima operazione offensiva. Il rallentamento della pressione delle forze anglo-americane via via che si avvicinavano al confine del Reich aveva suggerito a Hitler l'idea di lanciare la Wehrmacht alla controffensiva, non soltanto per permettere il consolidamento della difesa tedesca lungo il cosiddetto « vallo occidentale » (la famosa linea Siegfried), ma con il proposito piú ambizioso di spiegare una piú generale azione di contrattacco. Non si trattava però di un'operazione avente obiettivi in primo luogo militari. È opinione comune,

condivisa cosí dagli storici militari tedeschi come dai generali della Wehrmacht che furono testimoni di quelle ultime battaglie, che Hitler concepiva la ricerca di un successo militare *in extremis* come premessa indispensabile per tentare all'ultimo momento la soluzione del conflitto in un accordo con l'Occidente. Scrive ad esempio il generale von Tippelskirch che in Hitler ogni altra considerazione sulle difficoltà della Wehrmacht passò in seconda linea di fronte alla speranza « di poter conseguire ancora un successo, che portasse a un mutamento di fondo in occidente, possibilmente sprigionasse gravi contrasti politici tra Roosevelt e Churchill e rendesse possibile nelle sue ulteriori ripercussioni un sostanziale consolidamento della difesa sul fronte orientale. Inoltre, non potevano mancare larghe conseguenze psicologiche nel proprio paese e nel mondo intero »[1].

Ma a parte l'infondatezza del suo calcolo politico, il piano di Hitler era anche dal punto di vista tecnico sproporzionato alle possibilità offensive della Wehrmacht. La sua attuazione fu affidata al maresciallo von Rundstedt, per l'occasione reintegrato nel comando supremo del fronte occidentale. Il piano consisteva nell'obiettivo di raggiungere e superare la Mosa tra Liegi e Namur per puntare quindi direttamente alla costa, su Anversa, con lo scopo di tagliare in una morsa e annientare le ingenti forze anglo-americane concentrate tra il fronte d'attacco tedesco e il mare del Nord. L'offensiva delle Ardenne ebbe inizio il 16 dicembre ad opera di 27 divisioni di fanteria e motorizzate e di 8 divisioni corazzate, comprendenti alcune tra le migliori delle superstiti unità corazzate delle SS. Sul momento l'attacco tedesco colse di sorpresa e in fase di riorganizzazione le forze alleate, ma nel complesso non riuscí a raggiungere nessuno degli obiettivi fissati. Anche il successo iniziale conseguito sul fronte meridionale d'attacco fu annientato dalla lenta ripresa degli anglo-americani. L'offensiva delle Ardenne ritardò di qualche settimana la ripresa offen-

[1] KURT VON TIPPELSKIRCH, *Geschichte des Zweiten Weltkrieges*, Bonn 1954, p. 517.

siva degli alleati e inflisse loro notevoli perdite di uomini e di materiali, ma il bilancio fu assai piú negativo per i tedeschi, i quali nel loro ultimo sprazzo offensivo avevano consumato forze preziose e non piú sostituibili; quando il 3 gennaio 1945 gli anglo-americani passarono al contrattacco la sorte dei tedeschi era definitivamente segnata. L'offensiva delle Ardenne aveva ribadito l'assoluta impossibilità per loro di riprendere l'iniziativa militare.

Mentre era ancora in corso il contrattacco alleato sul fronte occidentale, la riapertura dell'offensiva sovietica (il 12 gennaio 1945), che era stata sollecitata dallo stesso Churchill per porre in difficoltà i tedeschi impegnati nelle Ardenne, frustrò il piano di concentrare ad oriente il peso maggiore della resistenza tedesca. L'offensiva finale sovietica era scattata lungo un fronte di 700 chilometri, dai Carpazi al mare del Nord. Convergendo dal fronte della Vistola, dalla Polonia – il 18 gennaio era stata superata Varsavia –, dalla Cecoslovacchia, l'Armata rossa puntava come obiettivo ultimo su Berlino. La battaglia divampava ora in pieno territorio tedesco, nella Prussia orientale, la cui capitale Königsberg a fine gennaio era circondata e assediata. Una a una incominciavano a cadere le città tedesche, a occidente e a oriente. Il 6 febbraio Hitler riconobbe con i suoi collaboratori che era giunto « l'ultimo quarto d'ora »[1]. E tuttavia non c'era scampo; l'esito della lotta doveva essere la vittoria totale o la sconfitta totale. Ancora il 2 aprile il Führer dirà: « È una lotta che deve essere condotta, dall'una e dall'altra parte, sino all'esaurimento e per quanto ci riguarda sappiamo che lotteremo sino alla vittoria o sino all'ultima goccia di sangue »[2]. Ma per convincere i tedeschi a continuare in una lotta cosí disperata Hitler non aveva altro mezzo che il ricorso, ancora una volta, al terrorismo piú spietato; il 15 febbraio furono create le corti marziali in tutti i territori « minacciati dal nemico »: « Chi tenta, – diceva l'ordinanza del ministro

[1] *Le testament politique de Hitler*, Paris 1959, p. 66.
[2] *Ibid.*, p. 142.

della Giustizia del Reich, – di sottrarsi ai suoi doveri nei confronti della collettività, in particolare chi cosí agisce per viltà o egoismo, deve essere portato subito alla resa dei conti con la necessaria durezza perché il Reich non sia pregiudicato dalla defezione di un singolo ». Le corti marziali colpivano chiunque fosse colpevole di ledere l'efficienza combattiva dei tedeschi. Borgomastri di città minacciate o assediate dal nemico – fra gli altri i borgomastri di Königsberg e Breslavia – furono impiccati pubblicamente; dappertutto si dava la caccia ai disertori sulla pubblica via. Il 19 marzo Hitler emanava l'ordine di distruggere qualsiasi impianto militare, industriale o di trasporti che potesse rappresentare utilità per il nemico; quest'ordine, passato alla storia con il significativo nome di *Nerobefehl*, comandava la tattica della terra bruciata[1]. Un mese dopo il maresciallo Keitel per il comando supremo della Wehrmacht minacciava di morte i comandanti di guarnigione che non ottemperassero all'ordine di difendere le loro città sino alla distruzione completa, respingendo ogni offerta di resa. Per quanto insensata fosse ogni resistenza, era chiaro che soltanto la conquista totale della Germania poteva porre termine alla lotta, che proprio negli ultimi mesi seminò strage tra le vittime piú inutili.

A fine febbraio mentre gli americani accerchiavano Colonia, i sovietici irrompevano in Pomerania; il 7 marzo con la testa di ponte di Remagen gli americani erano al di là del Reno, il 23 marzo anche le forze inglesi varcavano il Reno aprendosi la strada per la conquista della Ruhr e in direzione dell'Elba. La Ruhr fu chiusa in una sacca dagli inglesi procedenti dal nord e dagli americani avanzanti da sud: il 18 aprile i tedeschi accerchiati si arrendevano, consegnando agli alleati il cuore industriale della Germania. Il 25 aprile a Torgau sull'Elba aveva luogo il primo contatto tra gli americani e i sovietici che avevano accerchiato Berlino. Nella capitale del Reich, nel bunker della cancelleria si svolgeva l'ultimo atto della drammatica vicenda del Terzo Reich. Hitler non

[1] Testo del *Nerobefehl* in *Procès* cit., vol. XLI, pp. 430-31.

era in grado di offrire alcuna soluzione politica, tanto meno dopo la rinnovata espressione di solidarietà della coalizione antinazista uscita dalla conferenza di Yalta. Il 2 aprile si era limitato a dichiarare che personalmente non sarebbe sopravvissuto alla sconfitta del Reich[1]. Goebbels, Ley e Bormann dovettero condividere la convinzione di Hitler: o vittoria totale o sconfitta totale. Ma altri esponenti nazisti speravano ancora di potere salvare le loro fortune politiche concludendo la pace con le potenze occidentali. Himmler, Ribbentrop e Göring inclinavano per una soluzione di questo tipo. Chi soprattutto perseguí con maggiore insistenza e costanza il disegno di accordarsi con le potenze occidentali fu Himmler, il capo delle SS che fino all'ultimo speculò sulla rottura della coalizione antinazista nella speranza di poter offrire agli occidentali i suoi servigi nella inevitabile lotta contro il bolscevismo[2]. Sia Ribbentrop sia Himmler avevano preso contatto con gli occidentali per mezzo di emissari neutrali; sin dalla fine del 1944 per il tramite del conte Bernadotte, presidente della Croce Rossa svedese, Himmler si era fatto avanti come negoziatore invece di Hitler, nell'illusione che questa semplice sostituzione di persone fosse sufficiente a cancellare l'esistenza del Terzo Reich e le sue pesanti responsabilità e soprattutto che il suo nome potesse apparire piú gradito di quello del Führer. Himmler, il quale non condivise la sorte degli altri capi nazisti rinchiusi nel bunker della cancelleria, ebbe ripetuti contatti con il Bernadotte, l'ultimo ancora il 24 aprile. Ma dopo l'ingresso degli alleati in Germania e la liberazione dei campi di concentramento, la cui visione diretta superava l'orrore di qualsiasi pur realistica descrizione, le sue speranze dovevano andare deluse. Il 25 aprile gli occidentali respinsero un'ennesima offerta di resa separata sui loro fronti che consentisse ai tedeschi di continuare la lotta sul fronte orientale, come auspicavano i capi nazisti e molti dei comandanti militari.

[1] *Le testament politique de Hitler* cit., p. 142.
[2] Sui contatti di Himmler con gli occidentali si veda l'ampio racconto di G. REITLINGER, *Die SS* cit., pp. 399 sgg.

Himmler non era stato il solo a compiere il tentativo di offrire agli occidentali la resa della Germania. Contemporaneamente e in concorrenza con la sua iniziativa, anche un altro fedelissimo collaboratore del Führer, il maresciallo Göring, si illudeva di poter rappresentare per gli occidentali un interlocutore piú valido di Hitler. Dalla Baviera, dall'Obersalzberg, dove si era rifugiato per sottrarsi all'accerchiamento di Berlino, Göring ritenne giunto il momento di far valere la designazione a suo successore decisa da Hitler al momento dello scoppio della guerra. Il 23 aprile Göring inviò un telegramma a Hitler nel suo rifugio berlinese per chiedergli se, data la sua decisione di rimanere nella capitale che lo privava di ogni padronanza di iniziativa, non si fossero verificati gli estremi previsti dal decreto del 29 giugno 1941 per il passaggio a lui, Göring, dei supremi poteri di governo. Hitler, sdegnato per il gesto del maresciallo, lo considerò un atto di tradimento e nel caos imperante trovò il modo di spedire l'ordine di destituire Göring; inoltre, facendogli grazia della vita, riuscí ancora a farlo arrestare. Dietro l'ira di Hitler c'erano anche le manovre di Bormann, il quale finalmente, nel momento del crollo apocalittico del Terzo Reich, poteva prendersi la sua piccola vendetta scalzando il maresciallo della Luftwaffe dal piedistallo di « secondo uomo » della Germania nazista. Hitler ebbe il tempo di colpire anche il tradimento di Himmler; allorché il 28 aprile la radio britannica rivelò i passi compiuti dal Reichsführer delle SS per la pace separata, Hitler diede ordine che fosse immediatamente arrestato anche quegli che dopo la sconfessione di Göring era stato ritenuto il delfino del Führer.

Vista dal bunker della cancelleria la fine del Terzo Reich ha tutte le caratteristiche di una allucinante sequenza cinematografica [1]. La scoperta del tradimento di Himmler fu per Hitler il principio della fine. Egli aveva bensí detto il 2 aprile che non sarebbe sopravvissuto alla sconfitta ma la sua sorte rimase incerta sino all'ul-

[1] Seguiamo la ricostruzione ormai classica di HUGH R. TREVOR-ROPER, *The Last Days of Hitler*, London 1947.

timo. La decisione di rimanere a Berlino lo aveva votato a morte quasi sicura, salvo l'ipotesi, che egli intendeva comunque evitare, che finisse prigioniero nelle mani dei sovietici. Nella notte tra il 28 e il 29 aprile Hitler, dopo aver celebrato le nozze con Eva Braun, comunicò agli ultimi superstiti, Bormann, Goebbels e pochi altri, l'intenzione di suicidarsi. Dettò quindi il suo testamento politico e il suo testamento personale (del quale lasciava esecutore Martin Bormann, « il mio piú fedele compagno di partito »). Hitler ed Eva Braun si uccisero alle 15 e 30 del 30 aprile. Goebbels, dopo avere avvelenato i sei figlioli, seguí con la moglie l'esempio del Führer. Degli ospiti principali del bunker l'unico sulla cui sorte non si abbiano notizie sicure è Martin Bormann, la cui sopravvivenza è tuttavia piú che dubbia.

La morte di Hitler era avvenuta in perfetto stile da saga nibelungica. Il suo successore non doveva essere altro che il curatore fallimentare del Terzo Reich. Hitler peraltro aveva cercato di facilitargli il compito, lasciandogli non soltanto l'elenco dei componenti del nuovo governo del Reich ma facendo anche appello al popolo tedesco e alla Wehrmacht perché si mantenessero fedeli al nuovo governo. A questo consegnava un messaggio politico-ideologico da trasmettere alle generazioni future (« ... il nostro compito di creare uno Stato nazionalsocialista rappresenta il lavoro dei secoli venturi... ») Tra i documenti lasciati da Hitler, questo non è certo il meno sconcertante: circondato dalle rovine fumanti della capitale del Reich, risultato ultimo della guerra d'aggressione e di conquista da lui scatenata, Hitler proclamava al mondo la sua innocenza e insieme scagliava l'ultimo anatema contro la razza ebraica:

Non è vero che io o chiunque altro in Germania abbia voluto la guerra nel 1939. Essa è stata voluta e attizzata esclusivamente da quegli uomini di Stato internazionali, i quali erano di origine ebraica o lavoravano per interessi ebraici... Passeranno secoli, ma dalle rovine delle nostre città e dei nostri monumenti si rinnoverà continuamente l'odio contro il popolo in definitiva responsabile, al quale dobbiamo tutto ciò: l'ebraismo internazionale e i suoi manutengoli...

Dopo avere spiegato le ragioni per le quali non voleva cadere in mano dei nemici (per non dare loro la soddisfazione di offrire alle masse fanatizzate « un nuovo spettacolo messo in scena da ebrei »!), Hitler lanciava un estremo appello alla resistenza a oltranza, incurante di ogni distruzione, con una punta polemica nei confronti dell'esercito che confermava in lui l'eco persistente del complotto del 20 luglio:

Dal sacrificio dei nostri soldati e dal mio legame con essi sino alla morte ricrescerà nella storia tedesca il seme della radiosa rinascita del movimento nazionalsocialista e con esso della realizzazione di una vera comunità popolare. Molti coraggiosissimi uomini e donne hanno deciso di legare la loro vita alla mia sino all'ultimo. Ho rivolto loro la preghiera e infine l'ordine di non farlo, ma di prendere parte alla continuazione della lotta della nazione. Prego i comandanti degli eserciti, della marina e dell'aviazione di rafforzare con i mezzi piú estremi lo spirito di resistenza dei nostri soldati nel senso nazionalsocialista, prendendo in particolare considerazione il fatto che io stesso, come fondatore e creatore di questo movimento, ho preferito la morte alla vile defezione o a una capitolazione. Possa entrare nel concetto d'onore dell'ufficiale tedesco – come già avviene nella nostra marina –, che la consegna di una località o di una città è impossibile e che soprattutto i capi devono procedere innanzi con luminoso esempio nel piú fedele adempimento del loro dovere sino alla morte.

Sin qui la parte programmatica del documento. Nelle sue disposizioni esecutive, Hitler rendeva nota l'espulsione dal partito e la destituzione da ogni carica di Göring e Himmler. A suo successore nella carica di *Reichspräsident* e di comandante in capo della Wehrmacht designava il grande ammiraglio Dönitz; sciogliendo infine la fusione delle cariche di presidente e di cancelliere del Reich che aveva riunito nella sua persona alla morte di Hindenburg, Hitler nominava cancelliere Goebbels. Seguivano altre designazioni: di Bormann quale *Parteiminister*, di Seyss-Inquart a ministro degli Esteri, del Gauleiter Giesler a ministro degli Interni, di Schwerin-Krosigk a ministro delle Finanze, di Funk al ministero dell'Economia, di Backe all'Agricoltura; Ley era confermato capo del Fronte del lavoro, il Gauleiter Hanke nominato nuovo capo delle SS e della polizia. Al momento della designazione alla presidenza del Reich, Dönitz, il

quale si era allontanato in tempo da Berlino, era comandante supremo del settore della Germania settentrionale, con il compito di ritardare quanto piú possibile l'avanzata sovietica e di tenere le linee tedesche in attesa dell'arrivo degli anglo-americani; nel suo rifugio di Plön lo raggiunse il dispaccio di Bormann che gli comunicava la nuova investitura. Ignorando nella situazione caotica del momento la fine di Hitler, il grande ammiraglio si affrettò a telegrafargli la sua incondizionata fedeltà e la promessa di condurre a termine la guerra nel modo voluto dall'eroismo del popolo tedesco.

Nel suo proclama al popolo tedesco del 1° maggio 1945, Dönitz rese omaggio alla lungimiranza di Hitler, « che aveva tempestivamente riconosciuto il terribile pericolo del bolscevismo e dedicato a combatterlo la sua esistenza », confermando il proposito di continuare le ostilità soltanto in funzione antibolscevica, non senza un'ultima speranza nella frattura del fronte antinazista:

> Il mio primo compito, – diceva il messaggio di Dönitz, – è di salvare i tedeschi dalla distruzione ad opera del nemico bolscevico che avanza. Soltanto a questo scopo continua la lotta armata. Nei limiti e fino a quando il raggiungimento di questo obiettivo viene ostacolato dai britannici e dagli americani, dovremo continuare a difenderci e a combattere contro di essi. Gli anglo-americani non continuano piú la guerra per i loro popoli, ma unicamente per l'espansione del bolscevismo in Europa.

Era, come si vede, un ultimo tentativo per evitare la sconfitta totale facendo leva sull'anticomunismo non piú soltanto dei tedeschi, per estorcere alle potenze occidentali l'armistizio separato che già era stato negato a Himmler. Nello stesso giorno Dönitz costituí il suo governo, con l'avvertenza di escludere dalla lista lasciatagli da Hitler le figure piú compromesse con il nazismo; scomparvero i nomi di Bormann e di Goebbels – quest'ultimo d'altronde si era già suicidato –, e di altri designati da Hitler. Primi collaboratori di Dönitz divennero Schwerin-Krosigk, nuovo capo del governo, ministro degli Esteri e delle Finanze, e Speer ministro dell'Economia.

La situazione era evidentemente troppo precaria per-

ché Dönitz non si rendesse conto che primo e unico compito del suo governo doveva essere quello di porre termine alle ostilità, nonostante le promesse fatte al Führer di battersi sino alla fine. L'unica via che restava a Dönitz era compiere l'estremo tentativo per ottenere l'armistizio separato con gli occidentali. Confermando il racconto già fatto dal suo aiutante Lüdde-Neurath, nelle sue memorie lo stesso Dönitz scrive:

> Per quanto il 1° maggio avessi già pubblicamente annunciato alla radio il mio proposito generale di continuare a combattere a occidente soltanto fin quando vi fossi costretto per realizzare le mie intenzioni a oriente, era chiaro che io potevo giungere a un'effettiva cessazione della guerra contro gli inglesi e gli americani soltanto con l'effettiva capitolazione nei loro confronti. Ma non sapevo se in considerazione della parola d'ordine della « capitolazione generale » fossero possibili capitolazioni parziali. Perlomeno bisognava farne il tentativo, comunque non pubblicamente, poiché in tal caso sarebbe stato con certezza frustrato dall'intervento dei russi [1].

La nuova tattica consisteva cioè non piú nel chiedere la capitolazione generale in occidente, ma nell'offrire la resa parziale, settore per settore; di fatto ciò avvenne soltanto per il settore meridionale dove il 2 maggio il maresciallo Kesselring aveva dovuto dare il suo consenso alla resa delle forze tedesche in Italia, incalzate dall'insurrezione partigiana e dall'avanzata anglo-americana. Il tentativo tedesco di dividere gli alleati, di aizzare gli occidentali contro i sovietici fallí. Il 7 maggio il generale Jodl firmava a Reims la capitolazione generale del fronte occidentale, che veniva ripetuta il giorno successivo a Berlino dal feldmaresciallo Keitel, nel quartier generale del comandante sovietico Žukov. All'alba del 9 maggio le ostilità cessarono su tutti i fronti. Con questo atto il sogno imperialistico del Terzo Reich era infranto per sempre. Tutto ciò che restava di esso erano un'Europa sconvolta dalla guerra e dalla piú degradante oppressione e la Germania sconfitta e in balia delle potenze vincitrici.

[1] K. DÖNITZ, *op. cit.*, p. 451. In generale per questo periodo cfr. WALTER LÜDDE-NEURATH, *Regierung Dönitz*, Göttingen 1951.

La sconfitta sembrò mettere in forse l'esistenza stessa di uno Stato tedesco. Il 23 maggio 1945 le forze alleate liquidarono l'ultima parvenza di un governo del Reich disponendo lo scioglimento dell'effimero gabinetto Dönitz e l'arresto dei suoi componenti. Ad ulteriore sanzione della situazione di fatto esistente, il 5 giugno le autorità d'occupazione annunciavano a nome dei rispettivi governi di « assumere la suprema autorità nei confronti della Germania, ivi inclusi tutti i poteri posseduti dal governo tedesco, dall'alto comando ed ogni altro potere di governo o autorità statale, municipale e locale ». Le quattro potenze si attribuivano anche la facoltà di « determinare i confini della Germania e di ciascuna sua parte, nonché lo *status* della Germania e di ciascun'area facente parte al momento presente del territorio tedesco », con la sola riserva che ciò non significava comunque l'annessione della Germania ad altre potenze. La sorte della Germania era quindi interamente nelle mani dei vincitori: quale sarebbe stato il suo avvenire? E soprattutto: come sarebbe stata operata la rottura con il passato che aveva costituito l'obiettivo politico nella condotta di guerra della coalizione antinazista? A questi interrogativi avevano cercato di rispondere i piani per la soluzione della « questione tedesca » elaborati nel tempo di guerra, ma nessuno di essi era riuscito a raccogliere unanimità di consensi. I propositi elementari e irrealistici di smembramento, affiorati in un primo tempo soprattutto per iniziativa statunitense, erano passati gradualmente in sottordine. A Jalta il rinvio a una commissione di studio significò in pratica il loro accantonamento.

La conferenza di Potsdam (7 luglio - 2 agosto 1945) centrò piú realisticamente il problema della Germania nella ricerca di garanzie sostanziali e strutturali contro il pericolo di rinascita della potenza d'aggressione che aveva consentito al militarismo e all'imperialismo tedeschi di scatenare il nuovo conflitto mondiale. Queste garanzie erano state individuate in una serie di principî politici ed economici che si possono cosí riassumere:

1) operare il completo disarmo e la smilitarizzazione dell'apparato bellico; eliminazione o controllo delle industrie suscettibili di essere utilizzate a scopi di guerra; 2) attuare la decentralizzazione delle concentrazioni industriali e la riduzione della produzione industriale a scopi di pace; 3) fare convinto il popolo tedesco che aveva subito una sconfitta militare, alle cui conseguenze e responsabilità non poteva sfuggire; 4) liquidare il partito nazista e le organizzazioni da esso controllate, impedirne la rinascita e prevenire qualsiasi attività o propaganda nazista e militaristica; 5) preparare l'eventuale ricostituzione della vita politica in Germania su basi democratiche e l'eventuale pacifica collaborazione del paese alla vita internazionale. Per evitare che l'occupazione quadripartita si frantumasse nel temuto smembramento della Germania veniva esplicitamente proclamato il principio secondo cui nei limiti del possibile la popolazione tedesca dovesse essere sottoposta a un trattamento uniforme; in particolare si affermava che « durante il periodo dell'occupazione la Germania sarà trattata come un'unica entità economica ».

In linea di principio la Germania era ricondotta ai confini del 1937, restituendo all'Austria l'indipendenza e alla Cecoslovacchia il territorio dei Sudeti; ma le venivano inflitte anche perdite territoriali privandola delle sue basi d'espansione verso oriente: la Prussia orientale veniva annessa in gran parte all'Unione Sovietica, mentre la Polonia assumeva sotto la sua amministrazione i territori ad ovest dell'Oder-Neisse, dei quali realizzava in pratica l'annessione. L'espulsione dei tedeschi dalla Cecoslovacchia e dalle zone annesse dagli Stati dell'Europa orientale completava la risposta alla politica imperialistica del Terzo Reich, che delle minoranze tedesche si era servito per minare la compagine statale e la resistenza dei paesi destinati a subire l'egemonia tedesca.

Ma l'attuazione dell'accordo di Potsdam presupponeva il permanere delle alleanze del tempo di guerra. Soltanto questa collaborazione tra le potenze avrebbe potuto consentire di colmare il vuoto pericoloso che la disfatta della Germania creava nel cuore dell'Europa. Le vicende

del dopoguerra impedirono un siffatto sviluppo, la Germania divenne a un tempo causa e teatro della « guerra fredda ». La creazione di una Germania nuova e unita, sorta da una decisa rottura con il passato nazista, fu frustrata dal contrasto di interessi, ideologici e di potenza, tra mondo occidentale e mondo comunista, che lo stesso nazismo aveva cercato fino all'ultimo di fomentare e di sfruttare per fondare su quella frattura la rinascita delle sue fortune. La collaborazione tra le potenze si rivelò possibile, e anche in questo caso entro ristretti limiti e soltanto in un primo momento, unicamente nelle misure piú propriamente negative, dirette cioè a distruggere le sopravvivenze del regime nazista. In questo senso il risultato piú cospicuo della collaborazione quadripartita fu il processo celebrato a Norimberga a carico dei responsabili dei crimini commessi dal Terzo Reich contro la pace e contro l'umanità[1]. Da questa condanna non soltanto giudiziaria, ma principalmente politica e morale – e in ciò consiste anche il suo valore storico al di là di ogni parzialità –, avrebbe dovuto prendere le mosse chiunque si fosse accinto a ridare alla Germania un suo governo e una sua autonomia. Il fatto che ciò sia avvenuto soltanto parzialmente, il fatto che oggi la Germania sia nettamente spaccata in due e che in una delle due Repubbliche tedesche si manifestino inquietanti ritorni di fiamma militaristici e rigurgiti neonazisti è il risultato di una politica tendente a dimenticare piuttosto che a cancellare il passato, ad assolvere piuttosto che a condan-

[1] Può essere utile ricordare qui la sostanza del verdetto pronunciato il 1° ottobre 1946 dalla Corte internazionale di Norimberga a carico dei principali esponenti del regime nazista. Furono condannati a morte: Hermann Göring, Joachim von Ribbentrop, Wilhelm Keitel, Ernst Kaltenbrunner, Alfred Rosenberg, Hans Frank, Wilhelm Frick, Julius Streicher, Fritz Sauckel, Alfred Jodl, Arthur Seyss-Inquart, Martin Bormann. Furono condannati all'ergastolo Rudolf Hess, Walter Funk ed Erich Raeder; a vent'anni di prigione Baldur von Schirach e Albert Speer; a quindici anni di prigione Costantin von Neurath; a dieci anni Karl Dönitz. Furono assolti Hjalmar Schacht, Franz von Papen e Hans Fritzsche. Tutti i condannati a morte furono giustiziati, ad eccezione di Göring, il quale si suicidò subito dopo la sentenza, e di Bormann, giudicato in contumacia. Altri due capi nazisti si erano uccisi in precedenza: Himmler il 23 maggio 1945, al momento dell'arresto ad opera di soldati britannici, e Robert Ley il 25 ottobre 1945, nelle more del processo di Norimberga.

nare i responsabili, a riabilitare i vecchi miti piuttosto che ad abbatterli, a consolidare piuttosto che a distruggere i vecchi centri di potere. Ma proprio per questo è opportuno ricordare senza reticenze che cosa è stata per la Germania e per l'Europa intera l'esperienza di una dominazione come quella nazista, convinti come siamo che il sapere storico non può esaurirsi in una astratta contemplazione del passato ma che esso, al contrario, è e deve essere un contributo ai dibattiti politici e culturali dei nostri giorni.

Le presenti note bibliografiche non aspirano a fornire una bibliografia completa della vasta letteratura nazista e sul nazionalsocialismo ma soltanto una rassegna delle opere principali per approfondire lo studio dell'era nazista.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

SEZIONE I. *Fonti*

A.

Raccolte documentarie di carattere generale.

Raccolte pubblicate in periodo nazista:

WALTHER GEHL, *Der nationalsozialistische Staat. Grundlagen und Gestaltung. Urkunden des Aufbaus. Reden und Vorträge*, 3 voll., Ferdinand Hirt, Breslau 1933-37.

GERD RÜHLE, *Das Dritte Reich. Dokumentarische Darstellung des Aufbaues der Nation*, 6 voll., Hummelverlag, Berlin 1933-39.

Dokumente der Deutschen Politik, herausgegeben von Paul Meier-Benneckenstein, 6 voll., Junker und Dünnhaupt Verlag (Deutsche Hochschule für Politik), Berlin 1937-39. (Coprono gli anni 1933-38).

Raccolte pubblicate dopo il 1945:

Procès des grands criminels de guerre devant le Tribunal Militaire International. Nuremberg, 14 Novembre 1945 - 1er Octobre 1946. Edité à Nuremberg, 1947. Texte officiel en langue française, 42 voll. (È la raccolta principale di materiale documentario sul nazismo, soprattutto per quanto riguarda la preparazione e la condotta della guerra e la politica d'occupazione nei paesi conquistati. I documenti tedeschi, scelti allo scopo di sostenere l'accusa delle potenze vincitrici contro la Germania nazista, sono riprodotti nella lingua originale e costituiscono la parte piú importante del materiale emerso nel corso del dibattimento). Una scelta di questo materiale offre *Der Nürnberger Prozess. Aus den Protokollen, Dokumenten und Materialien des Prozesses gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem Internationalen Militärgerichtshof*, ausgewählt und eingeleitet von P. A. Steiniger, 2 voll., Rütten & Loening, Berlin 1957.

Nazi Conspiracy and Aggression, Office of United States Chief of Counsel for Prosecution of Axis Criminality, Washington 1946-48, 10 voll. (Selezione del materiale emerso nei processi minori celebrati dal Tribunale internazionale di Norimberga, quali il processo dei medici, quello Krupp, quello contro il Comando supremo della *Wehrmacht*, quel-

lo contro Weizsäcker e altri funzionari della Wilhelmstrasse; su taluni di questi processi esistono pubblicazioni di materiale, che segnaleremo tra le opere di carattere particolare).

Documents on German Foreign Policy 1918-1945, Her Majesty's Stationery Office, London 1949 sgg. (Documenti editi da una commissione storica anglo-franco-americana; di questa raccolta, nella quale i documenti sono pubblicati in inglese, viene pubblicata anche un'edizione parallela in lingua tedesca. I documenti relativi al Terzo Reich sono raccolti nella serie C (dal 1933 al 1937) e D (dal 1937 al 1945). Della serie C sono usciti finora nell'edizione inglese 3 voll. che coprono il periodo 30 gennaio 1933 - 31 marzo 1935; della serie D 11 voll. dal settembre 1937 al gennaio 1941).

Ministerium für Auswärtige Angelegenheiten der UdSSR, *Dokumente und Materialien aus der Vorgeschichte des Zweiten Weltkrieges*, 2 voll., Verlag für fremdsprachige Literatur, Moskau 1948-1949. (Si tratta di materiale del ministero degli Esteri tedesco catturato dai sovietici; il secondo volume comprende l'archivio Dirksen).

Raccolte minori:

Die Zeit der nationalsozialistischen Diktatur 1933-1945, 2 voll., Dokumenten-Verlag Dr. Herbert Wendler, Berlin s. a. (voll. IV e V della raccolta *Dokumente der Deutschen Politik und Geschichte von 1848 bis zur Gegenwart*, a cura di Johannes Hohlfeld).

WALTER HOFER, *Der Nationalsozialismus. Dokumente 1933-1945*, Fischer-Bücherei, Frankfurt a. M. 1957. (La selezione rispecchia l'interpretazione che del Terzo Reich dà l'autore, storico di orientamento liberale).

WALTER ANGER, *Das Dritte Reich in Dokumenten*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M. 1957. (Ristretta raccolta divulgativa).

Ausgewählte Dokumente zur Geschichte des Nationalsozialismus 1933-1945, herausgegeben von Hans-Adolf Jacobsen und Werner Jochmann, Neue Gesellschaft Verlag, Bielefeld 1960 sgg. (La pubblicazione, tuttora in corso, comprende anche qualche documento non mai pubblicato in precedenza).

B.

Congressi del partito nazionalsocialista.

Der Kongress zu Nürnberg vom 5. bis 10. September 1934. Offizielles Bericht über den Verlauf des Reichsparteitages mit sämtlichen Reden, Zentralverlag der NSDAP, München 1934.

Der Parteitag der Freiheit vom 10.-16. September 1935. Offizieller Bericht..., Zentralverlag der NSDAP Franz Eher Nachf., München 1935.

Der Parteitag der Ehre vom 8. bis 14. September 1936. Offizieller Bericht..., Zentralverlag der NSDAP Franz Eher Nachf., München 1936.

Der Parteitag der Arbeit vom 6. bis 13 September 1937. Offizieller Bericht..., Zentralverlag der NSDAP Franz Eher Nachf., München 1938.

Der Parteitag Grossdeutschland vom 5. bis 12. September 1938. Offizieller Bericht..., Zentralverlag der NSDAP Franz Eher Nachf., München 1938.

C.

Opere di Hitler.

ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, Zentralverlag des NSDAP Franz Eher Nachf., München, ed. 1936. (Si veda in proposito lo studio di HERMANN HAMMER, *Die deutschen Ausgaben von Hitlers «Mein Kampf»*, nei « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », aprile 1956, pp. 161-78; inoltre M.-J. BENOIST-MÉCHIN, *Eclaircissements sur Mein Kampf d'Adolf Hitler*, Albin Michel, Paris (trad. it., Garzanti, Milano 1941).

HERMANN RAUSCHNING, *Gespräche mit Hitler*, Zürich 1940 (trad. it., Rizzoli, Milano 1945).

HENRY PICKER, *Hitlers Tischgespräche im Führerhauptquartier 1941-1942*, Athenäum-Verlag, Bonn 1951 (rid. it., Longanesi, Milano 1952).

ADOLF HITLER, *Conversazioni segrete*, ordinate e annotate da Martin Bormann, Richter, Napoli 1954. (Edizione integrale dei cosiddetti *Tischgespräche*, dal 5 luglio 1941 al 30 novembre 1944; opera fondamentale per la conoscenza del pensiero di Hitler).

Le testament politique de Hitler, notes recueillies par Martin Bormann, préface de H. R. Trevor-Roper, Librairie Arthème Fayard, Paris 1959 (trad. it., Mondadori, Milano 1961). (Note del periodo febbraio-aprile 1945).

Hitlers Zweites Buch. Ein Dokument aus dem Jahr 1928, eingeleitet und kommentiert von Gerhard L. Weinberg, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1961. (Illustrazione delle concezioni di politica estera di Hitler, solo di recente messa a disposizione dagli archivi statunitensi nei quali fu portata insieme al materiale catturato dagli americani in Germania).

Dei discorsi di Hitler esistono varie raccolte ed edizioni singole; citiamo tra queste:

WERNER JOCHMANN, *Im Kampf um die Macht. Hitlers Rede vor dem Hamburger Nationalklub von 1919*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M. 1960.

Vortrag Adolf Hitler vor westdeutschen Wirtschaftlern im Industrie-Klub zu Düsseldorf am 27. Januar 1932, Verlag Franz Eher Nachf., München s. a. (ma 1932).
Rede Hitlers vor der deutschen Presse (10. November 1938), in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », aprile 1958, pagine 175-91 (a cura di Wilhelm Treue).
Der grossdeutsche Freiheitskampf. Reden Adolf Hitlers vom 1. September 1939 bis 10. März 1940, Zentralverlag der NSDAP Franz Eher Nachf., München 1940. (Di questa raccolta furono pubblicati altri due volumi contenenti i discorsi del tempo di guerra sino al 15 marzo 1942).
The Speeches of Adolf Hitler 1922-1939, edited by Norman H. Baynes, Oxford University Press, 1942.

D.

Opere dei principali esponenti nazionalsocialisti.

The Bormann Letters. The Private Correspondence between Martin Bormann and his wife from January 1943 to April 1945, Weidenfeld and Nicolson, London 1954.
R. WALTHER DARRÉ, *Neuadel aus Blut und Boden*, München 1930.
— *Das Bauerntum als Lebensquell der Nordischen Rasse*, München 1934 (ed. or. 1929).
— *Um Blut und Boden-Reden und Aufsätze*, Zentralverlag der NSDAP, München 1940 (scritti e discorsi del periodo 1930-39).
GOTTFRIED FEDER, *Der deutsche Staat auf nationaler und sozialer Grundlage. Neue Wege in Staat, Finanz und Wirtschaft*, Verlag Franz Eher Nachf., München 1933 (11ª ed.; ed. or. 1923).
— *Das Programm der NSDAP und seine weltanschaulichen Grundgedanken*, Verlag Franz Eher Nachf., München 1930 (21ª ed.).
— *Was will Adolf Hitler? Das Programm der NSDAP*, Verlag Franz Eher Nachf., München 1931.
— *Die Juden*, Verlag Franz Eher Nachf., München 1933.
— *Kampf gegen die Hochfinanz*, Verlag Franz Eher Nachf., München 1933.
HANS FRANK, *Im Angesicht des Galgens*, Gräfelfing. F. A. Beck Verlag, München 1953. (Sono le memorie scritte nel carcere di Norimberga).
JOSEPH GOEBBELS, *Revolution der Deutschen. 14 Jahre Nationalsozialismus*, Gerhard Stalling, Oldenburg 1933. (Raccolta di discorsi precedenti alla *Machtergreifung*).
— *Vom Kaiserhof zur Reichskanzlei. Eine historische Darstellung in Tagebuchblättern (vom 1. Januar 1932 bis zum 1. Mai 1933)*, Zentralverlag der NSDAP Franz Eher Nachf., München 1934.

JOSEPH GOEBBELS, *Kampf um Berlin. Der Anfang*, Zentralverlag der NSDAP Franz Eher Nachf., München 1934.
— *Diario intimo*, trad. it., Mondadori, Milano 1948. (Riguarda gli anni 1942-43).
— *Das eherne Herz. Reden und Aufsätze aus den Jahren 1941-42*, München 1943.
— *Die Zeit ohne Beispiel. Reden und Aufsätze aus den Jahren 1939-41*, München 1941.
Das Tagebuch von Joseph Goebbels 1925-26, mit weiteren Dokumenten herausgegeben von Helmut Heiber, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1960.
HERMANN GÖRING, *Aufbau einer Nation*, Mittler & Sohn, Berlin 1934.
— *Rede des Reichsmarschalls H. G. zum Erntedanktag im Berliner Sport-Palast am 4. Oktober 1942*, s. l. e s. a.
— *Reden und Aufsätze*, Zentralverlag der NSDAP, München 1941.
Aus Görings Schreibtisch, ein Dokumentenfund bearbeitet von T. R. Emessen, Berliner Allgemeiner Deutscher Verlag, Berlin 1947.
ROBERT LEY, *Durchbruch der sozialen Ehre. Reden und Gedanken für das schaffende Deutschland*, Mehden-Verlag, Berlin 1937.
JOACHIM VON RIBBENTROP, *Zwischen London und Moskau. Erinnerungen und letzte Aufzeichnungen*, Druffel-Verlag, Leoni am Starnberger See 1953 (trad. it., Bocca, Milano 1954). (È l'autodifesa scritta nel carcere di Norimberga).
ERNST RÖHM, *Die Geschichte eines Hochverräters*, Zentralverlag der NSDAP Franz Eher Nachf., München 1934 (8ª ed.; ed. or. 1928).
ALFRED ROSENBERG, *Wesen, Grundsätze und Ziele der Nationalsozialistischen Deutschen Arbeiterpartei*, Deutscher Volksverlag Dr. E. Boepple, München 1924.
— *Die Protokolle der Weisen von Zion und die jüdische Weltpolitik*, Deutscher Volksverlag Dr. E. Boepple, München 1923.
— *Der Mythus des 20. Jahrhunderts. Eine Wertung der seelisch-geistigen Gestaltenkämpfe unserer Zeit*, Hoheneichen Verlag, München 1935 (ed. or. 1930).
— *An die Dunkelmänner unserer Zeit. Eine Antwort auf die Angriffe gegen den «Mythus des 20. Jahrhunderts»*, Hoheneichen Verlag, München 1935.
— *Protestantische Rompilger. Der Verrat an Luther und der «Mythus des 20. Jahrhunderts»*, Hoheneichen Verlag, München 1937.
— *Kampf um die Macht. Aufsätze von 1921-1932*, Zentralverlag der NSDAP Franz Eher Nachf., München 1937.
— *Blut und Ehre. Ein Kampf für deutsche Wiedergeburt. Reden und Aufsätze 1919-1933*, Zentralverlag der NSDAP, München 1934.

ALFRED ROSENBERG, *Schriften und Reden*, 2 voll., Zentralverlag der NSDAP, München 1943. (Comprendono gli anni 1917-23).

Das politische Tagebuch Alfred Rosenbergs aus den Jahren 1934-35 und 1939-40, herausgegeben und erläutert von Hans-Günther Seraphim, Musterschmidt Verlag, Göttingen 1956.

E.

Memorie di esponenti diplomatici, politici e militari del regime nazista.

OTTO ABETZ, *Das offene Problem. Ein Rückblick auf zwei Jahrzehnte deutscher Frankreichspolitik*, Greven Verlag, Köln 1951. (L'autore fu ambasciatore presso il governo di Vichy).

RUDOLF DIELS, *Lucifer ante portas. Zwischen Severing und Heydrich*, Interverlag, Zürich s. d. (1949). (Memorie dell'ex vicecapo della *Gestapo* alle dipendenze di Göring).

HERBERT DIRKSEN, *Moskau-Tokio-London*, Kohlhammer Verlag, Stuttgart 1949. (L'autore fu ambasciatore a Mosca, Tokio e Londra).

KARL DÖNITZ, *Zehn Jahre und Zwanzig Tage*, Athenäum Verlag, Bonn 1958 (rid. it., Garzanti, Milano 1960). (Memorie del comandante in capo della marina e successore di Hitler).

HANS BERND GISEVIUS, *Bis zum bittern Ende. Vom Reichstagsbrand bis zum 20. Juli 1944*, Rütten & Loening, Hamburg s. d. (1960). (1ª ed. in 2 voll. 1946; l'autore fu un alto funzionario della *Gestapo* ed entrò poi nella cerchia del complotto del 20 luglio).

HEINZ GUDERIAN, *Erinnerungen eines Soldaten*, Kurt Vowinkkel, Heidelberg 1951. (Memorie del creatore delle forze corazzate tedesche).

ILSE HESS, *England-Nürnberg-Spandau. Ein Schicksal in Briefen*, Druffel-Verlag, Leoni am Starnberger See 1952. (Corrispondenza alla moglie dell'ex sostituto del Führer Rudolf Hess).

ADOLF HEUSINGER, *Befehl im Widerstreit. Schicksalsstunden der deutschen Armee 1923-1945*, Rainer Wunderlich Verlag, Tübingen 1950. (L'autore fu capo dell'ufficio operativo della *Wehrmacht*).

ALBERT KESSELRING, *Soldat bis zum letzten Tag*, Athenäum Verlag, Bonn 1953 (rid. it., Garzanti, Milano 1954). (Memorie di colui che fu comandante delle forze tedesche nello scacchiere meridionale e in particolare in Italia).

ERICH KORDT, *Nicht aus den Akten. Die Wilhelmstrasse in Frieden und Krieg. Erlebnisse, Begegnungen und Ein-*

drücke 1928-1945, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, Stuttgart 1950. (L'autore fu capo di gabinetto al ministero degli Esteri).

ERICH VON MANSTEIN, *Aus einem Soldatenleben. 1887-1939*, Athenäum Verlag, Bonn 1958. (L'autore fu uno dei piú famosi comandanti della *Wehrmacht*).

OTTO MEISSNER, *Staatssekretär unter Ebert, Hindenburg, Hitler*, Hoffmann, Hamburg 1950. (Ricordi del segretario di Stato alla presidenza della Repubblica).

FRANZ VON PAPÈN, *Der Wahrheit eine Gasse*, Paul List Verlag, München 1952 (rid. it., Cappelli, Bologna 1952). (Memorie del vicecancelliere nel governo di Hitler e poi ambasciatore a Vienna).

FRIEDRICH PAULUS, *«Ich stehe hier auf Befehl!»*, mit den Aufzeichnungen aus dem Nachlass, Briefen und Dokumenten herausgegeben von Walter Görlitz, Bernard & Graefe, Frankfurt a. M. 1960 (trad. it., Garzanti, Milano 1961). (Dalle carte postume del comandante delle forze tedesche a Stalingrado).

EMIL RAEDER, *Mein Leben*, 2 voll., Rainer Wunderlich Verlag, Tübingen 1956-58. (Memorie del comandante supremo della marina prima di Dönitz).

RUDOLF RAHN, *Ruheloses Leben. Aufzeichnungen und Erinnerungen*, Diederichs Verlag, Düsseldorf 1949. (L'autore fu ambasciatore a Vichy e successivamente presso la Repubblica sociale italiana).

ENNO VON RINTELEN, *Mussolini als Bundesgenosse*, Rainer Wunderlich Verlag, Tübingen 1951 (trad. it., Corso, Roma 1952). (L'autore fu addetto militare a Roma dal 1936 al 1943).

The Rommel Papers, edited by B. H. Liddell Hart, Harcourt, Brace & Co., New York 1953 (rid. it., Garzanti, Milano 1952). (Note, appunti e documenti lasciati dal piú popolare condottiero della *Wehrmacht*, relativi in gran parte alle campagne nell'Africa settentrionale).

HJALMAR SCHACHT, *Abrechnung mit Hitler*, Hamburg 1948 (trad. it., Garzanti, Milano 1949). (Autodifesa dell'ex ministro nazista dell'Economia).

— *76 Jahre meines Lebens*, Kindler und Schiermeyer Verlag, Bad Wörishofen 1953.

WALTER SCHELLENBERG, *Memoiren*, Verlag für Politik und Wirtschaft, Köln 1959 (trad. it., Longanesi, Milano 1960). (L'autore fu capo del servizio segreto tedesco).

PAUL SCHMIDT, *Statist auf diplomatischer Bühne 1923-45*, Athenäum Verlag, Bonn 1949 (trad. it., L'Arnia, Roma 1951). (Ricordi dell'interprete di Hitler nei principali incontri internazionali).

GEYR VON SCHWEPPENBURG, *Erinnerungen eines Militärattachés. London 1933-1937*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1949.

LUTZ GRAF SCHWERIN VON KROSIGK, *Es geschah in Deutschland*, Rainer Wunderlich Verlag, Tübingen 1951. (Incontri con uomini politici di colui che fu ministro delle Finanze durante tutto il periodo nazista).

FRIDO VON SENGER UND ETTERLIN, *Krieg in Europa*, Kiepenheuer & Witsch, Köln-Berlin 1960. (L'autore fu fra l'altro comandante di un corpo corazzato in Italia dopo l'8 settembre 1943).

HANS SPEIDEL, *Invasion 1944*, Rainer Wunderlich Verlag, Tübingen 1949 (trad. it., Corso, Roma 1952). (L'autore fu capo di Stato maggiore di Rommel sul fronte occidentale).

FRITZ THYSSEN, *I Paid Hitler*, Hodder and Stoughton, London 1941 (rid. it., OET, Roma s. d.). (Memorie di uno dei principali finanziatori della NSDAP).

ERNST VON WEIZSÄCKER, *Erinnerungen*, Paul List Verlag, München 1950. (Autodifesa dell'ex segretario di Stato agli Esteri).

SIEGFRIED WESTPHAL, *Heer in Fesseln. Aus den Papieren des Stabschefs von Rommel, Kesselring und Rundstedt*, Athenäum-Verlag, Bonn 1950.

SEZIONE II. *Opere di carattere generale*

A. *Strumenti di ricerca.*

Una bibliografia specifica sul nazionalsocialismo non esiste; oltre ai repertori generali di bibliografia storica, particolarmente utili sono:

FRANZ HERRE - HELMUTH AUERBACH, *Bibliographie zur Zeitgeschichte und zum Zweiten Weltkrieg für die Jahre 1945-1950*, Institut für Zeitgeschichte, München 1955; e *Bücherschau der Weltkriegsbücherei*, Stuttgart 1953 sgg. Inoltre le appendici bibliografiche dei « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte » editi dal 1953 dall'Institut für Zeitgeschichte di Monaco di Baviera e i cataloghi e il bollettino (dal 1946) pubblicati dalla Wiener Library di Londra. L'Institut für Zeitgeschichte e la Wiener Library sono i principali centri di raccolta di documentazione sul nazismo e, specialmente la seconda, sulle persecuzioni razziali in tutta Europa. Per quanto riguarda l'orientamento di ricerca dell'Institut für Zeitgeschichte la testimonianza piú diretta è fornita, oltre che dalla rivista cit. dal volume di *Gutachten des Instituts für Zeitgeschichte*, München 1958; sulla sua attività si cfr. inoltre: MARIO BENDISCIOLI, *Un istituto tedesco per la storia dell'età nazista*, ne « Il Movimento di liberazione in Italia », novembre 1951, pp. 41-45; JOACHIM HÖPPNER, *Das Institut für Zeitgeschichte in München und seine Arbeit im Dienste der militarisch-klerikalen Herrschaft des westdeutschen Imperialismus*, nella « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1959, n. 2, pp. 346-66; ROBERT KOEHL, *Zeitgeschichte and the New German Conservativism*, in « Journal of Central European Affairs », 1960, pp. 131-57.

B.
Descrizioni generali del nazionalsocialismo.

Nell'ambito di piú ampie storie della Germania moderna:

MARTIN GÖHRING, *Bismarcks Erben 1890-1945. Deutschlands Weg von Wilhelm II. bis Adolf Hitler*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1959.

GOLO MANN, *Deutsche Geschichte des 19. und 20. Jahrhunderts*, Fischer-Verlag, Frankfurt a. M. 1958.

EDMOND VERMEIL, *L'Allemagne contemporaine*, 2 voll., Aubier, Paris 1953 (trad. it., Laterza, Bari 1956).

Opere specifiche:

WALTER BARTEL, *Deutschland in der Zeit der faschistischen Diktatur 1933-1945*, Volk und Wissen Verlag, Berlin 1956. (La piú importante sintesi pubblicata nella Repubblica democratica tedesca).

MARTIN BROSZAT, *Der Nationalsozialismus (Weltanschauung, Programm und Virklichkeit)*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1960. (Attento particolarmente all'aspetto ideologico).

HANS BUCHHEIM, *Das Dritte Reich. Grundlagen und politische Entwicklung*, Kösel-Verlag, München 1958. (Rapida esposizione di orientamento conservatore).

CLAUDE DAVID, *L'Allemagne de Hitler*, PUF, Paris 1954. (Modesta sintesi dei risultati della storiografia francese).

HERMANN GLASER, *Das Dritte Reich. Anspruch und Wirklichkeit*, Herder Verlag, Freiburg i. B. 1961. (La prima sintesi di parte cattolica).

HELGA GREBING, *Der Nationalsozialismus. Ursprung und Wesen*, Isar Verlag, München 1959. (Lucida analisi, nella sua sinteticità, dei fattori politici, ideologici e sociali che furono alla base del nazismo).

WALTHER HOFER, *Die Diktatur Hitlers bis zum Beginn des Zweiten Weltkrieges*, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, Konstanz 1959-1961, prima e seconda parte (sezione IV del IV volume dello *Handbuch der Deutschen Geschichte* diretto da Leo Just; opera informata dello storico liberale: dalla ricca bibliografia risultano sistematicamente esclusi i contributi di ispirazione marxista).

HERMANN MAU - HELMUT KRAUSNICK, *Deutsche Geschichte der jüngsten Vergangenheit 1933-1945*, Rainer Wunderlich Verlag, Tübingen 1956. (Interpretazione conservatrice).

PAUL MERKER, *Deutschland. Sein oder nicht sein?*, Zweiter Band: *Das 3. Reich und sein Ende*, Editorial « El libro libre », México 1945. (Opera scritta nell'emigrazione da un esponente del partito comunista tedesco).

LEWIS BERNSTEIN NAMIER, *In the Nazi Era*, Macmillan, Lon-

don 1952. (Raccolta di scritti in gran parte già editi dello storico liberale inglese, con acute osservazioni principalmente sul valore della memorialistica degli esponenti nazisti apparsa nel dopoguerra).

ERNST NIEKISCH, *Das Reich der niederen Dämonen*, Rowohlt Verlag, Hamburg 1953 (trad. it., Feltrinelli, Milano 1958). (Opera di polemica antifascista).

HERMANN RAUSCHNING, *Die Revolution des Nihilismus. Kulisse und Wirklichkeit im Dritten Reich*, Europa Verlag, Zürich 1938 (trad. it., Mondadori, Milano 1945; tra le prime e piú famose caratterizzazioni generali).

WILLIAM L. SHIRER, *The Rise and Fall of the Third Reich. A History of Nazi Germany*, Secker and Warburg, London 1960 (trad. it. Einaudi, 1962. La piú ampia sintesi tra cronaca e storia scritta da un giornalista americano che visse a lungo in Germania).

The Third Reich, under the auspices of the International Council for Philosophy and Humanistic Studies and with assistance of Unesco, London 1955. (Opera di autori vari con la collaborazione di alcuni tra i migliori specialisti internazionali).

Una intelligente rievocazione fotografica offre:

ROBERT NEUMANN, *Hitler-Aufstieg und Untergang des Dritten Reiches*, Verlag Kurt Desch, München 1961.

Infine una rassegna delle interpretazioni storiografiche in:

ANDREW G. WHITESIDE, *The Nature and Origins of National-socialism*, in « Journal of Central European Affairs », aprile 1957, pp. 48-73.

C.

Sul problema dei rapporti tra nazionalsocialismo e storia tedesca.

ALEXANDER ABUSCH, *Der Irrweg einer Nation. Ein Beitrag zum Verständnis deutscher Geschichte*, Aufbau-Verlag, Berlin 1946 (trad. it., Einaudi, Torino 1951). (Interpretazione marxista).

KARL JASPERS, *Die Schuldfrage*, Brockhaus Verlag, Wiesbaden 1946 (trad. it., ESI, Napoli 1947).

HANS KOHN, *The Mind of Germany. The Education of a Nation*, Charles Scribner's Sons, New York 1960.

FRIEDRICH MEINECKE, *Die deutsche Katastrophe*, Brockhaus Verlag, Wiesbaden 1946 (trad. it., La Nuova Italia, Firenze 1948).

ALBERT NORDEN, *Lehren deutscher Geschichte. Zur politischen Rolle des Finanzkapitals und der Junker*, Dietz, Berlin 1947. (Interpretazione marxista).

GERHARD RITTER, *Europa und die deutsche Frage*, München 1948.
— *Le origini storiche del nazionalsocialismo*, nella raccolta « Questioni di storia contemporanea », Marzorati, Milano 1953, vol. III, pp. 716-31. (Il Ritter è il caposcuola della storiografia moderata).
WILHELM RÖPKE, *Die Deutsche Frage*, Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1948.
FRIEDRICH SELL, *Die Tragödie des deutschen Liberalismus*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1953.
PETER VIERECK, *Metapolitics. From the Romantics to Hitler*, Knopf, New York 1941 (trad. it., Einaudi, Torino 1948).

SEZIONE III. *Argomenti particolari*

A.
Sulle premesse politiche e ideologiche del nazionalsocialismo.

Letteratura fondamentale:

HANS GRIMM, *Volk ohne Raum*, Albert Langen, München 1926.

HANS F. K. GÜNTHER, *Rassenkunde des deutschen Volkes*, J. F. Lehmanns, München 1922.

ARTHUR MOELLER VAN DEN BRUCK, *Das Dritte Reich*, Ring-Verlag, Berlin 1923.

ERNST JÜNGER, *Die totale Mobilmachung* (1930), in *Blätter und Steine*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1934.

— *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1932.

CARL SCHMITT, *Politische Romantik*, Duncker & Humblot, München 1919.

— *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedanken bis zum proletarischen Klassenkampf*, Dunkker & Humblot, München 1921.

OSWALD SPENGLER, *Der Untergang des Abendlandes. Umrisse einer Morphologie der Weltgeschichte*, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1918.

— *Preussentum und Sozialismus*, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1920.

— *Jahre der Entscheidung*, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München 1933.

Studi:

ROHAN D. O. BUTLER, *The Roots of National Socialism 1783-1933*, Faber & Faber, London 1941.

DELIO CANTIMORI, *Ernst Jünger e la mistica milizia del lavoro*, in « Studi germanici », 1935, n. 1, pp. 73-92.

— *Arthur Moeller van den Bruck*, *ibid.*, 1935, n. 2, pagine 214-26.

— *La politica di Carl Schmitt*, *ibid.*, 1935, n. 4, pp. 471-89.

GÜNTHER HEYDEN, *Kritik der deutschen Geopolitik. Wesen und*

soziale Funktion einer reaktionären soziologischen Schule, Dietz, Berlin 1958.

ALFRED KRUCK, *Geschichte des Alldeutschen Verbandes 1890-1939*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1954.

GEORG LUKACS, *Die Zerstörung der Vernunft. Der Weg des Irrationalismus von Schelling bis zu Hitler*, Aufbau-Verlag, Berlin 1954 (trad. it., Einaudi, Torino 1959).

ARMIN MOHLER, *Die konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Grundriss ihrer Weltanschauungen*, Friedrich Vorwerk Verlag, Stuttgart 1950. (Con repertorio bibliografico).

JEAN F. NEUROHR, *Der Mythos vom Dritten Reich*, J. G. Cotta'sche Buchhandlung, Stuttgart 1957.

HARRY PROSS, *Die Zerstörung der deutschen Politik. Dokumente 1871-1933*, Fischer-Bücherei, Frankfurt a. M. 1959. (Antologia commentata).

PETER SCHNEIDER, *Ausnahmezustand und Norm. Eine Studie zur Rechtslehre von Carl Schmitt*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1957. (Esamina il pensiero di Schmitt negli sviluppi che ebbe anche sotto il nazismo).

KURT SONTHEIMER, *Antidemokratisches Denken in der Weimarer Republik*, nei « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », gennaio 1957, pp. 42-62.

— *Der Tatkreis*, nei « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », luglio 1959, pp. 229-60.

EDMOND VERMEIL, *Doctrinaires de la Révolution allemande (1918-1938)*, Fernand Sorlot, Paris 1938.

B.

Storia, struttura, ideologia della NSDAP.

ERNST BAYER, *Die SA. Geschichte, Arbeit, Zweck und Organisation der Sturmabteilungen des Führers und der Obersten SA-Führung*, Junker und Dünnhaupt (Deutsche Hochschule für Politik), Berlin 1938.

PHILIPP BOUHLER, *Kampf um Deutschland. Ein Lesebuch für die deutsche Jugend*, Zentralverlag der NSDAP, Berlin 1938 (750° migliaio).

EMIL EHRICH, *Die Auslands-Organisation der NSDAP*, Junker und Dünnhaupt (Deutsche Hochschule für Politik), Berlin 1937.

WALTER M. ESPE, *Das Buch der NSDAP. Werden, Kampf und Ziel der NSDAP*, G. Schönfeld's Verlagsbuchhandlung, Berlin 1933.

ENGELBERT HUBER, *Das ist Nationalsozialismus. Organisation und Weltanschauung der NSDAP*, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, Stuttgart-Berlin-Leipzig s. d. (ma 1933, 7ª ed.).

Organisationsbuch der NSDAP, Zentralverlag der NSDAP, München 1936.

HANS VOLZ, *Daten der Geschichte der NSDAP*, Verlag A. G. Ploetz, Berlin-Leipzig 1937.

Lo studio piú importante sulla struttura della NSDAP è quello di:

WOLFGANG SCHÄFER, *NSDAP. Entwicklung und Struktur der Staatspartei des Dritten Reiches*, Norddeutsche Verlagsanstalt O. Goedel, Hannover-Frankfurt a. M. 1957.

La NSDAP negli anni 1918-33:

MARTIN BROSZAT, *Die Anfänge der Berliner NSDAP 1926-27*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », gennaio 1960, pp. 85-118. (Documentazione).

Der Hitler-Ludendorff Prozess vor dem Münchener Volksgericht, Verlag für Sozialwissenschaft, Berlin 1924.

OTTO DIETRICH, *Mit Hitler in die Macht*, Franz Eher Verlag, München 1934. (Ricordi del capo dell'ufficio stampa della NSDAP).

GEORGE F. W. HALLGARTEN, *Hitler, Reichswehr und Industrie. Zur Geschichte der Jahre 1918-1933*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M. 1955.

KONRAD HEIDEN, *Geschichte des Nationalsozialismus. Die Karriere einer Idee*, Rowohlt, Berlin 1932.

WILHELM HOEGNER, *Die verratene Republik*, Isar Verlag, München 1958. (Ai fini della storia della NSDAP si tratta di una delle opere piú importanti della letteratura memorialistica del periodo weimariano, in quanto l'autore fece parte come membro socialdemocratico della commissione d'inchiesta sul *putsch* hitleriano del 1923 insediata dal *Landtag* bavarese).

HANNS HUBERT HOFMANN, *Der Hitlerputsch. Krisenjahre deutscher Geschichte 1920-1924*, Nymphenburger Verlagshandlung, München 1961.

PAUL KLUKE, *Der Fall Potempa*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », 1957, pp. 279-97.

ALBERT KREBS, *Tendenzen und Gestalten der NSDAP. Erinnerungen an die Frühzeit*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1959. (L'autore fu *Gauleiter* di Amburgo, prima della sua espulsione dalla NSDAP nel 1932).

ERICH LUDENDORFF, *Auf dem Weg zur Feldherrnhalle. Lebenserinnerungen an die Zeit des 9. November 1923 mit Dokumenten*, Ludendorffs Verlag, München 1937.

GÜNTHER PAULUS, *Die soziale Struktur der Freikorps in den ersten Monaten nach der Novemberrevolution*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1955, n. 5, pp. 685-704.

WALTER WERNER PESE, *Hitler und Italien 1920-1926*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », aprile 1955, pp. 113-26.

OTTO STRASSER, *Hitler et moi*, Bernard Grasset, Paris 1940.

(Memorie dell'ex esponente dell'ala sinistra della NSDAP e fratello di Gregor Strasser).

THILO VOGELSANG, *Die Reichswehr in Bayern und der Münchener Putsch 1923*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », 1957, pp. 91-101.

ROBERT G. L. WAITE, *Vanguard of Nazism. The Free Corps Movement in Postwar Germany 1918-1923*, Harvard University Press, 1952.

C.
Opere su Hitler.

JEAN AMSLER, *Hitler*, Editions du Seuil, Paris 1960. (Superficiale ritratto biografico-psicologico).

HANS BUCHHEIM - EDITH EUCKEN - ERDSIECK - GERT BUCHHEIT - H. G. ADLER, *Der Führer ins Nichts. Eine Diagnose Adolf Hitlers*, Grote'sche Verlagsbuchhandlung, Rastatt 1960.

GERT BUCHHEIT, *Hitler der Feldherr. Die Zerstörung einer Legende*, Grote'sche Verlagsbuchhandlung, Rastatt 1958. (Sulla condotta bellica di Hitler).

ALAN BULLOCK, *Hitler. A Study in Tyranny*, Odhams Press, London 1952 (trad. it., Mondadori, Milano 1955). (Finora la migliore biografia).

WILFRIED DAIM, *Der Mann, der Hitler die Ideen gab*, Isar Verlag, München 1958. (Sul teorico del razzismo Lanz von Liebenfels e sulla sua influenza su Hitler).

WALTER GÖRLITZ - HERBERT QUINT, *Adolf Hitler - Eine Biographie*, Steingrüben Verlag, Stuttgart 1952. (Impostazione conservatrice e nazionalistica).

WALTER GÖRLITZ, *Adolf Hitler*, Musterschmidt-Verlag, Göttingen 1960.

FRANZ HALDER, *Hitler als Feldherr*, Münchener Dom-Verlag, München 1949.

HELMUT HEIBER, *Adolf Hitler. Eine Biographie*, Colloquium Verlag, Berlin 1960. (Tra le biografie brevi forse la piú equilibrata).

KONRAD HEIDEN, *Hitler. Das Leben eines Diktators*, 2 voll., Europa Verlag, Zürich 1936-37. (La prima grande biografia per molti aspetti tuttora valida).

WILLIAM A. JENKS, *Vienna and the Young Hitler*, Columbia University Press, New York 1960.

FRANZ JETZINGER, *Hitlers Jugend. Phantasien, Lügen, und die Wahrheit*, Europa Verlag, Wien 1956.

AUGUST KUBIZEK, *Adolf Hitler. Mein Jugendfreund*, Leopold Stocker Verlag, Graz 1953.

KURT LÜDECKE, *I Knew Hitler*, Jarrolds, London 1938.

RUDOLF MORSEY, *Hitler als braunschweigischer Regierungsrat*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », ottobre 1960, pp. 419-48.

H. R. TREVOR-ROPER, *The Last Days of Hitler*, Macmillan, London 1947.

D. C. WATT, *Die bayerischen Bemühungen um Ausweisung Hitlers 1924*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », luglio 1958, pp. 270-80.

Opere su altri esponenti nazisti.

Su Göring:

ERICH GRITZBACH, *Hermann Göring. Werk und Mensch*, Zentralverlag der NSDAP, München 1938. (Biografia ufficiale dell'era nazista).

EWAN BUTLER - GORDON YOUNG, *Marshal without Glory*, Hodder and Stoughton, London 1951.

WILLI FRISCHAUER, *Goering*, Odhams Press, London 1950.

CHARLES BEWLEY, *Hermann Göring*, Göttinger Verlagsanstalt, Göttingen 1956. (Opera d'ispirazione neonazista di uno scrittore irlandese).

Su Goebbels:

CURT RIESS, *Joseph Goebbels. Eine Biographie*, Europa Verlag, Zürich 1949.

WERNER STEPHAN, *Joseph Goebbels: Dämon einer Diktatur*, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, Stuttgart 1949.

ROGER MANVELL - HEINRICH FRAENKEL, *Doctor Goebbels. His Life and Death*, Heinemann, London 1960. (Finora la migliore biografia nonostante tenda a sottolineare elementi personali e psicologici di carattere secondario).

Su Himmler:

FELIX KERSTEN, *Totenkopf und Treue. Heinrich Himmler ohne Uniform*, R. Mölich, Hamburg 1952. (Memorie del medico di Himmler).

WILLI FRISCHAUER, *Himmler. The Evil Genius of the Third Reich*, Odhams Press, London 1953.

JOSEF WULF, *Heinrich Himmler. Eine biographische Studie*, Arani Verlag, Berlin-Grunewald 1960. (Nonostante la brevità è il migliore profilo su Himmler).

Su Rosenberg:

SERGE LANG - ERNST VON SCHENCK, *Porträt eines Menschheits-Verbrechers*, Verlag Zollikofer, St. Gallen 1947. (Gli autori hanno potuto utilizzare gli appunti autobiografici stesi da Rosenberg nel carcere di Norimberga).

D.

L'agonia finale della Repubblica di Weimar e la « Machtergreifung ».

Per quanto riguarda la Repubblica di Weimar ci limitiamo a segnalare le opere piú direttamente relative all'avvento al potere del nazionalsocialismo; per una bibliografia piú generale rinviamo alle indicazioni fornite da:

ENZO COLLOTTI, *Die Kommunistische Partei Deutschlands 1918-1933. Ein bibliographischer Beitrag*, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 66-70.

Gli sviluppi politici e sociali degli anni 1930-33:

WALDEMAR BESSON, *Württemberg und die deutsche Staatskrise 1928-1933*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1959.

KARL DIETRICH BRACHER, *Die Auflösung der Weimarer Republik. Eine Studie zum Problem des Machtverfalls in der Demokratie*, Ring-Verlag, Stuttgart-Düsseldorf 1955.

ARNOLD BRECHT, *Vorspiel zum Schweigen. Das Ende der deutschen Republik*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien 1948.

BRUNO BUCHTA, *Die Junker und die Weimarer Republik. Charakter und Bedeutung der Osthilfe in den Jahren 1928-1933*, Deutscher Verlag der Wissenschaften, Berlin 1959.

L. I. GINZBERG, *Die Beziehungen der reaktionären Kreise der USA und Englands zur Hitlerpartei (1930 bis Januar 1933)*, in « Sowjetwissenschaft-Gesellschafts wissenschaftliche Beiträge », 1955, n. 6, pp. 834-44.

ALFRED GROSSER, *Hitler, la presse et la naissance d'une dictature*, Armand Colin, Paris 1959.

FRITZ KLEIN, *Zur Vorbereitung der faschistischen Diktatur durch die deutsche Grossbourgeoisie (1929-1932)*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1953, n. 6, pagine 872-904.

JÜRGEN KUCZYNSKI, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter in Deutschland von 1789 bis in die Gegenwart*, vol. I, parte II, *1871 bis 1932*, Tribüne Verlag, Berlin 1954 (6ª ed).

JOACHIM PETZOLD, *Der Staatsstreich vom 20. Juli 1932 in Preussen*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1956, n. 6, pp. 1146-86.

ERNST-AUGUST ROLOFF, *Bürgertum und Nationalsozialismus 1930-1933. Braunschweigs Weg ins Dritte Reich*, Verlag für Literatur und Zeitgeschehen, Hannover 1961.

RUDOLF SCHLESINGER, *Central European Democracy and its Background*, Routledge and Kegan Paul, London 1953.

ALBERT SCHREINER, *Die Eingabe deutscher Finanzmagnaten, Monopolisten und Junker an Hindenburg für die Berufung Hitlers als Reichskanzler (November 1932)*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1956, n. 2, pp. 366-69.

Sulla *Machtergreifung*:

KARL DIETRICH BRACHER - WOLFGANG SAUER - GERHARD SCHULZ, *Die nationalsozialistische Machtergreifung. Studien zur Errichtung des totalitären Herrschaftssystems in Deutschland 1933-34*, Westdeutscher Verlag, Köln-Opladen 1960. (Importante contributo).

HANS OTTO MEISSNER - HARRY WILDE, *Die Machtergreifung. Ein Bericht über die Technik des nationalsozialistischen*

Staatsstreichs, J. G. Cotta'sche Buchhandlung, Stuttgart 1958. (Giornalistico).

Sull'incendio del *Reichstag*:

Livre Brun sur l'incendie du Reichstag et la terreur hitlérienne, Editions du Carrefour, Paris 1933. (Pubblicato dal Comitato internazionale di soccorso alle vittime del nazismo).

G. DIMITROFF, *Reichstagsbrandprozess. Dokumente, Briefe und Aufzeichnungen*, Dietz, Berlin 1960 (4ª ed.).

KARL HEINZ BIERNAT, *Der Reichstag brennt. Hintergründe und Auswirkungen der faschistischen Reichstagsbrandprovokation*, Dietz, Berlin 1960.

ERNSTGERT KALBE, *Die Rolle der Reichstagsbrandprovokation bei der Konsolidierung der faschistischen Diktatur in Deutschland*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1953, n. 5, pp. 1021-68.

Legislazione eccezionale e soppressione di partiti, sindacati e stampa:

HANS SCHNEIDER, *Das Ermächtigungsgesetz vom 24. März 1933. Bericht über das Zustandekommen und die Anwendung des Gesetzes*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », luglio 1953, pp. 197-221.

ERICH MATTHIAS - RUDOLF MORSEY, *Das Ende der Parteien 1933*, Droeste-Verlag, Düsseldorf 1960. (Fondamentale; studi di autori vari sui diversi partiti con larga documentazione).

ENZO COLLOTTI, *Die Kommunistische Partei Deutschlands 1918-1933* cit.

KURT KOSZYCK, *Zwischen Kaiserreich und Diktatur. Die sozialdemokratische Presse von 1914 bis 1933*, Quelle & Meyer, Heidelberg 1958.

HANS-GERD SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung. Die Vernichtung der deutschen Gewerkschaften und der Aufbau der « Deutschen Arbeitsfront »*, Norddeutsche Verlagsanstalt O. Goedel, Hannover-Frankfurt a. M. 1958.

WALTER HAMMER, *Hohes Haus in Henkers Hand. Rückschau auf die Hitlerzeit, auf Leidensweg und Opfergang Deutscher Parlamentarier*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M. 1956. (Sulla sorte dei membri del *Reichstag*, non privo di inesattezze).

ANTON RITTHALER, *Eine Etappe auf Hitlers Weg zur ungeteilten Macht. Hugenbergs Rücktritt als Reichsminister*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », aprile 1960, pagine 193-219. (Documentazione).

THEODOR DUESTERBERG, *Der Stahlhelm und Hitler*, Wolfenbütteler Verlagsanstalt, Wolfenbüttel 1949.

Sul 30 giugno 1934:

OTTO STRASSER, *Die deutsche Bartholomäusnacht*, Reso-Verlag, Zürich 1935. (Primo ampio racconto scritto nell'emigrazione).

HERMANN MAU, *Die « Zweite Revolution ». Der 30. Juni 1934*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », aprile 1953, pagine 119-37.

Zur Ermordung des Generals Schleicher, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », gennaio 1953, pp. 71-95.

E.

Principî e struttura dello Stato nazista.

Letteratura nazista:

ERNST FORSTHOFF, *Der totale Staat*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1933.

OTTO KOELLREUTTER, *Der deutsche Führerstaat*, J. B. Mohr, Tübingen 1934.

CARL SCHMITT, *Principii politici del nazionalsocialismo*, trad. it., Sansoni, Firenze 1935. (Contiene alcuni scritti fondamentali del giurista tedesco, fra cui *Staat, Bewegung, Volk*).

WILHELM STUCKART - ROLF SCHIEDERMAIR, *Neues Staatsrecht*, 2 voll., Verlag W. Kohlhammer, Leipzig 1943.

Studi:

H. S. HEGNER, *Die Reichskanzlei 1933-1945. Anfang und Ende des Dritten Reiches*, Verlag Frankfurter Bücher, Frankfurt a. M. 1959. (Poco approfondito; in appendice l'elenco dei gabinetti del *Reich* dal 1919 al 1945).

WALTER BAUM, *Die Reichsreform im Dritten Reich*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », gennaio 1955, pp. 36-56.

MARTIN BROSZAT, *Zur Perversion der Strafjustiz im Dritten Reich*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », ottobre 1958, pp. 390-443.

HUBERT SCHORN, *Der Richter im Dritten Reich. Geschichte und Dokumente*, Vittorio Klostermann, Frankfurt a. M. 1959.

WALTER HAGEMANN, *Publizistik im Dritten Reich. Ein Beitrag zur Methodik der Massenführung*, Hansischer Gildenverlag, Hamburg 1948.

ARNO KLÖNNE, *Hitlerjugend. Die Jugend und ihre Organisation im Dritten Reich*, Norddeutsche Verlagsanstalt O. Goedel, Hannover-Frankfurt a. M. 1957.

E. WERNERT, *L'Art dans le III^e Reich. Une tentative d'esthétique dirigée*, Paul Hartmann éditeur, Paris 1936.

PAUL ORTWIN RAVE, *Kunstdiktatur im Dritten Reich*, Hamburg 1949.

ERWIN KROLL, *Verbotene Musik*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », luglio 1959, pp. 310-17.

Polizia e SS:

FRANK-HIMMLER-BEST-HOEHN, *Grundfragen der deutschen Polizei*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1937.

HELMUT SCHLIERBACH, *Die politische Polizei in Preussen*, Verlags-Anstalt H. & J. Lechte, Emsdetten 1938.

GUNTER D'ALQUEN, *Die SS. Geschichte, Aufgabe und Organisation der Schutzstaffeln der NSDAP*, Junker und Dünnhaupt (Hochschule für Politik), Berlin 1939.

Studi (ad eccezione delle opere sulle persecuzioni politiche e razziali di cui alle voci Razzismo e Guerra mondiale — occupazione):

FRANÇOIS BAYLE, *Psychologie et éthique du nationalsocialisme. Etude anthropologique des dirigeants SS*, PUF, Paris 1953.

HANS BUCHHEIM, *Die SS in der Verfassung des Dritten Reiches*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », aprile 1955, pp. 127-57.

EDWARD CRANKSHAW, *Die Gestapo*, Colloquium Verlag, Berlin 1959 (ed. or. ingl. 1956).

KLAUS DROBISCH, *Der Freundekreis Himmlers. Ein Beispiel für die Unterordnung der Nazipartei und des faschistischen Staatsapparates durch die Finanzoligarchie*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1960, n. 2, pp. 304-28.

EUGEN KOGON, *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M. 1959 (1ª ed. 1946).

HEINZ KÜHNRICH, *Der KZ-Staat. Rolle und Entwicklung der faschistischen Konzentrationslager 1933 bis 1945*, Dietz, Berlin 1960.

PETER NEUMANN, *SS!*, Ed. France Empire, Paris 1958.

ERMENHILD NEUSSÜSS-HUNKEL, *Die SS*, Norddeutsche Verlagsanstalt O. Goedel, Hannover-Frankfurt a. M. 1956.

KARL O. PAETEL, *Die SS. Ein Beitrag zur Soziologie des Nationalsozialismus*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », gennaio 1954, pp. 1-33.

GERALD REITLINGER, *Die SS. Tragödie einer deutschen Epoche*, Kurt Desch Verlag, München 1957 (trad. dall'inglese *The SS Alibi of a Nation*; è l'opera piú ampia e informata).

SS im Einsatz, Kongress-Verlag, Berlin 1957. (Buona raccolta documentaria).

REIMUND SCHNABEL, *Macht ohne Moral. Eine Dokumentation über die SS*, Röderbergverlag, Frankfurt a. M. 1957 (trad. it., Lerici, Milano 1961).

FRIEDRICH ZIPPEL, *Gestapo und Sicherheitsdienst*, Arani-Verlag, Berlin-Grunewald 1960.

Sui rapporti tra lo Stato e le Chiese:

MARIO BENDISCIOLI, *La Germania religiosa nel III Reich.*

Conflitti religiosi e culturali nella Germania nazista, Morcelliana, Brescia 1936.

DIETRICH BONHOEFFER, *Gesammelte Schriften*, 4 voll., Christian Kaiser Verlag, München 1957-61.

HANS BUCHHEIM, *Glaubenskrise im Dritten Reich. Drei Kapitel nationalsozialistischer Religionspolitik*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1953.

PHILIPP FRIEDMANN, *Das andere Deutschland. Die Kirchen*, Arani-Verlag, Berlin-Grunewald 1960.

HEINRICH HERMELINK, *Kirche im Kampf. Dokumente des Widerstandes und des Aufbaues der Evangelischen Kirche Deutschlands von 1933 bis 1945*, Rainer Wunderlich Verlag, Tübingen 1950.

ALOIS HUDAL, *Die Grundlagen des Nationalsozialismus. Eine ideengeschichtliche Untersuchung von katholischer Warte*, Johannes Günther Verlag, Leipzig-Wien 1937. (Tentativo di un vescovo di conciliare la Chiesa con un « nazionalsocialismo sostanzialmente cristiano »).

WALTER KINKEL, *Kirche und Nationalsozialismus. Ihre Auseinandersetzung zwischen 1925 und 1945 in Dokumenten dargestellt*, Patmos-Verlag, Düsseldorf 1960.

JOHANN NEUHÄUSLER, *Kreuz und Hakenkreuz. Der Kampf des Nationalsozialismus gegen die katholische Kirche und der kirchliche Widerstand*, 2 voll., Verlag Katholische Kirche Bayerns, München 1946.

WILHELM NIEMÖLLER, *Kampf und Zeugnis der bekennenden Kirche*, Bechauf-Verlag, Bielefeld 1948.

— *Die Evangelische Kirche im Dritten Reich. Handbuch des Kirchenkampfes*, Bechauf-Verlag, Bielefeld 1956.

CESARE OTTENGA, *Il Concordato fra la Santa Sede e la Germania del 20 luglio 1933*, Biblioteca della « Nuova Rivista Storica », Milano 1960.

MANFRIED PRIEPKE, *Die Evangelische Jugend im Dritten Reich 1933-1936*, Norddeutsche Verlagsanstalt O. Goedel, Hannover-Frankfurt a. M. 1960.

HEINRICH ROTH, *Katholische Kirche in der NS-Zeit unter besonderer Berücksichtigung des Katholischen Jungmännerverbandes, Daten und Dokumente*, Verlag-Haus Altenberg, Düsseldorf 1959.

FERDINAND STROBEL, *Christliche Bewährung. Dokumente des Widerstandes der Katholischen Kirche in Deutschland 1933-1945*, Walter Verlag, Olten 1946.

F.

Razzismo e antisemitismo.

Letteratura nazista:

WALTER FRANK, *Deutsche Wissenschaft und Judenfrage*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1937.

Der Giftpilz, Verlag Der Stürmer, Nürnberg 1938.

HANS F. K. GÜNTHER, *Rassenkunde des jüdischen Volkes*, München 1930.

J. A. KOFLER, *Katholische Kirche und Judentum*, Verlag Franz Eher Nachf., München 1931.

KARL GEORG KUHN, *Die Judenfrage als weltgeschichtliches Problem*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1939.

ANTON MEISTER, *Die Presse als Machtmittel Judas*, Verlag Franz Eher Nachf., München 1931.

HELMUT NICOLAI, *Die rassengesetzliche Rechtslehre. Grundzüge einer nationalsozialistischen Rechtsphilosophie*, Verlag Franz Eher Nachf., München 1934.

WILHELM STUCKART - HANS GLOBKE, *Kommentare zur deutschen Rassengesetzgebung*, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München-Berlin 1936.

WILHELM STUCKART - ROLF SCHIEDERMAIR, *Rassen- und Erbpflege in der Gesetzgebung des Reiches*, Verlag W. Kohlhammer, Leipzig 1943 (4ª ed.).

Trattazioni generali:

H. G. ADLER, *Die Juden in Deutschland. Von der Aufklärung bis zum Nationalsozialismus*, Kösel-Verlag, München 1960. (Sfondo storico del problema).

— *Der Kampf gegen die «Endlösung der Judenfrage»*, Bundeszentrale für Heimatdienst, Bonn 1960.

BRUNO BLAU, *Das Ausnahmerecht für die Juden in den europäischen Ländern 1933-1945*, parte I, *Deutschland*, Copyright Bruno Blau, New York 1952.

HANS-JOACHIM DÖRING, *Die Motive der Zigeuner-Deportation vom Mai 1940*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », ottobre 1959, pp. 418-28.

LÉON POLIAKOV, *Bréviaire de la Haine. Le IIIe Reich et les Juifs*, Calmann-Lévy, Paris 1951 (trad. it., Einaudi, Torino 1954). (Prima sintesi storica approfondita).

LÉON POLIAKOV - JOSEF WULF, *Das Dritte Reich und die Juden. Dokumente und Aufsätze*, Arani-Verlag, Berlin-Grunewald 1955.

— *Das Dritte Reich und seine Diener. Dokumente*, Arani-Verlag, Berlin-Grunewald 1956.

— *Das Dritte Reich und seine Denker. Dokumente*, Arani-Verlag, Berlin-Grunewald 1959. (Trilogia importante soprattutto per la scelta della documentazione).

EVA G. REICHMANN, *Die Flucht in den Hass. Die Ursachen der deutschen Judenkatastrophe*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M. 1956.

GERALD REITLINGER, *The Final Solution. The Attempt to Exterminate the Jews of Europe 1939-1945*, Vallentine-Mitchell, London 1953. (L'opera storica piú importante).

LORD RUSSEL OF LIVERPOOL, *The Scourge of the Swastika*, London 1954 (trad. it., Feltrinelli, Milano 1955).

KARL SALLER, *Die Rassenlehre des Nationalsozialismus in*

Wissenschaft und Propaganda, Progress-Verlag, Darmstadt 1961. (Ottima sintesi).
GERHARD SCHOENBERNER, *Der gelbe Stern. Die Judenverfolgung in Europa 1933 bis 1945*, Rütten & Loening, Hamburg 1960.
MAX WEINREICH, *Hitler's Professors. The Part of Scholarship in Germany's Crimes against the Jewish People*, Yiddish Scientific Institute, New York 1946.
JOSEF WULF, *Die Nürnberger Gesetze*, Arani-Verlag, Berlin-Grunewald 1960.
Medizin ohne Menschlichkeit. Dokumente des Nürnberger Ärzteprozesses, herausgegeben und kommentiert von Alexander Mitscherlich und Fred Mielke, Fischer-Bücherei, Frankfurt a. M. 1960.

Studi particolari:

H. G. ADLER, *Theresienstadt 1941-45. Das Antlitz einer Zwangsgemeinschaft*, J. C. B. Mohr, Tübingen 1955.
Buchenwald. Mahnung und Verpflichtung, Kongress-Ver-lag, Berlin 1960.
Die Frauen von Ravensbrück, Kongress-Verlag, Berlin 1960.
REINHERD - M. STRECKER, *Dr. Hans Globke. Aktenauszüge-Dokumente*, Rütten & Loening, Hamburg 1961.
ALEXIS WEISSBERG, *La storia di Joel Brand*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1958. (Sulla sorte degli ebrei ungheresi).

Sulla tragedia degli ebrei polacchi:

Faschismus-Getto-Massenmord. Dokumentation über Ausrottung und Widerstand der Juden in Polen während des Zweiten Weltkrieges, Rütten & Loening, Berlin 1960. (A cura dell'Istituto storico ebraico di Varsavia).
Es gibt keinen jüdischen Wohnbezirk in Warschau mehr, Hermann Luchterhand, Berlin-Darmstadt 1960. (Riproduzione in facsimile del rapporto del comandante delle SS Stroop sulla distruzione del ghetto di Varsavia).
Il diario di David Rubinowicz, Einaudi, Torino 1960.
Im Feuer vergangen. Tagebücher aus dem Ghetto, mit einem Vorwort von Arnold Zweig, Rütten & Loening, Berlin 1959.
BERNARD MARK, *Der Aufstand im Warschauer Ghetto*, Dietz, Berlin 1959 (trad. dal polacco).
ALBERTO NIRENSTAJN, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, Einaudi, Torino 1958.
EMMANUEL RINGELBLUM, *Notes from the Warsaw Ghetto*, McGraw-Hill Book Company, New York 1958.
JOSEF WULF, *Vom Leben, Kampf und Tod im Ghetto Warschau*, Bundeszentrale für Heimatdienst, Bonn 1958.

Per quanto concerne Eichmann, sulla cui attività la fonte piú documentata sarà costituita dai voluminosi atti del processo di Gerusalemme, tra la ricca pubblicistica originata dal suo clamoroso arresto citiamo soltanto le opere di carattere meno giornalistico e contingente:

VICTOR ALEXANDROV, *Six millions de morts. La vie d'Adolf Eichmann*, Plon, Paris 1960.
Le Dossier Eichmann et «la solution finale de la question juive», Buchet-Chastel, Paris 1960 (trad. it., Editori Riuniti, Roma 1961).
SIEGFRIED EINSTEIN, *Eichmann. Chefbuchhalter des Todes*, Röderberg-Verlag, Frankfurt a. M. 1961.
ROBERT M. W. KEMPNER, *Eichmann und Komplicen*, Europa-Verlag, Frankfurt a. M. 1961.
Der Kastner-Bericht, Kinder-Verlag, München 1961.
HEINZ KÜHNRICH, *Judenmörder Eichmann. Kein Fall der Vergangenheit*, Dietz, Berlin 1961.
ROBERT PENDORF, *Mörder und Ermordete. Eichmann und die Judenpolitik des Dritten Reiches*, Rütten & Loening, Hamburg 1961.
HENRY A. ZEIGER, *The Case against Adolf Eichmann*, The New American Library, New York 1960.
ALBERT WUCHER, *Eichmanns gab es viele. Ein Dokumentarbericht über die Endlösung der Judenfrage*, Süddeutscher Verlag, München 1961.

Sul processo Eichmann citiamo quali prime fonti:

Sei milioni di accusatori. La relazione introduttiva del procuratore generale Gideon Hausner al processo Eichmann, con un saggio di Alessandro Galante Garrone, Einaudi, Torino 1961.
Processo al Terzo Reich, a cura di Paolo Pardo, Editori Riuniti, Roma 1962 (estratti del protocollo processuale).
ROBERT SERVATIUS, *Verteidigung Adolf Eichmann. Plädoyer*, Verlag Ferd. Harrach, Bad Kreuznach 1961.

Altre testimonianze (soltanto le principali):

Augenzeugenbericht zu den Massenvergasungen, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», aprile 1953, pp. 177-94. (Documentazione).
ANNA FRANK, *Diario*, Einaudi, Torino 1954.
RUDOLF HÖSS, *Kommandant in Auschwitz*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1958 (trad. it. Einaudi, Torino 1960). (Agghiacciante testimonianza di parte nazista).
PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, De Silva, Torino 1947 (Einaudi, Torino 1958[1], 1961[3]).

G.

Politica economica e sociale.

Letteratura nazista:

ALFRED-INGEMAR BERNDT, *Gebt mir vier Jahre Zeit! Dokumente zum ersten Vierjahresplan des Führers*, Zentralverlag der NSDAP Franz Eher Nachf., München 1937.

HARALD BRÄUTIGAM, *Wirtschaftssystem des Nationalsozialismus. Probleme neuzeitlicher Wirtschaftsgestaltung*, Haude & Spenersche Buchhandlung, Berlin 1936.

THEODOR BÜHLER, *Von der Utopie zum Sozialstaat*, W. Kohlhammer Verlag, Stuttgart-Berlin 1942.

R. WALTHER DARRÉ, *The National Food Estate*, nell'opera collettiva *Germany Speaks* (by 21 Leading Members of Party and State), Thornton Butterworth, London 1938, pagine 148-57.

Deutsche Sozialisten am Werk. Ein sozialistisches Bekenntnis deutscher Männer, herausgegeben von Friedrich Christian Prinz zu Schaumburg-Lippe, Deutscher Verlag für Politik und Wirtschaft, Berlin 1936.

Fundamente des Sieges. Die Gesamtarbeit der Deutschen Arbeitsfront von 1933 bis 1940, Verlag der Deutschen Arbeitsfront, Berlin 1941.

DANIEL GUÉRIN, *Fascismo e Gran capitale*, trad. it., Schwarz, Milano 1956.

FRANZ HAYLER, *Die Reichsgruppe Handel. Aufgaben und Aufbau*, Junker und Dünnhaupt, Berlin 1940.

ALFRED HELZEL, *Beruf «Wirtschaftsleiter». Neues Betriebsführertum in der volksgebundenen Wirtschaft!*, Reichsverband der Wirtschaftsleiter, Berlin s. a.

Hitlers Denkschrift zum Vierjahresplan 1936, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », aprile 1955, pp. 184-210. (Documentazione a cura di Wilhelm Treue).

ROBERT LEY, *Social Policy in the New Germany*, nell'opera *Germany Speaks* cit., pp. 158-87.

Probleme der gelenkten Wirtschaft, De Gruyter, Berlin 1942.

H. H LAMMERS - H. PFUNDTNER, *Grundlagen, Aufbau und Wirtschaftsordnung des Nationalsozialistischen Staates*, 3 voll., Späth & Linde, Berlin s. a.

Reichs-Kredit-Gesellschaft AG Berlin, *Deutschlands wirtschaftliche Lage an der Jahreswende 1938-39*, Berlin 1939.

JOACHIM VON RIBBENTROP, *Vierjahresplan und Welthandel*, Junker und Dünnhaupt, Berlin 1937.

HJALMAR SCHACHT, *Germany's Position in World Economy*, nell'opera *Germany Speaks* cit., pp. 279-92.

JOHANNES STOYE, *Die geschlossene deutsche Volkswirtschaft. Geopolitik-Autarkie-Vierjahresplan*, B. G. Teubner, Leipzig-Berlin 1937.

ERICH WELTER, *Der Weg der deutschen Industrie*, Societäts-Verlag, Frankfurt a. M. 1943.

JOSEF WINSCHUH, *Gerüstete Wirtschaft*, Frundsberg Verlag, Berlin 1939.

Zwischen den Vierjahresplänen. Ein Rechenschaftsbericht, Institut für Konjunkturforschung, 1937.

Studi:

CHARLES BETTELHEIM, *L'économie allemande sous le nazisme.*

Un aspect de la décadence du capitalisme, Marcel Rivière, Paris 1946.

DELIO CANTIMORI, *Deutscher Sozialismus*, in « Studi germanici », 1935, n. 5-6, pp. 572-96.

RENÉ ERBE, *Die nationalsozialistische Wirtschaftspolitik 1933-1939 im Lichte der modernen Theorie*, Polygraphischer Verlag, Zürich 1958.

FRIEDRICH FACIUS, *Wirtschaft und Staat. Die Entwicklung der staatlichen Wirtschaftsverwaltung in Deutschland vom 17. Jahrhundert bis 1945*, Harald Boldt Verlag, Boppard a. R. 1959.

KLAUS-DIETER HOEFT, *Zur Agrarpolitik des deutschen Imperialismus von 1933 bis zur Gegenwart*, Deutscher Landwirtschaftsverlag, Berlin 1960.

HANS ERICH HORNSCHU, *Die Entwicklung des Finanzausgleichs im Deutschen Reich und in Preussen von 1919 bis 1944*, Institut für Weltwirtschaft der Universität, Kiel 1950.

PAUL KLUKE, *Hitler und das Volkswagenprojekt*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », ottobre 1960, pp. 341-83.

JÜRGEN KUCZYNSKI, *Germany: Economic and Labour Conditions under Fascism*, International Publishers, New York 1945.

— *Die Geschichte der Lage der Arbeiter in Deutschland von 1789 bis in die Gegenwart*, vol. II, parte I, *1933 bis Mai 1945*, Tribüne-Verlag, Berlin 1953 (3ª ed.) (Opera fondamentale dello studioso marxista, che aggiorna e approfondisce lo studio precedente).

J. J. LADOR-LEDERER, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre*, Einaudi, Torino 1959.

LOUIS P. LOCHNER, *Die Mächtigen und der Tyrann. Die deutsche Industrie von Hitler bis Adenauer*, Franz Schneekluth, Darmstadt 1955 (trad. dall'inglese). (L'industria vittima del nazismo).

JOHN STEWART MARTIN, *All Honorable Men*, Little, Brown & Company, Boston 1950. (Sulla concentrazione capitalistica sotto il nazismo e il fallimento della decartellizzazione nell'ultimo dopoguerra).

OTTO NATHAN, *The Nazi Economic System*, Duke University Press, Durham 1944.

FRANZ NEUMANN, *Behemoth*, Gollancz, London 1942.

RICHARD SASULY, *IG Farben*, Verlag Volk und Welt, Berlin 1952.

HANS-GERD SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung. Die Vernichtung der deutschen Gewerkschaften und der Aufbau der « Deutschen Arbeitsfront »*, Norddeutsche Verlagsanstalt O. Goedel, Hannover Frankfurt a. M. 1958.

GUSTAV STOLPER, *Deutsche Wirtschaft 1870-1940. Kaiserreich-Republik-Drittes Reich*, Franz Mittelbach Verlag, Stuttgart 1950.

WALTER ULBRICHT, *Der faschistische deutsche Imperialismus (1933-1945) (Die Legende vom « deutscher Sozialismus »)*, Dietz, Berlin 1956.

H.

Politica estera.

Letteratura nazista:

FRITZ BERBER, *Das Diktat von Versailles. Entstehung, Inhalt, Zerfall*, 2 voll., Essen 1939.

WERNER BEUMELBERG, *Kampf um Spanien. Die Geschichte der Legion Condor*, Gerhard Stalling Verlagsbuchhandlung, Oldenburg 1939. (Narrazione per incarico del ministero dell'Aviazione del Reich).

E. W. BOHLE, *Germans Abroad*, nell'opera collettiva *Germany Speaks* cit., pp. 326-42.

General RITTER VON EPP, *The Colonial Problem*, nell'opera collettiva *Germany Speaks* cit., pp. 293-311.

AXEL FREIHERR VON FREYTAG-LORINGHOVEN, *Deutschlands Aussenpolitik 1933-41*, Berlin 1942.

FRIEDRICH GRIMM, *Wir sind im Recht! Deutschlands Kampf um Wehrfreiheit und Gleichberechtigung*, Junker und Dünnhaupt (Deutsche Hochschule für Politik), Berlin 1935.

ULRICH VON HASSELL, *Das Drama des Mittelmeers*, H. Reinshagen Verlag, Berlin 1940.

KARL HAUSHOFER, *Weltpolitik von Heute*, « Zeitgeschichte » Verlag, Berlin 1934.

GERHART JENTSCH, *Das Ende des europäischen Gleichgewichts*, Junker und Dünnhaupt (Deutsches Institut für Aussenpolitische Forschung), Berlin 1940.

HERBERT MICHAELIS, *Der Völkerbund im Dienste von Versailles*, Junker und Dünnhaupt (Deutsches Institut für Aussenpolitische Forschung), Berlin 1941.

CARL SCHMITT, *Nationalsozialismus und Völkerrecht*, Junker und Dünnhaupt (Deutsche Hochschule für Politik), Berlin 1934.

Studi generali:

ETTORE ANCHIERI, *Die europäischen Staaten und der Aufstieg des Dritten Reiches 1933-1939*, nel volume *Das Dritte Reich und Europa*, Institut für Zeitgeschichte, München 1957, pp. 61-80.

KARL DIETRICH BRACHER, *Das Anfangsstadium der Hitlerschen Aussenpolitik*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », gennaio 1957, pp. 63-75.

M. GUSS, *Die amerikanischen Imperialisten als Inspiratoren der Münchener Politik*, Dietz, Berlin 1954 (trad. dal russo).

FRITZ HESSE, *Das Spiel um Deutschland*, Paul List Verlag, München 1953. (L'autore, già collaboratore di Ribbentrop, tenta l'apologia della Wilhelmstrasse).

PETER KLEIST, *Zwischen Hitler und Stalin. 1939-1945*, Athenäum Verlag, Bonn 1950. (Ricordi di un altro ex funzionario nazista).

HEINZ HOLLDACK, *Was wirklich geschah. Die diplomatischen Hintergründe der deutschen Kriegspolitik*, Nymphenburger Verlagsbuchhandlung, München 1949.

ERICH KORDT, *Wahn und Wirklichkeit. Die Aussenpolitik des Dritten Reiches*, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, Stuttgart 1947 (trad. it., Garzanti, Milano 1951). (Opera di un funzionario della Wilhelmstrasse piena di reticenze e di omissioni).

JOACHIM LEUSCHNER, *Volk und Raum. Zum Stil der nationalsozialistischen Aussenpolitik*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1958.

HENRY CORD MEYER, *Mitteleuropa in German Thought and Action 1815-1945*, Martinus Nijhoff, The Hague 1955.

PAUL SEABURY, *The Wilhelmstrasse. A Study of German Diplomats Under the Nazi Regime*, University of California Press, Berkeley 1954.

DONALD C. WATT, *The German Diplomats and the Nazi Leaders 1933-1939*, in « Journal of Central European Affairs », 1955-56, pp. 148-60.

Studi e memorie su argomenti particolari:

Infiltrazione tedesca all'estero:

MAC ALISTER BROWN, *The Third Reich's Mobilization of the German Fifth Column in Eastern Europe*, in « Journal of Central European Affairs », luglio 1959, pp. 128-48.

MARTIN BROSZAT, *Die Memeldeutschen Organisationen und der Nationalsozialismus 1933-1939*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », luglio 1957, pp. 273-78.

MANFRED KOSSOK, *Die Mennonitensiedlungen Paraguays in den Jahren 1935 bis 1939*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1960, n. 2, pp. 367 sgg.

HORST KÜHNE, *Die Fünfte Kolonne des faschistischen deutschen Imperialismus in Südwestafrika (1933-1939)*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1960, n. 4, pp. 765-90.

HEINRICH STUEBEL, *Die Entwicklung des Nationalsozialismus in Südafrika*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », aprile 1953, pp. 170-76.

Rapporti con le potenze occidentali:

CHARLES BLOCH, *Les relations anglo-allemandes de l'accord de Munich à la dénonciation du traité naval de 1939*, in « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », 1955, n. 18, pp. 33-49, e n. 19, pp. 41-65.

ROBERT COULONDRE, *De Staline à Hitler 1936-1939*, Hachette,

Paris 1950. (Memorie del successore di François-Poncet).
Ambassador Dodd's Diary 1933-1938, Harcourt, Brace & Co., New York 1941. (Memorie dell'allora ambasciatore statunitense).
ANDRÉ FRANÇOIS-PONCET, *Souvenirs d'une ambassade à Berlin. Septembre 1931 - Octobre 1938*, Flammarion, Paris 1946. (L'autore fu uno dei migliori osservatori occidentali a Berlino).
Sir NEVILLE HENDERSON, *Failure of a Mission. Berlin 1937-1939*, Hodder and Stoughton, London 1940. (Memorie dell'ambasciatore inglese).
L. H. ORZACK, *The Düsseldorf Agreement: A Study of the Organization of Power and Planning*, in « Political Science Quarterly », 1950, pp. 393-414.
RUDI STRAUCH, *Sir Neville Henderson, Britischer Botschafter in Berlin von 1937 bis 1939. Ein Beitrag zur diplomatischen Vorgeschichte des Zweiten Weltkrieges*, Ludwig Röhrscheid Verlag, Bonn 1959.
WILHELM TREUE, *Das Dritte Reich und die Westmächte auf dem Balkan. Zur Struktur der Aussenhandelspolitik Deutschlands, Grossbritanniens und Frankreichs 1933-1939*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », gennaio 1953, pp. 45-64.
DONALD C. WATT, *The Anglo-German Naval Agreement of 1935*, in « Journal of International Affairs », 1956, pagine 155-75.

Rapporti con l'Italia:

MASSIMO MAGISTRATI, *L'Italia a Berlino*, Mondadori, Milano 1956. (Memorie dell'incaricato d'affari a Berlino).
MEIR MICHAELIS, *I rapporti italo-tedeschi e il problema degli ebrei in Italia (1922-38)*, in « Rivista di studi politici internazionali », aprile-giugno 1961, pp. 238-82.
EDGAR R. ROSEN, *Mussolini und Deutschland 1922-1923*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », gennaio 1957, pagine 17-42.
FERDINAND SIEBERT, *Der deutsch-italianische Stahlpakt*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », ottobre 1959, pagine 372-95.
MARIO TOSCANO, *Le origini diplomatiche del patto d'acciaio*, 2ª ed., Sansoni, Firenze 1956. (Fondamentale dal punto di vista storico-diplomatico).
DONALD C. WATT, *The Rome-Berlin Axis 1936-1940. Myth and Reality*, in « The Review of Politics », ottobre 1960, pagine 519-43.
ELISABETH WISKEMANN, *The Rome-Berlin Axis. A History of the Relations between Hitler and Mussolini*, Oxford University Press, London 1949 (trad. it., La Nuova Italia, Firenze 1955).

Sul Giappone e il patto Antikomintern:

ERNST L. PRESSEISEN, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, Martinus Nijhoff, The Hague 1958.

GERHARD L. WEINBERG, *Die geheimen Abkommen zum Antikominternpakt*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », aprile 1954, pp. 193-201.

Germania e guerra di Spagna:

MANFRED MERKES, *Die deutsche Politik gegenüber dem spanischen Bürgerkrieg 1936-1939*, Ludwig Röhrscheid Verlag, Bonn 1961;

Der Freiheitskampf des spanischen Volkes und die internationale Solidarität. Dokumente und Bilder zum national-revolutionären Krieg des spanischen Volkes 1936-1939, Dietz, Berlin 1956. (La partecipazione degli antifascisti tedeschi alla guerra di Spagna).

LUDWIG RENN, *Der spanische Krieg*, Aufbau-Verlag, Berlin 1955. (Diario di un combattente antifascista).

Sull'*Anschluss*:

ULRICH EICHSTÄDT, *Von Dollfuss zu Hitler. Geschichte des Anschlusses Österreichs 1933-1938*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1955.

CHARLES A. GULIK, *Austria from Habsburg to Hitler*, 2 voll., University of California Press, Berkeley 1948.

FELIX ROMANIK, *Der Leidensweg der österreichischen Wirtschaft 1933-1945*, Österreichischer Bundesverlag, Wien 1957.

KURT SCHUSCHNIGG, *Dreimal Österreich*, Thomas-Verlag, Wien 1938.

— *Ein Requiem in Rot-Weiss-Rot*, Zürich 1946 (trad. it., Mondadori, Milano 1947). (Ricordi del cancelliere austriaco al momento dell'*Anschluss*).

ERNST RÜDIGER STARHEMBERG, *Between Hitler and Mussolini*, Hoddern and Stoughton, London 1942. (Memorie del capo della milizia fascista austriaca).

Rapporti con la Cecoslovacchia e patto di Monaco:

MARTIN BROSZAT, *Das sudetendeutsche Freikorps*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », gennaio 1961, pp. 30-49.

BORIS CELOVSKY, *Das Münchener Abkommen von 1938*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1958.

ENZO COLLOTTI, *Sul significato del patto di Monaco*, in « Il Movimento di liberazione in Italia », gennaio-marzo 1960, pp. 42-71. (Rassegna della piú recente letteratura).

JOHN W. WHEELER-BENNETT, *Munich. Prologue to Tragedy*, Macmillan, London 1948.

Die Hintergründe des Münchener Abkommens von 1938, Rütten & Loening, Berlin 1959.

HEINZ KÖNIGER, *Der Weg nach München*, Deutscher Verlag der Wissenschaften, Berlin 1958.

VÁCLAV KRÁL, *Die Tschechoslowakei und München*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1959, n. 1, pp. 23-59.

W. N. MEDLICOTT, *La politique britannique et la crise de la Tchécoslovaquie*, in « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », 1952, n. 7, pp. 29-40.

Memoirs of Dr. Eduard Benes. From Munich to New War and New Victory, Allen and Unwin, London 1954.

Nouveaux Documents pour servir à l'histoire de Munich, Orbis, Prague 1958. (Documenti editi dai ministeri degli Esteri di Unione Sovietica e Cecoslovacchia).

HERMANN RASCHHOFER, *Die Sudetenfrage*, Isar Verlag, München 1953. (Parziale nell'attenuare le responsabilità tedesche).

ANDREW ROTHSTEIN, *The Munich Conspiracy*, Lawrence & Wishart, London 1958.

ALICE TEICHOVA, *Über das Eindringen des deutschen Finanzkapitals in das Wirtschaftsleben der Tschechoslowakei vor dem Münchner Diktat*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1957, n. 6, pp. 1160-80.

Rapporti con la Polonia e Danzica:

CARL JACOB BURCKHARDT, *Meine Danziger Mission 1937-1939*, G. D. W. Callwey, München 1960. (L'autore fu commissario della Società delle Nazioni a Danzica).

CHRISTIAN HÖLTJE, *Die Weimarer Republik und das Ost-Locarno-Problem 1919-1934*, Holzner Verlag, Würzburg 1958.

HANS ROOS, *Polen und Europa. Studien zur polnischen Aussenpolitik 1931-1939*, J. C. B. Mohr, Tübingen 1956.

Rapporti con l'Unione Sovietica:

EDWARD HALLETT CARR, *German-Soviet Relations between the two World Wars*, Oxford University Press, 1952.

JEAN-BAPTISTE DUROSELLE, *Les relations germano-soviétiques de 1933 à 1939*, Armand Colin, Paris 1954. (Saggi di vari autori).

GUSTAV HILGER - ALFRED G. MEYER, *The Incompatible Allies. German-Soviet Relations 1918-1941*, The Macmillan Company, New York 1953. (Lo Hilger fu consigliere dell'ambasciata tedesca a Mosca).

ANGELO ROSSI (TASCA), *Deux ans d'alliance germano-soviétique. Août 1939 - Juin 1941*, Librairie Arthéme Fayard, Paris 1949.

GERHARD L. WEINBERG, *Germany and the Soviet Union 1939-1941*, E. J. Brill, Leida 1954.

Nazi-Soviet Relations 1939-1941. Documents from the Archives of the German Foreign Office, Department of State, Washington 1948. (Pubblicazione ufficiale statunitense).

Geschichtsfälscher (Geschichtlicher Überblick). Der tatsächliche Verlauf der Vorbereitung und Entwicklung der Hitleraggression und des Zweiten Weltkrieges, SWA-Verlag, Berlin 1948. (Risposta alla precedente pubblicazione a cura dell'Ufficio informazione presso il Consiglio dei ministri dell'URSS).

Rapporti con la Romania:

ELIZA CAMPUS, *Die hitlerfaschistische Infiltration Rumäniens 1939-1940*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1957, n. 2, pp. 213-28.

ANDREAS HILLGRUBER, *Hitler, König Carol und Marschall Antonescu. Die deutschrumänischen Beziehungen 1938-1944*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1954.

Problema coloniale:

HORST KÜHNE, *Zur Kolonialpolitik der faschistischen deutschen Imperialismus (1933-1939)*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1961, n. 3, pp. 513-37.

JOACHIM PECK, *Kolonialismus ohne Kolonien. Der deutsche Imperialismus und China 1937*, Akademie-Verlag, Berlin 1961.

I.

Riarmo e organizzazione della Wehrmacht.

LUDWIG BECK, *Studien*, K. F. Koehler, Stuttgart 1955.

MAX BRAUBACH, *Der Einmarsch deutscher Truppen in die entmilitarisierte Zone am Rhein im März 1936*, Köln-Opladen 1956.

GEORGES CASTELLAN, *Le réarmement clandestin du Reich 1930-1935*, Librairie Plon, Paris 1954. (Importante, utilizza i documenti dello Stato maggiore francese).

GORDON A. CRAIG, *The Politics of the Prussian Army (1640-1945)*, Oxford University Press, London 1955.

KARL DÖNITZ, *Die U-Bootswaffe*, Verlag E. S. Mittler, Berlin 1939.

WALDEMAR ERFURTH, *Die Geschichte des deutschen Generalstabes von 1918 bis 1945*, Musterschmidt-Verlag, Göttingen 1957.

WOLFGANG FOERSTER, *Ein General kämpft gegen den Krieg. Aus nachgelassenen Papieren des Generalstabschefs Ludwig Beck*, Münchener Dom-Verlag, 1949.

HERMANN FOERTSCH, *Schuld und Verhängnis. Die Fritsch-Krise im Frühjahr 1938 als Wendepunkt in der Geschichte der nationalsozialistischen Zeit*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1951.

WALTER GÖRLITZ, *Der deutsche Generalstab. Geschichte und Gestalt*, Verlag der Frankfurter Hefte, Frankfurt a. M. 1950.

WALTER GÖRLITZ, *Die Waffen-SS*, Arani-Verlag, Berlin-Grunewald 1960.

FRITZ HALDER, *Gespräche mit Halder*, herausgegeben von Peter Bor, Limes Verlag, Wiesbaden 1950. (Colloqui con l'ex capo di Stato maggiore dell'esercito.)

Hitlers Eintritt in die Politik und die Reichswehr, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », aprile 1959, pp. 177-227. (Documenti a cura di Ernst Deuerlein).

FRIEDRICH HOSSBACH, *Zwischen Wehrmacht und Hitler 1934-1938*, Wolfenbütteler Verlagsanstalt, Wolfenbüttel 1949. (Ricordi dell'aiutante militare di Hitler).

WALTER HUBATSCH, *Der Admiralstab und die obersten Marinebehörden in Deutschland 1848-1945*, Verlag für Wehrwesen Bernard & Graefe, Frankfurt a. M. 1959.

General LUDENDORFF, *Der totale Krieg*, Ludendorffs Verlag, München 1936.

GERHARD MEINCK, *Hitler und die deutsche Aufrüstung 1933-1937*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1959.

BURKHART MUELLER-HILLEBRAND, *Das Heer 1933-1945. Entwicklung des organisatorischen Aufbaues*, 2 voll., Mittler, Darmstadt 1954-56.

FRITZ VON SIEGLER, *Die höheren Dienststellen der deutschen Wehrmacht 1933-1945*, Institut für Zeitgeschichte, München 1953.

HELM SPEIDEL, *Reichswehr und Rote Armee*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », gennaio 1953, pp. 9-45.

HEINRICH STUEBEL, *Die Finanzierung der Aufrüstung im Dritten Reich*, in « Europa Archiv », 1951, pp. 4128-36.

TELFORD TAYLOR, *Sword and Swastika. General and Nazis in the Third Reich*, New York 1952 (trad. it., Leonardo da Vinci, Bari 1954).

GEORG TESSIN, *Formationsgeschichte der Wehrmacht 1933-1939. Stäbe und Truppenteile des Heeres und der Luftwaffe*, Harald Boldt Verlag, Boppard a. R. 1959.

JOHN W. WHEELER-BENNETT, *The Nemesis of Power. The German Army in Politics 1918-1945*, Macmillan, London 1954 (trad. it., Feltrinelli, Milano 1957). (Fondamentale).

L.

La seconda guerra mondiale.

È opportuno avvertire che per quanto riguarda la sterminata letteratura sulla guerra mondiale ci limitiamo a segnalare le opere piú specificamente relative alla Germania, e quindi in particolare la ricca letteratura tedesca, a prescindere dalle opere piú generali sulle relazioni internazionali di quel periodo e dalla stessa pur importante memorialistica di uomini di Stato e capi militari delle altre potenze in guerra (Churchill, Ciano, Cordell Hull, Eisenhower, Gafencu, Montgomery, Summer Welles, Truman, ecc.).

Sulle origini:

BIRGER DAHLERUS, *Der letzte Versuch. London-Berlin Sommer 1939*, Nymphenburger Verlagshandlung, München 1948. (Ricordi dell'industriale svedese, che tentò in extremis la mediazione tra Germania e Inghilterra).

WALTER HOFER, *Die Entfesselung des Zweiten Weltkrieges. Eine Studie über die internationalen Beziehungen im Sommer 1939. Mit Dokumenten*, Fischer-Bücherei, Frankfurt a. M. 1960.

LEWIS B. NAMIER, *Diplomatic Prelude 1938-1939*, Macmillan, London 1948.

ERNESTO RAGIONIERI, *Origini diplomatiche della seconda guerra mondiale*, in « Rinascita », settembre 1959, pp. 621-37.

A. J. P. TAYLOR, *The Origins of the Second World War*, Hamilton, London 1961 (trad. it., Laterza, Bari 1961).

ALICE TEICHOVA, *Die geheimen britisch-deutschen Ausgleichsversuche am Vorabend des zweiten Weltkrieges*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1959, n. 4, pp. 755-96.

Sulla condotta politica e militare della guerra.

Opere generali:

MARCELLE ADLER-BRESSE, *Les sources allemandes de la deuxième guerre mondiale*, in « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », gennaio 1961, pp. 41-62.

KURT ASSMANN, *Deutsche Schicksalsjahre*, Brockhaus, Wiesbaden 1950 (trad. it., Garzanti, Roma 1953).

ROBERTO BATTAGLIA, *La seconda guerra mondiale. Problemi e nodi cruciali*, Editori Riuniti, Roma 1960.

R. BERNOTTI, *La guerra sui mari nel conflitto mondiale*, 3 voll., Ed. Tirrena, Livorno 1948-50.

Bilanz des Zweiten Weltkrieges, Gerhard Stalling Verlag, Oldenburg 1953. (Saggi di autori vari, in buona parte esponenti politici e militari nazisti).

L. M. CHASSIN, *Histoire militaire de la seconde guerre mondiale*, Payot, Paris 1951.

HELLMUTH GÜNTHER DAHMS, *Der Zweite Weltkrieg*, Rainer Wunderlich Verlag, Tübingen 1960.

G. A. DEBORIN, *Der Zweite Weltkrieg. Militärpolitischer Abriss*, Verlag des Ministeriums für Nationale Verteidigung, Berlin 1960 (trad. dal russo).

PETER DE MENDELSSOHN, *The Nuremberg Documents. Some Aspects of German War Policy 1939-45*, Allen & Unwin, London 1946.

Der deutsche Imperialismus und der Zweite Weltkrieg, 2 voll., Rütten & Loening, Berlin 1960-62, 5 voll. (Atti della conferenza storica tedesco-sovietica di Berlino del 14-19 dicembre 1959).

MICHAEL FREUND, *Geschichte des Zweiten Weltkrieges in Dokumenten*, 3 voll., Verlag Herder, Freiburg i. B. 1953 sgg.

J. F. C. FULLER, *The Second World War 1939-1945: A Strate-*

gical and Tactical History, Eyre and Spottiswoode, London 1948.

GUIDO GIGLI, *La seconda guerra mondiale (1939-1945)*, Laterza, Bari 1951.

WALTER GÖRLITZ, *Der Zweite Weltkrieg*, 2 voll., Steingrüben-Verlag, Stuttgart 1952.

HANS ADOLF JACOBSEN, *1939-1945. Der Zweite Weltkrieg in Chronik und Dokumenten*, Wehr und Wissen Verlagsgesellschaft, Darmstadt 1959.

ALBERT KESSELRING, *Gedanken zum Zweiten Weltkrieg*, Athenäum Verlag, Bonn 1957.

BASIL HENRY LIDDELL HART, *I generali tedeschi narrano...*, Rizzoli, Milano 1949 (trad. dall'inglese).

ERICH VON MANSTEIN, *Verlorene Siege*, Athenäum Verlag, Bonn 1955.

Probleme der Geschichte des Zweiten Weltkrieges, Akademie-Verlag, Berlin 1958. (Scritti di L. Stern, P. A. Shilin e D. J. Melnikow sulla storiografia occidentale).

Der Zweite Weltkrieg 1939-1945. Wirklichkeit und Fälschung, Akademie-Verlag, Berlin 1959. (Contiene contributi di storici sovietici e tedesco-orientali).

Da parte tedesca la fonte piú importante per la condotta delle operazioni militari sarà costituita dalla pubblicazione del diario di guerra del Comando supremo, di cui è uscito per ora soltanto il quarto volume:

Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht, vol. IV, *1. Januar 1944 - 22. Mai 1945*, eingeleitet und erläutert von Percy Ernst Schramm, Bernard & Græfe, Frankfurt a. M. 1961.

Studi particolari:

KARL HEINZ ABSHAGEN, *Canaris. Patriot und Veltbürger*, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, Stuttgart 1949.

Der Barbarossaplan in Politik und Kriegführung Hitlerdeutschlands 1940-41, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 1959, n. 3, pp. 529-52.

WALDEMAR BESSON, *Zur Geschichte des nationalsozialistischen Führungsoffiziers (NSFO)*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», gennaio 1961, pp. 77-116.

VASILI CIUIKOV, *La battaglia di Stalingrado*, Editori Riuniti, Roma 1961. (Trad. dal russo, memorie del comandante della LXII armata che sconfisse i tedeschi a Stalingrado).

LOUIS DE JONG, *Die deutsche fünfte Kolonne im Zweiten Weltkrieg*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1959.

Die deutsche Industrie im Kriege 1939-1945, Duncker & Humblot, Berlin 1954.

HELMUTH GREINER, *Die Oberste Wehrmachtführung 1939-1943*, Limes Verlag, Wiesbaden 1951. (L'autore fu l'estensore del diario di guerra del Comando supremo della *Wehrmacht*).

WALTER HAGEN, *Die Geheime Front. Organisation, Personen und Aktionen des deutschen Geheimdienstes*, Europa-Verlag, Zürich 1950.

WILHELM HOETTL, *The Secret Front. The Story of Nazi Political Espionage*, Weidenfeld & Nicolson, London 1953 (trad. dal ted.).

WALTER HUBATSCH, *«Weserübung». Die deutsche Besetzung von Dänemark und Norwegen 1940*, Musterschmidt - Verlag, Göttingen 1960.

HANS ADOLF JACOBSEN, *Fall Gelb. Der Kampf um den deutschen Operationsplan zur Westoffensive 1940*, Franz Steiner, Wiesbaden 1957.

A. I. JEREMENKO, *Tage der Bewährung. Erinnerungen aus dem Zweiten Weltkrieg*, Deutscher Militärverlag, Berlin 1961. (Trad. dal russo, memorie del maresciallo sovietico).

Juni 1941. Beiträge zur Geschichte des hitlerfaschistischen Überfalls auf die Sowietunion, Rütten & Loening, Berlin 1961. (Contributi di storici sovietici e tedesco-orientali).

KARL KLEE, *Das Unternehmen «Seelöwe». Die geplante deutsche Landung in England 1940*, Musterschmidt-Verlag, Göttingen 1958.

WALTER LÜDDE-NEURATH, *Regierung Dönitz*, Musterschmidt-Verlag, Göttingen 1950 (trad. it., L'Arnia, Roma 1951).

ANTHONY MARTIENSSEN, *Hitler and his Admirals*, Secker and Warburg, London 1948 (trad. it., Garzanti, Milano 1950).

CORNELIUS RYAN, *The Longest Day-June 6, 1944* (trad. it., Garzanti, Milano 1961). (Sullo sbarco in Normandia).

FRIEDRICH RUGE, *Der Seekrieg 1939-1945*, K. F. Koehler, Stuttgart 1954 (trad. it., Garzanti, Milano 1961).

A. M. SAMSONOV, *Stalingrado: Fronte russo*, Garzanti, Milano 1961 (trad. dal russo).

September 1939, Rütten & Loening, Berlin 1959. (Contributi di autori vari sull'aggressione e la politica nazista in Polonia).

HUGH R. TREVOR-ROPER, *Hitlers Kriegsziele*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1960, n. 2, pp. 121-33.

Der Überfall Hitlerdeutschlands auf Dänemark und Norwegen, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 1960, n. 3, pp. 677-95.

ALFRED VAGTS, *Unconditional Surrender vor und nach 1943*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», luglio 1959, pagine 280-309.

CHESTER WILMOT, *The Struggle for Europe*, Collins, London 1952 (trad. it., Mondadori, Milano 1953).

Diari, testimonianze:

Kriegsbriefe gefallener Studenten, Rainer Wunderlich Verlag, Tübingen 1952.

FELIX HARTLAUB, *Im Sperrkreis*, Rowohlt, Hamburg 1956 (trad. it., Lerici, Milano 1961).

ERICH KÄSTNER, *Notabene 45*, Atrium Verlag, Zürich 1961.
ERICH KUBY, *Tagebuch des Soldaten E. K.*, Rowohlt, Hamburg 1959.
Letzte Briefe aus Stalingrad, C. Bertelsmann, Gütersloh 1957 (trad. it., Einaudi, Torino 1958).

Il Nuovo Ordine e la politica nazista nell'Europa occupata.

Letteratura nazista:

HERBERT BACKE, *Um die Nahrungsfreiheit Europas. Weltwirtschaft oder Grossraum*, Wilhelm Goldmann Verlag, Leipzig 1942.
Deutschland und die europäische Ordnung, herausgegeben von Georg Leibbrandt und Egmont Zechlin, Deutscher Verlag, Berlin 1941.
Jahrbuch der Weltpolitik 1944, herausgegeben von Franz Alfred Six, Junker und Dünnhaupt, Berlin 1944.
CARL SCHMITT, *Völkerrechtliche Grossraumordnung mit Interventionsverbot für raumfremde Mächte. Ein Beitrag zum Reichsbegriff im Völkerrecht*, Deutscher Rechtsverlag, Berlin 1939.
ARTHUR SEYSS-INQUART, *Vier Jahre in den Niederlanden. Gesammelte Reden*, Amsterdam 1944.
FRANZ ALFRED SIX, *Das Reich und Europa*, Zentralverlag der NSDAP, Berlin 1943.

Studi e documenti:

Denkschrift Himmlers über die Behandlung der Fremdvölkischen im Osten, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », aprile 1957, pp. 194-98.
Der Generalplan Ost, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », luglio 1958, pp. 281-325. (Documenti a cura di Helmut Heiber).
J. BILLIG, *Le rôle des prisonniers de guerre dans l'économie du III^e Reich*, in « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », gennaio 1960, pp. 53-76.
MARTIN BROSZAT, *Nationalsozialistische Polenpolitik 1939-1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1961.
ALEXANDER DALLIN, *German Rule in Russia 1941-1945. A Study of Occupation Policies*, Macmillan, London 1957.
LOUIS DE JONG, *Zwischen Kollaboration und Résistance*, nell'opera cit. *Das Dritte Reich und Europa*, pp. 133-52.
ALECSANDER DROŽDŽYNSKI - JAN ZABOROWSKI, *Oberländer. A Study in German East Policies*, Wydawnictwo Zachodnie, Warszawa-Poznan 1960.
La France sous l'Occupation, Presses Universitaires de France, Paris 1959. (Saggi di autori vari).
PAUL KLUKE, *Nationalsozialistische Europaideologie*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », luglio 1955, pp. 240-274.
VÁCLAV KRÁL, *The Policy of Germanization enforced in Bohemia and Moravia by the Fascist Invaders during the Se-*

cond World War, in « Historica », 1960, n. 2, pp. 273-303.

Lesson from History. Documents Concerning Nazi Policies for Germanization and Extermination in Czechoslovakia, Orbis, Prague 1961.

HANS-DIETRICH LOOK, *Zur « Grossgermanischen Politik » des Dritten Reiches*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », gennaio 1960, pp. 37-63.

ROBERT HERZOG, *Grandzüge der deutschen Besatzungsverwaltung in den ost- und südosteuropäischen Ländern während des zweiten Weltkrieges*, Institut für Besatzungsfragen, Tübingen 1955 (cicl.). (L'Istituto di Tübingen tende manifestamente a riabilitare la politica d'occupazione tedesca, pur fornendo materiale utile dal punto di vista soprattutto formale).

ALEXANDER HOHENSTEIN, *Wartheländisches Tagebuch aus den Jahren 1941-42*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1961.

HANS LUTHER, *Der französische Widerstand gegen die deutsche Besatzungsmacht und seine Bekämpfung*, Institut für Besatzungsfragen, Tübingen 1957. (Apologia dell'occupazione nazista).

STANISLAW PIOTROWSKI, *Dziennik Hansa Franka. Wydanie drugie*, Wydawnicstwo Prawnicze, Warszawa 1957. (Pubblica l'originale tedesco delle parti del diario di Frank esibite al processo di Norimberga).

K. M. POSPIESZALSKI, *Le statut du peuple polonais sous l'occupation allemande*, in « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », ottobre 1960, pp. 1-20.

GERALD REITLINGER, *The House Built on Sand. The Conflicts of German Policy in Russia 1939-1945*, The Viking Press, New York 1960.

ARNOLD e VERONICA M. TOYNBEE, *Hitler's Europe*, Oxford University Press, London 1954. (Buona sintesi generale a cura di vari autori).

OTFRIED ULSHÖFER, *Einflussnahme auf Wirtschaftsunternehmungen in den besetzten nord-west- und südosteuropäischen Ländern während des Zweiten Weltkrieges insbesondere der Erwerb von Beteiligungen (Verflechtung)*, Institut für Besatzungsfragen, Tübingen 1958.

M.

Opposizione antinazista.

Opere di carattere generale:

ENZO COLLOTTI, *Per una storia dell'opposizione antinazista in Germania. Contributi documentari e storiografici*, in « Rivista storica del socialismo », gennaio-aprile 1961, pagine 105-37. (Rassegna di problemi e letteratura).

ALLEN WELSH DULLES, *Germany's Underground*, The Macmillan Company, New York 1947. (Memorie del diplomatico americano che fu a contatto con i circoli dell'opposizione in Germania).

Erkämpft das Menschenrecht. Lebensbilder und letzte Briefe antifaschistischer Widerstandskämpfer, Dietz, Berlin 1958. (Documenti).

MARY ALICE GALLIN, *Ethical and Religious Factors in the German Resistance to Hitler*, The Catholic University of America Press, Washington 1955.

HELLMUTH GOLLWITZER - KÄTHE KUHN - REINHOLD SCHNEIDER, *Du hast mich heimgesucht bei Nacht. Abschiedsbriefe und Aufzeichnungen des Widerstandes 1933-1945*, Chr. Kaiser Verlag, München 1954. (Documenti).

ARNO KLÖNNE, *Gegen den Strom. Bericht über den Jugendwiderstand im Dritten Reich*, Goedel-Verlag, Hannover 1957.

ANNEDORE LEBER, *Das Gewissen steht auf. Lebensbilder aus dem deutschen Widerstand 1933-1945*, Mosaik-Verlag, Berlin 1954.

RUDOLF PECHEL, *Deutscher Widerstand*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1947.

WERNER PLESS, *Zum antifaschistischen Widerstandskampf im Mitteldeutschland (1939-1945)*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1954, n. 6, pp. 813-43.

HANS ROTHFELS, *Die deutsche Opposition gegen Hitler. Eine Würdigung*, Fischer-Bücherei, Frankfurt a. M. 1958. (Interpretazione etico-metafisica).

WALTER A. SCHMIDT, *Damit Deutschland lebe. Ein Quellenwerk über den deutschen antifaschistischen Widerstandskampf 1933-1945*, Kongress-Verlag, Berlin 1959. (Fonti e ricostruzione di episodi).

BERNHARD VOLLMER, *Volksopposition im Polizeistaat. Gestapo und Regierungsberichte 1934-36*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1957. (Si vedano in proposito le osservazioni critiche di Heinz Schumann e Gerhard Nitzsche nella « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1959, n. 1, pagine 118-30).

GÜNTHER WEISENBORN, *Der lautlose Aufstand. Bericht über die Widerstandsbewegung des deutschen Volkes 1933-1945*, Rowohlt Verlag, Hamburg 1952.

Zur Geschichte der deutschen antifaschistischen Widerstandsbewegung 1933-1945. Eine Auswahl von Materialien, Berichten und Dokumenten, Verlag des Ministeriums für Nationale Verteidigung, Berlin 1958.

Sul movimento operaio in generale:

GÜNTER GROSS, *Der antifaschistische Widerstandskampf der deutschen Gewerkschafter während der faschistischen Vertrauensrätewahlen 1934*, Verlag Tribüne, Berlin 1961.

GÜNTHER SCHMERBACH, *Dokumente zum faschistischen Terror gegen die Arbeiterbewegung (1933 und 1934)*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1953, n. 3, pp. 435-62.

WILHELM WEHLING, *Zum antifaschistischen Widerstandskampf der deutschen Arbeiterklasse während der faschistischen Vertrauensrätewahlen im Früjahr 1935*, in « Beiträge zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung », 1960, n. 3, pp. 448-507.

Sui comunisti:

GERTRUD GLONDAJEWSKI - HEINZ SCHUMANN, *Die Neubauer-Poser-Gruppe. Dokumente und Materialien des illegalen antifaschistischen Kampfes (Thüringen 1939 bis 1945)*, Dietz, Berlin 1957.

ILSE KRAUSE, *Die Schumann-Engert-Kresse-Gruppe. Dokumente und Materialien des illegalen antifaschistischen Kampfes (Leipzig 1943-1945)*, Dietz, Berlin 1960.

GERHARD NITZSCHE, *Die Saefkow-Jacob-Bästlein-Gruppe. Dokumente und Materialien des illegalen antifaschistischen Kampfes (1942 bis 1945)*, Dietz, Berlin 1957.

URSULA PULS, *Die Bästlein-Jacob-Abshagen-Gruppe. Bericht über den antifaschistischen Widerstandskampf in Hamburg und an der Wasserkante während des zweiten Weltkrieges*, Dietz, Berlin 1959.

OTTO WINZER, *Zwölf Jahre Kampf gegen Faschismus und Krieg. Ein Beitrag zur Geschichte der Kommunistischen Partei Deutschlands 1933 bis 1945*, Dietz, Berlin 1955.

Sui socialdemocratici:

LEWIS J. EDINGER, *German Exile Politics. The Social Democratic Executive Committee in the Nazi Era*, University of California Press, Berkeley 1956.

JAMES L. HENDERSON, *Adolf Reichwein. Eine politisch-pädagogische Biographie*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1958.

JULIUS LEBER, *Ein Mann geht seinen Weg. Schriften, Reden und Briefe*, Mosaik-Verlag, Berlin 1952.

ERICH MATTHIAS, *Sozialdemokratie und Nation. Zur Ideengeschichte der sozialdemokratischen Emigration 1933-1938*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1952.

Sul *Nationalkomitee Freies Deutschland*:

BODO SCHEURIG, *Freies Deutschland. Das Nationalkomitee und der Bund Deutscher Offiziere in der Sowjetunion 1943 bis 1945*, Nymphenburger Verlagshandlung, München 1960.

ERICH WEINERT, *Das Nationalkomitee « Freies Deutschland » 1943-1945. Bericht über seine Tätigkeit und seine Auswirkung*, Rütten & Loening, Berlin 1957 (l'autore fu il presidente del Comitato).

Sull'opposizione conservatrice:

20 Juli 1944, Bundeszentrale für Heimatdienst, Bonn 1960.
ULRICH VON HASSELL, *Vom andern Deutschland. Aus den nachgelassenen Tagebüchern 1938-1944*, Atlantis Verlag, Zürich 1946. (Dal diario dell'ex ambasciatore a Roma).
HELMUTH MOLTKE, *Letzte Briefe aus dem Gefängnis Tegel*, K. H. Henssel, Berlin 1951. (Ultime testimonianze dell'animatore del « circolo di Kreisau »).
GERHARD RITTER, *Carl Goerdeler und die deutsche Widerstandsbewegung*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1954 (trad. it., Einaudi, Torino 1960).
FABIAN VON SCHLABRENDORFF, *Offiziere gegen Hitler*, Fischer-Bücherei, Frankfurt a. M. 1959.
Die Vollmacht des Gewissens, Rinn Verlag, München 1956.
EBERHARD ZELLER, *Geist der Freiheit. Der Zwanzigste Juli*, Verlag Hermann Rinn, München s. a. (1953).

Altri gruppi:

KLAUS LEHMANN, *Widerstandsgruppe Schulze-Boysen/Harnack*, Zentrale Forschungsstelle der Vereinigung der Verfolgten des Naziregimes, Berlin 1948.
INGE SCHOLL, *Die weisse Rose*, Fischer-Bücherei, Frankfurt a. M. 1955 (trad. it., La Nuova Italia, Firenze 1959).

Tra i documenti dell'emigrazione citiamo soltanto:

HEINRICH MANN UND EIN JUNGER DEUTSCHER, *Der Sinn dieser Emigration*, Europäischer Merkur, Paris 1934.
Eine Aufgabe. Die Schaffung der deutschen Volksfront, Universum Bücherei, Basel s. a. (1936).

Utile opera di consultazione:

W. A. BERENDSOHN, *Die humanistische Front. Einführung in die deutsche Emigranten-Literatur*, parte I, *Von 1933 bis zum Kriegsausbruch*, Europa-Verlag, Zürich 1946.

N.

Sul processo di Norimberga e gli altri processi del dopoguerra.

G. M. GILBERT, *Nürnberger Tagebuch*, Fischer-Bücherei, Frankfurt a. M. 1962, (trad. dall'inglese) (l'autore fu consulente psicologico della Corte internazionale che giudicò i principali criminali di guerra).
JOE HEYDECKER - JOHANNES LEEB, *Der Nürnberger Prozess*, Kiepenheuer & Witsch, Köln-Berlin 1958. (Ampia ricostruzione giornalistica).
ROBERT JACKSON, *The Nürnberg Case*, Alfred A. Knopf, New

York 1947. (L'autore fu procuratore americano alla corte di Norimberga).
Das Urteil im I. G. Farben-Prozess, Bollwerk-Verlag, Offenbach a. M. 1948.
Fall 12. Das Urteil gegen das Oberkommando der Wehrmacht gefällt am 28. Oktober 1948 in Nürnberg vom Militärgerichtshof V der Vereinigten Staaten von Amerika, Rütten & Loening, Berlin 1960.
THILO VON WILMOWSKY, *Warum wurde Krupp verurteilt? Legende und Justizirrtum*, Friedrich Vorwerk Verlag, Stuttgart 1950. (Protesta l'innocenza di Krupp; interessante come giustificazione del suo comportamento).
HERMANN M. MASCHKE, *Das Krupp-Urteil und das Problem der «Plünderung»*, Musterschmidt-Verlag, Göttingen 1951.

Indice dei nomi